R I M E

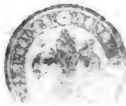
DI FRANCESCO COPPETTA

Ed altri POETI Perugini

SCELTE con alcune NOTE
Di GIACINTO VINCIOLI

Tomo Primo

Perugia 1720. per l'Er. del Ciani, e Fr. Desiderj



AL LETTORE.

QUell' affetto lodevole in ogni Cittadino per la giuſta gloria della ſua Patria, fa che de' Poeti celebri, che in ogni tempo ebbe Perugia, anche nella volgar Poeſia da che principiò, ti preſenti queſta Raccolta. Ma perchè i primi ſono rozzi, ed imperfetti, come avvenne nell'altre Città, ed anche in Firenze copioſa de' Migliori, e Madre può dirſi della raffinata volgar bellezza Poetica, e come lo ſteſſo ſuccede in tutti i principj dell' umane ricerche; perciò del guſto di comporre de' noſtri Poeti de'primi Secoli ti reco ſolamẽte un ſaggio d' alcuni pochi, sì per non darti ſoverchio tedio, sì perchè avendo Poeti aſſai migliori, vana coſa è il trattenerti troppo in quelli, che ſono molto inferiori. Ond' è che del primo Secolo pongo un Sonetto di Fabbruzzo, uno di Cecco

Nuccoli, ed uno di Cione Baglioni in risposta a Dante da Majano . Del 2. Secolo uno di Borſcia, uno di Stramazzo al Petrarca , ed una Ballata di Ceccolino. Del terzo ſei Sonetti di Lorenzo Spirito. E dopo il principio del quarto una Canzone di Mario Podiani . E laſcio altre rime di queſti, e d' altri di que' tempi, come ſarebbono di Marino Ceccoli, di Giangiorgio Lucillo, di Pietro, e d' Angelo da Perugia, di Giampaolo Baglioni, e vari altri, che pur puoi leggere nellaRaccolta di Bernardo di Giunta, nella Raccolta, e nell'Indice di Monſignor Allacci , e ne' Comentarj intorno alla ſua Iſtoria della volgar Poeſia del Signor Creſcimbeni . Dalla metà del quarto Secolo, dove il fermarti ti ſarà dilettevole, ſcelgo le rime di Molti ; e primieramente d' uno tra' migliori il primo Franceſco Beccuti. Nel 2. Tomo porrò altri del med. quarto Secolo, e del quinto. E nel terzo Tomo del Secolo quinto,e ſeſto. E per ãticiparti un ſaggio del quinto Secolo porrò anche d' eſſo alcune rime quì in fine; atteſo che in queſto primo tomo non ti

man-

manchi intanto di guſtare della maniera di comporre de' noſtri Poeti ne' cinque Secoli, che ſenza il corrente, e di cui non è vopo precedentemente informati, ha la noſtra Poeſia il principio, e l'eſſere, ſiaſi per opera de' Siciliani, o de' Provenzali, o d'altri, o di tutti inſieme Provenzali, ed Italiani, che della volgar Lingua le rime coltivarono nel decadere la Latina, trasformata da'Barbari, che la bella Italia invaſero. Poſſono Molti non eſſere in queſta raccolta, non ſolo perch'io creduti non gli abbia de' migliori, ma anche perchè a mia notizia non ſieno giunti. Ma non potrà a tal conto riprendermi alcuno a ragione, ſe fin da ora può aver tempo di rendermene avvertito. Ha Perugia, che tra le 12. Città etruſche dominãti fu delle principali, ſenza che altrui invidij, da tempo antichiſſimo ſoggetti celebri non meno nell'Armi che nelle Lettere. E ſenza ancora crederla con alcuni fabbricata da Giano, o ampliata da Oſiri Rè de'Libi, o da Tarconte Rè de'Tirreni, o da Amno Rè de'Pelaſgi, o da Euliſte Trojano, o dagli Achei, o dagli Arcadi, o dagli Ar-

menj Grifoni, e Sciti, che dal Grifone le desser' il nome di Perugia che così suoni in loro lingua, o da chi siasi altro altramente persa a denominare, com' è di sua lode il non potersi assegnare la sua origine, così è di sua gloria il non potersi numerare tutti i suoi dignissimi Professori. Nelle professioni Gramaticali, quand' anche d' altri non restasse memoria, da' non molto antichi Cristoforo Sasso, e Marco Antonio Bonciario non poca lode avrebbe: nelle Mediche oltre a molt' altri dal chiarissimo Andrea Cibbo, che dal Pontefice Clemente VII. fu per sè voluto in Roma: nelle Filosofiche in particolare da Francesco Colombo, che fu chiamato Platone, e da Mattiolo Mattioli detto il Principe dell'Arti, e delle Scenze: nelle Mattematiche da Galeazzo Alessi, da Girolamo Ruscelli, da Giambattista Danti cognominato Dedalo, da Giulio, da Egnazio, da Vincenzo, e fin dalle Femmine di questa Famiglia Teodora Danti. E così discorrendo nell' altre professioni. E nelle sole leggi oltre a Bartolo, e a Baldo, ed altri notissimi Giureconsulti Perugini, basterebbe

rebbe il dire come questa Città fù di quelle che più d'ogni altra diede a Roma Auditori della Sacra Ruota, ancor ne' tempi più vicini, tra' quali Niccolò, Matteo, e Francesco Baldeschi, i primi del 1472. e 1508. e l'altro del 1610. e Mariano Bartolini, Giulio Oradini, Francesco della Penna, Benedetto Monaldi, poi Card. Baldeschi, ed Alessandro Benincasa, i primi del 1510. 1564. 1572. e gli altri due del 1631. e 1678. senza nominare Angelo, e Camillo Baglioni, e Antonio Cantagallina, e Francesco Cantucci, ed altri riferiti nelle nostre Istorie, ed in quella del Tribunale della S. Ruota Romana di Domenico Bernini pag. 46. 48. e 51. Or come da' suddetti, quantunque in poco numero ricordati, ha nell' altre professioni molto pregio Perugia, così vedrai, che da queste ancora, da mè raccolte Rime, può abbastanza la medesima nella volgar Poesia andar con altre gloriosa. Vivi felice.

FABBRUZZO.

Homo no prese ancor si sazamente
Nessuno a far che tal ora devene
Che l usanza che corre fra la Zente
No l tegna sole se li mes ne vene.
E quel ch al Mondo fa plù solemente
Coglali ben che per ventura vene
Secondo l usu sera cognoscente
Ch e tenuto sazo cui prende bene.
Pero en ver la Zente e grand erranza
Che la ventura fal sol parer sazo
E zascuno che plaze al so volere.
E no guarda razon no mesuranza
Anzi fa bene a cui deuria dal mazo
E mal a chi bene deuria avere.

Questo Son. col nome *Fabbruzzo da Perosa* così leggesi a car. 295. nella Raccolta intitolata *Poeti antichi raccolti da' Codici Mss. della Biblioteca Vaticana, e Barberina da Mons. Allacci* stamp. in 8. in Napoli per Sebastiano d' Alecçi 1661. benchè nella Raccolta del Gobbi in Bolog. per errore, anche nella ristampa, é corso *di Sebast. Alcaci* 1662. E questa Racc. dell' Allaçci oggi è rara. Io truovo nel sudd. Sonetto il buon sentimento. E a scriverlo colla moderna ortografia, parole, e frasi, potrebbesi spiegare,

Uomo non prese ancor sí saggiamente
Nessuno a far quel che talor conviene,

Che l' usanza, che corre fra la gente,
Nol tenga folle se men ben n' ottiene.
E quel che al Mondo opra più follemente,
Se ben gli avvien, che da sorte proviene,
Secondo l' uso si dirá prudente,
Che savio è detto chi l' incontra bene.
Però in ver tra la gente è grand' errore,
Che la ventura sol fa parer tale,
E quel sol, che piu piace al suo volere,
E non guarda ragion, tempo, o favore,
Anzi fa bene a chi douria far male,
E male a chi dourebbe il bene avere.

Di questo Poeta scrive il Sig. Crescimbeni nel 4. vol. de' suoi Comentarj pag. 4. *Fabbruzzo da Perugia anch' esso tra gli antichi s' annovera.*

CECCO NUCCOLI.

IO veggio ben la mia desaventura
Che per temenza perdo el mio desire
E veggio ben che homo ch è senza ardire
Suo pregio non acquista per paura.
Huom ch a coraggio puote aver ventura
E bene e matto chi perde per dire
Cho ch el crede di poter fonire
Humiliando sempre la natura.
La gran temenza mi toglie ardimento
De dice a voi quella ch io porto in chore
Tal o paura di non far fallimento.
Oh io non vi dico s io vi porto amore
Ch io sono in fuocho in grande tormento
E son già quosi morto dal dolore.

Riporta Lione Allacci con questo altri 28. Son. a car. 217. col nome di *Cecco Nuccoli*, e a car. 48. antecedentem. leggesi *Cecco Nuccoli da Perugia*. Hanno dentro di bei sentimenti. E vi sono di quelli di più di 14. versi, come credesi che a que' tempi non fosse prefissa indispen. la vera quantita de' versi del Son. per quanto coll' Ubaldini avverte ancora il Redi nell' annotaz. al Bacco in Toscana, ove nomina Niccolò Soldanieri, e Francesco di M. Simone Peruzzi, che fecero Son. di 15. versi, e dice del Soldanieri, che fece altresi Son. di 18. versi, com'ancora

Dino

Dino di Tura, e prima d' essi Bacciarone di M. Baccone da Pisa, Giovani Marotolo, Messer Benuccio, e Bindo Bonichi da Siena. E di più racconta di Forese Donati, di M. Gio. da Prato, di M. Alberto degli Albizzi, e di Andrea Carelli, che ne' loro Mss. hanno Son. di soli 13. versi. E fin del Petrarca leggesi che ne fece di 17. versi, essendone uno nel suo Originale fatto stampare dall' Ubaldini in Roma l' an. 1642. in fog. ppr. i Grignani. Ma dal trovarsi i Son. di più di 14. versi spesso familiari, o da scherzo, credonsi originati i Son. colla coda, de' quali, per esser destinati a M. Laura Damigella savia, e modesta, dice il Redi che non compose il Petrarca. Ne scelgo uno del nostro Nuccoli di 16. versi, ch' è a car. 221. pur di regolata, e ben' espressa fantasia, e pur praticati, come molti ne cita il med. Redi, concordando gli ult. due versi.

VOi che portate di mia vita luce
  Nel viso chiaro col piacevol aspetto
  E non vedete me vostro sogietto
  Ch' amor per voi alla morte conduce.
Poich el tochar da me fuggie, e desduce
  E del parlarvi soffero il diffetto
  De no siate aspre a mostrarmel cospetto
  Che raggio di salute al cor traluce.
Per lo qual a mirar sì spesso vengno
  E voi celandol divento terreno
  E sempre l tristo spirto più vien meno.

Ver-

Vergogna nel venir no a ne freno
Benche altre parle o me dimostre in segr●
Me par maggior la pena che sostegno.
Dinanzie a sua figura tu sie messo
Sonetto mio Vicario di me stesso.

Del Nuccoli scrive il Sig. Crescimb. Com. vol. 4. p. 16. *Cecco Nuccoli da Perugia Poeta antico. Di questo Rimatore si leggono molti Sonetti nella Raccolta dell' Allacci*; in margine cita *pag.* 117. ma dee dire 217.

CIONE BAGLIONI.

Credo nullo saggio à visione
Possa dire, o dar vera sentenza:
Che cosa, che non have in sè ragione,
Sua fine non è bon, nè la 'ncomenza.
Se Donna feceteve donagione
Di verde cosa bella che t' agenza,
E poi di sua camiscia vestigione,
Dene ad Amore fare riverenza.
Ma s' è viva incarnata quella bella;
Io mi credo Amico, che lo sai;
Molto ti lodo, che lo voi celare.
S' è vero, o nò; mi piace la novella:
Se quello, che giurasti, l' atterrai;
Farai com' saggio; lo dei pur fare.

Sta nella Raccolta pubblicata da' Giunti in Firen-

Firenze del 1527. in 8. a car. 148. in risposta con altri Son. d' altri Poeti ad uno di Dante da Majano colle parole sopra *Risposta di Ser Cione Ballione*. Il Son. di Dante é questo,

PRovedi saggio ad esta visione;
  E per mercè ne trahi vera sentenza.
  Dico: una Donna di bella fazzone,
  Di cui el meo cor gradir molto s' agenza;
Mi fè d' una ghirlanda donagione
  Verde, fronzuta, con bella accollienza:
  Appresso mi trovai per vestigione
  Camiscia di suo dosso a mia parvenza:
Allor di tant' amico mi francai
  Che dolcemente presila abbracciare,
  Non si contese ma ridea la bella:
Così ridendo molto la basciai
  Del più non dico che mi fè giurare:
  E' morta che mia Madre era con ella.

Gli altri che rispondono al med. Son. sono Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni, Dante Alighieri, e Ricco da Varlungo. Il Son. di Cione è altresì riportato dal Sig. Crescim. ne' Com. vol. 3. lib. 1. pag. 65. e così scrive nel vol. 2. par. 2. lib. 1. pag. 59. *Cione Baglioni di Patria peravventura Perugino.* Questo nome di Cione in Perugia in un ramo da mè veduto della fam. Baglioni si truova più volte, e si trova verso il tempo di cui si parla.

BOR

BORSCIA.

CHaddè nel pettto l' angoscia mente
Gravata di sospir con occhic chiuse
Per piante de pietà che fuoron fuse
Lo cor partito da l' alma dolente.
Oime ch io lesse quella rima flente
Che la spietata morte lo sopuse
Lo giorno prima di bruma richiuso
L' onore, e cortesia di tutta gente.
Oime dolente che saran coloro
Ch'eran seguaci a la terribil fera
Fuggi e riguarda ch' ognun si dispera.
Ove l' aurato campo chon l' azuro
Elgli e velluto mo dal glie schurmante
Perche conven che giustitia si chante.
O alto Iddio a chui niente è oscuro
Ch enlùminaste il Sole el Ciel lo copere
La sul discierne secondo suoi opere!

Nella Raccolta dell' Allacci questo Son. è posto a car. 3. col nome sopra, di *Borscia da Perugia*. De' Son. di più di 14. versi si è parlato. Di quelli di 17. nota il Redi, che si chiamano ancora Sonetti col Ritornello; e dic'egli d'averne veduti ancora di Pannuccio dal Bagno, di Geri Giannini Pisano, di Natuccio Anquino, di Passera della Germinella, di M. Gio. d' Arezzo, e d' altri, tra' quali nomina il med. Bor-

Borscia da Perugia, e d' averne veduti col Ritornello doppio, cioè di 20. versi, e tutti di 11. sillabe. Nel nostro Sonet. nell'atto di dolersi, il Poeta descrive le qualità, e la morte di persona amica, e prega Iddio che secondo le sue opere la premj. *Fuse* da fondere effuse, versate. *Flente* lacrimevole. *Soppuse* forse soprruse da soprusare, usar sopra il dovere. *Bruma* Inverno. *Velluto* vellere, tolto con forza, schiantato. *Mo* ora. *Scburmante* parti superflue. Il Dialetto, e l' Ortogr. cammina con que' tempi.

STRA-

STRAMAZZO.

LA santa fiamma de la qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco gran pregio vi dona,
Che bel thesor d' Apollo siate dive.
Hor piaccia, che mia prece si votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Helicona;
Che par piu breve, e più de l' altre vive.
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun Huomo asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar di se fa copia.
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo,
Che senza alcun conforto a se l' appropio
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

Il XX. de' Son. del Petrarca è in in risposta per le consonanze a questo, che è in varie edizioni in fine di quelli. Lo riporta ancora il Signor Crescimbeni ne' Com. vol. 3. lib. 2. pag. 101. E nel vol. 2. par. 2. lib. 2. pag. 90. scrive *Stramazzo da Perugia, si legge in un Codice di Rime antiche della Vaticana, che si chiamò Ser Muzio altramente detto Stramazzo, e nel margine di esso si vede notato forse di mano dell' Ubaldini, o dell' Allacci, che simili Codici non poco rivoltarono, che altrove veniva chiamato Andrea.* E soggiugne, che tal nome si trova nel Codice Isoldiano, dove son'altri

Son. di questo Poeta, ed ove il trascritto incomincia *La santa Fama*, e non *la santa Fiamma*. Ed accenna che l' Oldoino nell' At.Aug. lo chiamò anche Stromazzo: ma non accenna, che lo stesso Oldoino, che di Cronologia non sò quanto si dilettava, dice che fu amico del Petrarca, e poetò in quel tempo, ma che fiorì avanti Dante, ed il Boccaccio,

CECCOLINO.

NOn spero mai conforto
Partito, Donna mia, da Voi vedere
Che desioso del vostro piacere
Cogni beltade inchiude vivo, e morto
Tanto voi vedere Donna disio
Che morte me e la vita
Per lo greve dolor che per voi porto
De perche anzi el partire non moro io
Poi più ch amara provo
Lasso ch io non aurei la mia finita.
Nulla pietà m'aita
Ne l angosciosa pianto ov io alago
Che ritornare a voi, di chui son vago
Speranza per la gran pena non porto

Si trovano questi versi in un Ms.in 4.che si conserva appr. il Sig. Giambatista Boccolini primo Maestro di lett. umane in Folig.dalla cortesia del quale si sono avute ancora altre Rime, come altrove si dirà. Il Sig. Crescimb. dice di quest'Autore nella 2. impres. dell'Ist. della volg. Poe.riformata, ed ampli. alla pag.402. che può credersi della Famig. Michelotti, trovandosi un Ceccolino figl.di M.PeronMichelotti virt-mand.Cõsig. alla lega in Fir.del.326.ed un'altro che morì del 1419.Scrivõ.i nost.Ist.che quest'iñ un fatt.d'arme nellaCãp.d'Assisi fu preso,e fat.morire daBr.Fortebr.benchè varian nel tempo il Crisp.e l' Alessi.

Ma per esso piace di ripeter le par. di Pio 2. ne' Com. *Inter Raspantes, cum Civit. regimine potirentur, 4. Fratres fuere, quor. Matrem pruden. fem. sepè dixisse trad. est, sibi 4. filios esse, Biordum, qui & facien. & dicen. excelleret, Ceccolinum, qui facere quid. egreg. nosset, eloqui nesciret, Antonium, cui dicendi copia cum esset, facien. non esset, & Eganum, qui & facere, & dicere ignoraret*. Biordo Co. di Val di Chiana Sig. di Perug. fu del 1398 ucciso da' Guidalotti suoi parenti credendo tal' azion grata a' Cittadini come scriv. L. Aretino Ist. Fior. lt. in 4: per Fr. Sansov. Ven. 1561. l. 11. c. 214. e l' Ales. ed il Crisp. che soggiugne che la sua mor. fu vendic. cõ gr. strage, e severità. Ecco altresì i nomi come trovo in un Alb. ant. di qu. Fam. ch'è app. di mé.

Tinto

Leonel. Aliand. Rob. Cec. Biordo Sighin. Carlo

Niccolò. Feder. Michelot. Rob. Lod. Piet. Eg.

Lodovic. Arlotto Ceccolin. Teo Michelot. Tinto

Arlottolo Martinel. Perone Giovañel. Piet. Eg.

Michelotto

Sighinolfo

Alartino

LO-

PUò bene amor di lagrime cibarmi,
E pascermi di pianto, e di sospiri,
E in guerra, e in pace, tra speme, e desiri,
Come gli piace, e vincermi senza armi.
Può mille volte volte amore il dì tirarmi
Dove io non voglio, e in più vari martiri
Accender l' alma, ovunque gli occhi io giri,
Secondo i tempi, e così straziarmi.
Farmi star lieto ardendo dove io sento
Quel foco, che mi strugge nel segreto,
Che mai per forza non sarà più spento.
Viso leggiadro al mio gran mal discreto,
In ogni pena posso esser contento,
Ma senza tè non posso viver lieto.

ARde negli occhi di madonna un foco
Di virtù, più possente assai che 'l Sole,
Che quanto il mio voler più fuggir vuole
Questa l' incende, ed arde a poco a poco.
Così non sò trovar tempo, nè loco,
Per dar fine all' affanno, che mi dole,
E non mi val con semplici parole,
Chieder mercè, per cui son fatto roco.
Così al mio scampo ogni difesa è nulla,
Che quanto più da lei cerco fuggire,
Più l' alta sua virtù m' incende forte.

Perchè dalle mie fascie, e dalla culla
Ordinò il Ciel ch' io dovessi servire
Questa nemica mia fino alla morte.

R*Increscendo à me stesso omai la vita,*
Veggendo tanto tempo indarno andato,
Per mutar corso all' infelice stato
Bramo morendo l' ultima partita.
Del viver mio l' età verde, e fiorita
E' consumata al mio piangere usato,
E 'l decimo anno è quasi trapassato,
Ch' io ho serva d' altrui l' alma nutrita.
E 'l pensiero e 'l dolor è tal che appena
Credo che durar possa, ch' io non serra
Gli occhi morendo alla vita serena.
O Sol che splende all' universa terra,
Prima che morte sia l' ultima pena,
Salva con un bel fin la nostra guerra.

S*Ento spesso apparir quel vivo Sole*
La notte quando in sogno io meno spera
Veder la luce, e 'l bel abito altero,
Che del ben di lassù far fede vuole.
Bella la veggio pur come esser suole,
Tal che non sogno, ma mi pare il vero:
Caccia da mè l' angoscie, e 'l dolor fiero,
Il suon di quelle angeliche parole.
Porgemi quella man sì dolcemente
La vita mia, ch io spero di venire
Al desiato ben di mie tormente.

Pur

Fortuna poi mi toglie il bel desire,
Tal che quel dolce inganno amaramente
Mi sveglia, onde io vorrei sempre dormire.

IO son contento per maggior tua pena,
E per mia maggior doglia star diviso
Dal soave splendor del tuo bel viso,
Che 'l vento acqueta, e l' aer rasserena;
Se gelosia a tal morte mi mena,
Togliendomi Madonna il dolce riso,
Che debbo io far se non costante, e fiso,
Fuggir tuo danno, e crescer mia catena?
Merita almen di tanto la mia fede,
Che se per onestà tanto ben fuggo
Fa che nemico il cor ver mè non sia.
Provegga a tanto mal la tua mercede,
E se per bene amarti io mi distruggo,
Ricevi dentro tè l' anima mia.

QUesta leggiadra, e singular Fenice,
Ch' al mondo venne dall' ottava Spera
Con sua bellezza naturale, e vera,
Può far vivendo ogni anima felice.
Sono i begli occhi al Sol fatti inimice,
Che 'l suo spendor a ogni altro lume impera,
Dove mia libertà l' ultima sera
D' ogni suo stato svelse la radice.
Non tornerò giammai come prima era
Nè ritornar desio, ma sol seguire
L' orme leggiadre desta Donna altera. Ben

Ben doveria Fortuna a i miei martiri
Poner silenzio, e quel che l' Alma spera
Darmi una volta, e poi farmi morire.

Di questo Poeta nella nostra pubb. Libreria si conserva manoscritto in pergamena in 4. il Canzoniere, detto *la Fenice*. Nel principio vi sono 21. capitoli a guisa de' trionfi del Petrarca, eccetto il 1. 2. 3. e parte del 4. che mancano. Seguono 212. Sonetti, ed alcune Canzoni, e Sestine. Li Son. 4. 15. 42. 121. 135. 148. del Canzoniere sono i riferiti di sopra. Nel margine d' essi sono alcune emende, parte di mano con cui sono scritti, parte d'altra mano. Ma perchè anche in fine del Canz. v'è posto del caratt. de'Son. l'anno 1461. e perchè dell'altro caratt. migliore, v' è più sotto l' anno 1526. e di sopra finito il Son. 153. v' è *fin qui debbansi stampare i Sonetti, e non più oltre*, perciò direi che questa non sia una copia del an. 1526. com' è nel libr. altre volte citato dell' Istor. della volgar poesia, ma bensì che tal anno, e parte delle sudd. emende sien poste da chi forse allora volea farlo stampare a suo piacere. E ciò può maggiormente comprovarsi dal carattere; e dall' ortografia simile ad un' altr'opera che benchè stampata in Vicenza a gli 8. d' Aprile del 1488. pur si conserva nella med. Aug. Lib. Mf. in fog. col titolo *Incomincia el libro chiamato altro Marte fatto e cōposto per mano de me*

Loren-

Lorenzo Spirito da Perosçia de la vita e gesti de lo Illustrissimo e potentiss. capitano Niccolò Piccinino Visconti de Aragonia. Quest' opera è divisa in 100. capitoli. E nel fine si legge. *Qui finisce l' ultima parte dell' altro Marte scripta per mano di me Lorenzo Spirito in Tolentino retrovandome in Podestà de la ditta Terra finito a di 24. de Dicembre nel* 1472. Nello stampato per altro v' è *finito a di doi Aprile* 1470. Ma può essere che il Ms. di cui si valsero in Vicenza fosse diverso da questo, e che la parola *finito* riguardi puramente l' anno della copia di ciascun manoscritto. Per dare altresì un' esempio dell' ortografia rozza di quel tempo, ed insieme per mostrare che i Sonetti familiari colla coda erano ancora stimati, e non beffati; tra alcuni, che il nostro Autore scrive al Conte Gio. da Balbiano Podestà di Perugia, a Francesco Sinibaldi, e a Francesco de Baldo, eccone uno mandato alla S. D. ch' è il 203.

SE del mio primo amor ney tenery anni
in voy remasi o anima gintile
ponete impace il mio dubbioso stile
che per vostro parlar vive in affanni.
Qual nascosi miey guerre o quali inganni
sarien nel bello aspetto figniorile
saria may l' alma si spietata o vile
che a tanta fe mancasse ney miey danni.
Ma voy che forse alcuna cosa avete
dil dubbioso pensier sel prego vale
per mia salute mel dimostrerete.

Pern

Perchè sapendo il mio cocente male
cerchara uscir de l amorosa rete
prima che tucto avesse perse l ale
fatime certo quale
al mio fedel servire e la firita
e sia vostra cagion salvar mia vita .

Il Sig. Crescimbeni scrive che un altra copia voluminosa del med. Canzoniere si conserva nella Biblioteca di Classe in Ravenna, donatole dal celebre P. Ab. Canneti, e che in essa è inserito il lungo Lamento in 3. rima sopra l' acerba morte del Co; Jacopo Piccinino; il qual Lamento non sò per altro se possa esser lo stesso, o aver connessione con quello, che si trova nella sopranominata edizione di Vicenza dell' altro Marte, e che ha per titolo *Come il Co. Iacomo si pacifica col Duca co lo Re com' andò a Milano, come fu preso, e morto*. Per saggio del comporre dello Spirito porta il med. Sig. Crescimbeni un Son. che comincia *Ben mi credea mirando il bel costume*; ma non avendolo ritrovato nel Canzon. della nostra Libr. mi suppongo che possa esser nell' altro ch' é in Ravenna. L' Oldoino dice che dall' acume dell' ingegno fu cognominato Spirito, e dice che fiorí del 1460, citando il Botton. ann. perus. e l' Alest. elog. cent. 2. Da esso crede che discendano i Gualtieri coll' autorità del P. Ciatti che verso il principio del 15
lib.

lib. della sua Perug. Etrusca col solito stile per la stampa del Bartoli del 1638. si esprime *Lorenzo Spirti hoggi de' Gualtieri, che fù Secretario di Niccolò Picinini in persona di Perugia*. E dopo riferiti alcuni suoi versi, soggiugne. *Ma perche Lorenzo Spiriti fù buon Poeta, e miglior Soldato, e perciò molto caro à Niccolò, e Giacomo Picinini; ma non osservò a pieno l' istoria; errò talvolta nelle persone, e ne tempi*. Qui per altro avverto che al nostro Autore s' oppone quel che a' suddetti Storici potrebbe forse meglio apporsi, ed in ispecie al Ciatti.

MARIO PODIANI.

SAnto Rettor bench' io voce non abbia
Che possa a la grandezza del soggetto
Oggi di par andar colle parole,
Per questo pur mi aggrada aprir le labbia,
Ch' almeno ombra farò del mio concetto,
Volto sopra cose alte eterne, e sole,
Che s' Vom mortal mai vuole
(Scordato di Colui che 'l Mare accolse)
Mostrarle, e dir quante si fieno e quali,
Lievi da terra l' ali,
Ma in più felice ardir ch' egli non sciolse.
E la penna accoppiando col desio
Conti le Stelle in Cielo, e pinga Iddio.

Per-

Veramente curò penſier celeſte
Far degno Voi unicamente chiaro
Del manto, che coprì la Pietra prima,
Perch' all' incontro in la ſua antica veſte
Il Mondo riponeſte a lui pur caro,
Che così errante ancor ſe 'l pregia e ſtima:
Perchè a' dì noſtri in cima
Voi la tornaſte a quei graditi doni,
A quel giocondo ſuo puro gioire,
E già sì parmi udire
Voce, che in tali grati accenti ſuoni,
Ecco di nuovo per divin conſiglio
Ch' alta ſalute oggi ne annunzia il Giglio.
Già dico veder parmi a poco a poco
Ridurſi per l' accorta, e ſanta Verga,
Il Gregge ſparſo al voſtro campo ameno;
E l' altro armento d'ogni paſco, e luoco,
Per tema ch' il mal Lupo nol diſprega,
Correr divoto a queſto voſtro in ſeno:
Già veder parmel pieno,
E ſia tutto un Ovile, ed un Paſtore,
L' aere veſtirſi un ſeren vago, e lieto,
Che via più umile, quieto,
Zefiro ſpiri ſempre in dolce odore,
E finalmente ſciolto in bel lavoro
Altro il Mondo non ſia che fiori, ed oro.
S' a tanto pregio, a tanto merto venne
L' invitto, eterno, gran Figliuol di Giove,
Grazie che a pochi il Ciel largo deſtina,

Che

Che per la sola sua bontà sostenne,
E pel valor delle eccelse sue prove,
Le Stelle, e Dio, fatica alta, e divina;
Vostra virtù cammina
De la sua molto innanzi, non che al paro:
Voi d' Ercol sì più degno e nobil siete,
Voi più bel don godete,
Che 'l padre Iddio, non mai de' i premi avaro,
Come a più forte in regger tanto pondo
Sulle spalle vi pose il Cielo, e 'l Mondo.
Siede il Custode alla superna Porta,
E seco ha lui, che del Tesor di sopre
Pieno ebbe il vaso, e de' più gran segreti:
Indi ciascun ne gode, e si conforta,
Di vagheggiar le vostre divine opre,
E gli alti bei costumi, e mansueti:
Indi ragioran lieti,
Degno è ch' alla mia nave egli stia in cura,
Giusta cosa e perfetta allor fu ch' io
Gli dessi il nome mio,
Ei solo ambi duo insieme ci figura,
E ciò ch' oprammo mai per sè ciascuno,
Tutt' opra, e fa nel Mondo oggi quest' Uno:
Da poi ch' umilemente
Canzone aurai baciato il sacro piede,
E detto, mal s' accresce luce al giorno;
Soggiugni, d'ogn' intorno
Già suona il grido, e i merti ne fan fede,
Che non che i nostri, i luoghi più remoti

V' an-

L' anno da sagrar tempj, e porger voti.

Chi legge non attenzione, o replicatamente questi versi, conosce di che nervo sia il sentimento, e l' espressione. E quel buon nome che l'Autore meritò d' Oratore, e Poeta nella lingua Latina, può meritare altresí nella Volgare. Così d' esso Giorgio Bruin con Franc. Hobenbergh, e Sim. Vanden Noevel nella celebre, e oggi rara Raccolta, e Descrizione delle più principali Città del Mondo nel 4. de' 5. tom. stampati in Colonia in fogl. del 1577. app. Gottofr. Kempens. alla pag. 51. descrivendo Perugia, e lodando tra gli altri Ranaldo Ridolfi, M. Ant. Eugenj, e Giampaolo Lancellotti soggiugne *Mar. Podianus Orator insignis, qui singularis ingenij, eruditionisq. ornamentum Posteritati reliquit.* L'Alessi, il Giacobilli, e l' Oldoino, scrivono, che a' Libri di Mario aggiunse i suoi Prospero Podiani (di cui vago è l' elogio, che ne forma Nicio Eritreo) e tutti di num. 15000. lasciò a beneficio comune, testando nella nostra pubb. Librer. chiam. *Biblioteca Augusta*, la quale vien considerata con molta lode da Ang. Rocca, e la quale per la cura de' Magistrati, e Bibliotecarj, con quella dote che ha, non si lascia di tempo in tempo d'accrescere, e d'ornare. La Canzone del nostro Poeta si trova nel fine d' un Libricinolo in 4. stamp. del 1535. in Perugia, ed oggi è raro, col tit. *De felicissimo Pauli 3. Pont. Max.*

Max. aduentu Perusiam Urbem, ac prestitis Civit. Officijs Libellus; Ad Rev. Dñ. D. M. Card. Grimanum Perusie, Umbrieq. Legatum dignis. Dalla lettera dedicatoria, che ha il nome di M.P. possono crederſi ſue queſte notizie raccolte con varie cõpoſiz. tra le quali ſono pure alcuni ſuoi epigr. latini, e v' è anche inſerta una ſua oraz. intitolata *De Origine, & Laudibus Perusie.* I ſudd. Storici pongono la ſua morte del 1539. E ſcrivono che fece varie Commedie, e i Comentarj ſopra Catullo, e Frãc. Petrar. E l'Oldoino aggiugne che queſti coment. furono dati in luce da Franc. Podiani aut. anch' eſſo d'alcune Cõmedie; e riferiſce di più un oraz. di Mario recit. in S. Domen. del 1532. per la morte di Malateſta Baglioni. Nel lib. intit. *De le Rime di diversi nobili Poeti Toſcani raccolte da M. Dion. Atanagj lib. 2. con tavola del med.* ſtamp. in Venez. app. Lod. Avanzo 1565. in 8. a c. 85. ter. e 86. vi ſono due Son. col nome *Mario Pudiani*; e nella med. tavola, e indice, ſi legge *M. Mario Podiani Eccellente Oratore Toſcano, è Latino fece queſti due Son. in morte della Mancina a mia iſtanza.* Nel farſi rifleſſione alla morte di Mario del 1539. e come dice l'Oldoino *annorum plenus*, alla ſtampa della raccolta del 1565. e al caratt. de' Sonetti che a tal' effetto qui ſi riportano, potrà giudicarſi ſe l' Atanagi intende del noſtro Autore, da cui aveſſe i 2. Sonetti molto prima, conſiderato per altro l' uno aſſai vecchio, e l' altro aſſai giovane. *Piange*

Piange il Mondo or ch' è spento il suo bel Sole,
Ma Roma più che a questo era levante,
Et via più al vivo ardor de l' opre sante,
E de le sue godea bellezze sole.
Virtù ancor trista, ed onestà si dole
Che perduto hanno la lor cara amante,
E ben fora vopo quì, per dirle in quante
Lacrime siamo, aver le sue parole.
Miseri afflitti in sì alta notte, e pianto
Ed a noi stessi in odio! Ahi ch' infin Morte
Quel viso acceso auria d' immortal Zelo!
Per empio l' Aspe andar, l' orecchie al canto
Chiude: ella colle luci da lei torte
Venne a ferirla, anzi a riporla in Cielo.

QUesta d' alma beltà strania Fenice,
D' alto valor, di vera cortesia,
Di senno, di bontà, di leggiadria,
E di quanto il Mondo or ne piange, e dice;
Poich' arse a l' odorato suo felice
Rogo d' onore, e gran virtù natia,
Rinovata è più bella assai di pria
Sotto 'l Sol primo, e 'n via miglior pendice.
Onde se alcun già pensa, ha gran pensiero,
Ch' altra sia in grembo d' altri Colli ascosa,
Poi mora, e nasca del suo eterno busto.
Che lasciando ella quì 'l cenere altero,
Senz' esso è in Ciel rinata gloriosa
Pel ritorsel poi il dì che aspetta il Giusto.

DI

DI FRANCESCO

COPPETTA

Voi, ch' ascoltate l' una, e l' altra lira
Degli onorati Due tra noi migliori,
Sapete ben, che con diversi ardori
Lalage questi, e quel Laura sospira:
E che Colei, che 'l terzo cielo gira,
Fu quaggiù madre di gemelli Amori,
E ch' ambo pronti ad impiagare i cori,
L' uno vil voglie, e l' altro oneste inspira.
A che col volgo dite, un Arcier solo
Punge ogni petto, e va sotto a una insegna
Socrate ancor fra l' amoroso stuolo?
Crediate omai, che chi nel mio cor regna
Non è nudo, nè cieco: e col suo volo
Di levarmi da terra ogn' or m' insegna.

Trovasi nel vol. 2. delle Rime scelte pubblicate da Gabriel Giolito in Venezia del 1563. in 12. pag. 115. e nella ristampa fattane pur in Venezia da' Gioliti del 1587. pag. 106. e nella parte 2. della Raccolta d' Agostino Gobbi stampata in Bologna da Costantino Pisarri in 8. del 1709. pag. 31. e ristampata dal medesimo in 12.

del 1718. pag. 30. E trovasi nel Canzoniere del Poeta stampato dopo la sua morte in Venezia da Domenico, e Giābatista Guerra in 8. del 1580. per opera di Ubaldo Bianchi, che ebbe le sue rime da Patrizio Spini, e da Aldo Mannuccio, come leggesi nella lettera dedicatoria. Il Sonetto é proemiale. Ed in esso si mostra che gli affetti, espressi nelle Rime del Poeta, servirono al medesimo di scala al Cielo, dipingendosene in questa forma gentile l' obbligo di ciascuno. Nell' ultimo verso del 2. quadernario in luogo di *Lalage* men giustamente leggesi nel Canzoniere *Beatrice*.

DA quel giorno ch' udir mi fu concesso
Il suono, e 'l canto, e 'l ragionar celeste,
Fur l' amorose cure ardite, e preste,
A darmi assalto, ond' io sospiro spesso.
E qual Cervo, che il veltro abbia dappresso,
Cerca al suo scampo i boschi, e le foreste,
Tal' io cercando in quelle parti, e in queste,
L' amato viso vo, che ho al core impresso.
Più che mai vago apparve a gli occhi miei,
Ed in quel punto con sue mani Amore
Con dolci fiamme lo dispinse, e sparse
Quasi dicesse: Amante io non saprei
Mostrar più chiaro in altra guisa il core,
Che forse men del tuo quel dì non arse.

Il

IL ricco laccio, ove m' ha giunto Amore,
E' d' un diamante con nuov' arte ordito,
Il più vago, il più terso, il più gradito,
Che rendesse giammai luce, o splendore.
E siccome l' avaro a tutte l' ore
Brama di star col suo tesoro unito,
Così nel lume anch' io resto invaghito
Del nodo mio, nè cerco uscirne fuore.
Quindi traluce amor, quindi traspare
Il piacere, e 'l desio, lo strale, e l' arco,
E bellezza si specchia a loro intorno.
O catene gentil, lucenti, e chiare,
Per voi, non come gli altri amanti, carco,
Ma sovra l' uso uman son tutto adorno!

IN voi, Donna, apparisce, in voi si forma
La pregiata fra noi vera bellezza;
Ogni rara virtù, che 'l Mondo apprezza,
Con voi si desta, e par ch' altrove dorma:
Il valor senza voi non muove un' orma,
Leggiadria v' accompagna, e gentilezza;
E prende ogn' Alma a' bei costumi avvezza
Dalle vostre maniere essempio, e norma.
Dunque come poss' io fuggir disciolto
Da tanti lacci, che ho d' intorno cinto,
Ovunque volga gli occhi, e giri il piede?
Ecco io mi resto ne i bei nodi involto
Delle vostre eccellenze: e preso, e vinto,
Altro non so che domandar mercede.

QVando col ventre pien Donna s' invoglia
D' esca vietata nel toccar se stessa,
Lascia del van desio la forma impressa
Nella tenera ancor non nata spoglia.
Giunta poi l' ora, con tormento, e doglia,
Pon giù la soma, che la tenne oppressa,
E l' informato già sigillo in essa
Aperto scuopre ogni materna voglia.
Tal' io, vedendo il mio desir conteso,
Mi batto il petto; e ne rimane sculto
L' amoroso pensier, dond' io son grave.
Ma s' io vengo a depor piangendo il peso,
Qual sia delle mie voglie il segno occulto
Di mostrarsi in palese ardir non ave.

RIvedrò pur la bella Donna, e il loco,
Ov'io lasciai (chiude oggi un lustro appunto)
L' arso mio core, e non s' è mai disgiunto
Per sì lunga stagion dal suo bel foco.
Troverò in lei nulla cangiato, o poco,
Quel suo mortal, ch' è col divin congiunto;
Ma io dagli anni, e dall' ardor consunto
Le sarò più che prima a scherno, e gioco.
Trovi almeno appo lei fede sì salda
Tanta mercè, che alle sue luci sante
Pascer non sia quest' avidi occhi greve.
E se raggio d' amor punto la scalda,
Dica tra sè: fedel, verace Amante,
A sì lungo digiun quest' esca è breve.

S' io

S' io già tutto di mè vi feci dono,
Queste mie voci stese in queste carte,
Della mente non sana inferma parte,
Non mie, ma vostre di ragion pur sono:
Ma perchè lo stil chiede, ov' io ragiono
Talor di voi, più studio, e più bell' arte,
Il vostro sdegno le gittò da parte,
E l' offesa fu giusta, e la perdono.
Pur come Padre io le raccolsi, e poi
Non mi furo mai più dolci, nè grate,
Nè posso amar quel che non piace a voi.
Or di mè prive alle man vostre amate
Tornan sol per finire i giorni suoi,
E nel fuoco morir dove son nate.

SE dalla mano, onde fui preso, e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch' io,
Come voi sete dentro al petto mio,
Non manderei mè stesso a voi dipinto:
Or se v' annoja il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile, e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio
Laddove m' ha vostra bellezza spinto.
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e il chiuso foco,
Qualch' ombra di pietade in voi si desti.
Ma se ciò non mi sia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco a poco,
E l' immagine sola a voi ne resti.

LA prigion fu sì bella, ove si pose
L' alma gentile, e sì fe a gli occhi forza,
Ch' altri fermossi a riguardar la scorza,
E non l' interne sue bellezze ascose.
Ma poichè 'l verno fa sparir le rose,
E 'l lume de i begli occhi omai s' ammorza,
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
E mostra gioje, che fin qui nascose:
Quindi modestia, e cortesia si scorge,
E dell' alte virtudi il sacro coro,
Che quaggiù valor dona, e grazia porge.
Cieco è ben chi non vede il bel tesoro;
Io ringrazio il destin che a ciò mi scorge,
E s' amai prima il corpo, or l' alma adoro.

DI diamante era 'l muro, e d' oro il tetto,
E le finestre un bel Zaffiro apria,
E l' uscio avorio, onde il mio sogno uscia,
Che dell' alto edificio era architetto.
Da sì ricco lavoro, e sì perfetto,
Parea ch' uscisse angelica armonia,
E sì strana dolcezza il cor sentia,
Che i sensi ne fur' ebbri, e l' intelletto.
Ruppesi al fine il lungo sonno: o quanto
La cieca notte il veder nostro appanna!
Perchè sul giorno aprendo gli occhi alquanto,
Era l' altier palazzo umil cappanna,
Strido importun d' augei notturni il canto,
E l' oro paglia, e le gemme alga, e canna.

Fra

FRa cotante bellezze, ed ornamenti,
Onde va ricca, sovra ogn' altra, Flora,
Più di Voi cosa non vagheggio ancora,
Che tenga gli occhi miei paghi, e contenti.
Ma s' io li fermo, a contemplare intenti
Nel sembiante gentil, che m' innamora,
Qual fallo è il mio, che fulminate allora
Sguordi ver mè più che saette ardenti?
Se non si vieta il riguardar le Stelle
Che son lumi del Ciel, perchè m' è tolta
Di mirar l' altre cose in terra belle?
Pur che ver mè rasserenìate il volto,
Andrò spargendo in queste parti, e in quelle,
Ch' il fior d' ogni bellezza è in voi raccolta.

AMor m' ha posto come scoglio all' onda,
Qual' incude a martel, qual torre al vento,
E com' oro nel fuoco, e il mio lamento
Donna a voi grida, e non è chi risponda.
La treccia vostra innanellata, e bionda,
Sol per mio danno ondeggia, e per voi sento
Il colpo, il fiato, e il fuoco, e non mi pento
Ogni pena per voi chiamar gioconda.
L' orgoglio onda, martello è il duro affetto,
Lo sdegno è vento, e con tai forse Amore,
Non mi move, non rompe, e non m' inchina.
E l' accesa onestade, e 'l bel sospetto
Colla dolc' ira è il foco, ove 'l mio core
Quanto più si consuma, più s' affina.

FUi vicino a cadere, e tremo ancora
Del troppo ardire, ond' io volai senz' ali,
E scherzai colle reti, e cogli strali
Che di sua mano Amor tesse, e lavora.
E s' indugiava la ragion brev' ora
Por freno a i sensi disviati, e frali,
Già sarei colmo d' infiniti mali:
A che strazio sen va chi s' innamora!
Or come Augel, che fugga a tempo, e guardi
L' inganno, che fra rami era coperto,
Spiega le penne al Ciel sicuro, e il canto;
Dal parlar finto, e dai fallaci sguardi
Fuggendo al poggio faticoso, ed erto,
L' amata, e dolce libertade io canto.

POrta il buon Villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa Stella
Fa che risorga nel suo campo, e viva.
Indi il Sole, la Pioggia, e l' Aura estiva,
L' adorna, e pasce, e la fa lieta, e bella;
Gode il Cultore, e se felice appella,
Che delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati, e cari,
Rapace mano in breve spazio coglie,
Tanta è la copia degli ingordi avari.
Così lasso in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

De' 14. Sonetti amorosi sopra riferiti, e scel-

ti dal Cãzoniere del Poeta, abbiamo osservato che fuori d' uno, o due, furono tutti, come sopra gli altri bellissimi, scelti ancora o dall' Atanagj, o dal Giolito, o dal Gobbi nelle loro Raccolte. Il Sonetto che comincia *Se dal mano ond' io fui preso, e vinto*, ch' è anche nella raccolta di Cristoforo Sabata par. 2. pag. 11. in 12. Genova 1579. vien posto dal chiarissimo Antonio Muratori nel lib. 4. della perfetta poesia Italiana pag. 347. E di esso dicesi che merita d' essere *altamente stimata la connessione artificiosa di tutte le parti, e un' inviolabile chiarezza, e purità*. E benchè soggiungasi che in luogo di dire nell'ultimo ver. del secondo quadernario *vostra bellezza* piacerebbe piú *vostra alterezza*, ciò non toglie, che il sentimento non sia proprio, prendendosi la parola *bellezza*, come cagione di quell'amore, che come frale constrigeva il Poeta al cieco obblio. Così l' altro Son. *Porta il buon Villanel da strania riva*, è nel med. lib. pag. 337. E chiamasi squisitissimo, e degli ottimi. Nè d'esso vien notata cosa che non piaccia. Il Sig. Crescimb. nell' Ist. della volg. Poesia ampliata dà per saggio al lib. 3. pag. 232. il Son. che comincia *La prigion fu sì bella ove si pose*,

Mentre qual servo afflitto, e fuggitivo,
Che di catene ha grevi il piede, e il fianco,
Io fuggia la prigion debile, e stanco,
Dove cinqu' anni fui tra morto, e vivo: A

Amor mi giunse nel varcar d' un rivo,
Gridando: ancor non sei libero, e franco:
Io divenni a quel suon, tremante, e bianco,
E fui com' uom, che già di spirto è privo.
Colle reti, e col fuoco era l' Inganno
Seco, e 'l Diletto; io disarmato, e solo,
E delle antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi soccorse la Vergogna, e il Danno
Ch' alle mie grida eran venuti a volo;
Ma contra il Ciel non valse umano schermo.

DAnzar vid' io tra belle Donne in schiera
Tolta dal gregge un' umil Pastorella,
Che nel tempo di Titiro sì bella
Fillide, e Galatea forse non era.
D' abito umile, e di bellezze altera
Sen gia tutta leggiadra, e tutta snella,
Ritrosetta, vezzosa, sdegnosella,
Da far' arder d' amore un cor di Fiera.
Da indi in qua tengo io per cosa vile
Oro, perle, rubin, porpora, ed ostro,
Con quanto puote ornar pomposa Donna.
Sol gradisco costei pura, e gentile:
E sol per ingannarmi Amor mi ha mostro
Rara beltà sotto sì bassa gonna.

Alcune censure a questi 2. Sonetti fatte dal Signor Muratori nel sudd. tratt. della perfetta Poesia ital. par. 2. lib. 4. pag. 194. e 223. già trovan-

trovansi esaminate nella Lezione ch' io feci, stampata in Perugia pel Costantini 1707. in 12. col titolo *Lezione, e Difesa di Giacinto Vincioli ad un Son. del Coppetta recitata in Perugia li 29. Agosto* 1707. Della qual Lezione parlano li SS. Giornalisti di Venezia tom. 3. art. 8. pag. 360. e il Signor Crescimbeni Comentar. vol. 2. par. 2. lib. 6. pag. 367. e vol. 5. lib. 1. pag. 42. e nell' Istoria ampliata lib. 4. pag. 550.

La bella Donna, dal cui viver pende
La vita mia, che stame altro non ave,
Egra ancor langue, e'l bel guardo soave
Il suo lume a quest' occhi ancor non rende.
Deh se pietà di lei punto v' accende,
E del cor mio che doppia morte pave,
Caro Muzio pregar non vi sia grave
Febo che spesso al cantar vostro scende.
Che da i negri Indi, erbe, o radici svella
Note a lui solo, e del mar cerchi il fondo
Per curar membra sì leggiadre, e sante.
Se l' altro salvò Roma, opra men bella
Non fia serbar un altro Sole al Mondo,
A voi l' Amico, a lei sì fido Amante.

E' nelle sudd. Raccolte. E nel Canzoniere è ancora la Risposta del Sig. Muzio Passamonti, a cui è diretto. Ed è questa, ch'è degna di riferirsi.

S' in-

S' invida febbre a Voi cela, e contende,
Quella, che tien del vostro cor la chiave,
Il vostro peso, e suo, par che mi aggrave
Vie più di quel che le mie spalle offende.
Febo il mio canto, e le preghiere intende,
Qual le Sirene Ulisse in sorda nave:
Ma come ponno insieme nebbie, e prave,
Dov' il suo nome, e 'l primo raggio splende?
Già veder parmi l' una, e l' altra Stella
Fiammeggiar nel bel volto, e voi giocondo
Specchiarvi nell' amato almo sembiante.
Di Muzio, ch' arse un dito, ognun favella,
Ed io, miser, tutt' ardo, e non l' ascondo,
E non è pur chi di mè scriva, o cante.

QUal temeraria mano imitar vuole
La più bell' opra, che Natura stessa
Mai fabbricasse, e non potria senz' essa
Riformar più l' alte bellezze sole?
Chi vuol luce ritrar dal mio bel Sole,
Se lunge abbaglia, e strugge, chi s' appressa?
Amor, che l' ha dentro al mio core impressa,
Or ne va cieco, e del suo ardir si duole.
Ritornerebbe al Secol nostro indarno,
Per trarne essempio, di Zeusi l' ingegno,
Cogli altri, ch' ebber fama di quell' arte.
Solo il Pittor, che Sorga onora, ed Arno,
Dal Ciel disceso, ne ritrasse in carte
E questa Laura, e quella in un disegno.

Ecco

ECco Laura, che spiega a i nostri giorni
L'onesto, e 'l grave, e 'l bello, e 'l saggio, e 'l santo,
Che dell' altra si canta, il cui bel vanto
Par che si scemi appresso questa, e scorni.
Nè perchè 'l suo gran Zio le chiome s' orni
Di tre corone, e di Pier vesta il manto;
Nè perch' ella abbia i due Germani accanto
Di mitre, e l' alme alteramente adorni;
E' però men benigna, o meno umile
Rivolge il ciglio, e il puro animo scopre
Sovra ogni gloria umana, alto, e gentile:
Quindi escon gli atti, e le parole, e l' opre
Cortesi, e belle! Or torni il sacro stile,
Nè mortal lingua a dir di lei s' adopre.

Laura della Cornia, che di sopra si loda, è da Lodovico Domenichi nel libro della Nobiltà delle Donne presso Gabbriel Giolito in Venezia 1549. in 8. pag. 251. riposta con altre tra le belle, e virtuose, che in Perugia, dic'egli, di quel tempo d' aver udito nominare. E le Perugine ivi nominate, per ripetere quì i nomi a onore delle medesime, e de' loro Discendenti, sono, Cammilla Crispolti moglie di Bonifazio della Cornia, Castora, e Diamante figliuole del Cap. Bartolomeo della Staffa, la prima, moglie di Ruggiero Ranieri, la seconda di Annibale d' Antignolla, Colonna, e Diamante Baldeschi, la prima, moglie di Viviano degli Allegr. la 2. di Antiqua-

tiquario Antiquarj, e Vincenza Baldeschi moglie di Pompeo Pellini, Cleofe moglie di Orlandino della Baglioncella, Ippolita de' Conti di Marsciano moglie di Federigo Bontempi, Livia, e Margarita Sperelli, moglie quella di Guido Fiumagiuoli, questa di Malatesta Graziani, e Cassandra della Cornia, e Gabbriella moglie di M. Boncambi, oltre a Laura. Questa fu moglie del Cap. Ercole della Penna, madre del March: Diomede, e sorella del Card. Fulvio, e del March. Ascanio, figliuoli di Francesco detto Francia, e d'una sorella di Giulio 3. che restituì a Perugia l'aspetto degli onori, e Magistrati, rimossi da Paolo 3. come s'ha da' nostri Storici, e dal Pellini nella par. 3. E nel Son. seq. lodasi Papa Giulio.

MOnte che sovra i sette Colli sorgi,
E 'l Ciel sostieni a paragon d' Atlante,
E fra le tue felici amate piante
Il Cornio, e 'l Lauro con vaghezza scorgi;
Tu che guardi le Stelle, e ben t' accorgi
Che 'l tempo vola al desir nostro innante,
Delle tue grazie sì feconde, e tante,
Senz' altr' indugio a i due bei rami porgi.
Di questi vedrem poi maturi, e dolci
Gli acerbi frutti, ed al suo pregio vero
Salir degli altri l' onorata fronde.
E pascer greggi, e respirar bifolchi
Sotto lor ombre, e 'l Colle Augusto altero,
E 'l Tebro correr latte in vece d' onde. O

O Fra quanti ornò mai porpora, ed ostro,
Degno d' impero, e d' alte impreſe ardente,
Signor, le cui bell' opre alteramente
Fan gire al par de i ſette Colli il noſtro.
Oggi ſotto un bel velo il Ciel n' ha moſtro,
Che celar le ſue macchie a voi non tente
Rapace artiglio, o ſanguinoſo dente,
Ch' occhio cervier non può fuggire il voſtro:
Il commeſſo a voi gregge, o celeſt' Argo,
Quindi l' eſca ſicura, e queto il ſonno
Lieto ſi gode intorno al ſacro lembo.
Io ſe rime talor cantando ſpargo,
Che aggiugner nulla a tanta gloria ponno,
L' ozio, e la gioja vien dal voſtro grembo.

Tre Sonetti ſono nel Canzoniere in lode del Cardinal Criſpo Legato di Perugia. Quì ſi porta queſto, che leggeſi ancora in altre Raccolte, e l' occaſione è preſa da un Lupo cerviero avuto in una caccia dal Sig. Card. Il terzo è in riſpoſta ad un Sonetto del Cenci, e ſi riferirà più ſotto.

ALma real, che nel più ſaggio ſeno
Ti feſti albergo, il cui diadema altero
Non pur' oggi il Tefin, ma il grande Ibero
D' orror' ingombra, e fa ſoſpetto al Reno.
Poichè torna quel volto omai ſereno,
Che fu ſempre al tuo ardir turbato, e fiero,

A che

A che più tardi a terminar l' impero
Coll' Oceano, e porre al Mondo freno?
L' Aquila già, che col rapace artiglio
Interrompeva a i tuoi disegni il corso;
Stassi in disparte sonnacchiosa, e stanca.
E se vede spiegar l' aurato Giglio
Al Cristian' umil gregge alto soccorso
Non sarà pur nel proprio nido franca:

NOvello Alcide, a cui fregia le chiome
Oro non sol, ma vera gloria, e salda,
Che tant' oltre non corre il Sole, o scalda,
Quant' hai disteso omai l' impero, e il nome;
Tu col tuo corso hai dimostrato come
Bagni Etiopia in mar l' ampia sua falda,
Tu coll' industria al ben' oprar sì calda
Hai fieri mostri, e nuove genti dome.
E ciò che sparge il ricco grembo, e cela
D' Arabi, e Persi, ed Indi al nostro lido
La felice Argo tua porta, e rivela.
Or di buone Arti adorni il tuo bel lido,
E fia gran senno, che non remo, o vela,
Ma gl' inchiostri dar ponno eterno grido.

TAl già coperta di ruine, e d' erba,
Vinta si giacque, e del suo stato in forse
Quando la mano il vincitor le porse,
E più adorna levollo, e più superba.

Onde

Onde in memoria della piaga acerba,
E dell' alta pietà, che a lei soccorse,
Il nome Augusto, che tant' oltre corse,
Nella rugosa fronte ancor riserba.
Ma se per voi, cui nuovo Ottavio accenna
La Patria, il nome, e la fortuna, e il sangue,
Costei risorge alla sua prima altezza.
Nel cor de' figli con perpetua penna
Lascerà scritto: il mio già corpo esangue
Quei campò in gioventù, Questi in vecchiezza.

E' questo quel fin' oro, ove convenne
Legar sì ricca gemma, e sì gradita?
E' questo il saggio, che tè Margherita
Trovando, a vile ogni tesor poi tenne?
Quando mai tanta luce al Mondo venne?
Quando fu mai sì bella coppia unita?
O del secolo infermo altezza, e vita,
O del santo Nocchier fidate antenne!
Già veggio uscir dal casto fianco i Regi,
E col Padre, e coll' Avo ordir l' imprese,
E più addietro lasciarsi Abile, e Calpe.
O quanto anno a sperar gli animi egregi!
O quanto l' armi, o quanto il bel Paese,
Ch' Appennin parte, e il Mar circonda, e l' Alpe!

Nel 1. de' 4. precedenti Son. lodasi Franc. Rè di Francia, nel 2. Giovanni Rè di Portogallo, nel 3. e 4. il Duca Ottavio Farnese marito di Margherita d'Austria Principi l' uno, e l' altra virtuosissimi.

DI caste Donne un bel numero eletto,
Varie di gonne, e con ghirlande nove,
Discuopre altra la fronte, alcuna il petto,
Qual sotto un velo i cuori accende, e move.
Io rivederle ancor più belle aspetto,
Se grazia tal dalla man sacra piove,
E mostrarsi ne' panni, e nell' aspetto
Figliuole eterne dell' eterno Giove.
Ma fra queste una sola, onde più duolmi
Par che vile, e negletta ancor si scorga,
Secchi sono i suoi Lauri, or quercie, ed olmi:
Deh l' amor, che per lei v' accende, porga
Preghi al vostro Signor d' affetto colmi,
Ch' ella per lui non men che l' altre sorga.

QUesto, che 'l tedio, ond' è la vita piena,
Temprando va con dolce inganno, ed arte,
Che l' ore insieme, e le fatiche parte
Tacito sì, ch' altri le scorge appena.
Colla veste conforme all' alta pena,
Che d' ogni intorno ha piu lacrime sparte,
Sen vien' a voi per rallentare in parte
Il giusto duol, che a lamentar vi mena.
Voi, come in chiaro speglio, in lui talora
Scorger potrete l' invisibil volo
Di quel, che passa, e mai non torna indietro.
E come sia la vita nostra un' ora,
E noi polvere, ed ombra, e sotto il polo
Ogn' umana speranza un fragil vetro.

In uno parla della Poesia, che raccomanda, co-

me dice l' Atanagi, al Signor Cardinal Crispo, nell' altro d' un orologio, che dona a persona amica, coperto di nero. E sopra quest' ultimo stese Leandro Bovarini, tra' nostri Insensati il furioso, la Lezione del Moto impressa in Perugia nel 1602. in 8. presso Vincenzo Colombara, dedicata con lettera di Girolamo Vidoni al Signor Cardinal Bevilacqua Legato di Perugia.

Quel caro nodo, che ne lega insieme,
E di duo corpi una sol' Alma cinge,
Gentil Consorte a ragionar mi spinge
Con voi della mia vita unica speme.
Veggio che 'l tempo gia v' assale, e preme
Del vicin parto, e di pallor si tinge
La bella guancia, e il pensier vostro finge
Vane paure, e d' ogni effetto sceme.
La novità che può turbarvi alquanto
Omai ceda al valor, al chiaro ingegno,
Alla prudenza, al vostr' animo accorto.
Lunga gioja sperar da un breve pianto,
Da non picciol sudor sì nobil pegno,
Sia del vostro patir dolce conforto.

Potessi io pur con dolci rime, e belle,
Delle vostre eccellenze ornar le carte,
Come affaticherei l' ingegno, e l' arte,
Per darvi grido in queste parti, e in quelle.

Ma perch' ognor di voi lodi novelle
Io mostri al Mondo in più d' un foglio sparte,
Del vero adombro la millesma parte,
E l' arene contar cerco, e le stelle.
Meglio è dunque tacer quel ch' ognun vede,
Che far del vostro ricco pregio, ed alto,
In sì povero stil sì bassa fede.
Se col dito vi mostro, assai v' esalto,
E se penna più sù volar si crede,
D' Icaro tema, e di Fetonte il salto.

SEgui, fida Consorte, in veste bruna
La magnanima tua leggiadra impresa,
E il tuo chiaro valor vinca l' offesa,
Che ne fe morte, e così rea Fortuna.
Tu fra le grazie sei del numero una
Col terren Giove a giovar sempre intesa,
E la tua man di caritade accesa
Lo sparso gregge mio pasce, e raguna.
Così ragiona, e l' opre altere, e belle,
Di questa nuova Ersilia ammira, e scorge,
Dal quinto Cielo il suo gentil Signore.
Seco è Quirino, e luce or fra le Stelle,
Poscia ch' in Roma il bel nome risorge
Della sua Donna, e cortesia non muore.

MEntre l' odiato Momo empie le carte
Dell' altrui colpe, e d' ogni intorno suona
La negra fama il corno, e non perdona
A Giove pur, non che a Minerva, o Marte. Sec-

Scendi tu, sacro Apollo, in questa parte,
E di Clizia gentil meco ragiona,
A cui grazia, bellezza, e virtù dona
Quanta può dare il Ciel, Natura, ed Arte.
Dammi, Signor, ch' io giunga all' alta meta
Delle sue lodi, e lo stil mio risponda
Al bel desio, che dentro il petto serra.
Scrivi, Febo risponde, e in ciò t' acqueta:
Quanto il mio carro gira, e il Mar circonda,
Non veggio pari alla tua Donna in terra.

E' lodata la Signora Ersilia Cortese Monti, e varia questo Sonetto nella Raccolta del Atanagi alla pag. 53. così.

MEntre quaggiù licenzia empie le carte
Dell' altrui colpe, ed a nessun perdona,
E Momo forse in ciel Giove, e Latona
Co i chiari figli, e Vener punge, e Marte;
Scendi tu sacro Apollo in questa parte,
E d' Ersilia gentil meco ragiona,
A cui grazia, e bellezza, e virtù dona
Quanta può darne il Ciel, Natura, ed Arte.
Dammi, Signor, che alle sue lodi arrivi,
E del suo gran Consorte, il cui bel nome
Non morte invola, o breve marmo serra.
Sento Febo, che viene, e dice: scrivi:
Quant' io col viso allumo, e colle chiome,
Non vidi par' a questa coppia in terra.

BEn puoi tu andarne, o Colle Augusto, altero
D' aver nutrito, e serbar l' ossa ancora
Del gran Bartolo tuo, che 'l Mondo onora,
E l' altezze di Cesare, e di Piero.
Ma poichè dal gentil legnaggio vero
Veggio spuntar sì nobil germe fuora,
Come spunta dal Ciel vermiglia aurora,
Vederti al sommo d' ogni gloria spero.
Perchè se quei d' interpretar si vanta
Del buon Giustiniano i sacri inchiestri,
Quasi spirto fra noi d' un nuovo Apollo.
Questi ne vien con tanto imperio, e tanta
Grazia dal Ciel, che pur che il viso mostri,
Pone altrui legge, e dolce giogo al collo.

Fu composto in lode di Bernardino Alfani. Questi fu celebre Giureconsulto. E trovasi del suo un lib. in 8. stamp. in Ven. per Franc. Ziletto 1574. col titolo *Bernardini Alfani Iuris Consf. Perusini Trinepotis Bartoli Collectanea, sive Reportata, ad mille insigniora loca I.C. ex varijs tàm antiquorum, quàm recentiorum Authorum monumentis.*

QUal fia ragion che il duol misure, e tempre,
Poichè perduto abbian pegno sì caro?
Volgi, Musa, la cetra in pianto amaro.
E 'l tuo dolor le mie rime contempre.
Morto è il gran Bembo, che 'n sì dolci tempre
Cantò d' Amor col maggior Tosco a paro,
E mor-

E morto 'l piagne ogni intelletto chiaro;
Ma voi, Cappello, avete a piagner sempre?
Però vi sete a richiamarlo volto
Qual nuovo Orfeo co i più soavi accenti,
Ma indarno oimè, che il Ciel per sè l' ha tolto.
Signor, io so che il vostro danno è molto,
Ma perchè son tutti i rimedj spenti,
La sofferenza omai v' asciughi il volto.

Sta anche nel 4. lib. delle Rime di diversi eccell. aut. stāp. in Bolog. per Ansel. Giaccarel. 1551. in 8.

CAsa che sei con sì lodato volo
Alle Case del Ciel repente asceso,
Lasciando intorno al tuo terreno peso
Ogni anima gentil colma di duolo.
Or che a diporto con quel sacro stuolo
De' miglior Cigni andar non ti è conteso,
Per le piagge di Dio, la dove atteso
Fosti gran tempo, spirto eletto, e solo.
Saluta ivi il gran Bembo, e quella schiera,
Che a pie del Monte delle grazie sole
Or si gode un più lieto, e bel Parnaso.
E per mè prega eterna pace, e vera
Al Signor tuo lassù, che presto il Sole
Dell' oriente mio giunga all' occaso.

DI quel sugo letal, che a morte spinse
Chi 'l Indo, e 'l Perso con vittoria scorse

Perfida mano al gran Medici porse,
E due gran lumi un liquor breve estinse.
E se la terra Ippolito non vinse,
Con Alessandro di splendor concorse,
E l' aurebbe agguagliato in arme forse,
Ma il sacro bisso a lui la spada scinse.
Così rimaso un' altra volta il Mondo
Senza il suo Sole, ha rinovato il pianto,
E si mostra ogni luogo oscuro, e tetro.
Commosso è il Tebro, e l' Arno infino al fondo;
Questi di Pietro gli serbava il manto,
Quei di Porsena il bel Toscano scettro.

STELLA gentil, che alla tua Stella unita
Lei vagheggi, e te stessa, e l' altre erranti,
Fossi Cielo io, che con tant' occhi, e tanti,
Vedrei la chiara tua luce infinita.
Eri fra noi la Stella alma, e gradita,
Che 'n Oriente al Sol fiammeggia innanti,
Espero or sei, che i tuoi bei raggi santi
Nascondi a questa, e scopri all' altra vita.
O divin Plato, io non mill' occhi, e mille
Chieggio, ma d' esser Talpa, acciò non miri
La fiera Stella, che m' è data in sorte.
La quale, o poggi in alto, o in basso giri,
Par che irato ver mè sempre sfaville,
Quasi nuovo Orione e guerra, e morte.

SCendono al Tebro alla cald' ora estiva
Tre fidi amici d' un voler concorde, Ales-

Alessandro il men cauto all' acque ingorde
Primo si dona, e più non sorge a riva.
Antoniacopo il vago, in cui fioriva
Quanta beltà fra noi Fama ricorde,
Salta nell' onde al suo pregar già sorde,
Nè ricusa il morir perch' altri viva.
Il pio Clemente ambi seguir non nega,
E fra le care amiche braccia stretto
Aggiunge preda al fiume avaro, ed empio.
Tal' un arte, un' etade, un destin lega
In vita, e in morte! O bel numero eletto
Novo di fede, e di fortuna essempio!

Sopra tre Giovani, che si affogarono, è questo Son. con due altri nel Canzoniere pag. 26.

SPirto d' alto sapere in Cielo accolto
Venuto al fin dell' onorata sete,
Che or fai di tè l' Alme felici liete,
Come noi gir con tenebroso volto.
Mentre quant' esser può libero, e sciolto,
Men ch' altri avvinto nell' umana rete,
Da quel desio, che ti nasconde a Lete,
Sovra te stesso alzato fosti, e volto.
Gli ordini, il moto, e i naturali effetti,
Giusta cagione, ond' ogni Alma t' onora,
Si refer chiari al nobile intelletto.
Or godi in Ciela, a più bel stato eletto,
E felice fruir ti lice ogn' ora
Dell' immobil Motor gli alti concetti.

In morte di Francesco Colombo, che per es-

fer'eccell. Filofofo, fu chiamato per fopranome Platone, come fi è detto nella lettera al Lettore.

DOlci, mentre il Ciel volle, e amate fpoglie,
Prendete omai quefte reliquie eftreme
Della mia vita, e difciogliete infieme
L'alma dal petto, e l'amorofe doglie.
Viffi regina, al gran Sicheo fui moglie,
L'alte mura fondai, che Libia teme;
Vidi d'effetto, e non di pena fceme
Dell'avaro Fratel l'inique voglie.
Felice oimè, troppo felice, s'io
Vietava il porto a quel Trojano infido,
La cui falute ogni mio ben fommerfe.
Or sì sazj il crudel del fangue mio;
Così dicendo l'infelice Dido,
L'amata fpada in fe fteffa converfe.

TRa le ninfe del Tebro la più bionda
Fuor traffe il capo al lume delle Stelle,
E rimirando in quefte parti, e in quelle,
Fermò la vifta alla finiftra fponda.
Era fereno il Ciel, l'aura feconda,
E ftillavan dal ciel dolci fiammelle
Tal ch' io fcernea l'alme fatezze, e belle,
E'l canto udia tra'l mormorar dell'onda.
Stelle, dicea, fe il voftro corfo è vero,
Se virtù non dee ftar fempre nafcofa,
Se fon d'un puro augel gli augurj buoni.

Sovra quel Colle or di ruine altero,
Dopo i gigli fiorir veggio una Rosa,
A cui s' inchinan già tutti i Leoni.

QUesto dì lieto anni tre chiude, e venti,
Che fu di Nisa bella il Mondo adorno:
Pastor correte a celebrar quel giorno
E coronar di fiori i i vostri armenti.
Pianga sol Coridone, e si lamenti,
Che se quel dì fiorir le piagge intorno,
E Primavera a noi fece ritorno,
Egli ebbe il Ciel nemico, e gli elementi.
Per lui s' accese ogni luce empia, e fella;
Il crudele Orione armato apparve,
E Saturno il suo tosco iva spargendo.
E Marte in grembo all' amorosa stella
Fiammeggiando dicea, come a mè parve,
Qual per tè guerra, o Coridone, accendo?

NOn men Licida mia dolce favella'
La vostra canna in chiaro suono, e tosco,
Che sia bella Colei, ch' io riconosco
O per ninfa di Cintia, o per sorella.
E s' un tratto v' ascolta, io spero, ch' ella
In soave liquor volgerà il tosco:
Ite sicuro omai, ch' amor vien vosco,
A narrarle il martir, che vi flagella.
Ella non può tra solte siepi stretta
Trasformarsi fuggendo in verde alloro,
Ch' il piacevol terren tal pianta sdegna. Ita-

Itene pur, che se ne sta soletta,
Quando torna il Padrigno al suo lavoro,
Ed il tenero armento in mandra segna.

GVardando Giove dal balcon celeste
La spaziosa terra, e il mar profondo,
Fermò in Aminta gli occhi, e disse al Mondo
Sì bella è dunque una terrena veste?
Vaghezze altre non son simili a queste,
Ganimede a costui ben è secondo,
Siate a portarmi al bel viso giocondo
Piume vie più che l' altra volta preste.
E nuov' Aquila fatto a lui s' offerse,
Ma vicine a i begli occhi arser le penne;
E per fuggir quel grave incendio a tempo,
D' ambrosia il volto, ond' uscìa il foco, asperse:
Quindi il bel viso un non sò che ritenne
Sacro, e divin, che non soggiace al tempo.

Velasi sotto questa vaga poetica fantasia il sodo sentimento, dell' opera della Virtù superiore, in unire meglio, e più presto a sé questa inferiore, ove, e quanto maggiore la ritrova, con far parte ad essa (che pur dalla superiore ha l' essere) di quel sacro, e divin che non soggiace al tempo. Il Sonetto è inedito. E tra altri che trovansi inediti sotto nome del Coppetta in varj MSS. riferiamo ancora i 4. sequenti.

O se-

O Felice alma, in cui fiorir si vede
Anch' in acerba età senno, e valore!
O del Ciel parto, onde traesti onore,
Che a pochi, e raro il destin alto diede!
A voi stendendo il sacrosanto piede
E 'l Dio terreno, e l' immortal Pastore,
Adorna il crin d' un bel purpureo fiore,
E lieto in voi del successor s' avvede.
Or quasi un Sol tra le più chiare fonti
Vedrovvi ir lampeggiando, onde al mio nome
Anch' il Nilo, e l' Idaspe inchini il corno.
Così dicea (e le stellate chiome
Piovean coralli) il Tebro: e intorno intorno
Innocenzo sonar s' udiano i Monti.

IL dì, che Laura Cornia in terra nacque,
Era sereno il Ciel, spargendo fuori
Nembi di grazia i pargoletti Amori,
E chiare, e belle, oltre 'l nostr' uso l' acque.
L' aria a tant' opra sempre intenta tacque,
Piena di varj, e preziosi odori,
La Terra sì vestì di nuovi fiori,
Cotanto il venir suo quaggiù le piacque.
Giove con tutti i Dei, e la Natura,
Quasi pentiti aver tra noi mandata
Quella, che il pregio di lassù ne mostra;
Rivolti a contemplar la lor fattura,
Disser con fronte dolcemente irata,
Costei ne toglie l' alta gloria nostra.

Don-

DOnna, di cui nel viso i gigli, e l' ostro,
Mostran ch' è di sue grazie a voi cortese
L' alto del Ciel Motor, che a farvi intese
Di beltà, di vaghezza inclito mostro;
Se l' aure, onde ha principio il nome vostro,
Fermano il corso a rimirarvi intese,
E dal vostro splendor subito accese
Incendon l' aria, e il bel paese nostro.
Qual meraviglia pur, se mille, e mille
Uomini illustri, a sol guardare intenti
Il lampeggiante Sol de' bei vostr' occhi,
Sembrano scogli, e tai spargon faville,
Che han forza d' infiammar le nevi algenti?
Cessin dallo stupor cessin gli sciocchi.

VOi pur girete in sì remota parte,
Ove il santo instituto ognor v' invita,
A star tra l' altre vergini romita,
Ed io piangendo rimarrò in disparte.
Anzi come saran lagrime sparte
Per mè s' io non potrò viver la vita;
Che l' alma in voi visibilmente unita
Per seguirvi, lontan da mè si parte?
Morrommi dunque! Amor scrivi col telo
Che ne feristi: questi essendo privo
Di chi seco avea il core, a morte corse.
E Voi, la cui chiara bontà mi scorse
Sempre a ben far, deh non abbiate a schivo,
Ch' io voli presto ad aspettarvi in Cielo.

Guido

GUido se per tua guida eleggi il senso,
Che sol guarda la scorza, e non si sganna,
Con qual ragione il tuo vigor mi danna,
Se per alta cagion sospiro, e penso?
Non è il mio petto in volgar foco acceso,
Come tu credi, e teco altri s' inganna,
Nè fral bellezza il mio vedere appanna,
Ma di chiara virtude un raggio intenso:
Virtude in terra, che risplende, e luce
Ne' sereni occhi, e nel parlare accorto,
Che ad alto oprar ogni cor basso induce.
In mè luogo non ha dal dì, che porto
La sembianza nel cor di questa luce,
Pensier indegno, o desir cieco, e torto.

BEn mi provai, non già d' acquistar fama,
Ma che la penna mia vile, e negletta,
Che 'n van dietro alla vostra il volo affretta,
Rendesse onore a chi mi onora, ed ama.
Ora il mio cor s' acqueta, e più non brama,
Ma d' altri fiori altre ghirlande aspetta;
Febo la sua virtude in se ristretta
Verso l' occaso omai seco mi chiama.
Però del Mondo i primi giorni, e gli anni,
De i Padri il seme, che dell' arca avanzi,
E quel che sia da Faraone oppresso,
E del deserto udire i lunghi affanni
Per voi nel suon, che fur descritti innanzi,
Cerco, e desio per ritrovar mè stesso.

Ad uno che insegnava la lingua Ebraica. *Per-*

PErchè sacrar non posso Altari, e Tempi,
Alato veglio, all' opre tue sì grandi?
Tù già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe di noi sì dolorosi scempi.
Tu della mia vendetta i voti adempi;
L' alterezza, e l' orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni, ed empi.
Tu quell' or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese.
Tu l' alma acqueti, che tant' arse, ed alse,
La quale or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Il Sig. Muratori nella perfett. Poes. ital. lib. 4. pag. 420. lo riferisce, e dice, che a lui piace assaissimo. Che nulla v' è, che non sia ben pensato, e nulla, che non sia con robustezza, e con maniera ben poetica espresso. Maestrevole, e svelta chiama l' entrata del Sonetto con ingegnosa apostrofo al tempo. Nobilissima la chiusa benchè senza l' acutezze ricercate da' cervelli del secolo scorso.

Primo

PRimo eterno Motor m' avveggio bene
Quanto sia folle, e vano il mio pensiero,
Che seguir mi fa l' ombre, odiare il vero,
Ed in cose mortal porre ogni speme.
So che queste del Mondo empie Sirene
Non mi lascian andar per quel sentiero,
Che al Ciel ne mena, e un ben perfetto intiero
Mi fan sprezzar per vil caduco bene.
Sollo, dico, Signor; ma la ragione,
Che la bella divina immortal parte
Tien di nostra natura, e siede in cima,
Ergersi a tè non può, fatta prigione
De' sensi, e se da lor talor si parte,
Tosto ritorna al vaneggiar di prima.

VEdo oggi uscir con doppia luce il giorno,
Ed una Stella andar col Sole a paro
Per far al Mondo manifesto, e chiaro,
Ch' egli era già del maggior Sole adorno.
Vedo i tre Magi ricercar d' intorno
Col nuovo raggio lume ancor più chiaro,
Vedo i tre doni, e il fier Tiranno avaro
Già temer pien di rabbia il degno scorno.
E vedo quanto occhio mortal sostiene
Del Ciel bellezze, e maraviglie nove,
Che un' umile Capanna alberga, e mostra.
E mirando, Signor, già mi sovviene,
Come si schivi Erode, e il ver si trove,
Seguendo l' orma della Stella vostra.

OGgi (s' io ben raccolgo il giorno , e l' ora ,
Che Gesù col morir vinse la morte)
Nel comun pianto mi fu dato in sorte
Piangendo uscir dal matern' alvo fuora .
Di doppia vita fui degnato allora ,
Ed aperte del Ciel trovai le porte ,
Ma tu cieca Alma per vie dubbie , e torte ,
Sei corsa anni quaranta , e corri ancora .
Or alza gli occhi alla tua guida , e mira
La testa , i piè , le mani , e 'l fianco aperto ;
Che versa grazie , e d' amor fiamme spira .
Deh non voler che 'l giusto sangue offerto
Sia per tè indarno , e si converta in ira ,
Poichè pur troppo ha l' error tuo sofferto :

LOcar sovra gli abissi i fondamenti
Dell' ampia terra , e come un picciol velo
L' aria spiegar colle tue mani , e il cielo ,
E le Stelle formar chiare , e lucenti ;
Por legge al mare , alle tempeste , a i venti
L' umido unire al suo contrario , e il gelo ,
Con infinita provvidenza , e zelo ,
E creare , e nudrir tutti i viventi ;
Signor fu poco alla tua gran possanza :
Ma che tu Dio , tu Creator volessi ,
Nascer Uomo , e morir per chi t' offese .
Cotanto l' opra de i sei giorni avanza
Ch' io dir nol sò , nol san gli Angioli stessi ,
Dicalo il Verbo tuo , che sol l'intese .

In lode , e difesa di questo nobiliss. Son. avem-

do io stesa una Lezione accad.della quale nel lib. *Decisiones S.Rotæ Maceratēsis selectę &c.* si fa menzione alla pag.75.sia lecito di cōpendiar la med.

In essa primieramente si dice, che nell' Accademia, ove vien recitata, detta de' Filopatri dall' esporre, e difendere le virtuose fatiche de' proprj Cittadini, deesi permettere, che siccome non molto prima fu difeso un Son.del Coppetta dall' obbiezioni d' un chiariss. letterato il Sig. Lodovico Antonio Muratori, così segua lo stesso di questo Son. rispondendo all' opposiz. d' un letterato parimente chiarissimo il Sig. Torquato Tasso. Poi si prende occasione di ricordare varj nostri Poeti, che pure sono in questa Raccolta, ma tutti inferiori al Coppetta. Si aggiugne, ch' essendosi mostrato nelle passate Lezioni il carattere del Coppetta nel genere, che vien detto temperato, nel Son. che comincia *Mentre qual servo afflitto, e fuggitivo*, ed il carattere, che vien detto infimo, nella canzone sopra la Gatta, parea convenevole, che avanti di lasciare questo Poeta si mostrasse quanto ancora vaglia nel carattere grande, e sublime. Perciò si sceglie il sopra riferito Sonetto. Del quale si avverte, che, come suol avvenire alle cose piú singolari, donde il pregio meglio risulta, è stato da varj variamente opposto, e difeso. Quest'è sopra l' incarnazione, e morte del Redentore, e come tale, e come ornamento de' tre libri volgari composti

a guisa de' tre latini del Zannazaro, del Nascimento di Cristo, da Girolamo Zoppio, Uomo di nota dottrina, fu posto in fine d'essi stampat. per Anselmo Ciaccarello in 4. in Bologn. 1555. pag. 95. Si legge ne' Coment. e nell'Istor. della volg. Poes. ampl. del Sig. Crescimbeni pag. 146. che il dottiss. Sig. Malatesta Strinati sia di parere che questo Son. sia l' Esamerone, di cui parla l' Alessi cent. 1. pag. 124. si perchè così ne parla *Exameron carmina, in quibus brevi facundia grandem Orbis gemmam, cuncta creata parvo verborum auro stringit, & complectitur*, sì perchè altra sua poesia non si trova con questo titolo. Ma da noi si riflette che se tal titolo gli fu adattato dall' Alessi, o da altri, malamente ció fecero, mentre in esso non si parla che per incidenza d'alcune cose della Creazione del Mondo, e solamente per provare, che trattandosi della Nascita, e Morte del Salvatore, questa è dell' opere di Dio la piú massima, e incompresibile. Questo nobilis. concetto, che ha risalto da altri concetti non meno giudiciosi che grandi, come dal trarre Iddio dal nulla la terra, l' aria, ed il Cielo, ed il far che i venti, e le tempeste dipendano da' suoi cenni, è medesimamente accompagnato da frasi maestose, e proprie a cõseguire il caratt. magnifico, o rilevato, o amplo, o grande, o splendido, o sublime, che chiamisi da' Maestri. Però si considera questa frase, *e come un picciol velo l'aria*

spie-

spiegar colle sue mani; e l'altra, *Por legge, al mare, alle tempeste, a i venti*. E riguardo alla maestà che nasce dalle parole, e dalle rime, come materia creduta utile, trascrivo quanto si legge nella Lezione. *Le parole in questo Son. oltre alla scelta, e loro proprietà, abbondano a tempo di consonanti, le quali a parere del Falereo, e d' Ermogene, e d'altri ancora, rendono maggiore la magnificenza. Il che fanno anche quelle parole nominali che derivano da' verbi, come - viventi, e lucenti. Le rime inoltre de' primi, ed ult. versi de' quadernarj, e le due prime de' terzetti sono anch' esse piene di consonanti, che secondo il Bembo, ed anche secondo il Lenzoni, e secondo il Dolce, e 'l Ruscelli, e secondo altri de' nostri gramatici cagionano gravità, e dirò meglio grandezza. Conciò sia che la gravità, voglia Ermogene, che quella sia, che a tutti i caratteri convenga, nè sia proprio dell' uno più che dell' altro; insegnando che quello sia grave che adempie tutte le sue parti, qualunque siasi il carattere. Cosa che non mostrò d' intendere il Tasso quando disse, che i caratteri, che dal Falereo si dividono in 4. e da Cicerone in tre, Ermogene divida in molti nel suo libro dell' Idee del dire. Perciocchè lasciam' ora che il Tasso nominãdo le principali dell' Idee d' Ermogene, cioè la chiara, la grande, la bella, la morata, la vera, e la grave, non enumeri, nè so perchè, quella ch' Ermogene mette pure per principale, e chiama γοργοτης, cioè prestezza; reca ben maraviglia come non avverta,*

che dell' idee, o sien forme del dire d' Ermogene si costituiscono i caratteri, anzi che con questi vengano quelle in divisione. Poichè d' esse si vestono i caratteri più e meno secondo il loro essere, toltane la grave, che necessariamente in tutti, e sempre si richiede, secondo la riferita spiegazione. Il numero poi del Son. è pieno di maestà, vario, ma senza disugguaglianza, continuato, ma senza viltà, interrotto, ma senza asprezza, ed in somma ha tutti que' posamenti, que' piedi, e quegli accenti, che posti a' suoi debiti luoghi sogliono recar grandezza secondo il parere de' migliori. Di più è d'ammirare il Poeta, che vedendo che il primo verso del Son. per la moltitudine delle consonăti alquanto aspre avrebbe potuto aver il suono ridondante, e però gonfio, e troppo elevato da meritare la critica, che fu fatta da Giulio Camillo a quel verso del Petrarca -Giunto Alessandro alla famosa tomba, giudiciosamente lascia nella rima una parola di 4. sillabe, che secondo il Bembo, e 'l Lenzoni già mentovati, mostra bassezza, e semplicità. Onde anche scansa per tal conto la censura fatta al verso del Cilico dal gastigatiss. Orazio, fondata per quanto io stimo, nella ridondanza non meno del numero che della proposta, atteso che ne' principj l' uno, e l' altra si deono praticar dimessi, e tenui, a imitazione della natura, ch' è in ciò d' esempio nelle sue opere. Anche il concorso delle vocali, che sono nel Son. massimamente dove s'incontrano le stesse, reca grandezza, come a lungo ne discorre il Falereo, riprendendo non

men

men coloro che troppo ſe ne moſtrano ſchivi, di quel che riprenda coloro che troppo n' affettano la prattica. E di più paſſa da un verſo all' altro col ſenſo, nè termina ſe non che nel 1. verſo del 1. ternario. La quale come alcuni chiamano circonduzione, e come i Greci dicono περὶβωλῆ, *non è da dire quanto giovi alla nota magnifica, come lo ſteſſo Taſſo avverte nella ſpoſizione del Son. di Gio. della Caſa, paragonato poi come diremo con queſto del noſtro Autore.*

Alcun' altre coſe utili ſi ſoggiungono, e ſono.

Io moſtro i precetti dell' arte oſſervati in queſto Son. ma non già credeſte che il Coppetta per eſprimere i ſuoi belliſſimi ſentimenti aveſſe biſogno nel tempo, che componea, di ricorrere ad Ariſtotile, o a Longino, o a Cicerone, o ad altri che trattarono della nota magnifica. Credo che queſti Autori e dal Coppetta, e da altri Uomini intendenti ſi laſciano in ripoſo quando compongono. Poichè mi vo perſuadendo che chi con lode vuol comporre, abbia già prima rivoltate le carte non ſolamente di coloro, che parlarono delle regole del dire, ma di coloro molto più, da' quali furono preſe le regole, ſenza che ſia tolto a chi che ſia d' aggiugnere altre, e praticarle, e porle in viſta, quando con dottrina, e con giudicio ſi faccia. Donde riſulta, che di buono non ſia ſolamente quel tanto, di cui parlarono Ariſtotile, o gli altri Maeſtri, come alcuni oſtinatamente contendono, perciocchè per ſervirmi d' un' eſempio, dell' arte del Poema di Dante non parlò Ariſtotile, e pure preſſo i più

dotti fu, e sarà sempre in molta stima. Bisogna dunque dire, che come un ammaestrato Musico, che nel toccare giustamente le note, o migliori l' altrui, o inventi di proprio, non ha bisogno in quell' atto di ricorrere a chi n' insegni lo spartimento, e il valore, quando ajutato dal buon orecchio, ha prima appreso le buone regole del canto; così succeda d' un buon Poeta, che ajutato dal buon gusto, e dal buon giudizio, ha prima appresa la buona pratica del comporre. Ma poichè la bontà dell' orecchio acquista il Musico pel molto, e retto studio delle note, nella stessa maniera pel molto, e retto studio ne' buoni Poemi, e nella loro arte, acquista il Poeta la bontà del giudizio, e del gusto. Il quale acquisto si fa sì dall' uno che dall' altro, con maggiore, o minor prestezza, secondo che sì nell' uno, che nell' altro prevale altresì la capacità dell' intelletto; avertendo per altro che del Poeta tanto è migliore lo studio quanto i concetti sono migliori delle voci, e queste del loro suono, il quale precisamente è l' obbietto della Musica. E quindi nasce che siccome al ben' esperto Cantore basta il rappresentarsi che fanno all' occhio le note perchè giustamente le canti, così al letterato Poeta che compone basta il rappresentarsi che fanno alla mente i pensieri perchè rettamente gli esprima: riflettendo non per tanto che anche ad essi, quantunque periti, il provarsi, e il riprovarsi prima d' esporsi al pubblico riesce di giovamento. La squisitezza dunque dell' arte resasi nel Coppetta naturale per lungo studio ben si

scorge

ſcorge nel ſuo Sonetto : ove altresì per modo d' un ſimile porta tanti dotti, e maeſtoſi ſentimenti, e non già con moſtra d' inſegnare, proprietà più di Filoſofo che di Poeta. Venendo poi all' oppoſizioni del Taſſo. Queſti parla del noſtro Sonetto nel Dialogo, che intitola *la Cavalletta, overo della Poeſia Toſcana*, dandogli il primo nome dalla Sig. Orſina Cavalletta, che in eſſo parla, ed il ſecondo dalla materia che in eſſo ſi tratta. Ivi premeſſo per introduzione al diſcorſo, che la Sig. Orſina domandi al Taſſo, che ſi cuopre ſotto il nome di Foreſtiero Napolitano, ſe ſia vero, che ad eſſo non paja degno di lode il Son. del Coppetta, come finge che le dica il Sig. Ercole Cavalletto, ch' è de' Dialogiſti, pare che i motivi della cenſura ſi reſtringano a quattro.

I. Che Monſig. Galbiato Uditore dell' Legato di Bolog. lodava ſmiſuratamente la ſua bellezza.

II. Che il paragone del Son. di Monſig. della Caſa, che è ſopra il medeſimo ſoggetto della Creazione del Mondo, fa conoſcere l' eſſer ſuo inferiore.

III. Che alla bontà del ſoggetto non corriſponde l' artificio in iſpiegarlo.

IV. Che nel fine il Son. del Coppetta manca nel ſuono, *perchè* (ſono le parole del Taſſo) *la rima de' primi verſi de' terzetti, innanzi all' ultima vocale ha due conſonanti, ma quella dell' ultimo è ſemplice. Laonde appena ferisce gli orecchi*. Il che

mo-

mostra non convenire allo stile grave, e subli-me coll' esempio del Casa, e d' altri.

Al primo motivo vien risposto, con lasciare a chi ode la considerazione, se sia un giusto motivo di biasimare un componiméto il sentirlo lodare.

Quanto al secondo, primieramente si dice, che di sopra si è mostrato che il Son. del Coppetta non è sopra la Creazione, ma sopra l' Incarnazione, e morte del Redentore, onde per tal conto col paragone dell' altro di Monsig. della Casa non si conosce l' esser suo inferiore. E poi l' esser posto nelle principali Raccolte, e lodato da i primi Letterati, come sopra si è detto, fa conoscere il contrario.

Per risposta al terzo motivo della mancanza dell' artifizio basta di tornar' a leggere quanto sopra si è detto del medesimo.

Rispetto al quarto, ove forse intese il Censore d'individuare in un esempio la suddetta mancanza, così leggesi nella Lezione. *Fen mi pare d'udirvi su quest' esempio gentiliss. Ascoltatori: dunque l' artificio d' un nobiliss. Son. dipenderà da alcune poche consonanti che si trovano in una rima più che in un altra de' terzetti? Tante regole, che per conseguire la nota magnifica insegnano Ermogene, il Falereo, Aristotile, Plutarco, l' Alicarnasseo, Cicerone, il Trapesunzio, il Bembo, il Lenzoni, e tant' altri, a che vagliono, se questi non avvertono ciocchè avverte il Tasso, che l' artificio dipenda da al-*

cune consonanti d' una parola più che d' un' altra? E più sotto altresì. *Potrebbonsi addurre al Sig. Torquato Sonetti d'altiss. soggetto, che pure non hanno la rima nella forma ch' esso pretende. Ma per non esser lunghi basti di ricordare tre notissimi, e nobilissimi Sonetti, ove pure l'ultima rima dell'ultimo ternario è semplice di consonanti, quantunque l' antecedenti sieno piene, e doppie. Ed uno sia quello del Bembo - O ben nato, e felice, o primo frutto, e l' altro sia quello dell' Petrarca - Levommi il mio pensiero in parte ov' era. E il terzo sia quello - Mille dubbj in un dì mille querele, il quale per un Sonetto di M. Cino da Pistoja è posto in alcune Raccolte, e per tale lo mandò Gandolfo Porrino al Castelvetro, e che poi il Tassoni lo considerò per un compendio della canzone del Petrarca - Quel antico mio dolce empio Signore. E quantunque anche il dottiss. Sig. Muratori dubiti d' esso giudiciosamente, io nondimeno per Sonetto del Porrino, qual' egli il dice, non facilmente il credo, e per quel che nota il celebre Sig. Crescimbeni, e perchè la dolcezza dello stile me lo persuade d' altri che del Porrino. Anzi alla maestà del Sonetto non meno che a quella propria degli Antichi corrisponde quell' - alta Imperatrice, che denota la ragione, senza che per intenderne l' enigma, Edipo debba perder le staffe, per servirmi delle parole del med. Sig. Muratori. Ma di questo non è qui tempo di discorrere*. Si soggiugne poi. *Se gli addotti esempj non bastassero, dee almen bastare*

per

per risposta quel che il Tasso stesso nel suo Dialogo non niega, cioè, che quando i terzetti trattino di materia più affettuosa, più dolce, di quel che trattino i quadern. non occorra la pretesa rima doppia di consonanti; perciocchè appunto nel nostro Son. si tratta ne' terzetti di materia assai più affettuosa, e più dolce, qual' è l' Incarnazione del Verbo, di quel che si faccia ne' quadernarj, ove per incidenza si discorre di quando Dio creò la terra, l' aria, ed il cielo. E per questo può altresì dirsi che il Coppetta giudiciosamente elegga nel Son. la tessura delle rime de' terzetti qual si pratica ne' capitoli, e nell' epistole, come più dolce, più affettuosa, e più grata. Che si poi il Tasso voglia prendere per un' altra pruova della sua opposizione il primo Son. del Canzoniere del Petrarca, ch' esso dice, che come primo dovea averne scelto uno nobiliss. e quello ha pure le consonanti nell' ult. rime raddoppiate; rispondo che oltre a quello che di sopra dicemmo, che anzi i principj soglionsi prendere dimessi, e tenui, si leggono i Sonetti de' Canzonieri d' altri sceltissimi Poeti, che non hanno le rime nella forma di questo del Petrarca, segno certo che ragion non vi sia, che ciò richieda. L' altre poi prove, che adduconsi dall' Oppositore con intricamento filosofico qual si scorge in tutto il discorso, non hanno delle addotte maggior saldezza, e se l' hanno restano tolte dalle repliche fatte.

Finite le risposte al Tasso, si portano nella nostra Lezione alcune varie letture del Sonetto, e sono

sono. *Nel secondo verso del primo quadernario truovo scritto nel Discorso del Gualtieri, di cui si parlerà più sotto - e quasi un picciol velo, e nel Canzoniere - e quasi un sottil velo. Nel 1. verso del 2. Quadernario si legge nel Gualtieri, e nel libro del Zoppio - Con provvidenza eterna, eterno Zelo - e nel Canzoniere - Con provvidenza eterna, e sommo Zelo. Nel 1. verso del 1. terzetto truovo nel Canzoniere - Segni fur sì della tua gran possanza. Nel 2. verso - Ma che tu Rè, tu Creator volessi. Nel 3. verso nel Canzoniere - Nascer quivi, e morir, ma nel Zoppio, nel Gualtieri, e in più Mss. Nascer Uomo, e morir. E questa lettura si è da noi seguita, perchè con essa si vien anche a scansare la censura, che si faccia per la parola - quivi, che suole intendersi del luogo, dove nõ sia quegli che parla, quasi che il Poeta non fosse nel Mondo, di cui parlava: quantunque si potesse rispondere, o che il Poeta cõsideri il Mondo creato come da se diviso, o che abbia riflessione che Cristo nacque in Giudea, ed egli era in Italia. Trovasi ancora - Qui nascere, e morir; ed in qualche Raccolta - E nascer, e morir. E alcune variazioni di minor conto si lasciano.* Poi in ultimo si riferisce la censura fatta all' ult. verso da Giambatista Attendolo, in cui fu difeso gagliardamente da una conversazione di Letterati di Gravina, come scrive Tommaso Costo nelle sue Lett. pag. 71. della 2. ediz. Si riferisce ancora come si truova un discorso impresso del 1614. so-

pra

pra questo Son. ove si risponde alla medesima censura, ed è di Severino Gualtieri Filosofo, e Medico, che nel med. anno l'avea recitato nell'Accademia de' Costanti di Camerino. Ma riguardo a questa censura basti di ripetere le parole di Francesco Panicarola. Egli nel libr. intitolato Il Predicatore, o Parafrasi, e Comento intorno al lib. dell' elocuz. di Demetrio Falereo sopra la partic. 31. in fine discorrendo della figura detta incremento per quella parte che le cose grandissime precedenti cerchiamo estenuare perchè tanto più le seguenti appajan grandi, così si esprime. *Ma stupendo in questa med. figura, ed in questo med. soggetto dell' estenuare la Creazione per innalzare la Redenzione fu quel Son. del Coppetta, che per essere in materia sacra non ci guarderemo di scrivere qua sotto.* Qui riporra il Sonetto. Poi suggiugne. *Sonetto da molti lodato, da alcuni non avuto in tanta stima, fra' quali noi non abbiamo occasione, nè ardire di frammetterci. Solamente in un' opposizione teologica, nella quale dicono, che parlando egli al verbo medesimo non dovea dire il Verbo tuo: rispondiamo prima, che da principio si parlò a tutta la Trinità, le cui opere esterne sono indivise. E poi quando bene il Verbo stesso egli dicesse - il Verbo tuo, cioè il Verbo che sei tù; eccone l'esempio nelle scritture colla sposizione di S. Agostino in quelle parole di S. Giovanni. Doctrina mea non est mea: suam doctrinam dixit se ipsum.*

sum. *Quid enim tàm tuum quàm tu, August. tract. 29. in Ioan. sub init.*

Noi finiremo con queste parole della nostra Lezione. *Qui voglio che avvertiamo, che neppure occorre in quest' ult. verso in vece di - sol l' intese, leggere - ben l' intese, come udii dire ad un Letterato, che leggea nel suo testo, per non escludere le altre due divine Persone della Trinità dall' aver intesa l' opera dell' Incarnazione. Poichè del Padre, e del divino Amore, che procede dallo specchiarsi del Padre in sè stesso, da cui nacque il Figliuolo, essendo una la Sapienza divina, in essa inteso il Verbo, sono anche intesi il Padre, e lo Spirito Santo. Tanto più se il Poeta parla nel Son. con Dio Trino, ed uno, che col suo divin volere concorse alla grand' opera dell' Incarnazione, e se poi solamente per figura di conversione si volge al suo divin Verbo, alla sua Sapienza, dicendo - Dicalo il Verbo tuo, che sol l' intese.*

Stàndomi sol co' miei pensieri un giorno,
Cose vedea maravigliose, e nove,
Che non può lingua raccontarle a pieno:
Caro Armellin di sua bianchezza adorno
Sì leggiadro, e gentil m' apparve innante,
Ch' io n' ebbi il cor d' alta vaghezza pieno:
Ma poi come baleno
M' uscì di vista, ed io tenendo intese
Le luci mie per le bell' orme in vano,

Vn Cacciator villano
Di fango il cinse, e con tal arte il prese,
Onde pietade, e sdegno il cor m' accese.
Non molto dopo a gli occhi miei s' offerse
Dolce, amoroso, candido Colombo,
Nè tale il carro alla sua Dea sostenne
Dal Cielo, ove le nubi eran disperse.
Quasi vn Angel calar vedeasi a piombo,
E scender l'aria senza mover penne,
Da traverso poi venne
Grifagn' Augello, e di rapina ingordo,
Che seco trasse l'innocente, e puro
Col fiero artiglio, e duro,
Ch'era di fango, e d'altre macchie lordo,
E sospiro qualor me ne ricordo.
Sì dilettoso, e vago colle ameno
Non vide forse mai Cipro, nè Cinto,
Quanto quel, ch'io mirai, mentre al Ciel piacque;
Quivi era più che altrove il Ciel sereno,
Quivi il teren più verde, e più dipinto,
L'aura più dolce, e più soave l'acqua;
Onde nel cor mi nacque
Alto desio di farvi albergo eterno:
E'l piè fermai, ma fu pensier mal saggio:
Che quel fiorito Maggio
Tosto cangiossi in tristo orrido ver ,
Dove continua pioggia ancor discerno.
Felice Pianta in quel medesmo Colle
Fu trasportata, e col favor del luoco
Di

Di picciol tronco al Ciel s' andava alzando
Quando il Sole ha più forza, e il terren bolle.
Chi s' appressava alla dolce ombra un poco,
Ponea la noja, e la stanchezza in bando,
Ivi s' udia cantando
Febo, scordato del suo lauro verde,
Tesser d' olmo ghirlande alle sue chiome.
Ed ecco (io non so come)
Riman negletta, e la vaghezza perde
E serba appena del suo ceppo il verde.
Fuor d' un bosco sacrato, e verde sempre,
Lasciando il nido, ove pur nacque dianzi,
Pargoletto Leone uscìa veloce.
Quell' età par, ch' ogni fierezza tempre,
E con questo pensier gli corsi innanzi,
Ed umano il trovai più che feroce.
Ma il troppo ardir poi noce,
Perchè seco scherzando in un momento
S' infiammò d' ira, e con turbato aspetto
Squarciommi i panni, e il petto,
E partissi da me poi lento lento
Tal che a pensarvi solo ancor pavento:
D' oro sparso, e di gemme al fine io scorsi
Purpureo letto, ove dormìa soave
Giovane illustre di ferir già stanco.
Ivi con gli occhi, e col pensier discorsi
Bellezze, che simili il Ciel non ave,
Che a raccontarle ogni bel dir vien manco.
Ma sovra l' omer bianco

Volò favilla dal mio petto acceso
Per quel Signor, che il Mondo accende, e sforza.
Così desto per forza
Via sen volò dalla mia vista offeso:
Io restai cieco, e ne' suoi lacci preso.
Canzon mia, se di queste
Vision triste fui mesto, e dolente,
Che fia poichè il mio danno è già presente?

O Dell' arbor di Giove altera verga
Che noi correggi, e l' età nostra indori,
E la richiami al suo corso primiero,
Perchè di tempo in tempo a i sommi onori
Da sì gran pianta novo ramo s' erga,
E colla cima al Ciel drizzi il sentiero,
Novellamente il successor di Piero:
Non senza cenno del divin consiglio,
Che ogni suo bel pensier governa, e regge,
Fra tanti Duci Guidobaldo elegge
A difender da' Lupi, e dall' artiglio,
(Che di sangue vermiglio
Par che sull' ali nova preda tente)
La mansueta sua greggia innocente.
Ragion' è ben, che la difesa prenda
Delle chiavi del Ciel, che un dì saranno,
A i degni omeri alter debita soma,
Del tuo chiaro fratel, che il nostro affanno
Volge in riposo, e può squarciar la benda,
Che tiene avvolta innanzi a gli occhi Roma.

Già

Già la rabbia T. . . . . . mai non domà
Nè per colpo di Marte, o di Fortuna,
Qual' Idra, che ognor tronca si rinova,
Di saziar cerca sue brame altrove,
Che pascer si volea sol di quest' una:
Ora magra, e digiuna,
Col furòr d' empio, e tralignato seme
D' intorno ad altro ovil s' aggira, e freme;
Il nostro clima oscura nebbia tinge,
Ma Virtù tra le nubi ancor traluce,
Nè l' italico lume in tutto è spento:
Poichè l' invitto, e generoso Duce
Per la sposa di Dio la spada cinge,
Via più d' ogn' altro a custodirla intento.
A che spiegar Aquile, o Gigli al vento
O d' Italia smarrita, e cieca schiera
Se le Chiavi, e la Croce hai per insegna?
Ma l' eterna Bontà non si disdegna
Per te chiamar la guida eletta, e vera,
Che baldanzosa spera
Di ricondurre sotto il gran vessillo
La santa pace, e il bel viver tranquillo.
Piaccia a voi, cui fortuna, e virtù diede,
Sul Pò, sul Mincio, e su la riva d' Arno
Tener di Duce il ricco seggio, e il nome,
Lasciar i segni da voi culti indarno,
E di Costui seguir l' orme, e la fede,
Che sgombrar cerca le gravose some.
Se questo è il vostro dolce nido, or come

Non vi stringe pietà del bel paese,
Che barbarica fiamma incende, e strugge?
Ecco che sul mar d' Adria un Leon rugge,
E sente duol delle comuni offese,
E di sangue cortese
Sarà più che non mostra a tanta impresa,
Se scorge in voi chiara virtude accesa.
Quando fia mai ch' io veggia oltre quell' Alpe
Quindi sgombrar sì dure genti, e strane,
E lasciar questa Madre a i propri figli?
E Cesare più giuste, e più lontane
Sedi cercando, varchi Abila, e Calpe,
E nova terra, e mar turbe, e scompigli?
Or intanto per noi la lancia pigli
Questo buon Cavaliere, in cui s' annida
La paterna virtude, e il chiaro ingegno,
Il quale istima prender l' armi indegno
Se non per lei, di cui s' è fatto guida:
Nè già scorta più fida
Trovar potea, nè più sicure squadre
La gran Chiesa Romana, e il sommo Padre.
Dunque è ben degno di menare in gioja
Quest' almo giorno, e suoni, e canti, e balli,
Gir con libero cor movendo lieti.
Sparga man bella fior vermigli, e gialli,
E disperga da noi tristezza, e noja,
Sì che ogni stato il suo cor lasso acqueti.
Oggi di sacre Ninfe, e di Poeti
Per ogni lido un bel numero eletto

Vada

Vada cantando in voci alte , e gioconde :
Corra latte il Metauro , e le sue sponde
Copran smeraldi , e arena d' oro il letto :
E 'l pallido sospetto
Da noi si sciolga ; e forte nodo stringa
L' empio furor in parte erma , e solinga .
Non ti smarrir Canzon , se nuda , e rozza
Tra l' ostro , e 'l bisso al mio Signor t' invio ,
Che quasi un Sol si leva a tutta altezza ,
Che quaggiù nulla sdegna , e nulla sprezza ;
Digli , che zelo , e d' obbedir desio
Mi sprona a dir quel , ch' io ,
D' ogni bel arte , e d' ogni ingegno privo ,
Via più chiaro nel cor , che in carte scrivo .

Chi riflette alla prima di queste Canzoni , trova nelle sue Visioni, come in addattissimi esempj, un nobilissimo ammaestramento a non fondarsi in quanto appare di bello nelle cose mondane , che tutte , qual' Armellino , qual Colombo , qual verde Pianta, o altro, che agli occhi piaccia , e qual Giovane amoroso , perdono in un punto il bello : e la Ragione , che in ciò non ben s'appiglia, ne rimane addolorata,ed in pena. In questa vien imitata la canzone del Petrarca , che comincia, *Standomi un giorno solo alla fenestra.* Leggesi con qualche variazione,ma di poco conto, dopo le rime piacevoli del Caporali, e d'altri stampate in Ferrara per Benedetto Mamarello

del 1590. e ristamp. in Venez. per Giambat. Bonfadini del 1592. alla pag. 194. La seconda Canzone è non meno nobiliss. e gentilissima, ed è quì lodata la Casa de' Duchi d'Urbino, e trovasi anch' essa nelle principali, e migliori Raccolte di Poesie.

Passat' avea tutta l' età mia nova
Senza sentir di ria fortuna colpo,
A cui far non potessi ardito schermo:
Nè temendo da lei più dura guerra,
Gli usati affanni, e ogni primiera noja
Solea portar con lieta fronte in pace.
Ma, lasso, per turbar ogni mia pace,
Volando giunse un improvvisa nova,
Che al cor mandò non più sentita noja:
Questa narrava del fulmineo colpo
Che nell' acceso più furor di guerra
Mi tolse ogni mio bene, ogni mio schermo.
Contro 'l pianto non ebbi, oimè, più schermo,
Più non ebbi col duol tregua, nè pace.
Crudele, ingiusta, abbominevol guerra!
Che sì dolce fratel d' età sì nova
Rapisti, oimè, con invisibil colpo,
E me lasciasti in sempiterna noja.
viver senza te, Frate, m' è noja,
Che sempre fosti a i miei travagli schermo:
Perch' al tuo petto anch' io dal mortal colpo
Scudo non fui! che disiata pace

Tra-

Troverei forſe all' altra vita nova,
E ſarei fuor di così lunga guerra.
Or comincia il mio pianto, e la mia guerra,
Nè ſpero fine a cotant' aſpra noja,
Che la cagione in mè ſempre è più nova,
E non sò ritrovar arte, nè ſchermo,
Che pur mi tenga una ſol ora in pace,
Tant' è profondo entro a queſt' Alma il colpo.
Per non ancider d' un medeſmo colpo
L' afflitta Madre, e raddoppiar la guerra,
Nel volto le moſtrai più giorni pace,
Nel cuor premendo intollerabil noja.
Ma non valſe a coprir frode, nè ſchermo,
Al cor preſago la ſpietata nova.
Quanto ſuol far tenera pianta, e nova,
Contraſto al ferro, tanto al grave colpo
Quella miſera ſe, cadendo, ſchermo:
Poichè tornolle il meſto ſpirto, guerra
Tal fece a i crini, ed alle guancie nova,
Che l' iſteſſo furor le chieſe pace.
Nè men sì ſte la pia ſorella in pace
Moſtrando angoſcia inuſitata, e nova,
Nè de' duoi frati fu minor la noja.
Miſero mè, chi pensò mai, ch' un colpo
Faceſſe inſieme a tanti petti guerra?
E non gli foſſe altro che morte ſchermo?
Cerca l' afflitto or queſto, or quello ſchermo,
Fin che pur trova alla ſua doglia pace;
Io ritrovar non poſſo altro che guerra;

Nè fu mai nell' etade antica, e nova,
A cui ferisse l' alma un simil colpo,
Che sentisse di mè più grave noja.
Come notturn' Augel, che ha il Sole a noja,
Si fa de' luoghi tenebrosi schermo;
Per fuggir la memoria di quel colpo,
Sol la notte, dormendo ho qualche pace;
E mi lece mirar l' ombra tua nova
Che intanto allevia de' sospir la guerra.
Vien dunque spesso a mitigar la guerra
E fugar col tuo raggio oscura noja,
Cittadina del Ciel, beata, e nova,
Tu sola sei mio refrigerio, e schermo:
Senza tè sotto il Cielo io cerco pace,
E tento far sovra le stelle colpo.
Ben dovrebbe fra l' Alma, e 'l fiero colpo
Tua gioja opporsi, ed acquetar la guerra
La certezza, che abbiam della tua pace.
Ma nell' alta memoria, acuta noja
Rompe ad ogn'ora di ragion lo schermo,
E dentro passa con tristezza nova.
Nova piaga mortale, e novo colpo
Sarà mio schermo, a terminar la guerra,
E fermar colla noja eterna pace.

EGLOGA

ARGESTO CLITA.

Ar. *Con veloci penſier, con paſſi lenti*
Al ſacro ſaſſo torno.
Vien meco, Clita, a rinovare il pianto
Funeſto, e grave; e ritentar più d' una
Volta l' ingegno, per alzar quell' oſſa,
Ov' è ſalita l' Alma, e dove regna
Cinta d' eterno onore.

Cl. *Al comun danno, al dolor noſtro intenti*
Piangiam ſotto queſt' orno,
Che non lice appreſſar quel Tumul Santo,
Argeſto mio sì ſpeſſo, ove s' adduna
Tra le Ninfe Minerva a pianger moſſa:
E fu ſentita un dì, benchè non vegna
Queſto ſecreto fuore.

Ar. *Ogn' Arbor è nemico a' miei lamenti,*
Che ſia di foglie adorno,
Fuor che il Cipreſſo: e ben conviemmi tanto
Coteſto, e gli altri odiar, poiche fortuna
Col ſuo furor dalla radice ha ſcoſſa
Quella gradita pianta unica inſegna
Al gemino valore.

Cl. *Benchè della ſtagion non mi rammenti,*
Mi ricordo ch' intorno

Al tronco rotto si rivolse il canto
In mesto lutto, e vidi in veste bruna
Le Muse, e dir: se il fulmine ha percossa
Questa fiorita cima, ove disegna
Far più suo nido Amore?

Ar. *Nel mese più gradito a i nostri armenti*
I Dei, ch' irati forno
Più dell' usato, ci ritolser quanto
D' onesto, e bel fu mai sotto la Luna:
E morte per mostrar tutta sua possa
Allora, Clita, con sua falce indegna
Recise il più bel fiore.

Cl. *Or mi sovvien, che i più benigni venti,*
Facendo a noi ritorno,
La bell' Aura partissi, e 'n ogni canto
Fu desto il furor d' Eolo, e ciascuna
Brumal procella da Giunon commessa,
Che sbigottita andò più giorni, e pregna
Di tenebroso orrore.

Ar. *La bell' Aura partissi, e gli elementi*
Ben segno ne mostrorno:
L' Aura, che or spazia all' altre Dive a canto
Dal sesto, e primo Ciel, benchè nessuna
L' agguaglie di splendor, Cintia rimossa,
Che seco unita superar s' ingegna
Quel che distingue l' ore.

Cl. *Mente le voci tue meste, e dolenti,*
Percoton d' ogni intorno,
L' Aura risuona, e 'l bel nome altrettanto,

E 'l

E 'l resto par che taccia ; ecco importuna
Al tuo desio , benchè non mai per cossa
Chiusa ferita , nè per giugner legna
Si spense alcuno ardore .

Ar. *O Madre universal come consenti*
Con tuo perpetuo scorno
Che Morte s' abbia del tuo pregio il vanto ?
E presto vegna men quel che raduna
Sì lungo tempo ? e chiuda poca fossa
Belta infinita ? e vil polve divegna
Sì pregiato sudore ?

Cl. *Anima eletta , che chiamar ti senti ,*
E dall' alto soggiorno
Volgendo i lumi ove lasciasti il manto ,
Molesto affanno scorgi , ed importuna
Pioggia di pianto , che già il Tebro ingrossa ;
Porgemi ajta , ed ombreggiar m' insegna
Quanto ho scritto nel core .

Ar. *Voci oscure non ponno , o bassi accenti*
Aggiugner luce al giorno :
Potria ben forse agevolare alquanto
Di quest' affanno il peso ; ma s' imbruna
Già l' Oriente , e 'l Sol con faccia rossa
Fuggir s' ajta ; il parlar nostro avvegna
Che la sua Donna onore .

Cl. *Anzi ch' ardita sia , nomarla sdegna*
Lingua di vil Pastore .

A*Mor che voli a i bei pensieri in cima ,*
E negli occhi più vaghi il seggio tieni,

Lascia Citerea, e l'odorato clima
Del tuo bel Cipro, e in questo luogo vieni
Dove il più bel pensier s'alza, e sublima,
Dove son volti più che 'l Ciel sereni,
E se bellezza, e se valor ti move,
Volgi Amor qui il tuo corso, e non altrove;
Vieni Amor che più degno, e dolce loco
Trovar non puoi dovunque il volo aggiri,
Mena teco il diletto, e il riso, e il gioco
E lascia star le lacrime, e i sospiri,
Vieni, e in queste Alme desta col tuo foco
Di virtude, e d'onore alti desiri,
Nè ti sia l'onestade oggi nemica
Poiche a queste bellezze è fatta amica.
Deponi Amor tutte l'altr' armi, e prendi
La più chiara, soave, e pura face,
E l'infiammate nostre voglie accendi
Di bella gioja, e di perpetua pace;
Scendi veloce a i nostri preghi scendi:
Ecco ciascuno al tuo venir già tace.
Già le tue penne sopra noi fanno ombra,
E 'l tuo bel foco ogni bel petto ingombra.

A Voi dunque l'onor si deve a voi,
Che del sangue de' Cracchi illustri vero
Rampollo siete, che di tanti eroi
Fosti quel dì gran duce, e Cavaliero,
E mostrasti al nemico e prima, e poi,
Or colla spada, or col giudizio intero,

Ch' erà il prisco valor tornato in prezzo
Per voi, sol nato, e alle vittorie avvezzo.
Onde ben' è ragion s' oggi si pente
Chi si vantò sull' africane rive
Piantar nuove colonne, e nuova gente
Là ove Cilicia il mar bagna, e prescrive;
E che alzate l' insegne ad oriente
Sulle timide poppe, e fuggitive,
Si ritornasse dal battuto muro
Tra mille legni appena in mar sicuro.
Ove al fin pur salvato, arma, e dispone,
Nuov' altre genti in cambio dell' uccise,
Ed osa dir superbo oltre ragione,
S' Affrica pianse, Italia non ne rise;
Ma s' allor vi trovaste esser prigione
Per cause indegne col vostr' or recise
Nella superba mole d' Adriano.
Poeta Sant' Elmo sospiravi in vano.
Ma sel dubbio Spagnuol sapea quel giorno,
Che tratta Malta fu d' alto periglio,
Mover Signor gli uniti Iberi intorno
Col magnanimo vostro util consiglio
Vendicato era il dì con doppio scorno
Sant' Elmo, Rodi, e divenia vermiglio
Forse il Mar Sicilian, siccome è scritto
Di chi se contra l' indurato Egitto.
Però che avendo a fronte armato Spagna,
E tolto sì alle navi ogni ricorso,
Dietro chiudendo Italia la campagna;

Come

Come da Voi per vincer fu discorso
In val di Gerbe, in van da quanto bagnò
Il grand' Egeo quel dì chiedean soccorso
Le genti tratte a gran fatica, e spesa
Dal fier Tiranno a sì superba impresa.
Onde potete or voi venendo a sorte
A ragionar del minaccioso lido,
Giacchè del Rè cattolico alla corte
Vi ritornate testimonio fido,
Mostrar quant' era meglio un saggio, e forte
Consiglio oprar, cercando fama, e grido,
Che con invidia de' superni onori
Lasciar partir senza ferita i Mori.
Dico senza ferita, ancor che cento
Volte quel dì la vostra man si tinse
Nel sangue loro, onde omai veggio, e sento
Scritto sul mur, che dianzi Libia cinse:
Perchè all' onor di Dio fu solo intento
Qui venne il grand' Ascanio, e vide, e vinse,
E posto in fuga il Turco empio, e feroce,
Salvò la bianca, e gloriosa croce.

Queste Ottave trascritte da un MS. di Rime del Coppetta, ove sono altre ancora, ma inferiori, non trovandole nel Canzoniere, e neppure tra quelle raccolte da Agostino Ferentilli di vari Poeti illustri, tra le quali sono molte del nostro Poeta, ho creduto che sieno inedite.

Signor

Signor le colpe mie danna, e correggi
Senza sdegno, e senz' ira,
Nè per me chiuda tua pietade il seno:
Ma colla forte mano, onde tu reggi
Il Ciel ch' intorno gira,
Sostien la vita mia ch' omai vien meno:
E 'l tuo sereno
Conforti l' Alma, che paventa, e trema,
Nè tardar più ch' io sono all' ora estrema.

Padre rivolgi i pietosi occhi, e guarda
Morte, che già mi sfida:
Odi l' ultimo suon de' miei lamenti:
Non sia la tua mercè, non sia più tarda.
Senza tè Luce, e Guida,
Se l' Alma parte, e sien quest' occhi spenti
Fra gli eterni tormenti,
Come potrò Signor chiamarti? e come
Tener memoria del tuo santo nome?

Di pianger lasso, ma non sazio ancora
Fo del mio letto un fiume
Corrente sì, ch' ogni sua macchia lave:
Già questi occhi son ciechi, e sì scolora
Per sì lungo costume
Il volto, e giace il corpo infermo, e grave:
E perchè più non ave
Chi gli ministri il suo vigore interno,
Son fatto gioco a i miei nemici, e scherno.

Voi che di prave, e scelerate voglie,
E d' opre ingiuste, ed empie,

Per-

Portate sozzo il cor sempre, e la manô;
State a mè lungi, che 'l Signore accoglie
I miei prieghi, ed adempie;
E fa il vostro sperar fallace, e vano:
Fugga dà mè lontano
Il mio nemico, e chi col falso inganno
Del mio pianto si rise, e del mio danno.
Fugga, e nasconda il volto
Ogni avversario, e d' alto scorno cinto
Resti confuso eternamente, e vinto.

BEato l' Vom, cui dona il Rè del Cielo
L' error commesso, e le cui macchie copre
La divina pietà col suo bel velo.
Beato l' Vom, cui delle sue mal opre
Ragion non chiede il giusto seggio eterno,
E 'l petto aperto, e senza inganno scopre.
Perch' io tacqui il mio fallo, o Rè superno
Dal tuo flagello io fui percosso, e spinto
Dove ognor punge il crudel verme interno.
Dunque da mortal piaga oppresso, e vinto,
A tè, Signore, il mio peccato apersi
Con gli occhi molli, e 'l cor di spine cinto.
Ma se tardi i miei prieghi a tè conversi,
Tu già non fosti a perdonarmi lento,
Padre, che largo ogni tua grazia versi.
Chi solca questo mar d' ogni tormento,
E vuol trovar di sua salute il porto,
Ricorra a tè mentre ha proprizio il vento.

Che

Che se talora sia pallido, e smorto,
Fra rie tempeste, e minacciosi scogli,
Non sarà però mai dall' onde assorto.
Nelle miserie mie, ne' miei cordogli
Tu sei refugio, Tu conforto vero;
Cotante insidie omai dal mio piè togli.
Tu mi prometti, com' io bramo, e spero,
Darmi il tuo lume, e far soave, e piano,
Questo cieco, spinoso, erto sentiero.
Depon la tua fierezza, o core umano,
Nè far come Caval, che sprone, e morso
Solo ubbidisce da ragion lontano.
Chi non ritiene all' empie voglie il corso,
Duro freno aurà poi, ma chi si fida
Nel Signor, fia da sua pietà soccorso.
Con festevoli adunque, e liete grida
Lodi il Signore, e 'n lui si glori, e vanti,
Chiunque è giusto, e chi nel core annida,
La sua mercè, dritti pensieri, e santi.

BEnchè sia grave, e rio,
Il mio perverso errore,
Bench' io non sia d' eterno esilio indegno,
Padre benigno, e pio,
Il tuo giusto furore
Non s' accenda ver mè con tanto sdegno.
Tu l' arco tiri, e 'l segno
E' il mio penoso fianco:
Così da strali afflitto

 Do-

Dovunque ho il cor, dovunque il piede stanco;
Colmo d' alto spavento,
La tua grand' ira, ed il mio fallo sento.
Signor se gli occhi volgo
Alla tua irata faccia,
Sento l' ossa tremar, gelare il sangue;
E se a me gli rivolgo,
Coscienza minaccia,
E ne rimane il cor freddo, ed esangue:
Sotto il cui peso molto
Non può durar la vita.
E l' antica ferita,
Che salda parve al mio pensiero stolto,
S' apre di fuori, e dentro
Sangue putrido mostra insino al centro.
Col viso a terra chino,
E di dolore sparto,
Meno la vita, e i miei dì tristi, e negri;
Perchè a morte vicino
D' un vil desio son' arso,
Onde perdei tutti i miei beni integri.
Però languidi, ed egri,
Sono rimasi i sensi,
E 'l cor s' affligge, e strugge,
E come Leon rugge
Quand' a tanta virtude avvien che pensi;
Tu vedesti il mio fango
Signor, e sai quel ch' io sospiro, e piango.
Il mio continuo pianto,

E l' oſtinato affanno ,
La luce a gli occhi , all' a lma il vigor toglie :
I cari Amici intanto
Lungi da mè ſen vanno ,
Nè pietà alcuna i miei ſoſpiri accoglie .
V' è ben con fiere voglie
Chi lacci al mio piè tende ;
Altri con ſue menſogne
M' aſſalſe , e con rampogne ;
Ma com'Vom, che non parla,e non intende,
Io ſordo , e muto fui ,
Nè mai riſpoſi al mormorar d' altrui .
Perchè in tè ſolo ſpero ,
Tengo certa fidanza ,
Che vorrai, Padre, al gran biſogno ajtarmi ;
E perchè quell' altiero
Abbaſſi ogni baldanza ,
Che ad ogni inciampo mio parate ha l' armi ,
So che vorrai ſalvarmi ,
Perchè il mio grave fallo
Conoſco , e non lo ſcuſo ,
Nè la pena ricuſo ,
Nè pongo al ben'oprar tempo , o intervallo ,
Se fia la tua man preſta
Contra chi turba ogni mia impreſa oneſta :
Fra le Sirene io varco , e fra gli ſcogli :
Dammi Signor virtute
Ch' io venga a tè mio porto , e mia ſalute .

ALte grida mandai dal cor profondo
A tè Signor del Cielo .
Signor ascolta le mie voci , e porgi
L' orecchie a prieghi miei .
Se con giust' occhio , Signor mio, riguardi
Le nostre colpe inique ,
Chi sarà quel , che sostenere ardisca
Il tuo cospetto santo ?
L' incomparabil tua pietade adopra
Ch' ognun t' adori , ed ami :
Solo in questa m' affido , in questa spero
Il tuo divino ajuto .
Nelle promesse tue veraci , e salde
L' alma stanca s' appoggia .
Non con tal brama,il Ciel mirando, aspetta
Veder la pigra Aurora
Chi tutta notte sonnacchioso , e stanco ,
Guardò le mura , e scorse ;
Com' io sospiro il tuo venir , che tarda ,
Unica mia salute .
Spera nel tuo Signor ben nato seme
Della gran pianta Ebrea ,
Però che il tuo Signor con larga mano
Pietade , e grazia versa ,
Ed è pronto a lavar col proprio sangue
Tutte le macchie tue .

Di queste 4. riportate traduzioni , o sien parafrasi , la prima è del Salm. 6. *Domine ne in furore tuo*

tuo arguas me, la seconda del Salm. 31. *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*, la terza del Salm. 37. *Domine ne in furore tuo arguas me*, e la quarta del Salm. 129. *De profundis clamavi ad te Domine*. In quattro MSS. di Rime del Coppetta, che ho rincontrati, uno del Cantucci, uno del già Sig. Paolo Emilio Montesperelli, uno ch' è in Libreria de' PP. Gesuiti, ed uno ch'è appresso di mè, non ho trovato, che questi 4. Salmi. Un MS. avuto dal Sig. Card. Ottoboni non ebbi tempo a rincontrare: ed in uno, ch'è presso il Sig. Arisi in Cremona, sento che non vi sia di rime sacre se non il Son. *Locar sopra gli abissi i fondamenti*. Il Giacobilli, e l' Oldino, che scrivono, ch' egli traducesse i Salmi di Davidde, non dicono quanti, o quali sieno. L' Alessi di ciò non parla. E nel Crispolti, che scrive, *Morì nell' an. 1553. avendo poco prima accordato la lira sua alla Santissima Cetra di David in alcune sue bellissime Rime spirituali*, possono considerarsi le parole *in alcune*. Jo non debbo quì lasciar d' avvertire, che tra le dignissime Rime, stampate in Bologna nel presente anno 1719. in 16. appr. Costantino Pisarri, del Sig. Marchese Antonio Ghisilieri, leggo, e scopro come alla pag. 117. sotto il titolo *Sette Salmi Penitenziali*, sono tra essi i quattro Salmi di sopra riferiti. E perchè è simile il carattere degli altri tre, lascian credere che questi tutti sieno del Coppetta. Certo é che del ravvisarne l' Auto-

re non meno che della prima loro edizione se ne dovrà aver molto grado al d. Sig. Marchese, com' egli stesso avverte nella lettera, che precede alle sue Poesie, dove espressosi che tra esse troveransi alcune cose di ottimo Autore, soggiugne, *Se tù poi per la leggiadria loro, ed eccellenza le ravvisi, mi dovrai saper grado, che tali cose io abbia dall' oblio tratte, e a tè recate innanzi.*

Utile a me sopra ogni altro animale
Sopra il Bue, sopra l' Asino, e 'l Cavallo,
E certo s' io non fallo,
Utile più, più grato, assai più caro
Che il mio Muletto, le Galline, e 'l Gallo:
Chi mi ti ha tolto? O sorte empia, e fatale,
Destinata al mio male,
Giorno infelice, infausto, e sempre amaro:
Nel qual perdei un pegno, oimè sì caro,
Che mi sarà cagion d' eterne pene!
Dolce mio caro bene,
Animal vago, leggiadretto, e gajo,
Tu guardia eri al granajo,
Al letto, ai panni, alla casa, al mio stato,
E insieme a tutto quanto il vicinato.
Chi or dalle notturne m' assicura
Topesche insidie? o chi sopra il mio letto
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami.
La notte in varie tempre più mercede.

Attor-

Attorno a queste abbandonate mura,
O troppo aspra ventura
De i tuoi più fidi, e più pregiati Dami!
Anzi cercando andran dolenti, e grami,
Tè forse la seconda volta grave,
Dolce del mio cor chiave,
Che un tempo mi tenesti in festa, e giuoco,
Or mai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè ch' io ho perduto la mia Gatta!
Anzi ho perduto l' amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che s' io vò dire il vero,
Non conobbi altro più felice in terra,
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si voglia, o gemme, od oro;
O perpetuo martoro,
Che m' hai tolto di pace, e posto in guerra!
E chi m' asconde la mia Gatta in terra?
Colma sì di virtute,
Che a dir tutte le lingue sarien mute,
Quant' ella fu costumata, e gentile;
Nell' età puerile
Imputar se le puote un' error solo,
Mangiarmi sull' armario un raviggiuolo.
Taccio de' suoi Maggior la stirpe antica,
Come da Nino a Ciro, a Dario, a Serse
Il seme si disperse,
Poi in Grecia, indi alle nostre regioni

Allor ch' ei la fortuna mal sofferse
Nelle strette Termopile nemica,
Perchè il dolor m' intrica,
Nè lascia punto, ch' io di lei ragioni:
Però sua cortesia lo mi perdoni
S' io non parlo di lei tant' alto, e scrivo;
Causa è che non v' arrivo,
Come conviene il dolor, ch' è sì forte,
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare,
O sovra il desco a cena, o desinare.
Miser, mentre per casa gli occhi giro,
Là veggio, e dico, quì prima s' assise;
Ecco ov' ella sorrise,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse,
Qui sempre tenne in mè le luci fise,
Qui stè pensosa, e dopo un gran sospiro,
Rivoltatasi in giro,
Tutta lieta ver mè subito corse,
E la sua man mi porse;
Quivi saltando poi dal braccio al seno,
D' onesti baci pieno,
Le dicea infin, tu sei la mia speranza.
(Ahi dura rimembranza)
Sentiala, poichè 'l corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.
Ma quel, che avanza ogn' altra maraviglia,
E' raccolta vederla in qualche canto;
E quivi attender tanto

Il suo nemico, che l' arrivi al varco;
Allor trattossi l' uno, e l' altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol sè stessa simiglia,
E nessun' altra (e son nel mio dir parco),
Che mai saetta sì veloce d' arco
Uscìo, nè Cervo sì leggiere, o Pardo,
Ch' appo lei non sia tardo;
Indi postogli addosso il fiero ugnone
Lo trae seco prigione,
Ed al fin dopo molte, e molte offese,
E' della preda a i suoi larga, e cortese.
Ella è in somma de' Gatti la Regina,
Di tutta la Soria gloria, e splendore,
E di tanto valore,
Che i fier serpenti qual' Aquila ancide;
Ella a chius' occhi (ò che grande stupore),
Gli augei giacendo prende resupina,
E della sua rapina
Le spoglie opime a i suoi più car divide;
Cosa che mortal' occhio mai non vide;
Vidila io solo, e mi torna anche a mente
Che con essa sovente
Faceva grassi, e delicati pasti:
Or m' ha i disegni guasti,
E tolto non sò qual malvaggio, e rio,
L' onor di tutto il parentado mio:
Ogni bene, ogni gaudio, ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra, e rapace,

Quel

Quel dì, che la mia pace
Sì tacito involasti a gli occhi miei:
Da indi in qua ciò ch' io veggio mi spiace,
Ed ogn' altro diletto sì m' annoja,
Che converrà ch' io moja
Forse più presto assai ch' io non vorrei.
Or per casa giostrando almen di lei
Qualche tener Gattino mi restasse,
Che me la riportasse
Nell' andar, nella voce, al volto, a i panni,
Che certo li miei affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da i Topi tutte rose.
Io non potrei pensar non che ridire
Quanto sia grave, e smisurato il danno,
Che questi ognor mi fanno:
Senza licenza, e senza alcun rispetto
Dove più ben lor mette di là vanno;
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire
(O Dio che crudeltà) per tutto il letto
Vanno giostrando a mio marcio dispetto!
Sannol l' orecchie, e il naso mio, che spesso
Son morsi tal che adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L' Elmetto, e la Visiera,
Essendone Colei portata via,
Che tutti li faceva stare al quia.
Portata via non già da mortal mano

Por-

Perchè dov' ella fosse quà tra noi,
A me, ch' era un de i suoi,
Saria tornata in tutti quanti i modi;
Ma tu Giove fra gli altri furti tuoi,
Nel Ciel delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano,
L' hai su rapita, e lieto te la godi:
Deh come ben si veggion le tue frodi!
Che occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè si vede in Cielo
Due stelle nuove, e più dell' altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia Gatta, tanto onesta, e bella,
Che avanza il Sol, la Luna, e ogn'altra Stella.
Canzon lo spirto è pronto, e 'l corpo infermo,
Ond' io qui taccio, e s'alcun è che voglia
Intender la mia doglia,
Digli, ella è tal, che mi fa in pianto, e in lutto,
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d' aspri pensier folta,
Poichè la Gatta mia m' è stata tolta.

Questa piacevolissima Canzone lodata da molti è nel 2. lib. pag. 24. ter. delle Rime Piacevoli del Berni, e d'altri, la quale dopo l'edizione di Firenze in 8. appresso i Giunti del 1548. per opera del Lasca o sia Antonfr. Grazzini, e del 1552. e 1555. e di Venezia pur in 8. del 1566. per Domenico Gigli, è ristampata pur in Venezia in 12. del 1627. per Franc. Baba, ed in Vicenza in

12.

12.del 1603.perBarezzo Barezzi,e del 1690.per Franc. Grossi. Così anche è in più MSS. quantunque manchi nel Canzoniere. E vaglionsi d' essa li SS. Accademici della Crusca nel loro celebre Vocabolario. V'è una mia Lezione recitata sopra la medesima col titolo,*Lezione di Cintio di Nico Gattafilota sopra la Canzone del Coppetta in perdita della Gatta ; aggiunte alcune Annotaz. di Arisio Franco dalla Torre*. Questi è il dignissimo Sig. Francesco Arisi di Cremona, che onorò fuor d' ogni merito l'espositore. Ne seguì la stampa del 1711. E ne fan menzione, il Sig. Crescimbeni nell' Istoria della volg.Poes. amp. lib. 4. p. 350. e li SS. Giornalisti d' Italia nel tom.6. tra le novell. letterar. pag. 526. e nel tom. 31. artic. 9. pag. 246.

DI lodar Noncovelle ho nel pensiero,
Ma niente m' infrasca, e mi lusinga,
E son corsi al romor già Nulla, e Zero.
Ma questi li darei per una stringa :
Io vò di Noncovel fare un Guazzetto,
E son contento che ciascun v' intinga.
Questo fia cibo a racconciar perfetto
Certi nostri svogliati stomacuzzi :
E Voi, Compare, a questa mensa aspetto.
Forse sarà che l' appetito aguzzi
Chi di questo si pasce una stemana,
Nè dirà che la starna, o 'l fagian puzzi.

Ma

Ma per non fare alla Napoletana,
Lavatevi le mani, e giù sedete,
E non vi paja la vivanda strana.
Disposto a un tratto son trarvi la sete,
E non vò ch' altri in cortesia m' avanzi,
Di Noncovelle un Noncovelle avrete.
Questo non è soggetto da Romanzi,
Ma da cervelli astratti, e da persone,
Che tengon sempre l' astrolabio innanzi.
Ma s' io credessi spogliarmi in giubbone,
Mi son disposto di mostrarvi in rima,
E la sua stirpe, e la sua condizione.
Questo è fratel della materia prima,
Che voi sapete quanto ci è nascosa,
E quanto tra Filosofi si stima.
La sua virtude è ben maravigliosa,
Ed appoggiata sta ad un forte stelo,
E parmi ritrovata in ogni cosa.
Ma non intendo già dell' alto Cielo,
Se il Noncovel riempie tutto il mondo,
Ed è pieno di lui insino a un pelo.
Non ha corpo, nè schiena, cima, ò fondo,
E perch' egli è più che il Caos antico,
Ognun va in nobiltade a lui secondo.
Nè però se ne gonfia, anzi è nemico
De' superbi, de' ricchi, e 'l vedrai gire
Sempre con qualche fallito, o mendico.
Quand' un non sa quel che si fare, o dire,
Costui li siede accanto, e l' intertiene,

E per

E par ch' ozio, e riposo, e sonno spire.
S' un ti dice, che fai? sempre ti viene
In bocca Noncovelle, e i Contadini
N' han le bocche, e le pancie oggidì piene.
Se in casa avesti ben mille fiorini,
Quando ti porti Noncovelle addosso,
Non ti bisogna temer d' assassini.
Mi rincresce, Compar, ch' oggi non posso
Porvi in man Noncovelle intero, e puro;
Come a dir darvi la carne senz' osso.
Per mostrar ben questo soggetto oscuro
Bisognerebbe l' Accademia nostra
Con quante Scole sono in SOPRAMURO.
Il gioco spesso, e la taverna il mostra,
Ma se volete andar per vie più corte,
Donate a mè tutta la robba vostra.
Si vede scritto ancor sopra le porte
D' un bel Palazzo, e ne' taglieri impresso;
Io lo veduto quando stava in Corte.
O fortunato un mio Compagno adesso,
Poi che gli ha dato nel suo capo albergo,
E vi torna a alloggiare spesso spesso!
Gran cose, ed alte in picciol foglio io vergo:
Tacer questo segreto almen dovea,
O non dirlo ad altrui se non in gergo.
Già Noncovelle un ricco stato avea,
E cupido a regnar quel gran Romano,
Cesare, a Noncovelle esser volea.
E chi sa che non fosse Capitano,

E tra

E tra lor non nasceffe invidia, e gara?
Non diffe già quelle parole in vano.
Noncovelle è uno fcudo che ripara
I colpi dell' invidia, e ci difende
Dalla fortuna, e dall' infidia avara.
Ci alleggerifce ancor mille faccende,
Trafficar, tener conti, e far mercati,
E quel faftidio, che ha chi compra, e vende;
Noncovel ci afficura in tutti i lati
Da fuochi, da bargelli, e da dazieri,
E da Procuratori, e da Avvocati.
Dir non vi poffo così di leggieri
Quel che di Noncovel dir vi vorrei,
Ma quel poco, ch' io fo, fo volentieri.
Io leffi già fu certi libri miei,
Ed ho intefo anco da perfone dotte,
Che quefta fu l' Ambrofia degli Dei.
E quei che han detto che fur le ricotte,
E' non vi è dubbio che pigliaro errore;
E che parlar come perfone ghiotte.
Con quefto Noncovelle il Cacciatore
Fa ftar ferma la lepre nel covile,
Benche intorno ne fia baja, e romore;
Noncovelle è sì vago, e sì gentile,
Che fi fuol dare altrui fpeffo per mancia,
Ed è foggia Ducale, e Signorile.
Ecco un Popol ch' è in arme, e grida, e lancia,
Pien di furor, e fpiedi, e partigiane:
Trifto Colui ch' allora v' ha la pancia!

Non

Non val far bandi, o sonazzar campane:
Ma com' è giunto Noncovelle in piazza,
Ognuno al suo gridar cheto rimane.
Io vi vò dire una mia voglia pazza,
Torrei prima di star con lui per cuoco,
Che con un gran Signor portar la mazza.
Ma quanto più con Noncovel mi giuoco,
Tanto più quel si scema, e si scompone,
E dispar come neve a poco a poco.
Onde la Musa la penna ripone,
E mi dice; le tue son bagattelle:
E parrà che tu voglia alle Persone
Qualche cosa mostrar di Noncovelle.

Nel Canzoniere varia la lettura d'alcuni terzetti del graziosissimo Noncovelle, che ivi è diretto a Galeotto d' Oddo; ma giova in essi d' attendere la stampa di Vicenza, e di Venezia sopra riferita del Barezzi, del Grossi, e del Baba. L' Originale, che si conserva appresso a' Figl. del Sig. Alfano Alfani, e che molto gentilmente mi ha ricercato il Sig. Gio.Carlo, apparisce mandato al Sig. Carlo Alfani con questi versi di più,

Or ch' io mi trovo d' ogni bene scosso
Di tanti beneficj in ricompenza
Altro che Noncovel dar non vi posso.

Nel 18. terzetto, ove si legge, *Con quante Scolè sono in SOPRAMVRO* è d'avvertire, che quantità di Scole in Perugia sempre vi sono state, fino a' tempi degli Antichi Romani, venendovi i loro

i loro figl. a imparare i riti etruschi: e con Diplomi molto onorifici è confermata la nostra Università da Clem. V. e dall' Imp. Carlo IV. oltre a gli altri da mè riferiti nel lib. intitolato *Librorum Catalogus, qui in I. C. Collegii Archivo servantur, rerumq. in illis contentarum*. E circa le nostre Scuole moderne, di cui parla il Coppetta, come poste da una banda sopra i muri della Città vecchia, resta ad esse come al Palazzo appresso, oggi abitato dagli Uditori di Ruota, il nome di SOPRAMURO, ove risiedendo ancora il Barigello della Città, per la medesima ragione dicesi il Barigello di SOPRAMURO: e dopo questo vengono i PP. Gesuiti. Le stanze dove si fanno le Scole sono dello Spedale della Misericordia, e pagansi per esse scudi *62. 50.* l' anno de i denari, che in numero di scudi 3988. 25. la Camera Apostolica dal Tesoriere dell' Umbria fa lasciare nella Città sborsati in tre Paghe al Sindico (di cui un anno dura l' Offizio, eletto dall' Università) una al Natale di scudi 1329. 38. una alla Pasqua di scudi 1783. 18. ed una a S. Giovanni di scudi 875. *69.* acciocchè esso Sindico le distribuisca in dd. tempi secondo la somma, con cui ciascun Lettore si trova in quell' anno condotto, o ricondotto alla Cattedra. E compredonvisi scudi 102.50. regalo del Pontefice Paolo III. de' quali hanno scudi *76. 76.* i Legisti Collegiati più anziani presenti in

numero di 19. al Natale, e alla Pasqua, a ragion per ciascuna volta di scudi 2. 2. per ciascuno, e gli altri scudi 25.74. i Medici, e Filosofi Collegiati in numero di 8. E altresì comprendonvisi scudi 80.premio del Pont.Urbano VIII. detto Masgalano da ripartirsi a chi hà più Lezioni secondo le Classi alla fine dell'anno,oltre alle paghe di varj Offiziali. Dicansi Lettori di SOPRAMURO; ma possono dirsi ancora Lettori di grido sopra molt' altri,senza che nomini alcunò, o sia Bartolo, o Baldò, o 'l Corneo, o 'l Capra, o 'l Benincasa, o 'l Cencio, o 'l Massini, o che sò io, o Rubinò Montemellini, che non è molto che si sà che aveva a centinaja degli Scolari, e degli scudi del salario. E se oggi gli uni, e gli altri non s' hanno, sarà rispetto a' primi perchè manca la gente, e chi studia, e rispetto a' secondi perchè prima aveva più l' Università, avendo da 5000. scudi a tempo di Sisto V. ed oggi non ha tanto, ma se ne fanno più parti con minor premio. Or tutti questi Dottori, vuol dire il Poeta,bravi come si è detto, e se fossero anche pagati meglio che non si pagano, non potrebbono ricapar qualche cosa del Noncovelle: e può aggiugnersi,che neppure potrebbono meritar più lode di quella,che ha il Copp. dal Caporali nella p.2.n.2.dell'esequie di Mecenate;

Che fra le capricciose anime belle
Seco aveva anco un mio Vicin che a volo
Sull'ali si levò del Noncovelle.

Pri-

PRima ch' io diventassi Viandante
Mi son trovato mille volte a dire,
Che l' Osteria è cosa da Furfante.
Ch' avrei prima voluto, che dormire
Sull' Osteria mezz' ora, che lo spazzo
M' avesse fatto la cena patire.
E quando sentia dir ch' era un solazzo
L' andar per l' Osteria la notte, e il giorno,
Me ne ridea, tant' era goffo, e pazzo.
Parole mi parean tutte da forno,
E con mè mi portava il desinare
Quando m' accadea gir pel Mondo attorno;
Nè mi poteva nel cervello entrare
Quest' Osteria, questa Taverna, questa
Dispiacevole solo a genti avare.
Ma poich' un giorno vi cacciai la testa
Sua mercè non son mai di lei satollo
Nè dì di lavorar, nè dì di festa.
Tal che s' io non mi fiacco, o rompo il collo,
Me ne vo ratto ratto in Elicona
A far cantar quel Asino d' Apollo:
Per poter far sentire a ogni persona
In un foglio real di stampa d' Aldo
Quanto quest' Osteria sia bella, e buona:
E quanto abbia giudizio intero, e saldo;
Chi ha l' Osteria nell' ossa, e quanto sia
Chi di lei dice mal, tristo, e ribaldo.
Benchè s' io fossi della Poesia;
E delle Muse Nonno, io non potrei

Le lodi raccontar dell' Osteria.
Cosa ordinata un pezzo fa da i Dei,
Degno soggetto da stancare il Berna,
Il Mauro, il Dolce, e gli altri Corifei.
S' offusca il lume della mia lucerna
Presso al chiaro splendor lucente, e bello,
Di questa spasimata mia Taverna.
Questa è materia da stare a martello,
Da stancar mille lingue, e mille ingegni,
Da risolvere in zero ogni cervello.
Quanti furono già Poeti degni,
Che cercaron di tesser questa tela,
E non son loro riusciti i disegni?
La musa mia si duole, e si querela,
Che in questo mar la metta colla barca
Dell' ingegno mio sol senz' altra vela.
Ma io che ho già di mille cose carca
La Mente, non farò come suol fare
Chi senza aver biscotto in mar s' imbarca:
Se vorrà Apollo il suo debito fare
Mi manderà tutte le dotte schiere
Del bel Monte Parnaso ad ajutare.
Anch' ei dell' Osteria piglia piacere:
Quivi allora si ferma, e si riposa
Che a noi sì lunghi giorni fa parere.
Voi che cantaste l' anguille, la rosa,
Le carote, la peste traditora,
Cantate l' Osteria ch' è qualche cosa:
Di là dove Titon lascia l' aurora

Sin

Sin dove Apollo col suo carro, e 'l raggio
Trabocca, l' Osteria la Gente onora.
Chi trovò l' Osteria troppo fu saggio,
Che senza, a dire il ver, non si potria
Far con commodità lungo viaggio.
Se si perde talor la cortesia
Cerca Corte, e Palazzo, se tu sai,
Che la ritrovi al fin sull' Osteria.
Tutti gli atti cortesi, ch' usi, e fai,
Io son ben certo, se vuoi dire il vero,
Che alla Taverna guadagnati gli hai.
Io vorrei prima esser chiamato Ostiero
Per l' inclinazion ch' io tengo in questa
Amabile assai più che il nume arciero;
Ch' aver adorno il crin, ricca la testa
Di mille altere, e gloriose imprese,
O di ghirlanda di bei fior contesta.
Fa da se stessa l' Osteria palese
La liberalità, che in lei si trova,
Che fa senza danar spesso le spese.
Non resta per la carne darti l' uova,
E con più guazzettin dinanzi, e poi
Ti fa sempre gustar vivanda nuova.
Dall' Isole di Gadi a' liti Eoi
Per la buona Osteria si gode, e sguazza,
Pur che 'l quarto di sette non t' annoi.
Quivi l' Uomo s' ingrassa, e si solazza,
Quivi si vive, e si muor volontieri:
O questa sì che l' è una cosa pazza!

Un va pensoso per strani sentieri,
Pur quando all' Osteria la sera arriva,
In sull' uscio dà bando a' suoi pensieri.
E' benchè mezzo morto, si ravviva,
Vedendo or un ragazzo, or' un scudiero
Non aver di servir la voglia schiva.
Poi vi si sente un sì soave, e vero
Odor, che al mio parer di molto avanza
L' Arabo, l' Indo, e ogn' altro profumiero.
Quivi è la buona, e la gentil creanza,
Qui Servitor colle berrette in mano,
Ciascheduno in servir studia, e s' avanza.
A chiunque nasce un' appetito vano,
Di provar una volta esser Signore,
Venga quivi se ben fosse un villano:
Quivi li si farà mai sempre onore:
Signorsì, Signornò, con mille inchini,
Con mille riverenze, e con favore.
Quivi son mille ingegni pellegrini,
Ogni grosso spidon da sè si volta,
Senza ajuto di Mastri, o di Facchini.
Quivi vita si fa libera, e sciolta,
E se vuoi dire il ver, non è piacere,
Che agguagli il gir per le taverne in volta.
S' avesse avuto un poco più sapere
Maometto quando stava nel deserto
Facea delle taverne provvedere.
E poteva esser ben sicuro, e certo,
Che non dicea che lor mancato fosse

Il

Il popol mai quel che loro era offerta.
Troppo Colui da Paladin portosse,
Che a cotal' esercizio fu primiero,
E di far l' Osteria l' ordine mosse.
Meriterebbe in segno d' amor vero
Aver sopra scolpito a lettre d' oro,
Alma real dignissima d' impero.
O del Mondo Osteria raro tesoro
Scusami se con lingua, e con inchiostro,
Tanto quanto è il tuo merto non t' onoro.
N' ha chiaramente l' Osteria dimostro,
E ne mostra ogni giorno quanto sia
Men di lei necessario l' oro, e l' ostro.
E chi di lei sa ben la notomia,
O come bello, e nobile è il suo orto,
Ove si gode buona malvosia!
Io per mè sarei già gran tempo morto,
Se non m' avesse accolto nel suo seno,
D' ogni svogliato refrigerio, e porto.
S' io so colazion, merendo, o ceno,
Mi dà, mi dona, e mi presenta quelle
Trippe, che a nominarle io vengo meno.
Poi con più arrosti, più lessi, e frittelle,
Che non ha tante Carnovale a mensa,
M' ugne la gola, e m' empie le budella.
Chi 'n lei dimora non discorre, o pensa
Cosa, che intorbidar possa la mente,
E gode allegro una dolcezza immensa.
Quel dire, Signor mio vuole niente?

Mi sta tanto nel cuor, che non è cosa,
Che sì volontier pensi, e sì sovente.
Mi vien voglia di dire in rima, e in prosa,
A coloro che vogliono che sia
L' Osteria cosa sì vituperosa:
Che mi dican di grazia, in cortesia,
Che gran mal vi si fa, che vi si tratta,
Che men che umano, ed usato non sia.
Fu la Taverna anticamente fatta,
E fu cavata di mezzo al caosse,
Perch' era cosa troppo a gli Uomin' atta.
E fu lasciata, e poi ricominciosse
Al tempo ch' era Simon Lebuseo;
Egli fu il primo, e così ben portosse.
Egli prima alloggio quel grand' Alfeo,
Che si menava quindici Compagni,
E diè lor pranzo, e gran guadagno fea.
Se sapesser costor gli alti guadagni,
Che si fanno alloggiando all' Osteria,
E quanto alla virtù l' Uom si accompagni;
Non anderian gracchiando per la via,
Ch' an l' Osteria come l' inferno a noja,
E qualch' altra incredibile bugia.
Quivi, miseri, è il nettare, e la gioja
Del cui dolce liquor più volte Giove
Vestito a peregrin si sazia, e sfoja.
Quivi sempre si trovan cose nove,
Come dir la primizia d' ogni frutto,
Cos' impossibil di trovarne altrove.

Scor-

Scorrer per far la roba il Mondo tutto,
E girsi assassinando la persona,
Esercitio mi par vigliacco, e brutto.
Parmi dall' altra banda e bella, e buona
Faccenda aver in borsa de i denari,
E girne alla Campana, alla Corona,
Alla Scrofa, alla Spada, e a tanti chiari
Segni, e Trofei, che la Taverna ammanta
Nemica di spilorci uomini avari.
Meritamente l' Osteria si vanta
Oggi di tante gloriose insegne,
Pregio dell' alta sua virtù cotanta.
Scacciò dal Mondo le bettole indegne,
Che avevan quasi tutto il mondo guasto
Colle pidocchierie sol di lor degne.
Nelle quai sempre s' udiva un contrasto
Di certi infami, ovver utri da vino
Degni d' aver di sodo cerro un basto.
Erano stanze sol da contadino,
E non poteva con onore in loro
Fermarsi un Uom da bene, un Cittadino.
Parve che ritornasse il Secol d' oro
Quando poi cominciossi a ritrovare
Questa de' galantuomini ristoro.
Quando m' avvien talor pel mondo andare,
E veggio qualche insegna alzata all' aura,
Che sogliono alte sopra gli usci stare.
Subito l' Alma rinfranca, e ristaura,
Nè più l' acqua, la neve, il vento cura,

Che

Che vede appresso quel che la restaura.
Seppe ciò che si far l' alma natura,
Cioè quand' ella fece l' Osteria,
Per mostrar segno che per noi procura.
Se fosse stata qualche cosa ria,
Credo che per l' amor, ch' essa ne porta,
La facea diventar nebbia per via.
Fa l' Osteria ogni persona accorta,
Benchè inetta da sè, grossa, e deserta:
Dunque per l' Osteria gir troppo importa.
Sta di giorno, di notte sempre aperta,
Ed è sì buona, sì gentil campagna,
Che mille fregi, e mille pregi merta.
Chi tutto il suo nell' Osteria si magna
(Lascian da parte andar le bagattelle)
Ad ogni modo al mio parer guadagna.
Guadagna se non altro un Noncovelle,
Che s' io potessi eleggerei più tosto,
Ch' esser Padron di tutte le gabelle.
Io ho fatto per me fermo proposto
(Per darli il colmo delle cortesie,
E farli ben creati) che a mio costo,
Vadino i Figli miei per l' Osterie,
Dove s' impara a far tante accoglienze,
E tante, e sì superbe dicerie.
Chi desia d' imparar motti, e sentenze,
Quest' Osteria gentil n' è mastra, e scola,
Come mastra d' inchini, e riverenze.
Chiunque la biasma mente per la gola,

Che

Che non si puote dire in disonore
Di costei, ch' io vi parlo, una parola.
Mira l' arte, se vuoi, mira il valore,
Mira l' ingegno, che fa diventare
Un che non sa dir zappa, un oratore.
Ma voglio omai quest' impresa lasciare,
E non star tanto in questa bizzarria,
Che paja che non abbia altro che fare.
Io lascio questa mia lunga pazzia,
E lascio queste mie lunghe novelle,
Lasciando la Taverna, e l' Osteria,
E gli Osti che fan spesso un Noncovelle.

Di questo Capitolo dell' Osteria, che non è nel Canzoniere, ma nella sudd. Raccolta delle Rime piacevoli del Berni, e d'altri, presso il Gigli, presso il Barezzi, Grossi, e Baba lib. 2. car. 26. ter. a cui sequon pur due altri capit. che non sono nel Canzoniere, si potrà formar lode dal confronto dell' altro Capit. pur sopra l' Osteria del Sansedonio, ch' è nelle sudd. Racc. lib. 3. car. 94. ter.

A*LL' andare, alla voce, al volto, a i panni,*
Ed in ogni vostr' atto avete cera,
Vie più di Niccolò, che di Giovanni.
O Voi siate fantasma, o cosa vera;
Come vi veggio mi s' arriccia il pelo,
Nè incontrar solo io vi vorrei la sera.
Non mi faria discreder tutto il Cielo
Che Niccolò non fosse, e avete il torto

Fa-

Farvi col nome di Giovanni velo ;
Niccolò morse , a morir poco accorto ,
Ma bisogna ben dir , vedendo voi ,
Ch' egli è risuscitato , o non è morto .
Guardato io v' ho non una volta , o doi ,
Ma più di venti ; or lasciam' ir le ciance,
O voi Niccolò siete , o ciechi noi .
Veggio in voi quella fronte , e quelle guance ,
La bocca , il naso , e gli occhi di Zaffiro ,
E i suoi detti, e i suoi scherzi , e le sue ciance .
Tanto più sete lui , quanto più miro :
E per la rimembranza , io vel confesso ,
O gittato per voi più d' un sospiro .
Anzi per lui , che sete voi quel d' esso ,
Deh non ci date più Domin la baja ,
Fateci il vostro vero nome espresso .
Non dite ch' io vaneggi , o che mi paja ,
Che di questo parer son più di sei ,
Io non vo mò parlar di centinaja .
Ma per non creder tanto a gli occhi miei ,
Ho voglia grande d' abbracciarvi un tratto ,
E toccarvi con man da capo a piei .
Sol per veder come voi sete fatto ,
Se voi sete di carne , o pur massiccio ,
Ch' io per me resto di tal cosa matto .
Detto ho , che a mirar voi , tutto m' arriccio ;
Ma s' io credessi spiritarmi un giorno ,
Io mi voglio cavar questo capriccio .
Mi avventerò come all' oliva storno ,

Non

Non già per farvi ingiuria, oltraggio, o danni,
Ma per chiarirmi solo, e uscir di scorno
Se voi Niccolò sete, o pur Giovanni.

Questo Cap. nel Canzoniere è diretto a Niccolò Giovanni; ed il seq. a M. Ber. Griesto. E nell'uno, e nell'altro, solamente dispiace la brevità per non potere nel leggerli far maggiore il piacere.

IO, ch'una volta lodai Noncovelle,
Deggio ben lodar voi, che sete il tutto,
Circa i costumi, e le virtù più belle.
Ma non prometto di toccar per tutto
I tasti del vostr' organo, perch' io
Non mi voglio imbarcar senza presciutto.
Bastami sol di soddisfare al mio,
Disse il Padre Ariosto, io non so donde,
Che ho di lodarvi, ed onorar desio.
Voi non sete un bell' arbor pien di fronde,
Ma tutto pien di frutti, e pien di fiori,
E quel che appare è bel, quel che s' asconde.
Chi vi riscontra è forza che vi onori;
E come foste .... è forza
Che chi parla con voi sen' innamori.
Non son parole, prospettive, e scorza:
Le cortesie, ch' usate, e il donar vostro,
Altrui non prega, ma comanda, e sforza.
Voi sete proprio nelle corti un mostro,
E 'l riverso, e l' antifrasi di tanti,

Vitu-

Vituperio, e disnor del Secol nostro.
I servigi che fate son cotanti,
Cioè senza dir torna oggi, o domane,
E dite del sì sempre a tutti quanti.
E le vostre gentil maniere umane,
E 'l conversar domestico, e sicuro,
Son grate, e dolci più del marzopane;
A i salsi detti, al ragionar maturo,
Quando aprite la bocca, io veggio chiuse
La Salara, e le Scole in SOPRAMURO.
Che dirò di Parnaso, e delle Muse,
Che vi terrian più che fratel, se voi
Già non l' aveste per Mercurio escluse?
O noi beati, o fortunati noi,
Che 'l bel vostro commercio abbiamo in sorte,
Coll' altre cose, che direm dapoi!
L' invidia stessa (volli dir la Corte)
Non sa trovar nel vostro officio emenda,
E vi chiama fedel più che la morte.
Ma ritorniamo un poco alla stupenda
Gentilezza, a voi sol propria, e natìa,
Benchè per discrizione ognun l' intenda.
Tant' a voi giova l' usar cortesia
Ch' altrui servendo il ringraziate ancora,
Come l' obbligo vostro, e suo non sia.
Voi dispensate ogni momento, ogn' ora,
In beneficio d' ognuno, e pertanto
Maraviglia non è se ognun v' adora.
Deh perchè non son io Mastro di canto

Per poter ben capire il contrapunto
Dell' armonia delle virtù che io canto.
Con animo sì bello è poi congiunto
Un sì benigno aspetto, e si giocondo,
Che ci dimostra quel che sete appunto.
Ma sento un che mi dice, o tu hai del tondo:
Però ch' io me la passo assai leggieri,
E di vostre virtù non tocco il fondo.
Io cominciai questo capitol' ieri,
E voleva su starci un mese intero,
Ma sempre mai non tornano i pensieri.
Quest' è uno schizzo, un' ombra, un cenno, un tero
Pur' ardisco di dir questa parola,
Che quel poco che ho detto è tutto vero,
E chi dice altro, mente per la gola.

Non si sono scelte del Coppetta altre Rime stampate ancorchè buone, perchè queste si sono tra le migliori, o più note, credute corrispondenti al suo buon grido. Nè del medesimo si sono portate altre rime, che trovansi tra MSS. inedite, perchè siccome anche dagli ottimi Autori non tutto si è fatto, o nell' etá migliore, o perche resti pubblico, così, eccettuato il motivo in qualche cosa di far conoscere in loro il primo giovanile carattere, tutt' altro quantò meno è di loro volontá, tanto è più di loro svantaggio alla lode.

Il nostro Poeta fu della Famiglia Beccuti nobile in Perugia, e detta popolare per essersi

nelle revoluzioni mostrata al popolo aderente. Ebbe Fratelli, Moglie, e Figliuoli, che anche dalle sue Rime si ritrae. Il nome di Coppetta gli restò secondo alcuni dall'esser la Madre di casa Coppoli, e dall'averne avuta la roba, e secondo altri da un abito con cui il Padre comparve ad una giostra, coppettato, o sia rifinito di coppette, che così chiamavasi tal lavoro. Fù Dottore di legge; e fu Governatore di Casa Castalda; e di Norcia, e nel tempo, ch'ei morì, era fatto Governatore di Foligno, come leggesi nel principio del 2. lib. della Raccolta più volte sopra mentovata del Grossi; e ristampata dal Baba, benchè l'anno della sua morte, ch'ivi si pone del 1550. dee dire 1553. Nel medesimo luogo così si loda. *Ebbe così bell'ingegno nel poetar volgare, che si giudica uno de' migliori, ch'abbiano scritto in tal genere, onde meritò la laurea.* E dicesi che due suoi Fratelli furono valorosi nell'arte della guerra. Così ne parla il Crispolti nel lib. 3. di Perugia Augusta pag. 379. *Fu Poeta lirico volgare così leggiadro, che dopo il Petrarca non ebbe chi invidiare: fiorì in quel felice secolo, che produsse il Bembo, il Casa, il Tasso, il Guidiccioni, il Molza, il Veniero, e siccome fu di tutti questi amico, così fu loro eguale nella dolcezza dello stile, e nell'altezza de' concetti.* Così l'Alessi cent. 1. pag. 123. *Nihil in eo humile invenies, nihil supinum, sed omnia celsa, sublimia &c.* Così l'Oldoino

ño nell' Aten. Aug. pag. 109. *Franciscus Coppetta de Beccutis Perus. Orator Patrię ad Cardin. Urbini Umbrię Legatum, Poeta magni nominis.* E medesimamente con lode ne parlano il Pellini, ed il Jacobilli. Faticarono per accrescere le sue lodi l' Attendolo, il Tasso, il Muratori non meno quando l' oppugnarono, che il Gualtieri, il Panicarola, ed altri quando lo difesero. E si leggono le sue Rime in tutte le principali Raccolte, come sopra si è venuto mostrando. Varie sue lodi, e notizie sono ancora nelle mie Lezioni sopra il Son. *Mentre qual servo afflitto, e fuggitivo*, e sopra la Canzone della Gatta. Sentasi per fine come d' esso scrive un de' Ristoratori della buona accademia il celebre Sig. Gio. Mario Crescimbeni nell' Istor. della volg. Poesia ampl. lib. 2. pag. 145. *Non solamente abbellì le sue Rime, che si veggono impresse con ogni ornamento poetico, ed ogni più fino artifizio, ma vi sparse per entro tai semi d' ogni più nobil dottrina, che ben dalle ricchezze del suo piccol Canzoniere si può giudicare la bella universal miniera, che nell' intelletto chiudeva. Coltura di lingua, nobiltà di sentenza, splendor di concetti, e gravità di stile sono i fondamenti, sopra i quali fabbricò egli, non meno a' suoi componimenti, che al suo nome, vità immortale. Più tosto seria fu la sua Poesia, ma non così, che tal volta alla giocosa non inchinasse l' altezza della mente: nel che tanto grazioso, e leggiadro riuscì, che*

che il solo cap. in lode del Noncovelle basta a dichiararlo eccellente, non meno ch' altri in ciò stato sia. Il Componimento, che segue, e ch'è nel Canzoniere del Coppetta pag. 161. leggesi in un Mss. co' nomi come si pongono.

A Tè, Signor, che con paterno impero
Queste contrade reggi, udir conviensi
Quanto occorre d' intorno; ond' io correndo
Son venuto ch' appena omai respiro:
Nè sarò forsi il primo a darti nuova
Di quel, che dianzi con quest' occhi vidi,
Ed ascoltai con quest' orecchie, benche
La novità di sì stupendo caso
Par ch' ogni fede avanzi: e fu pur vero,
E sallo il gregge, ch' allora era intorno
Coll' usata mia verga già pascendo
Alle rive del Tebro, e non m' accorsi
Di sì nuovo miracol, se non quando
Una Ninfa dell' acque uscita allora,
Che di proprj capelli era vestita,
Rivolta uerso il Sole
Disse queste parole.
Qui dove splende più del Sole il raggio
Vengo a sciugar l' umide treccе bionde:
L' aria non sente d' alcun fiato oltraggio,
E'l Ciel benigno ogni sua nube asconde:
Nè così lieto al più fiorito Maggio

Vidi

Vidi mai questo Colle, e queste sponde:
Ride la terra, e da sacre onde aspersa
Gioja, pace, diletto, e copia versa.
Avventuroso, lieto, almo Paese,
Ben hai ragion di ringraziar le Stelle,
Poichè il gran Tebro dianzi il braccio stese
A far le piagge tue sì adorne, e belle:
Questa tua nuova gloria oggi palese
Tritone spande in queste rive, e in quelle,
E più d'un fiume d'alga, e giunchi adorno,
S'è già raccolto al tuo bel segno intorno.
Veggio ch'ognun s'allegra, ognun l'onora
Con suoi semplici doni in vece d'auro:
Quest'è il chiaro Arno, che l'Etruria infiora;
Quell'altro è Mincio, il riconosco al Lauro:
Veggio la Parma, che i suoi gigli adora:
E'l Sebeto vi scorgo, e'l bel Metauro,
La fosca Nera, e'l candido Vitunno:
E gli altri, ch'aman lui più che Nettuno.
Ma se spirto è tra noi del ben presago,
E il Ciel non muti la sua eterna legge,
Non pur fia d'onorar questo Dio vago
Ogni fiume vicin, ch'ei pasce, e regge,
Ma venire il Danubio, il Reno, il Tago
Tosto vedrem col suo già sparso gregge,
E di nuovo inchinarsi al divin Tebro
L'Indo, l'Eufrate, il Nil, la Tana, e l'Ebro.

DEL COPPETTA

Qual mi fec' io quando primier m' accorsi

D' un carro, che tiravan su per l' onde
Frenati pesci, e l' una, e l' altra sponda
Facean frondoso, ed onorato seggio
A què' gran corpi, che distesi il fianco
Appoggiavan sull' arme, e 'l miglior braccio
Sostenea della copia il ricco corno:
Questi col volto ruggiadoso, e 'l crine
Di salcio ornato, e di palustri canne,
Colla destra porgean diversi doni
Al venerando Tebbro; che di lauro
Cinto le chiome, e collo scettro in mano
Nel suo seggio real s' era raccolto:
A lui primo di tutti il suo fratello
Arno inchinato, con sì dolce suono
Gli fe d' un Giglio dono.
Come divenner pallide le rose,
Che a tè il gran Nilo a mezz' inverno offerse;
Quando dalle natie più ruggiadose
Vide le rive tue d' intorno asperse;
Così il mio giglio ogni vaghezza ascose;
Poichè più vaghi i tuoi gigli scoperse.
Ma se più adorni fiori in mè non sono,
Quanto ti posso dar tutto ti dono.

DI M. TROILO BAGLIONI

INdi si mosse riverente in atto
Il bel fiume di Manto;
E gli porse il suo don con questo canto:
Di queste disuguali, e dotte canne,
Di cui l' armonia fece oltre Indo, e Tile

Titiro

Titiro risonar, il Mincio umile
Picciolo dono al tuo valor qui fanne.
Questa fe lieti i greggi, e le capanne,
Questa i campi vestì d'eterno aprile,
Alzossi questa in sì superbo stile,
Che spenta Troja ancora altera vanne.
Tempo fia che non pur l'italiche onde
Te Rè de' Fiumi adoreran divote,
Ma la Garona, il Ren, l'Albia, e l'Ibero.
Ed egli intanto fra l'erbose sponde
Ti pasce un Cigno, il qual cantando puote
Colmar d'invidia l'uno, e l'altro Omero.
La Parma poi d'un vago scudo adorno
Il Tebro onorar volse,
E tai parole sciolse.
Iddio ti salvi Tebro ottimo, e vero,
Degli Uomin Rege, e Padre degli Dei,
A cui s'inchina il Nilo, e 'l Gange altero,
La Tana, il Tile, e 'l fiume degli Ebrei,
Rodano il fertile, ed il ricco Ibero,
E'l Pò col Mincio, che per tanti Orfei
Illustre, e chiaro, alle sue placid' onde
Pasce Cigni di voci alte, e gioconde.
Indi il Sebeto, che ha di ninfe intorno
Colla Sirena più di mille cori,
La Macra, che da i colli, ove soggiorno
Fan Bacco, e Palla, il capo tragge fuori;
E di mirti, e di fior le tempie adorno
Arno ti rende i tuoi dovuti onori;

Poichè sei quel che in Cielo, e in Terra reggi,
L' alto scettro di Dio con dritte leggi.
Questo celeste scudo or da mè prendi
Di Trofei sacri a maraviglia altero,
Col quale armato in breve scacci, e prendi
L' infido Turco, e 'l perfido Lutero,
E sotto il suo gorgon sicuro rendi
Il popol tutto. Ed io benchè un impero
Di picciol scettro, e poche onde abbia meco
Fido verronne a tanta impresa teco.

DI M. VINCENZO MENNA

IL Clitunno avea seco un bianco Tauro,
E poich' a lui s' offerse
Il cuor divoto in queste voci aperse:
Poichè sotto il tuo impero, e dentro il seno
Il candido Clitunno si raccoglie,
Onde di tuoi trionfi, e di tue spoglie
Teco sen va superbo al mar tirreno;
Colmo di riverenza, e d' amor pieno,
Che spenti i tristi umor, l' altr' erbe, e foglie
Purghe la terra, e 'l gregge, onde si coglie
Frutto soave, e senza alcun veleno.
E per lo scettro sopra i fiumi dato,
Quasi a nuovo Nettuno ti consacro
Capo di bianchi armenti un forte Tauro.
Questo non men che gemme, argento, ed auro,
Conviene a tè, che sei pur cosa sacra,
Sol per vittorie, e per imperj nato.

DI

DI M. MARCANTONIO ORADINI

IO pur stava a mirar' attento, e fiso,
Dopo un cespuglio, e maraviglia, e tema
Mi facevano al cuor si graue assalto,
Che non so s' io ricorderommi appunto,
Ma mi par che la Nera anch' essa umile
Vn ramo tolto a i salci umidi, e lenti,
Porse con questi accenti:
O Rè de' Fiumi, che in sì eterna gloria
Hai retto il corpo tuo tant' anni, e secoli,
Onde a tutte le lingue hai dato istoria
Di lodar sempre i tuoi lodati specoli,
Lascia or ti prego ogn' altra tua memoria,
E le parole ascolta, e il don che arrecoli
Del bel Sebeto avvolto in picciol fluvio,
Che onora Bari, Napoli, e 'l Vesuvio.
Questa Sirena, che col canto nobile
Cercò l' astuto Greco al laccio prendere,
Onde schernita volle il Mondo ignobile
Lasciare, ed il suo nome al luogo rendere,
La qual pur' or dal Cielo eterno, e immobile,
Vn sincero Pastor fece discendere,
Ti manda in dono, ond' ogni faggio, e silice
Oda cantarti oltre a Boete, ed Ilice.

DI M. POMPEO PELLINI

FOrnite avea queste parole appena,
Quando il Metauro giunse,
E così poi soggiunse:
Gran Padre Tebro, poi che vuole il Cielo,

Che tu ritorni in più sublime stato,
Che giammai fosse, quando che 'l bel velo
Fe al tuo crin bianco il lauro sì pregiato,
L' umil Metauro con ardente telo
Correndo è giunto al tuo seggio onorato,
E in segno di gran scettro, e gran corona,
Questa regal fortuna oggi ti dona.

DI M. FRANCESCO PLATONI

IO era per udir fino alla sera,
Tanti fiumi scorgea da varie bande
Ratti venir; ma ripensando all' ira
Che move i Dei quando i segreti loro
Occhio mortal di riguardar ardisce,
Indi mi tolsi taciturno, e ebeto,
E volsi in fretta in questo luogo il passo,
Acciocch' ognuno apertamente intenda
A quanta gloria è giunto il nostro Tebro:
Ma tempo è omai di ritornare al gregge,
Che senza guida errar deve per l' onde.

In un frammento d'un Ms. ove a forma di Diario si legge di per dì per mano verisimilmente del Segretario quel che si facea, e si componea ne' principj dell' Accademia Perugina chiamata poi Insensata, si riferisce la qui trascritta composizione. Ed in essa, dopo che si dice della Nera, che un ramo *Porse con questi accenti*, vi sono questi versi, che mancano nel Canzoniere.

Quest' Arboscel, che pioggia, e venti sprezza,
E sempre al taglio più verde risorge,
Il Dio delle acre onde, Per

Per mostrarti, Signor, quanto ti prezza,
Umilmente ti porge,
Poiché simil lo vede
Alla tua chiara gloria, alla tua fede.
Venne il Sebeto poi carco le chiome
E d'aranci odoriferi, e di cedri,
E tenendosi in man la sua Sirena,
Disse con voce di dolcezza piena;
O Ré de'fiumi &c.

Nel med.luogo così si parla di questa cōposiz.
„ Essendosi nel passato Carnovale ordinata una
„ Mascherata, dove diversi Fiumi sopra un car-
„ ro doveano onorare il Tebro con diversi do-
„ ni, alludendo al nome di Tiberio Crispo Le-
„ gato di Perugia, nè questa essendo seguita per
„ l'assenza d'alcuni Accademici; M. Francesco
„ Coppetta con 4. stanze, ed alcuni versi sciol-
„ ti, collegata insieme tal' invenzione, fece
„ recitarla da un Pastore al Reverēdiss. Legato.

Or di questo Frammento, si per le rime, che per le notizie dell' Accademia, che vi sono, se ne copiano le due prime carte come segue.
„ Fu dato peso a M. Cintio Clavarj, e a M.
„ Francesco Strozza, che il primo trovasse tre
„ difetti, e il terzo tre virtù nel Sonetto del
„ Coppetta in risposta a quel del Cenci al Re-
„ verendissimo Legato, cui rispose anche il
„ Senso, ed ecco i Sonetti.

DEL

„ DEL CENCI

„ SIgnore, il cui costume, e il chiaro ingegno,
„ Vi han di porpora il crin cinto, e fregiato,
„ Ed aperto nel santo almo Senato
„ Tra i primi Eroi seggio onorato, e degno.
„ Sospira Voi come più caro pegno
„ Roma, e benchè l' gran Padre, e 'l lieto fato
„ Le dia cagion d' alto, e giojoso stato
„ Par senza Voi ch' abbia il diletto a sdegno;
„ E perchè 'l Trasimeno, e 'l bel Paese
„ Di Voi si pregia, e come d' Alma eletta
„ A grand' imperi da celesti onori;
„ Invidia grida, perchè il Ciel cortese
„ Non m'è? ch'anch'io sia dal suo senno retta,
„ E successor l' un figlio all' altro adori.

„ DEL SENSO

„ SPirto gentil, che con felice ingegno
„ Di sacre edere, e lauri oggi fregiato,
„ Ornar veggiamo il raro alto Senato
„ Di Poeti, e cantar più ch' altri degno,
„ Deh se dia Apollo ad ogni vostro pegno
„ Vita immortale, ed a voi doni il fato
„ Uguale al merto ognor giocondo stato,
„ Non vi sia prego nostra gioja a sdegno.
„ Piacciavi che il mio Augusto almo Paese
„ Sue piaghe or sani per quest'alma eletta,
„ Ed impari la strada a i veri onori.
„ Ben tempo fia, che vorrà il Ciel cortese,
„ Che da lui la gran Roma ancor sia retta

„ E che

„ E che quanto il mar cinge umil l'adori.

„ DEL COPPETTA

„ GOdasi Roma, e il suo maggior sostegno
„ Lieta gradisca, che dal Ciel si è dato,
„ Che tal non ebbe mai poichè l' ingrato
„ Figlio la scosse, e fe caderle il Regno.
„ L' altro, benchè ne mostri a piu d' un segno
„ Che a maggior uopo, ed a lei sola è nato,
„ Sostenga noi fin ch' è da Dio chiamato
„ A regger peso al suo valor condegno.
„ Queti il desio, che i sette Colli accese,
„ Il veder, che a noi porga, a lor prometta
„ Frutti celesti il suo buon germe, e fiori.
„ E rinovando il bel nome, che prese
„ Chi 'l piè ci bagna, al Vaticano in fretta
„ Porti ogn' ora di lui novelli odori.

„ A di 17.diDicembre convennero in casa del „ Coppetta. E quivi M. Troilo lungamente „ ragionò dell' origine, e di tutti i progressi „ della corte di Roma; ed il Senso delle condi- „ zioni, che rendono grato l' uno amico all' „ altro. Furono presentate l'infrascritte Rime, „ una di M. Cintio, l' altra di Monsignor Illu- „ strifs. e Rererendifs. Legato in risposta.

„ DI M. CINTIO

„ SIgnor, cui posto ha in man virtude il freno
„ Del bell'Augusto Colle, e del Paese,
„ Che allor quando la Terra è all'Uom cortese
„ Imbro crudel sol vide il Ciel sereno.

„ To-

„ Tosto il Lazio vedrò di gioja pieno
„ (Che non mira in altrui cotante accese
„ Le voglie al ben oprar) l' antiche offese
„ Saldate, riposar nel vostro seno.
„ E s' or con picciol don di carta, e inchiostro,
„ (Se mostrarne desio ben mille esempi)
„ Inchino riverente il nome vostro;
„ Quando verran quei più felici tempi,
„ Che co'miei bassi carmi al Mondo or mostro,
„ Spero di consacrarvi eterni tempi.

„ DI TIBERIO CRISPO

„ QUel, che dà il nome al sacro altero fiume,
„ Onde pura vestal vergine tolle
„ Acqua col cribro, se all' augusto Colle
„ Sgombra la nebbia, e porge or qualche lume,
„ Che trae dal vostro Sol, che tutto allume
„ Il Mondo, e fà veder se, come ei volle
„ Giojr dourete Voi, che 'l vostro folle
„ Travaglio queti sopra oneste piume.
„ Umil figliuol già nacque, e morir spera
„ Nel terren vostro, nè egli tanto senno
„ Stima aver, che di voi Padre divegna.
„ Ben vi desia perpetua pace, e vera,
„ E che 'l vostro Rettor, che sol col cenno
„ Vi regge, lieti, e lunghi anni sostegna.

„ A dì 2. di Genn. del 46. convennero in ca-
„ sa del Senso. Ove M. Baldassarre disse de' Be-
„ ni ch' erano nella Corte, e M. Cintio de' Vizi,
„ e Mali. Fu dato questo Son. del Coppetta,

„ che

,, che allude alle voci del sopraddetto del Re-
,, verendissimo Legato, e alla sua impresa.
,, DEL COPPETTA
,, D' Elicona esce, e ben purgato un fiume;
,, Che virtù infusa ogni venen ne tolle;
,, E la Stella, che apparve al nostro Colle,
,, Lui riveste di lauro, e noi di lume.
,, E perchè più la nostra etade allume;
,, Nudrir tra' gigli un gentil Cigno volle,
,, Che fuor d' ogn' uso del rio Secol folle
,, Ha celeste il suo canto, ostro le piume:
,, Or con tal luce umil drappello spera
,, D' accostarsi al bel rio, perchè sia degno
,, Che di lui guida il chiaro Augel divegna.
,, Potrà poi seco l' alta gloria vera
,, Cantar del Sol, che in più felice segno
,, Par che il Mondo nudrisca, e 'l Ciel sostegna.

,, A dì 20. di Genn. convennero in Casa dello
,, Scotto. E non avendo l' Accademia fin al-
,, lora avuto alcun Capo, ma proposte le mate-
,, rie o a caso, o da colui, da cui si cenava; furo-
,, no creati M. Lodovico Senso Simposiarca, M.
,, Marcantonio Oradino Consigliere, e M. Cin-
,, tio Censore per un mese ciascuno, e M. Pom-
,, peo Pellini Segretario. M. Francesco Strozza
,, formò un perfetto Principe. E M. Giampao-
,, lo un Capitano d' eserciti. Fu dato carico a
,, M. Ascanio Scotti di scriver le leggi dell'
,, Accademia. Fu dato questo Sonetto:

,, DI

,, DI M. CINTIO

,, BUon Padre Augusto, a cui benigno diede
,, Lo scettro in pace imperial tant' anni
,, Il Ciel sì, che a gli antichi aspri suoi danni
,, Roma gran tempo non rivolse il piede;
,, Se mai non valse l' adottivo erede
,, Con gli altri ancor, che poi salir que'scanni,
,, Vani di genti eterne far gl' inganni,
,, E in tanta pace regger l' alta sede;
,, Quando sarà ben degnamente eletto
,, Il gran nuovo Tiberio al sacro impero,
,, Da cui s' attende sol pace, e salute,
,, So che dirai con pio paterno affetto,
,, Questo é del regno mio successor vero,
,, Non per adozion, ma per virtute.

,, A di 17. di Gennaro si convenne in Casa di ,, M. Cintio. Ove il Platone discorse molto ,, dellaBellezza. Ed il Coppetta della Poesia. ,, Furono interpretate da ciascuno le sei infra- ,, scritte lettere, che M. Cintio avea con fo- ,, glie di Lauro intorno poste sopra un ritratto ,, di Barbarossa. M. C. C. M. V. I. che vuol ,, dire. *Magna tibi cura, magna virtutis incuria*, ,, Il Coppetta l' interpretò - *M. Cintio Clovarj* ,, *mi volle incoronare*. Il Platone - *Maximè ca-* ,, *pitur Cæsar muneribus, vino, julijs*. M. Mar- ,, cantonio - *M. Cecco Coppetta mio unico interte-* ,, *nimento*. Il Baldeschi - *Magnanimus Card.* ,, *Crispus multis virtutibus illustris*. Il Cienci -

,, Mc-

„ *Meretricum continuâ commercia maxima uxo-*
„ *rum irritamenta*. M. Matteo - *Matto chi cerca*
„ *mostrar voglie incognite*. M. Giampaolo - *Mol-*
„ *ti Capponi cotti miglior vino*.
„ A di 24. si convenne in Casa di M. Platone.
„ E M. Ascanio propose le leggi, e furono esa-
„ minate, ed accettate. M. Cintio ragionó dell'
„ officio del Censore. Il Coppetta presentò l'
„ infrascritto Sonetto a' SS. Accademici.

„ TU pure andrai con mille navi, e mille
„ A domar Ilio, e far vermiglio il Xanto,
„ Ma non puote erba riparar, né incanto,
„ Che vivo torni alle paterne Ville.
„ Quelle brevi ore tue rendan tranquille
„ Gli Amici, e 'l Vino, e 'l ragionare, e 'l canto;
„ Cosi senza mostrar segno di pianto
„ Disse Chirone al giovanetto Achille.
„ Dunque a sbandire ogni pensier molesto
„ Il lieto uso fra noi giri sovente,
„ E quel liquor ch' ogn' aspra cura inganna.
„ Se mai fu di gioire il tempo è questo:
„ Poi che alto senno, e caritade ardente
„ Per il nostro riposo oggi s'affanna.

Dopo riferiti questi principj dell' Accademia, si perchè si fa menzione anche in questa nostra Raccolta di varie nomi degli Accademici dd. Insensanti, si perchè da molti si desidera, si dà qui per alfabeto un Catalago de' Cognomi, Nomi pro-

proprj, e Nomi accadem. di quelli tali quali n' è riuscito d'avere, in ispecie da'libri, che suol tenere il Segretario. Uno di questi é de'Successi, Discorsi, e Ragunanze dell' Accademia, il quale comincia del 1632. fino al 1644. e dopo un gran silenzio riprincipia del 1682. fino al 1702. e v' è la nota d'un censo attivo dell' Accademia; e l'inventario di quanto è suo. Ed un altro é de' Nomi Accademici, ma in questo mancano molti, e non sono posti secōdo il tempo della aggregazione, nè v'hanno se non pochi il nome Accademico; sebbene in ciò può essere che molti nol prendessero, come oggi succede di chi scrive, e di altri, che pure aggregati ancora non l'hanno. E' da avvertire che secondo i Principi suol farsi scelta de' Soggetti. E questo Catalogo potrà, se non ad altro, servire a qualche stimolo d'un più copioso di nomi, e di notizie, e perciò migliore. Se mancano de'Viventi è perchè saranno aggregati dopo ridotto questo Catalogo per Alfabeto.

ACCA-

ACCADEMICI INSENSATI

ABati *Antonio* Poeta.
Aigermani *Bartolommeo* da Bologna.
Albani *Filippo*
Alberti *Filippo* lo STRACCO. Sue Rime stâp. del 1602. in Bolog. per Gügl. Facciotti in 8. e del 1603. in Venez. per Giambat. Ciotti in 12. *Lodovico* Dott. di Fil. e Segret. dell'Accademia.
Albertini *Gaspero* Rom. Dot. di leg.
Aldobrandini Card. *Ippolito*
Alessandri *Carlo* Udit: di Rot. di Macerata.
Alfani Cap. *Alfano*, *Diamante*
Ambrogj *Giampaolò*
Amerighi Arcipr. *Giuseppe*, *Sebastiano* D. di leg. il BIZZARRO V. Pr. dell'Acc.
Amici *Giambernardino*, *Francescomaria* Dot. di Legge.
Angelini Bontempi *Giovannandrea*
Angelini *Francesco*
dall' Anguillara Moccanti, *Niccolò* D. di leg. l' AVIDO
Anguisciola Co. *Gio.* da Piacenza.
Ansidei *Baldassarre*, *Giuseppe* Princ. del Acc. dal Lib. de' Succ. *Marcantonio* al posto d'Asses. del S. Offizio.
Antinori *Giuseppe*
Aquaviva Card. *Ottavio* da Napoli.
Arco Co. *Francesco*, Co. *Vincenzio*
Argenti *Venanzo*
Arigucci *Pietro* Dot. di leg. l' OPPRESSO, *Tommaso* Dot. di Fil. e Med.

K Ar-

Borboni March. *Franc.*
Borsi *Girolamo* D. di Fil. Med. e Teol. d' Arezzo.
Bossi *Girolamo* da Pavia. Suo Son. presso il Massino.
Bottaccini *Girolamo*
Bottini *Giambatista*
Bottonio *Lodovico* l' AGITATO
Bovarini *Leandro* il FURIOSO V. Pr. dell'Acc. Sue Poesie stamp. del 1603. per Vinc. Colomb. in 8.
Boz *Pietro* da Lecce.
Bracciolini *Francesco* Poeta celebre.
Bressio *Maurizio* da Granopoli Matem.
Brozzi *Pierfimone* da Gubbio.
Bruzzi *Gianantonio* da S. Angelo in Vado.
Busali *Quinzio* Castellano di Perug. poi Can. di S. M. Magg.
Bulgarelli *Timoteo* da Roma Camaldol.
Buonalingua *Pompeo* D. di Leg. da Todi.
Buonanni *Scipione* da Folig. Sua lettera, e suo Son. press. il Bovarini, e altri Son. presso il Massini.
Buonapaci *Buonapace* D. di Leg.
Buondelmonte *Manente*
Buongiovanni *Antinoro* da Cagli il TACITO
Buoni *Prospero*
Burgos *Alessãdro* Min. Convent. Lettore in Padova.
Burone *Stefano* da Genova.
Busti *Giuseppe*

CAccia *Filippo* da Milano.
Calidonj *Frãcescomaria* Princ. dell' Accademia, *Ridolfo*
Califani *Fabiano* da Genova.

Ca-

Camilli *Camillo* Rom.
Campani *Federigo* Maſtro di Cappella di S. Lorenzo.
Canali *Vincenzo*
Canarj *Aleſſandro* da Rieti, *Modeſto* il MATERIALE
Canneti *Pietro* Ab. Camaldoleſe.
Cantagallina Can. *Adriano*, *Lorenzo* Dot. di Legge.
Canuti *Feliziano*
Caporali *Ceſare* lo STEMPERATO Poet. celeb. *Ceſare* D. di Legge.
Capoſanti *Aurelio* dell' Ord. di S. Agoſt. lo STOLIDO
Capponi Card. *Aloigi*
Capra *Benedetto* Uditore di Rota di Perugia, e di Lucca, *Franceſcomaria* Dot. di legge.
Capradoſſi *Giambatiſta* dell' Ord. di S. Agoſtino Poeta.
Caraccioli *Fabbrizio* da Napoli, Co. *Lodovico* da Piacenza.
Carandini Cav. *Alfonſo* Segret. del Cardinal Farneſe.
Carbonchi *Carbonchio* D. di Legge.
Cardinali *Adreano* dell' Ord. di S. Domenico Provinciale.
Caroſi *Placido* Monaco Olivet. il SOLITARIO
Carrara *Pietro* da Napoli.
Caſtagnacci *Giuliano* D. di Teol. Sua Lettera preſſo il Bovarini, lo SFORZATO
Caſtaldi *Convintino* D. di Filoſ. e Med. il SONNACCHIOSO
Caſtelli *Ercole* da Ferrara.
Cavaceppi *Claudio*
Cavalieri *Iacopo* da Roma.
Cavalletti *Giovanjacopo* da

da Bolog. Can. Reg. l'ATTONITO
Ceccoli *Lelio* da Rom.
Ceccina *Aulo* Uditore di Rota di Per.
Celsi *Girolamo* daRom.
Cenci *Lodovico* D. di Leg.celeb.*Bernardino*
Ceoli *Franc.* da Rom.
Cerrini *Gironda* celebre in Poesia
Cesani *Lelio* da Fossombrone.
Cesi Card. *Bartoloméo*, *Frãc.*dal lib.de'Suc.
Cesarei *Giambatista* Olivet. lo SVANITO, *Ottavio* dell' Ord.de Servi da Bologna, *Torquato*
Cetera *Francesca* da Roma D. di leg.
Chiaramonti *Scipione* da Cesena Lett. e D. di Filosofia.
Cianconi, *Carlo* da Norscia.
Ciardi *Laudenzio* D. di F.eMed.l'OTTUSO
Ciatti *Felice*Min.Con.
Cibi *Alessandro* D. di Leg.ilTRAVIATO, *Gregorio*
Ciccarelli *Gaspero*
Cinaglia *Girolamo*
Cini *Francesco* da Fiorenza il FOSCO
Cirigiola *Flamminio* da Milano D. di Leg.
Ciri*Giampietro* da Scio.
Citarella *Giuseppe* da Napoli.
Cittadini *Benedetto*, *Giambatista*, *Luigi* da Milano, *Pietro* da Polon.
Ciuccetti *Iacopo* da S. Severino.
Civitella *Bartolommeo* D. di Teolog.
Claudi *Francesco*
Clerici *Francesco*
Clodiani *Clodiano* dalla Matrice D.di Fil. e Med.
Colonna *Giovanni* Patriar. di Gerusal. *Iacopo* Rom. Prel. D. *Prospero* Prior. di Borgne. Co-

Colombi *Girolamo, Settimio*
Columbini *Camillo* da Viterbo lo SCABBROSO
Constantinovir *Pietro* da Polon.
Cõstantini *Fulvio* D. di Legge, *Constantino*
Conti *Carlo* da Roma Vesc. d' Ancona l' ASTRATTO, *Carlo* delle Scole Pie.
Cõtieri Mon. *Francescomaurizio* Pr. dell' Acc. dal Lib. de' Suc.
Cõtoli *Claudio*, *Cantolo* l' INSENSATO
Contucci *Francesco* Can. in Assisi.
Cornari *Giorgio* Udit. della Rota Romana.
Corradini *Basilio*
Corromano *Alfonso* D. di Legge.
della Cornia *Annibale* D. di Legge, March. *Ascanio* Principe dell' Accad. *Cesare* Chier. di Cam. Don *Fabio*, *Federigo* Prelato.
Corso *Giovanni* Dot. di Legge.
Costa *Pietro*
Cotta *Carlo* da Genov.
Cozza *Ant.* da Verona.
Crescimbeni *Crescimbene* D. di Filosof. e Med. da Foligno.
Crisaldi *Bernardina* D. di Legge.
Crispolti *Cesare* V. Princ. dell' Accademia, *Dionigi* D. di Legge, *Giambatista* l' IMMERSO, *Gianfranc.* l'INTRICATO, Can. *Vespasiano* il RITIRATO.
Croce *Bernabò* da Milã.
Croi *Valerio*
de Cuppis *Diotallevo*.

DAndi *Giampellegrino* da Forlì.
Danzetta *Ottavio* D. di Leg. e Filos. pubb. Profess. Can. *Paolo*, *Pom-*

MERSO, dalle Rime del Bovarini.

Marsigli *Antonfelice* da Bolog. Vesc. di Perug. Princ. dell'Ac.

Martinelli *Iacopo*, *Costanzo*, *Francesco*, *Girolamo*, *Lodovico*, *Pierjacopo* Dot. di Legge.

Masci *Iacopo* l' INGORDO, Cā. *Marcant.* il RAPITO

Maffei *Decio* da Civita di Chieti agg. 7. Mar. 1674. dal l. de' Succ.

Masseri *Bernardino* Vescovo d' Anagni.

Masseroni D. di Teol. e Med. da Mōt. Rubbiano.

Massini *Filippo* D. di Leg. e Poet. l'ESTATICO. Sue Lezioni Acc. in Perug. per Pietrojac. Petrucci 1588. in 4. Sue Rime in Pavia per Andrea Viano 1609. in 12.

Maurizi *Leone* Lett. di Fil. d' Arezzo

Mazzagiugno *Giuseppe* da Napoli.

Megliorati *Angelo* dal Borgo di S. Sepol.

Mēdozzi *Diego* da Nap.

Menghetti *Ottavio* D. di Legge.

Meniconi *Cesare*, *Giampaolo*, *Lodovico*, *Marantonio* Cav. Gerol.

Mennes *Aloigi* Spagn.

Michelini *Anselmo* da S. Arcangelo dell' Ord. de' Servi.

Miglorucci *Fulgenzio* Min. Osservante.

Modesti *Giulio* da Rocca contr.

Monaldi *Orazio* Vesc. di Gubb. poi di Per. Princ. dell' Accad. dal Lib. de' Succ. March. *Pierantonio*

Montanari *Franc.* D.

Montemellini *Diamante*, *Lodovico*, Co. *Niccolò* Princ. dell' Acc.

Montesperelli *Alessandro*,

dro, *Diomede* V. Pr. e Pr. dell' Acc. *Lorenzo*, *Orazio* D. di Legge il SOSPESO

NArdi *Agostino* dell' Ord. di S. Franc. da Fano, *Baldassarre* Arcipr. d' Arezzo.
Nati *Bartol.* D. di Legge Nepis *Guidone* d' Assisi
Neri *Giuseppe* D. celeb.
Nerli *Francesco*
Neruzj *Giovannantonio* D. di Legge.
Nigrearda *Taddeo* da Pavia Agostiniano l' INFORME
Nini Ca. *Giambatista*
Nomi *Federigo* d' Anghiari.
Nucci *Cesare* da Fossombrone.

ODazj Co. *Lodovico* d' Urbino.
d' Oddi *Cesare*, *Cornelio*, Co. *Francesco*, Balì *Galeotto*, Archidiac. *Iacopo*, *Sforza* celebre per opere leg. e poetiche il FORSENNATO, Balì *Sforza degli* Oddi *Alessandro* Seg. dell' Acc. *Angelo* l' OFFUSCATO, Co. *Angelo* Pr. dell' Accad. *Antonmaria*, *Diomede*, Co. *Francesco*, *Girolamo* Prelato, *Gisberto* Co. del Pog. Aquil. l' ARRIDO, Arciprete *Lodovico*, *Niccolò* da Padova Olivetano, *Tiberio*
Oliva *Leone* lo SCEMO, *Piermatteo* Cappuccino.
Olivieri *Bernardino*, *Carlo*, *Venanzo*, *Vincenzo*
Omodei *Luigi* da Mil.
Onofri *Francesco*
Orfini *Ottaviano* da Foligno.
Orsini *Fabio* Rom. Prel.
Orso *Aurelio* da Roma Poeta.

Ottolini *Domenico* D. di Leg. da Lucca.

PAlettario *Vincenzio* il DISUNITO
Pallavicini Marchese *Alessandro*
Panfilj *Venan.* da Casc.
Paoli Cav. *Pierfranc.* Poeta.
Paolini ne' Massimi March. *Petronilla* celebre in Poesia.
Paolini *Stanislao* da Osimo Segret. del Card. Aldobrandini, il LUNATICO
Paolozzi *Carlo* da Chiu.
Paolucci Cap. *Ascanio* il RUGGINOSO, *Baldassarre*, *Flavio*, *Gaspero* D. di Leg. *Orazio*, *Paoluccio* lo SMARRITO, *Tommas.*
Paravagna *Marcantonio* da Genov. D. di Leg.
Paravicini *Erasmo*
Parisani *Filippo*
Parriani *Innocenzo* Ud. di Rota di Per:
Pascolini *Gianlodov.* da Faenza Camald.
Pasini *Luciano* l' IMMOBILE
Passari *Antonmaria* da Pesaro.
Patrizj *Francesco* Can. *Vincenzo* D. di Leg. l' AFFAMATO
Pellicani *Giovanni* da Macer. Gover. di Perugia.
Pellicciari *Antonio* D. di Fil. e Med.
della Penna *Alessandro* il ROZZO, *Bernardino* D. Leg. *Pierant.*
Pennini *Pietro* Poeta celeb. all' improvv.
Perigli Can. *Angelo*, *Tommaso*
Perinelli *Orazio*
Perotti Can. *Giammaria*
Petroni *Pietro* Rom. Prel.
Pezzini *Bastian.* da Luc.
Piacenti *Lodovico* d' Aquapen. Min. Cov.
Piazza *Agost.* da Bolog.

Pi-

Picotto *Frant.*da Gub.
Pinelli Ab. *Muzio*
Pio *Carlo* Princ. dell' Accad. Dal Bovar.
Platoni *Ottaviano* D.di Fil. e Med. lo SMEMORATO V.Princ. dell' Accad.
Podiani *Giăpaolo*, *Prospero* il TURBATO
Polidori Co. *Bernardino* da Orvieto.
Preti *Girolamo* Poeta.
Probati *Roberto* Udit. di Rota.
Pucci *Giambat.*d'Urb.
Pucciarini *Felice* poi fra Egid.Min. Offer.
Putti *Francesco* Sacerd. e Poeta.

QUerengi *Antonio*.

RAmazzani *Pierant.*
Rancanelli *Flamminio*, *Ippol. Sebastiano* il RUVIDO Capell. di S. Lorenzo.
Rangoni Co. *Alessandro* da Modena.
Randoli *Niccolò*
Ranieri Co. *Pompeo*, Co. *Costantino*
Remedj Can. *Ridolfo*
Rettori *Sivenio* da Siena D. di Filos.
Ricci *Antonio* da Firenze, *Costanzo* Segr. dell' Acc. D.di Leg. Sue Rime stamp. in Perugia 1673. in 4.
Ridolfi *Girolamo* D. di Leg. il BALORDO, Card.*Ottavio* da Roma, *Pietrojacopo* D. di Legge.
Rinuccini *Giambatista* da Firenze Arciv. di Fermo, *Giovanni*
Roberti *Roberto* dell' Ord. de'Servi, *Girolamo* Min. Conven.
dalla Rocca *Cesare* Poeta, *Giulio* da Turino il ZOTICO
Rocci Card. *Ant.*Rom.
Romani *Giorgio* Oliv.
Rondanini Card. *Paolo*emilio

de

dell'Ord.di S.Agost.
Setti *Anselmo* dell' Or. de' Ser. D. di Fil. e Teologia l' AGGIRATO
Sforzini *Ottavio*
Signorelli Ab.*Girolamo* D.di Leg.e Princ. dell' Accad.Dal Lib. de' Succ.
Sillano *Niccolò* da Spoleto.
Silvani *Alessandro* D. di Fil. e Med.
Silvestri *Alfonso* da Ferrara.
Sinibaldi *Carloandrea* da Faenza.
Sirti *Niccolò* da Lucca.
di Sorbello Marchese *Tancredi*
Sozj Can. *Carlo*
Sozzi *Niccolò* da Chiusi.
Spada *Iacopofilippo* Romagnolo.
Sperelli *Alessandro* d' Assisi, Vesc.di Gubb.
Spinola Ab.*Giãbatista*
Spranio *Ridolfo* da Cesena.

Staccoli *Andrea*, *Raffaello* Fratelli d'Urbino.
Stanislao ..... Nobile Polacco.
Sterpio *Pubbliopetrejo* Arch. di Piacenza
Stigliani *Tõmaso* Poeta
dalla Staffa *Scipione* Segret. dell' Accad. Dall' Old. Princ. Dal Lib.de' Succ.
Stampa Co. *Ermes*, March. *Massimiliano* Milanesi.
di Sterlich Ab. *Giambatista*, *Ridolfo* Napolitani.
Suevo *Giovanni* Can. di Colon. e Co. di Hoenzeleran.

TAddei *Giampaolo*, *Mario*
Tartaglia *Tommaso* D. di Filosofia.
Tasti *Lelio* da Rocca Contr.
Teodoli *Iacopo* da Ro-

L ma

Vermiglioli *Pietro*
Vertelli *Luzio* d'Atria D. di Filosofia.
Verucci *Lodovico* da Norscia Cappucino, fiorì del 1600. dal Bovar.
Vibi *Orlandino*
Vico *Lelio* da Turino.
Vidoni *Girolamo*. Sua Lettera presso il Bovar. *Vincenzo* da Cremona il RINTUZZATO
Vigili *Fabio* da Spoleto D. di Leg. e Fil.
Vincioli *Alessandro*, *Giacinto*, *Scipione*, *Vinciolo* l'ATTERRATO, *Vinciolo* Prelato lo SBATTUTO
Visdomini *Francesco* da Como l'EBRIO. Sua Lettera avanti le Rime di Fil. Massini.
Vitali *Cesare* Romano il LANGUIDO
Visconti Co. *Onorato* da Milano.
Viviano *Antonio* d'Urbino D. di Legge.
Vivoli *Antonio* da Corneto dell' Ord. de' Servi.
dall'Uva *Benedetto* Monaco Cassinense.
Uvetta *Orazio*, *Carlo* DD. di Legge.

Zibellini *Bernardino* D. di Filosofia, e Viceprincipe dell' Acc. Dal L. de' Succ.
Zucchi *Bartolommeo*.

Dell'impresa dell'Accademia, che è una Schiera di Gru volanti sopra il Mare con un sassolino al piede, e del motto dato alle medesime *vel cum pondere*, non meno che del nome *In-*

fensati, e dell' elezione di S. Mattia in Protettore; si credono autori Gio. Tinnolo, Rubino Salvucci, Ottaviano Platoni, e Francesco Perigli. E credesi ciò seguito del 1561. come si legge nel 1. libro della Perugia Augusta del Crisp. e nell'Aten.Aug.dell'Old.e nel 1.vol. dell'Acc. d' Italia del S. Giosesso Malat. Garuffi pubbl. Bibl. e Lett. di Rimini, il quale nel parlar con lode di questa, nomina ancora alcuni suoi degni Soggetti, ma non sono nel Catalogo, per non esser facile d' aver memoria della loro aggregazione. Il med. Sig. Garuffi non meno del Crispolti fa pur menzione d' altre tre nostre Accademie, cioè degli Scossi, degli Unisoni, e del Disegno. La prima (unita poi secondo il Crisp. a gl' Insensati) avea per impresa il Frullone col motto *excussa nitescit*: e s' avverte che la stessa impresa piacque all' Accad. della Crusca, variando il motto, *Il più bel fior ne coglie*. La seconda ha varj Cigni appoggiati l' un all' altro col motto *alter Alterum*, ed ha per Protettrice S. Cecilia: e dicesi che principió nelle Case di 9. amici Lett. Fabbrizio Signorelli, Pompeo Pellini, Orazio Crispolti, Marcantonio d'Oddo, Angelo degli Oddi, Pietro Baldeschi, Raffaello Sozj, Alessandro Alessi, e Pietropaolo Canali: e sì questa che l' altra degli Scossi principiarono a quel tempo, che presero il nome gl' Insensati. La terza del Disegno ha per impresa un' Ele-

Elefante colla Luna nel Cielo,e 'l motto *obscuris nota* : e di questa non si sa l'origine, ma ben la restaurazione del 1630. da' SS. Xviri : e se ne procuró nuova ristaurazione ancora ultimamente da Monsig. Felice Marsigli Vesc. che promovea gli studj. Due altre Accad. una di Leggi detta l' *Insipida* coll' impresa di molti Fiumi, ch'entrano in mare, e col motto *Hinc sapimus*, e l' altra principiata del 1567. ed ancora in essere, col nome d' Eccentrici, col impresa del corpo Lunare nella sommità dell' epiciclo, e col motto *retardat, non retrabit*, sono nel Colleg. degli Alunni Gregoriani ; i quali si stàbilirono in Perugia con lascita del Card. Niccoló Capoccio Romano in num. di 40. e circa sei studenti in Legge, come dalle Costituz. segnate dal med. in Avignone 20. Settembre 1362. e in num. di 25. Studenti in Grammatica, come dal Testam. 22. Luglio 1368. rog. Franc. di Matteo di Geremia, e i med. si chiamano della Sapienza Vecchia a differenza degli Alunni del Colleg. Geronimiano detti della Sapienza Nova instituito per 40. Scolari da Monsig. Benedetto Guidalotti morto del 1429. ch'essendo Lettore in Perug. sua Patria ebbe l' onore d' aver per Scolare Oddo Colonna, poi Martino V. Ad imitazione delle quali Sapienze a' 27. Settembre del 1575. per Testam. rog. Giammaria di Franc. instituì poi l' altra Marcantonio Bartolini, che fu Lettor di Legge

 in

in Perug. e Udit. della Rot. di Luc. e di Gen. e secondo l' Oldoino morì del 1576. detta dal suo nome Sapienza Bartolina, come seguì ancora dell' altro Collegio, che pur dal suo Autore Polidoro Fratello di Monsig. Giulio, e Marcant. Oradini, come dal Testam. rog. Agab. Nerucci 25. Genn. 1585. protoc. c. 10. ha il nome di Collegio Oradino. Nel Seminario ancora stabilito del 1564. è un Accademia detta l' Accad. del Seminario. Resta di più in Perug. introdotta un' altra Accad. che col nome di Filopatri, preso dal difendervi i Paesani, si fa dall' Autore di queste note nel luogo detto il Capannone della Confratern. di S. Franc. Dell' anno poi 1707. a 24. di Ott. fu per mezzo del med. fondata la Colon. degli Arcadi coll' impresa del *lituo*, e col motto *Augusto augurio*, e i nomi de' suoi Pastori per alfabeto possono vedersi a pag. 29. della Raccolta, ch'io disposi de' Sonetti pe' SS. March. Ranieri Coppoli, e Camilla della Cornia stamp. in Perug. pel Costantini in 4. 1708. e nell' ult. Catalogo ampl. che ne dà il Sig. Crescimb. dopo il 3. tom. delle Prose degli Arcadi stamp. per Ant. de' Rossi in Roma del 1714. in 4. a pag. 168. In ult. s' avverta che altre Accad. vi sono state anche prima di queste, e serva d' un esempio quella degli Atomi, de' di cui Accademici vari nomi secondo che alcuni osservono, e spiegano, si leggono in questa Ottava del nostro Cop-

petta

petta nel Canzoniere alla pag. 154.

S' un ASSIDUO picchiar d' un picciol rio
Apre DURO terreno, e rode il sasso,
Se SFRENATO Caval non fa RESTIO
A mezzo corso un' INTRICATO passo,
Se d' onor LIETO, e FERVIDO desio,
TACITO non può starsi in luogo basso,
Vedrò l' ATOMO al Cielo alzarsi come
Ora TIMIDO giace, e senza nome,

I seq. 5. Son. hanno pure in qualche Ms. il nome del Coppetta, e pare che il meritino;

POn giù l' affanno omai, che 'l tempo, e 'l vero,
Hanno in mè vinto ogni indurato affetto,
E deposto ho lo sdegno, e quel sospetto,
Che fe parermi oltra misura altero.
Or tocco, e veggio col giudicio intero
Quel che tu m' hai bel mille volte detto:
Per amico t' abbraccio, e 'l chiaro obbietto
Rendo a que' sensi che a me già ti diero.
Con sì dolci conforti, e sì soavi,
Amor m' apparve, e dal mio petto mesto
Sgombrava tutti i pensier tristi, e gravi.
Non so se m' era addormentato, o desto!
Ma Voi, ch' avete del mio cor la chiave,
Deh fate sì, che non sia sogno questo!

QUell' interna beltà, che fuor traluce
Dall' Alma al Viso, e fa che corrisponde

A i bei penfier , Signor , che il cor nafconde ,
E all' opre , che il valor voftro produce ;
La grazia , i gefti , e più il parlar , che induce
Maraviglia alle menti più profonde ,
Un' effetto gentil nell' Alme infonde ,
Che ad amarvi più liete ognor l' induce .
Ond' io , che nobiltade , e cortefia ,
Spente al Mondo , per voi rinafcer veggio ,
V' amo con tutto il cuor , v' onoro , e colo .
Ed in mercede , umil , Signor , vi chieggio
Per quel bel , che fra noi vi fa gir folo ,
Che il mio fervir con fè grato vi fia .

E' umile quefta preghiera , ma nell' umiltà ha un non fo che di particolar che piace , o fia la grazia appunto della femplicità de' fenfi ben conneffi , e perfpicacia dell' efpreffione , o ch' altro fia .

L' *Ardita Lupa , che da' fieri artigli*
Dell' Aquila rapace ha fcoffo il dorfo ,
E tronco il duro , e infopportabil morfo ,
Che l' avea pofta in tanti afpri perigli ;
Tutta fanguigna , e lieta a i cari figli
Dicea rivolta : ecco finito il corfo ,
Delle miferie noftre , ecco il foccorfo
Che vien sì , fidi , dagli aurati gigli .
Guardate come dagli acuti , ed empj ,
Morfi ne toglie dell' augel nemico ,
Che tante piaghe nel mio corpo impreffe .

Ergan-

Ergonsi dunque a questo altari, e tempj,
Dove scritto si legga, il grande Enrico
Liberator delle Cittadi oppresse.

PAdre eterno, in cui sol Roma si fida,
Mira dal Ciel con che gravosi accenti
Muggiando vanno i tuoi già cari armenti,
Ch' erran quaggiù senza l' usata guida.
Odi Signor le dolorose strida
Del popol tuo, che in fragil legno spenti
I lumi di ragion con fieri venti,
Corre la nave su per l' onda infida.
Degnati omai questa tua gregge sparsa
Ridur sotto un Pastore e forte, e saggio,
Che da' lupi rapaci la difenda.
Nè l' alta tua pietà ver noi sia scarsa
In oscuro aspro mar dar d' aura un saggio,
Onde porto sicur la nave prenda.

S' Io non ho vita in questa morta vita,
Nè viver posso in questa viva morte,
Parmi ch' ella non sia vita, nè morte
Questa dove ognor moro, e resto in vita.
Or poi ch' ella non è morte, nè vita,
Esser deve in ritratto e morte, e vita,
Nè questo anche esser può, perchè la morte
Molto è contraria all' esser della vita.
Egli è un stato d' amor, che più che morte
E' duro, ed empio, che mi tiene in vita
Per farmi ognor provar che cosa è morte.

Così

Così, lasso, mi vivo senza vita,
E mi moro in un punto senza morte,
E più acerba che morte è la mia vita.

Di Franc. Coppetta non aggiungeremo altro al detto di sop. alla p. 127. fuor che furono in istima grande le sue Rime anche prima della sua morte, e prima di stamparsi, trovandosene moltiss. Mss. ed egli fu amico a' migliori Letterati del suo tempo, come al Bembo, e al Casa. E d' esso così il Pellini nella par. 3. delle sue Stor. lib. 6, pag. 686. dopo aver raccontato il caso di tre Scolari della Marca morti a 24. di Giug. del 1543. nel bagnarsi nel Tevere, uno per ajutar l' altro, soggiugne, *il che fu con molta leggiadria, e vaghezza spiegato in un Son. di M. Frãc. Copp. de' Beccuti Poeta molto dolce, e leggiadro.* E a p. 760. lo chiama esẽplariss. E a p. 833. del l. 7. dopo restituito il Mag. da Giulio III. del 1553. dice, *fu eletto nell' istesso Cõsig. per Ambasc. al Pont. per la spediz. del Monte delle Zitelle altre volte proposto, e non mai eseguito per le difficoltà che vi nascevano, Franc. Copp. Uomo di belle lett. e molto vago, e ingenoso Poeta.* E altresì a pag. 838. *Fu nella nostra Città la state del pres. an. 1553. molto notevole, e spaventosa per un influenza di cattive Febbri, che vi corsero, perciò che pochi se ne ammalarono, che non se ne morissero, e M. Franc. Platone Med. e Fil. di molto pregio, e Franc. Coppetta Poeta, come altre volte abbiamo detto, graziosissimo, se ne passarono all' altra vita.*

BI-

BINO COPPETTA

Gentil Mengacci, che al principio nostro
Tosto ascendesti, ed alla par tua Stella
Siedi adornato di luce alma, e bella,
Che intorno illustra l' alto empireo Chiostro.
Deh potess' io con più purgato inchiostro
Scriver piangendo, come in sì novella
Età, breve onda di pietà rubella
Spense il lume, che in carte Vlpiano ha mostro.
Onde i suoi spositor mesti, e pensosi
Stansi in disparte, e più non sanno a garo
D' empier come solean le dotte scole.
E di Zeffiro in vece co' rabbiosi
Venti April ne rimembra la tua amara
Morte, per cui s' oscura, e agghiaccia il Sole.

Questo Sonetto ho avuto dalla cortesia del Signor Giambatista Boccolini Segretario dell' Accademia de' Rinvigoriti di Foligno, estratto da una Raccolta manoscritta intitolata - *Sonetti di diversi Autori nella morte di M. Giulio Mengacci da Gubbio*, la qual' è nella Libreria del Seminario di Foligno inserita in un libro in 4. intitolato *Rime di diversi Poeti illustri tom.* 4. S'esercitò l' Autore anche nell' armi. E così di lui il Pellini pàr. 3. pag. 729. parlando della Guerra di Carlo V. co' Ribelli di Germania dell' anno 1546. *Vi furono poi molt' altri Peru-*

rugini &c. Ed Alessandro Vitelli &c. Vi furono anche il Capitano Pietro Baldeschi, il Capitano Bino, e il Capitano Baldino Coppetta de' Beccuti Fratelli . E di Bernardino Coppetta fa menzione ancora alla pag. 822. tra le milizie d' Ascanio dalla Cornia nella guerra di Siena del 1553. e di Baldino alla pag. 844. ove lo chiama valoroso Soldato.

LUCIO

LUCIO ORADINI

COrri lieto, e superbo, corri altero
Bell' Arno, e più che mai felice, poi
Che 'l tuo gran Cosmo, e Leonora duoi,
Cui par non ebbe Italia unqua, ed Ibero,
Reggon sì giusti così alto impero,
E grido hanno cotal, che gli onor tuoi
Di giorno in giorno più, mill' anni, e poi
Conti saranno, e so ch' io scemo al vero.
Quante palme fur mai, quanti trofei
Ergi a te stesso, e dal mar d' India a Tile,
Dall' Orse all' Austro il Duce tuo rimbomba.
Tornasse pur la Mantovana tromba,
Com' è tornato Enea, ch' ogn' altra è vile,
Tu chiaro allora, ed io lieto sarei.

SOpra il gran Frate tuo lieto, ed altero
Innalza Arno gentil l' onde tue, poi
Che 'l maggior, che sia Duce a' giorni suoi,
E 'l miglior, regge il tuo felice impero.
E tu la bella tua Donna, e d' Ibero,
Ringrazia Flora, che gli affanni tuoi
Tornati ha in riso, e de' suoi chiari eroi
Empie l' altro, non pur questo Emispero.
Coppia benigna a i buon, nemica a i rei,
La cui vera virtù da Battro a Tile
Dal Borea all' ostro infino al Ciel rimbomba.
Qual' è sì chiara, e sì pregiata tromba

Che a voi cantar non fosse oscura, e vile,
Cosmo, e Leonora, onor d' Uomini, e Dei!

Signor, che d' alto senno, e di valore
Voi stesso, non pur gli altri oggi avanzate,
Tal che invidia a i migliori, e scorno fate
A i maggior, che mai fossero a tutt' ore;
Ben è ragion che sol v' ami, ed onore,
Il Mondo tutto in questa, e in ogni etade,
Poichè al gran senno vostro, e gran bontade,
Egual non ebbe mai, non che maggiore.
E voi alta, e cortese Leonora,
Leonora gentil, cui sola, e tanto
La Spagna tutta, e tutta Italia onora;
Ben può l' animo vostro altero, e santo,
Fra quanti furo in terra, e sono ancora,
Di beltà darsi, e di virtute il vanto.

In un libro intitolato - *Due Lezioni di M. Lucio Oradini lette pubblicamente nell' Accademia Fiorentina. In Firenze appresso Lorenzo Torrentino* 1550. *in* 8. sono i tre riferiti Son. in lode del Duca Cosimo, e d' Eleonora sua moglie. Il primo è a pag. 10. avanti la prima Lezione, la quale è sopra il Son. del Petrar. *Quanta invidia ti porto avara terra*, recitata al 1. di Giugno. Il 2. è a pag. 46. avanti la 2. Lezione sopra il Son. *Se mai fuoco per fuoco non si spense*, recitata l'ultima Domenica d'Ottobre, essendo Consolo il Magn. ed Ecc. M. Alessandro Malagonelli. Ed il 3. è nel fine pag. 96.

Non

NOn immagine d' Uom fredda che tace,
E sia di spirto, e d' eloquenza priva,
Ma sembianza real, che parli, e viva,
Vostro intaglio, Leon, sembra vivace.
Onde oltraggio a natura, e scorno face,
E del pregio maggior la spoglia, e priva,
Che s' ella alta beltà forma, ed avviva,
Poc' ora poi tutta la spegne, e sface.
Ma la vostra superba, e gentil opra,
(Tal la cantò Cigno dell' Arno, e gloria)
Non fia che tempo mai lime, o ricopra.
Questa destra, crudel, barbaro, ed empio,
Par che dica, onde fia piena ogni istoria,
Sarà del regno tuo l' ultimo scempio.

E' in lode dell' immagine del Rè d' Inghilterra di Bronzo a cavallo fatta in Milano dal celebre Leone scultore Cesareo. Ed è nel lib. V. pag. 490. delle Rime di diversi illustri SS. Napolitani, e d' altri nobiliss. ingegni, stampate per Gabbriel Giolito de' Ferrari in Venezia del 1555. in 8.

CHiaro Varchi gentile, onde s' elice
Virtù d' uscir dal volgar' uso fuori,
Ed a quegli alti, e più pregiati onori,
Salir da questa bassa, e vil pendice.
Dori d' ogni mio ben fonte, e radice,
Quant' ha vera virtute e frutti, e fiori,
Piove ne' casti, e più cortesi cori,
A cui soli mirar tal lume lice.

Dun-

Dunque vestr' alto, e peregrino ingegno,
Per cui tanto Firenze oggi si gloria,
E che sol può cantarne, e dirà a pieno,
Posto da parte ogni lavor men degno,
Lunga tessa di lei sì chiara istoria,
Che non vengo giammai per tempo meno.

LA Bella che fu porto, ed aura, e luce
In questo mare, or nel celeste impero
Assisa in alto, e ricco seggio altero,
Vicina al sommo Bene Angel riluce.
Ond' io, che senza guida, e senza luce,
Rimaso sono in cieco aspro sentiero,
Trovar da mè la strada unqua non spero,
Se non quanto nell' alma ancor traluce,
Da' suoi begli occhi alteramente umili
Grazia, e splendor, ch' ad opre eterne, e sole
La 'nvoglia, e scorge, ove ogni vizio pere.
Ben prego lei, che per usanza suole
I più chiari furarne, e i più gentili,
Che caldo adempia omai giusto volere.

VArchi onorato egli è ver che dal mio
Destin chiamarmi a vera gloria io sento;
Ma indarno ognor fatico, ed ognor tento
Per mè quel che per voi spero, e desio.
Onde a voi quanto posso umile, e pio,
A tutt' ore ricorro, e non con lento
Passo vengo a trovarvi, e sol mi pento
Del tempo, che fin quì tutto in van gio.

Voi solo a quella strada erta d' onore
Mi potete indrizzar, che morte sgombra,
E bianco cigno far di roco augello.
Deh se vi cale, o calse mai d' un core
Cui desio di saper sol preme, e ingombra,
Fate, prego, che 'l mio, qual' è, sia quello.

DRitto è, che chi la via, ch' erta a montarla
E' in prima vista, alto pensiero accende
Poggiar, nulla non curi, o invano ammende
La gente vil, se pur cerca ajtarla.
Tal' erbe, e sì possenti a trasformarla
Opra la bella Maga, e sì l' offende
Dentro, e di fuor, che poscia indarno stende
La man chi tenta a quel di pria tornarla.
Ulisse il saggio in questa bassa mole
Sol potea torre a Circe empia, ed altera,
Ma per divino ajuto, e con parole,
Superbe, i suoi, che quella aveva in fiera
Sozza cangiati, e trargli dalle gole
Di mille mostri a via sicura, e vera.

VArchi voi dite il ver, ch' è più fugace
Questa vita caduca, e manco bada,
Che vapor d' alta nube, ond' è più rada,
Uscito, o stral da saldo arco non face.
Ma come la diurna immortal face
Del Mondo alluma, e scuopre ogni contrada,

M Così

Così voi ne ſcorgete, onde ſi vada
Al poggio di virtù, che al volgo ſpiace.
Io pianger deggio, laſſo, io che laſciai
Il cammin deſtro; ed or tarpat' i vanni,
Ch' alzano al Ciel da queſti umili affanni;
A me non dico; folle ove ne vai?
E rider voi, che a i più ſublimi ſcanni
Su per l' arbor del Sol ſalite omai.

V*Archi, dalla cui bocca, e chiaro ingegno,*
Tal di ſaper, e d' eloquenza bibo
Fiume, che non pur mai d' altra non libo
Fonte, ma ſpregio tutte l' altre, e ſdegno;
Anch' io di ſanto amor felice ſegno,
Penſier caſti, e leggiadri ognor deſcribo
Nel cuore, a cui per lungo uſo preſcribo
Ogn' altro oggetto come vile, e indegno:
Nè d' arder mai, nè di languir mi ſazio:
Perchè voi lodo mille volte l' ora,
Che volontariamente andar prigione
Deſiate di nuovo, e v' innamora
Sì giulivo Angiolel, che Dio ringrazio,
Ch' ambi ſolo ad amare alto diſpone.

V*Archi gentil, ſe 'l dolce voſtro, e ornato*
Stil, ch' omai varca d' ogni lode il ſegno,
Aveſſi, e come voi chiar' arte, e ingegno
E ſapere, e giudizio alto, e purgato;
Amante unqua non fu tanto al Ciel grato,
Quant' io, tal è colei, ch' io tenni, e tegno E

E mai ſempre terrò, quantunque indegno,
In mezzo il cor d' oneſto amor piagato.
Dunque poichè al mio Sol non vede paro
L' altro, che gira il tutto ovunque mira;
E del voſtro cantar nulla è più caro;
A voi convien, non a mia baſſa lira
Il più alto ſoggetto, e 'l più preclaro,
Che foſſe mai quantunque il Mondo gira.

V*Archi gentil, quel voſtro alto valore,*
Che guida altrui per cammin dritto al Cielo;
Squarciato quel che intorno a gli occhi velo
Avea, di bei deſir m' acceſe il core.
Ond' io, ſol per uſcir del volgo fuore,
Cangiato il nome, e l'opre innanzi al pelo,
Ardo di così caldo, e altero zelo,
L' orme voſtre ſeguendo a tutte l' ore:
Ch' io ſpero con gran varchi all' alto monte
Poggiar, dove dormendo, alto deſio
Traſſe l' ardito, e sì lodato Aſcreo.
Voi dunque nuovo fiorentino Orfeo
Conducetene prego al ſacro fonte,
Che, guſtato, ne toglie al cieco obblio.

C*Aro Damon, la mia leggiadra Dori,*
Che più chiara del Sol gli occhi miei abbaglia;
Co' ſuoi bei lumi, ove qual fiamma a paglia
Corrono i più gentili, ed alti cori:
Voi che vincete tutti altri Paſtori,
Fate, che in fama, e degno pregio ſaglia, Nè

Nè d'altro, come a mè, giammai vi caglia,
Che celebrare i suoi perfetti onori.
Non a mia bassa, e mal creata canna,
Ma a vostra alta sampogna, e chiara avena
Cotal Ninfa; anzi Dea cantar conviensi.
Ma che debbo, o poss' io, s' Amor m' affanna
Di lodarla a tutt' ore? e vuol ch' io pensi
A esprimer quel, che può intendersi appena?

DOri la bella Ninfa mia, che sola
E' il Sol di questa cieca, oscura etate,
Tale ha bellezza in sè, tanta onestate,
Che a tutte l' altre ogn' altra lode invola.
Dunque saggio Damòn, di cui sì vola
La Fama in ciascun loco, che avanzate
Quasi Pane a cantar, meco lodate
Costei, che le maggior tutte sorvola.
Voi pur sentite, e testimon n' è l' opra,
Onde mai non morrà ben colto alloro,
Quanto amor casto in cor non vile adopra.
Perchè Dori, cui sola al Mondo onoro,
Portate al Cielo, e fate, che non copra
Tempo, nè Morte mai sì bel lavoro.

VArchi, del cui valor, che al Mondo parte
Sue gran virtudi, e qual l' eterna luce
In ogni luogo egualmente riluce,
Son quasi piene omai tutte le carte;
Poichè da voi non mio voler mi parte,
Ma reo destin, che altrove mi conduce Mai

Mal grado mio, che senza voi la luce
Odio, che all' Alma ogni suo ben comparte.
Siatemi, prego, guida, e se mai porse
La vostra penna in solitaria villa
Soccorso a chi si sta tra balze, e rupi;
Porgalo a mè, che ad Vom mai non soccorse
Più dubbio, e faccia mia mente tranquilla,
Ch' or si turba in luoghi aspri, incolti, e cupi.

CHiaro Varchi gentil, che i più migliori,
E i più dotti, e i più saggi oggi avanzate,
Varchi, che verso il Ciel tanto varcate,
Che v' aggiugnete a i più beati cori;
Quel sacro allor, ch' eguali a' suoi bei fiori
Oggi frutti produce, e verno, e state,
Quel, cui non solo voi tanto onorate,
Ma quanti son tra noi leggiadri cori;
Per farvi più ch' altr' Vom lieto, e felice,
E darvi quanto aver potete a pieno,
Dopo tre lustri Amor vi rende, e 'l Cielo:
E dritto è ben, poichè al Signor di Delo,
Ed a Voi sol convien sì ricco, e pieno
Arbor celeste, e a tutt' altri disdice.

VArchi gentil, che tra i più chiari lustri,
Com' oro fra i metalli, anzi sai tale
Ciascun altro contando, e a tè non cale
Di questi umani, a dir proprio, ligustri.
Tu chiaro Cigno sei, gli altri palustri,
E negri augelli, e sol colle tue ale In

In lieta parte, e tant' alto si sale,
Che i dì sprezzansi, i mesi, gli anni, e i lustri.
Ben sallo il vostro d' ogni laude degno
Arbor sacro gentil, che al Ciel n' invia,
Di ch' egli è qui tra noi sì certo pegno.
E non pure ei di ciò testimon sia,
Ma 'l bel Carin, che al bel foco di pria
Giugna seconda fiamma alta, e giulia.

Trovansi questi nella 2. parte de' Sonetti di Benedetto Varchi colle risposte, e proposte di Diversi, stampati in Firenze per Lorenzo Torrentino 1557. in 8. I primi sei sono alla pag. 23. i quali, per esser' in risposta ad altri del Varchi, da chi riflette, e all' obbligo della prestezza del rispondere, e a quel delle rime, e considera altresì l' altrui risposte, meritano non poca lode. Gli altri sei sono alla pag. 147. Così il medesimo Varchi in lode del nostro Autore, e di Lelio Bonsi in uno de' suoi Son. nella 1. par. stamp. pel med. Torrentini del 1555. alla pag. 165.

Lelio, e Lucio, che d' anni, e d' ardor pari
Di torvi a quella, a cui di nulla incresce,
L' aspro sentier, che si dolce riesce,
Ambo salite ognor con passo pari.

E così nella 2. par. pag. 23.

Ben potete Oradin, se gli altri, ed io
Non miriam torto, a vera gloria intento,
Di natura, e del Ciel pago, e contento
Tenervi affatto, e render grazie a Dio.

Di questo nostro Poeta non han mostrato di

aver cognizione, o notizia alcuna l' Oldoino nell' Ateneo de' Scrittori Perugini, nè 'l Giacobilli fra suoi Scrittori dell' Umbria. Si parla d' esso nel libro intitolato - *Notizie letterarie, ed istoriche intorno a gli Vomini illustri dell' Accademia Fiorentina par. 1. Per Pietro Matini in Firenze* 1700. alla pag. 201. con dire, che fu nativo dalla Città di Perugia, e che oltre alle due sopra mentovate Lezioni stampate del 1550. e ricevute con gran plauso, lesse ancora pubblicamente con molta lode nella med. Accademia due altre volte, cioè nell' anno 1551. il dì 20. di Marzo trattando delle misure de' Cieli, della Terra, e de' Pianeti, e nell' anno 1552. il dì 16. di Ottobre discorrendo quali fossero più nobili le leggi, o l' armi, come si ha dal lib. 1. degli atti dell' Accad. a car. 65. 75. e 78. E di queste notizie deesi in gran parte aver'obbligo al Segretario dell' Accad. Sig. Antonio Magliabechi, come in esse dicesi a car. 318. E notisi, che le dd. stampate Lezioni, sono anche riferite dall' eruditiss. Monsig. Fontanini nel Catalogo dell' opere più eccellenti aggiunto al suo ragionamento dell' eloqu. Italiana stamp. in Roma pel Gonzaga 1706. alla pag. 76. Ma quantunque del med. Oradini né anche il Crispolti, l'Alessi, o altri, che copiano i primi, facciano alcuna menzione, si manifesta pure, qual è, della nostra Città, nelle lettere, che precedono alle dette

M 4 sue

fue Lezioni l'una dello Stampatore a Ridolfo Baglioni, e l'altra propria al Duca Cosimo. Il Sig. Crescimbeni ne' coment. all' Istor. della volg. poes. vol. 4. lib. 2. pag. 73. così scrive - *Lucio Oradini Perugino, fu buon Letterato, ed uno de' principali accademici Fiorentini*. Furono altresì di pregio alla famiglia Oradini Marcantonio, e Giulio fratelli, l' uno suffraganeo del Card. Gonzaga Vesc. di Mantova, ove morì del 1566. secondo il Giacobilli, e l'Oldon. facendolo Autore d' un opera intit. *compendium Iuris*, e l' altro Uditore, e Decano della S. Rota di Roma, e Vescovo della Patria, accettissimo a Gregorio XIII. che nella sua morte seguita del 1573. secondo il Crisp. proruppe in queste parole - *amisimus virum doctissimum, & integerrimum*. Di questo restano impresse molte Decisioni, ed un libro, essendo Lettore in Padova, intitolato *Prolegomena juris Civilis*. Col cognome di questi gode oggi altresì gli effetti il Collegio Oradini.

VINCEN-

VINCENZO MENNA

Ben mille volte intento ho cercato io
S'e potessi trovar volto sì degno,
Che, o per vivace forza, o per ingegno,
Mi potesse infiammar d'altro desio.
Nè so per modo alcun porvi in obblio,
Ch' Amor mi mostra pur con chiaro segno,
Com' ei per nutrimento, e per sostegno
V' elesse sol nel Mondo al viver mio.
E mi pasco di speme, e vivo in foco,
Dicendo, esser non può, che 'n tal bellezza
Mai raggio di pietà non abbia loco.
Che benchè un sasso sia di gran durezza,
Pur percosso dall' onde a poco a poco,
Dopo lunga stagione al fin si spezza.

Occhi, non occhi già, ma viva luce,
Luce che più che 'l Sol luce, e risplende;
Ove, non ch' altri, Amor se stesso accende,
E fuor visibilmente indi traluce.
Tu mostri il bel sentier, che l' Uom conduce,
Ove ogni cor gentil bramoso intende,
Da tè nell' alme altrui grazia discende,
Ch' ogni atto di virtù muove, e produce?
Per te scorgo d' amor chiaro il viaggio,
Per te sempre fra noi fan lor soggiorno
L' Aprile ameno, e il dilettoso Maggio.
Tu sei quel Sol che hai tutto il Mondo adorno,

Ed

Ed io Penice son, che al tuo bel raggio
Rinasco, e moro mille volte il giorno.

Ecco le guancie, ove Natura pose
Una felice eterna primavera,
Che per girar della celeste sfera
Non mancaron giammai de' gigli, e rose.
Rose, e gigli non già qual nell' erbose
Rive sparge l' April talvolta a schiera,
Ma di più viva insolita maniera
Sovra l' uso mortal maravigliose.
Deh che se gocon gli occhi un tanto obbietto,
Non han le labbia mia sì lieta sorte
D' andar gustando un ben tanto perfetto.
E se l' Alma a tal don non stesse forte,
Ma via sen gisse spinta dal diletto,
O felice partita! o dolce morte!

Risguarda Tirsi, or che di borea il fiato
Rivolge, e turba l' onde Trasimene,
Tal ch' ogni flutto in queste sponde viene,
Bianco di spume altero, e freme irato.
Cotal di Filli il bel viso turbato
Colle sue luci d' ira, e sdegno piene,
Divenne, oimè, quel dì che le mie pene
Le discopersi dal desio sforzato.
Ma questa differenza in ciò vi veggio,
Che in breve tempo il vento riposarsi
Vedrassi, e lasciar poi quest' onde in calma.

Ed

Ed ella, ahi lasso, ognor di male in peggio
Più sdegnosa ver mè sempre mostrarsi
Finchè della mia morte avrà la palma.

Quando potrà sol Coridone un giorno
Senza Fillidi sua restar in vita,
Converso 'l Tebro, ond' egli fa partita,
Indietro al fonte suo farà ritorno.
Così scritto leggendo al tronco intorno
D' un verde lauro, Cloride smarrita,
Quasi d' un chiaro Sol luce spartita,
L' aria cangiò del suo bel viso adorno.
E gli umidi occhi al tronco avendo intenti,
Queste note, dicea, son pur di mano
Dell' empio, a cui soggetta Amor mi diede.
O speranze fallaci, o desir vano!
Perfido Coridon questa è la fede,
Che data hai così tosto in preda a i venti?

Non perch' io speri al sovran vostro onore
Aggiunger pregio, o far maggiore il grido,
VARCHI, di voi, che sete albergo fido
Di quanto par che l' Uomo orni, e decore;
Avvenga che per voi s' imperli, e indore,
L' almo tosco gentil fiorito nido,
E già fiate per fama in ogni lido
La dove nasce 'l giorno, e dove muore;
Ma perchè solo in parte il bel disegno,
Che 'l vostro alto valor nel cor m' imprime,
Vi sia col buon valor da mè dimostro;

A voi rival d' Apollo umil ne vegna
Col picciol don di queste basse rime
Quasi vittima sacra al nome vostro.

F*Uggite son le nevi, e d' erbe, e fiori,*
Vestonsi i prati, e gli arbori di fronde,
Cangia aspetto la terra, e le sue sponde,
Sprezzando il fiume, altero esce di fuori.
Coll' alme Grazie delle Ninfe i Cori
Guidano i balli lor liete, e gioconde,
Nè creder, mentre il Sol s' erge, e nasconde,
Ch' eterno al Mondo mai cosa dimori.
Ecco scaccia l' algor Zefiro ameno
Onde torni l' Estate, e segua via
Il ricco Autunno, e la gelata bruma.
Ma qual sorte agguagliar puossi alla mia,
Se per volger di Ciel mai non vien meno
La fiamma, ch'entro il cor m' arde, e consuma!

Sono questi 8. Sonetti nella Raccolta del 1563. stampata in Venezia in 4. per Gabriel Giolito altre volte da noi citata vol. 2. pag. 623. e nella ristampa ampliata del 1587. pag. 593.

Se Voi

SE Voi, lieto, e giocondo, io mesto, e fioco
Dimostro il core, e voi parlando, taccio,
Se mentre siete d' altr' amore in braccio,
Afflitto io stommi in solitario loco;
Avvien perchè tra noi dispari è il gioco,
Che voi più v' indurate; io più mi sfaccio,
Per voi si scioglie, e per mè stringe il laccio,
Voi sete neve, e gelo, io fiamma, e foco.
Cotal del servir mio raccolgo il frutto,
E consumando vo l' umana spoglia
Dal piacere, e dal riso in pena, e in lutto.
Ma pur vivo di speme in tanta doglia,
Che se col tempo suol cangiarsi il tutto,
Cangerò forse un dì pensiero, e voglia.

DOnna, che sete al Mondo altero pegno
Fra quante vaghe son leggiadre, e belle,
Cui diede il Rè del Cielo, e delle Stelle,
Spirto sì raro, e sì sublime ingegno;
E' tempo omai ch' ogni pensiero indegno
In più giusto desio si rinnovelle,
E i vostri occhi d' amor vive facelle
D' onesto, e santo amor ne faccian segno.
E che deposta le primiera salma
Di quelle voglie, al van piacere intese,
Rendiate a mè cogli occhi il core, e l' alma;
Ond' io possa con voi di zelo ardente,
Al nemico infernal tolta la palma,
Per le cose divine alzar la mente,

SE de' bei crini era la rete, e il laccio,
Dov' era tutto il Mondo stretto, e involto,
Se nel leggiadro suo divino volto
Era l' arco, gli strali, il fuoco, il ghiaccio;
Com' ora sto in prigion, com' ardo, e agghiaccio?
Che il viso suo Morte crudel n' ha tolto,
Dov' era il gelo, il foco, e il laccio accolto:
Nè perciò Morte mi può trar d' impaccio?
Disfatto è il ghiaccio, e pur son ghiaccio, hai lasso!
E' spento il foco, ed è maggior l' ardore!
Son rotti i strali, e pur m' è punto il petto!
Son tronchi i lacci, e pur m' è chiuso il passo!
Dunque è pur ver che sol resta il mio core
Nel gel, nel foco involto, e punto, e stretto.

MEntre che il dolce mele avidamente
In non veduta parte invola Amore;
Ritrae la man per subito dolore,
Che in un dito gli dà l' Ape pungente:
Stride, piagne in un punto, e fuor di mente
Quinci, e quindi s' aggira, e fa rumore;
Corre alla Madre, e mostrale il livore,
Le narra il caso, e 'l gran dolor che sente.
Pietosa ella il consola, ei tuttavia
Si duol che così picciolo animale
Col morder suo cotanta pena dia.
Ella sorride, e dice, Figlio tale
Ancor sei tu, che benchè picciol sia,
Ferisci altrui con piaga alta, e mortale.

Tor-

TOrnava Amor vittorioso in Cielo
Carco di ricche spoglie de' mortali,
E mentre sovra noi spiegava l' ali,
Dagli occhi, mal per se! gli cadde il velo.
Ch' arse mirando i vostri; e uscinne un telo,
Che fe sentirgli al cor tutti que' mali,
Ch' altrui facean sentir l' arco, e gli strali,
La rete, le catene, e 'l fuoco, e 'l gelo.
E innanzi al vostro angelico splendore
Depose il fuoco, l' arme, e i suoi trofei,
E stassi a i vostri piè piangendo, e nudo.
Or se i vostri begli occhi han vinto amore,
Che ha vinto tutto il mondo, e tutti i Dei,
Chi mai sarà contro a i vostri occhi scudo?

MOvonsi allo spirar d' una dolce ora
Le crespe chiome innanellate, e bionde,
Di quel color, che il Ciel la sopra l' onde
Del Gange appare allor che il Sol vien fuora.
In ch' io mirando vie più sento ognora
Che infinita dolcezza al cor s' infonde,
E quanto crescon lor pene giocondе
Tanto cresce il desio che m' innamora.
Queste raccolte in più leggiadri modi
Vago ornamento, e bel diadema fanno
Al più bel, che mai fosse, e chiaro volto.
Queste son quelle chiome, che mi stanno
Avvolte al cor con sì tenaci nodi,
Ch' indi per tempo alcun non fia disciolto.

Tu,

TV, che per conseguir cose alte, e rare,
Hai sol le voglie alle bell' opre intese,
Drizza in Costei la mente, ove comprese
Mille eccellenze son pregiate, e rare.
Potrai senno maturo indi acquistare,
Alto saper che in lei dal Ciel discese,
Ingegno accomodato a belle imprese,
Discorso dritto, e pronto al giudicare.
Animo invitto, e colmo di fermezza,
Intelletto divin, che in se comparte
Desio, che gentil fama onora, e apprezza:
E mille altre virtù, che in essa han parte:
Ma il sembiante non già, che tal bellezza
S' acquista per ventura, e non per arte.

SOtto finti d' amor nuovi sembianti
La mia novella Circe oggi s' asconde,
Quasi scoglio coperto in mezzo all' onde
Io la vidi pur or, fuggite Amanti.
Nè v' inganni il mirar gli abiti santi,
Gli occhi leggiadri, e le sue treccie bionde,
Che in tronco, in sasso, in fiera, in erba, in fronde
Son per mutare altrui magichi incanti.
Ed io benchè infelice esempio umile,
Pur ne posso parlar, che in verde mirto
Fui pria converso, ed or m'ha volto in pietra.
Ove se pur, col tacito focile
Battendo Amor, qualche favilla impetra,
Sappia il Mondo che dentro arde il mio spirto.

Ar-

ARmata di quel foco, e di quel ghiaccio,
Che fa discorde in sè nostra natura,
Colla sua falce adunca in vista oscura
Morte già per ferirmi alzava il braccio:
Quando s' accorse, il mio corporeo impaccio
Esser senz' alma, che già lieve, e pura
Nel vostro Sol, ch' ogn' altro Sole oscura,
La strinse Amor d' indissolubil laccio.
Ch' io viva oggi in altrui, nè sappia Ella ove,
Colma d' ira, e stupor quell' empia, e ria,
Tosto rivolse i fieri passi altrove.
Cura dunque di mè Donna in voi sia
Vivendo sana, che Costei non trove
Tempo a troncar la vostra vita, e mia.

CErcando va per questo, e quel sentiero
Venere il Figlio, ed io lasso, e dolente
Nel core il tengo ascosö, onde la mente
Tutta in dubbio rivolge il suo pensiero.
Che la Madre è superba, il Figlio altero,
E l' una, e l' altro in mè puote egualmente,
Se più l' ascondo, già son tutto ardente,
Se l' appaleso, diverrà più fiero.
Oltre ch' io so che gastigare Amore
Ella non vuol, nè 'l cerca a tale effetto,
Ma sol perchè ne dà pianto, e dolore.
Dunque sta pur nascoso entro il mio petto,
Ma tempra alquanto il grave, e troppo ardore,

Che più sicuro aver non puoi ricetto.

Sono presi da un Ms. in 4. di Rime di Diversi ch' è appresso di mé, a riserva degli ult. 2. che sono in un Ms. ch'oggi è del Sig. Ab. Vincen. Graziani.

Deh perchè pareggiare i tristi accenti
Al mio grave dolor non posso in queste
Fervide voglie, che a pietà vedreste
Il Ciel commosso intorno, e gli elementi!
Invide Ninfe, e d' amor troppo ardenti,
Che per l' onde crudel veloci, e preste,
Quasi novelle Salmaci correste
Alla cagion de i vostri, e miei tormenti.
Che a mè la speme, e l' amorosa palma
Tolsero a voi le fiere Parche avverse
Troncando sì bell' opra di natura:
Onde la disdegnosa, e ben nata Alma
Lasciando la sua spoglia acerba, e pura,
Al suo degno principio si converse!

Questo Son. sta nella sopra mentovata Raccolta intitolata *Sonetti di diversi Autori nella morte di M. Giulio Mengacci da Gubbio.*

Vincenzo Menni ebbe per Maestro nelle matematiche il celebre Girolamo Bigazzini detto il Vecchietto, e lesse della sfera pubblicamente nella Patria. Sono del suo in istampa oltra i sudd. Son. - *Sei pr. libri dell' Eneide di Virgilio in* 8. *Rime* [illegible] *dotti da V. M. Perugia per Antonio Bresciano* 150[illegible] *in* 8. - *Buccolica tradotta da V. M. Perugia per*

per Girolamo del Bianchini 1544. *in* 12. - *Regole della Toscana favella di V. M. Perugia per Antonio Bresciano* 1568. *in* 8. E quest'opera è posta da Mõs. Fontanini nel catalogo sopra citato delle opere più eccellenti in lingua italiana pag. 145. Scrivono d'esso il Crispolti, l'Alessi, il Giacobilli, e l'Oldoino le stesse cose, e che morì del 1570. sepolto in S. Lorenzo Cattedr. di Perug. e che ancora tradusse alcune opere di Ovid. in 3. Rima. Il Sig. Crescimb. ne' suoi Com. vol. 4. lib. 11. pag. 137. scrive, *Vincenzo Menni Perug. Filosofo, e Poeta. Ha egli luogo tra i buoni Rimatori di questo secolo. Noi abbiamo veduto il sesto libro dell' Eneide da lui tradotto in 8. rima, e stamp. l'an.* 1558. (i sei libri hanno 1567.) *e parecchi Sonetti nel* 2. *volum. delle Rime scelte, impresse dal Giolito. E per vero dire sì quello, che questi ci sono paruti molto belli, e purgati, e d'ottimo carattere*. La Famiglia è detta Menni, ed Almenni. E fu nobile in Perug. e tale seguita ad esser in Firenze. Fu figliuolo il nostro Aut. di Melchiorre di Bartolomeo Almenni, e fratello di Francesco, e Cristoforo di P. S. S. par. S. Gregorio, come dal Testam. di Francesco rog. Gio. di Cristoforo 3. Giug. 1551. fog. 131. Fu altresì amico a Bened. Varch. non meno del Cav. Sforza Almenni, che con Evangelista suo Fratello abitava in Firenze come da un' istrum. rog. il d. Gio. di Cristof. 3. Settemb. 1554. fol. 90. Del qual Cav. vien qui tras. .o un Sonetto.

SFORZA ALMENNI

Varchi, al cui grave stil non pur rinforzo
L' ardir, ma gire al Ciel più dritto imparo,
E tanto il non saper sento oggi amaro,
Che per troppo voler mè stesso sforzo:
Potessi io pur, com' io non scemo, o smorzo
L' onorato desio di venir chiaro
Per fama al Mondo, per virtude caro
A lui, ch' è solo in questo uman consorzo:
Ma che poss' io, se da che in Ciel l' Aurora
Nasce a che 'l Sole all' altre genti fugge,
Convien che a posta altrui vada, e dimori?
Assai mi par, che non del tutto addugge
Quest' ombra, dove io son, quel che pur' ora
Seme gentil comincia a spuntar fuori.

E' nella par. 2. pag. 29. de' Sonetti del Varchi in risposta al Sonetto, che comincia,
Sforza, in cui pose ogni suo studio, e sforzo,
Natura, e il Ciel per farvi e conto, e caro.

GIAMBERNARDINO DEGLI ODDI

ALlor che d' atre nubi oscuro velo
Ricopre l' aria, sotto cui s' asconde
Quell' alma luce, che a i mortali infonde
Alte virtù del gran Signor di Delo;
E tuoni, e lampi van scorrendo il Cielo,
E gran pioggia per tutto si diffonde,
Fremono i venti fra le torbid' onde,
Fugge il calore estivo, e torna il gelo;
Ecco apparir dal polo Orsin due Stelle,
Da i cui raggi uscia fuor tanto splendore,
Che fer più che mai bel tornare il giorno.
Sparver le nubi in un punto d' intorno,
Cessaro i tuoni, i lampi, e le procelle,
E 'l Sol più che mai chiar mostrossi fuore.

POichè non dire il mio piacer giurai
Amor' alla mia Dea, perchè non vuole,
Dillo almen tu, che dir potrai, che 'l Sole
Più felice uom di mè non vide mai.
Chi giusto mai più dolci labbra, e quai
Occhi più chiari vide? Ahi ben mi duole
Non poter scior la lingua in tai parole;
E questo il mio gioir scema d' assai.
Torna dunque a ridire, Amor, com' ella
Un divin raggio ha in quelle luci sante,
E soave aura dalla bocca spira;
E chi potesse ognor lieto vedella

E gustar come dolce ella sospira,
Felice si diria sovr' ogni amante.

Pietro, che i più riposti, e gran segreti
Dello Natura vi son chiari, e conti,
Tai vi diè il Cielo alti desiri, e pronti
D' investigarli, e pensier dolci, e queti;
Deh se sempre vi sien tutti i pianeti
In favor sì, che a i solitarj monti
Salir possiate, e gustar di quei fonti,
Che far poriano i vostri giorni lieti;
Ditemi la cagione, ond' è ch' io sento,
Mentre che la mia Donna in mè rivolge
L' ira, e lo sdegno, ogni mio foco spento;
Poscia un dolce suo sguardo in un momento
Lo raccende di novo, e tanto sorge
Quanto fiamma sospinta da gran vento?

MAgnanimo Signor l' invitto ardire
Del vostro alto valor fatto è sì amaro
Al terreno Affrican, che corre a paro
Con quel che Scipio già gli fe sentire.
Se il Ciel benigno, e largo al mio desire
Aspira sì, che tra quei, che arrivaro
Agli anni più maturi, io sorga chiaro
La vostra etade al paragon venire;
Veggio soperbi i Colli sempre Augusti
Apparecchiarsi a più perpetue fronde
D' allori, e palme per le vostre prove;

E tan-

E tanto alzarsi di trionfi onusti,
Ombreggiando del Mar tutte le sponde,
Che abbian l' impero di Nettuno, e Giove.

Questi 4. Sonetti col nome di *Giambernardino degli Oddi Perugino* sono nel 6. lib. pag. 233. delle Rime di diversi eccellenti Autori date in luce con un discorso di Girolamo Ruscelli per opera di Andrea Arrivabene, in Venezia appresso di Giammaria Bonelli 1553. in 8. L' ultimo é in lode d' Astorre Baglioni celebre nell' armi, ed ancora nella poesia, come d' esso, e de' suoi Sonetti si vedrà più sotto. Nel citare gli stessi il Signor Crescimbeni ne' comentari vol. 4. lib. 2. pag. 89. cosi dice - *Giambernardino degli Oddi Perugino fu buon Rimatore, come apparisce dal libro 6. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, ove se ne leggono alcune sue; e fiorì nel 1570. ed anche prima.*

S' Alessandro stimò tanto felice
Il fero Achille sol perchè i suoi vari
Illustri fatti ebbe chi con sì chiari
Versi fe risonare ogni pendice;
E s' a Roma scorrendo vincitrice
Tante terre calcando, e tanti Mari,
Non fu di minor gloria aver sì rari
Scrittori, onde gran fama ognor n' elice;
Quanti maggior favori il Ciel destina
A Voi poi ch' i più alti, e più eccellenti

Ingegni, che oggi son forse, o saranno,
Cantano i vostri onori, Alma divina,
E con diversi, e più soavi accenti,
V' alzano a più sublime eterno scanno?

Truovo questo Sonetto nella 1. parte pag. 158. della Raccolta, per opera in particolare di Girolamo Ruscelli, disposta, e intitolata - *Tempio alla D. Sig. D. Anna d' Aragona fabbricato da tutti i più gentili Spiriti, ed in tutte le lingue principali del Mondo. In Venezia per Plinio Pietrasanta* 1555. *in* 8.

Di questo Autore, come di varj altri, non mostrano d' aver avuta notizia il Crispolti, l' Alessi, il Giacobilli, e l' Oldoini, non facendone menzione. Nacque Giambernardino da Leonello d' Angelo; e dal Fratello Sforza discende Angelo degli Oddi, del qual si parlerà qui appresso, per quanto ho veduto in un loro albero.

ANGELO DEGLI ODDI

Tu, che santi desiri, e voglie oneste
Porti, Massin, nel core, e fatto ardente
Di casto amore, hai nel tuo petto spente
Le mortal fiamme coll' ardor celeste;
Deh spiega l' ali al Cielo ardite, e preste,
Del pensier vago, e coll' eterna mente
Unisci l' Alma, e 'l gran piacer che sente
Musa divina a celebrar ti deste.
Dal dolce invito tuo cangiar costumi
Vedrassi il Mondo, e quei che tanto aprezza
Oro, ed onor, sembrar sogni, ombre, e fumi.
Avrà la penna, al bel soggetto avezza,
D' altr' Apollo invaghita, e d' altri lumi,
Nuovo amor, nuovo stil, nuova vaghezza.

Stà colla risposta tra le Rime di Filippo Massini detto l' Estatico stampat. in Pavia in 12. per Andrea Viano del *1609.* a pag. *63.* Il nome Accad. dell' Autore fu l' *offuscato*, come dal Catalogo degl' Insensati. Di questo non parla l' Oldoino, ma sappiamo che operò virtuosamente, e meritò lode nella Patria, ed altrove. E mi dice d' averne alcun altre Rime Monsig. Arciprete Lodovico degli Oddi.

GIS-

Qual' Alma pura a Dio divota ancella,
Che coll' opre rivolta, e col pensiero
A intedere, e seguire il santo, e il vero,
Cerca l' eterna gloria in chiusa cella;
Ove le gemme, l' indorata, e bella,
Chioma depone, e l' ornamento altero,
E d' un semplice manto, o bianco, o nero
Si veste, onde altrui più non sembra quella;
Tal questa a voi, chiare Alme, oggi ritorna
Discinta, e scalza d' ogni pompa priva,
Di cui pur dianzi fu per voi sì adorna:
Sperando sol colla vostr' alma, e diva
Luce, ch' Italia, e il secol nostro aggiorna,
Di morta farsi eternamente viva.

Avanti alla Commedia di Sforza Oddi, detta *i Morti Vivi*, oltre alla lettera, che la precede de' SS. Accad. Insensati, e alcuni loro Son. v'è questo col nome d'*Arido*, ch'è Gisberto degli Oddi Co. del Poggio Aquilone, come può rincontrarsi dal Catalogo recato di sopra. Quella, che ho io, è st. in Venez. ap. Lucio Spineda 1602. in 12. dopo la stamp. presso i Sessi del 1597. pur in Ven. in 12. e prima dell'altra da' Giunti in Fir. del 1608. in 8. Gisberto fu figl. di Scip. di Frãcescom. di Gisb. del rinom. Biordo, e per via della Mad. per nome Cõtessa figl. del Co. Bulg. Marsciani ebbe luogo la sua lin. nella Cõtea del Pog. Aquilone, come dall'Ugh. nell' Ist. Marsc. st. in Rom. del 1667. p. 1. pag. 52.

GALEOTTO ODDI

BEn dell' alta Reina il bello, e il santo,
L' allegrezze, e gli amor casti, e veraci,
Del gran Rè le speranze alte, e vivaci,
Potea sublime ingegno alzar col canto.
Ma poi che nel tuo stil forse cotanto,
D' adombrarla oggimai pensier fallaci
Fien di ciascuno, e de i cotanto audaci
Ben sarà folle, e temerario il vanto;
Penna felice, che in sì dolci carmi
L' alto, e nobile, e illustre oggetto avesti
Di quel mortal, che il bel divino accenna!
Beata Donna, che a i trionfi, all' armi,
Dall' altera tua stirpe anco aggiungesti,
Che di tè scrisse sì famosa penna!

Sta tra le Rime sopra citate del Massini colla risposta a pag. 213. Avea lodate il Massini le nozze di Margherita d' Austria, e Filippo III. di Spagna. Di Galeotto trovasi stampata una Commedia col titolo il *Gisippo*, ed una Ms. la *Griselda*. E v' è un suo discorso in lingua volgare stampato nella Raccolta degli Accademici del Cardinal Maurizio di Savoja sopra quel detto *Unusquisque est suæ Fortunæ Faber*. Nella quale Accademia, e in altre riportò molto applauso.

E ne

E ne fa menzione con lode l' Oldoino, che cita altresi l' Alessi. Fu Cavaliere Commendatario di S. Stefano, e Figliuolo del celebre Sforza Oddi. E della Famiglia d' esso si parlerà altrove, per esservi stati molti Soggetti celebri non men nelle lettere, che nell' armi.

ORAZIO

ORAZIO CARDANETO

TOsto che 'l bel vostro sembiante altero,
La tersa fronte, e i begli occhi divini,
E le candide perle, e i bei rubini,
Da far' umile ogn' aspro ingegno, e fero;
E 'l più fin oro, e il più pregiato, e vero
Degli aurei vostri crespi, e biondi crini,
E i movimenti, e gli atti peregrini,
Che veder fuor che in voi giammai non spero;
E la neve, e l' avorio, e le più belle
Vermiglie Rose, che al più vago Aprile
Unqua sien state colte in bel giardino;
Amor mi pose innanzi: io tenni a vile
Ogn' altra cosa: e sol sotto le Stelle
L' alme vostre bellezze adoro, e inchino.

BEn mille volte, ò mio dolce conforto,
Di Voi cantar, del secol nostro onore,
Provato ho io per disfogare il core,
Poscia ch' Amor di voi mi fece accorto;
E che di questo Mar voi sete il porto
Mostrar al Mondo cieco, e pien d' errore,
E che ne i bei vostr' occhi vive Amore,
Che la piaga mi fe che nel cor porto.
Ma tal fu 'l colpo, che, quand' io mirai
Ne i leggiadri occhi vostri, Amor mi diede,
Che maraviglia è ben com' io pur viva.
Or che 'l tempo ave gli amorosi guai

Tem-

Temprato alquanto, convien pur ch' io scriva
La beltà vostra alzando, e la mia fede.

OGni vostr' atto, Donna, ogni parola,
Il girar de' begli occhi, il dolce riso,
Che fa l' Augusto Colle un Paradiso,
Può tanto in mè che mè a mè stesso invola:
Amor che a i lumi vostr' intorno vola,
Nè giammai si disparte dal bel viso,
Mi dice: mira pure intento, e fiso
Solo di questo Sol la luce sola.
Ma il vostro orgoglio poscia, e la vostr' ira,
Che tra fior, come serpe, si nasconde,
Cagion mi dà di sciogliermi da voi:
Pur dicendomi Amor, mi spinge, e tira,
S' ognor non son del mar turbate l' onde,
Così non saran sempre gli occhi suoi.

GHIN mio gentil, che con veloce passo
All' erto Colle di Virtù salite,
Per le strade del Ciel quasi smarrite,
In luogo mè lasciando oscuro, e basso;
Io d' ogni gioja sono ignudo, e casso,
Poiche quinci e da mè vi dipartite;
Nè le cotante vostre, e sì gradite
Virtù goder potrò buon tempo ahi lasso.
Qual picciol fumicel ne i giorni estivi
D' ogni umor privo resta, e gli arboscelli
Senza fronde l' Autunno, e senza onore;
Tal

Tal io son' or che gli occhi miei son privi
Di Voi, e di pensieri oscuri, e felli
Un empia schiera mi circonda il core.

SPirto gentil, che fra mill' altri in Cielo
Elesse Dio per adornare il Mondo,
E fat subito ognun lieto, e giocondo,
Ch' una sol volta miri il tuo bel velo;
Sentomi acceso il cor d' ardente zelo
Delle cose leggiadre, e dentro abbondo
D' infinita allegrezza, e d' un profondo
Sonno svegliato son, che a tè nol celo.
Poscia che, tua mercè, visto, ed udito
Ho il saggio, e il bel, che in tè s'asconde, e vede,
E il Ciel ringrazio, che ciò dato m' ave;
A te dunque dal Ciel Spirto gradito
Dell' immobil mio core in man la chiave
In pegno dò d' una sincera fede.

SPirto divin, che da' stellanti chiostri
Al maggior' vopo qui trà noi mandato,
D' ogni bella virtù, dal Ciel tornato,
Scendesti ad arricchire i tempi nostri;
Per tè di questo mar gli orrendi mostri,
Che turbano ogni uman tranquillo stato,
Vincer s' impara, e divenir beato,
E dar di sè materia a lingue, e inchiostri.
Per tè da cose frali allontanarsi,
Per tè di gire al Ciel per via spedita,
Ogni bell' opra al fin per tè s' impara. Mi-

Miri tè dunque chi desia ritrarsi
Dalle nojose cure della vita,
Che senza tè sarebbe aspra, ed amara.

Qual sia la vita mia vo che sappiate
BALDO mio caro, e come 'l tempo spendo?
Vivomi in ghiaccio pur, pur sempre ardendo,
Or con accese veglie, or con gelate.
Due più chiare che 'l Sol luci beate
Del dubbio viver mio per scorta prendo,
E fra mille tormenti un giorno attendo,
Che non sia per mè morta ogni pietade.
Cercando vo di due bei piedi snelli,
Mentre dà luce al Mondo il gran Pianeta,
Qualche vestigio in questa parte, e in quella.
Quando i stanchi animai la notte acqueta,
Sospir guerra mi fanno, e penser felli,
Consumando così l' età novella.

Zefiro già l' ignuda, orrida terra
D' un bel, verde, fiorito, e ricco manto
Riveste, e copre, e 'l freddo Borea tanto
Dianzi fiero gli cede, e si riserra.
Amore a rinnovar sua dolce guerra
Comincia, e gli augelletti in dolce canto
Salutan Primavera, e in ogni canto
Ride quanto il Mondo apre, e quanto serra:
Nella bella stagione in festa, e in riso
Ogni animal si gode, e finalmente
Ogni noja dal cor ciascun disgombra. Sol'

Sol' io, RANDOL, sol' io da mè diviso,
Vie più l' ore trapasso amaramente,
Di sì oscuri pensier l' Alma s' ingombra.

PIangi CACCIAGO mio, deh piangi or meco,
E col tuo dolce pianto a pianger movi
Chiunque t' ode, e nuove rime trovi
Il Toscan nostro, il gran Latino, e il Greco.
Ogni nostro piacer portato ha seco
Il buon COPPETTA; or che fia più che giovi
Senza lè dolci rime, e i versi novi?
Altro far non debb' io che pianger teco.
Piangan gli Amanti, e con lor pianga Amore,
E le novè d' Apollo alme Sorellè,
Che perduto hanno il lor sovrano onore.
Il terzo Ciel rallegrisi, e le Stelle,
Che veduto han fra loro in sì brevi ore
Il COPPETTA, il PLATON luci novelle.

POichè di sì bel gregge il Ciel pastore
Ti fece Aminta, e in sì fiorito nido
Ti diè sì bell' albergo, assai mi fido,
Che alzar ti voglia a non più visto onore.
Dal Sol tolse Natura lo splendore
Per adornarti gli occhi, in ch' io m' affido,
E per dàr loro poi di beltà grido
Le grazie vi ripose, e il bello Amore.
Or poi che ha il Ciel di tè cotanta cura
Tenuto, e tiene, e de' suoi bei tesori

Così larga ti fu l' alma Natura.
Pria che 'l bel viso tuo s' impiumi, e infiori,
Adornati del bel, che sempre dura;
Se sempre vuoi ch' ogni Pastor t' onori.

LAsso, quando avran fin questi pensieri,
Ch' erger non si san mai da terra un poco?
Quando avrà fin questo amoroso foco,
Che vie più caldo oggi è, che non fu ieri?
Quando lasso saran spenti gli alteri
Desir d' acquistar fama in ogni loco?
Quando più non sarò favola, e gioco
A genti, che non han giudicj interi?
Quando ciò fia non so, se co i tuoi caldi
Prieghi, che pur a Dio sovente porgi,
Quest' Alma intiepidita non riscaldi.
E già il dovresti far, che ben t' accorgi,
Che da' sensi sviata arditi, e baldi
Si lascia ella guidar, se non la scorgi.

DAll' onde Esperie infino a i lidi Eoi
Dal Borea all' Austro il grido alto risuona,
Che a gli spirti miglior l' orecchie intuona
Glorioso, e gentil Varchi, di voi.
Onde ciascun divoto i pensier suoi
A Voi rivolge, a voi sè stesso dona:
O degno Sol dell' immortal corona
Dell' onorata fronde oggi fra noi!
Anch' io fra tanti il vostro altero nome,

Quasi

Quasi nume celeste, onoro, e inchino,
E da mill' altri, e mille, esempio prendo.
Alle vostre di lauro ornate chiome,
Qual picciol ruscelletto, umile, e chino,
Al suo Padre Ocean, suo dritto rendo.

Stanno questi 12. Sonetti nella Raccolta delle Rime scelte del Dolci tom. 2. pag. 125. della stampa del 1563. e pag. 113. della ristampa del 1587.

L*AURA gentil, che mille don celesti,*
Che tutti i Cieli in tè sparsero a prova,
Mostri quaggiù per maraviglia nova,
Ond' ogni alto intelletto a Dio si desti;
In mè, che dianzi trapassava questi
Giorni, com' Uom, cui nulla il viver giova,
Nel sonno involto, altri pensier rinnova
L' Alma cangiata, a ben oprar sol desti.
Che quando io ascolto le parole sante,
Di concetti divin piene, e possenti
A tranquillare ogni turbata mente;
Tutti i miei spirti a ragionare intenti,
Di vaghezza mortal le voglie spente,
Ergonsi teco al primo eterno Amante.

L*AURA novella, in cui l' alto Fattore*
Dell' universo a se stesso compiacque
Via più che 'n crear Cieli, e terre, ed acque,
E 'l bel Pianeta che distingue l' ore;

Tal è l' alta beltà, l' alto valore,
Onde il mio cor destossi, e mai non tacque,
Cui dopo loro ogn' alto ben dispiacque,
Che mortal lingua non può farsi onore.
Ma dal desio, che fren non ha, sospinto,
Vo talor' ombreggiando il bel disegno,
Per discuoprirti il mio divoto affetto.
Ben tenterò mostrar quel che dipinto,
Anzi scolpito porto in mezzo al petto,
Stancando inchiostro, stile, e mano, e ingegno.

ALma felice, dagli eterni chiostri
Da Dio mandata in questa altera parte,
Con quelle grazie, ch' ei lassù comparte,
Più care assai, che argenti, ed ori, ed ostri;
Se co' miei vili, e non purgati inchiostri,
Onde ardito talor tingo le carte,
Di tante lodi tue la minor parte,
Sovrano, OLIMPIA, onor de' tempi nostri;
Tento segnar, che a ciò mi spinge Amore,
Vie più folle di lui, che i rai del Sole
Non ben reggendo, in Pò cadde, e morìo;
Degno di scusa fammi il gran desio:
Che mè tratto hanno a dir di tè parole,
Virtù, Senno, Beltà, Grazia, e Valore.

ALma leggiadra, che in leggiadro velo
Quasi fin' oro in vetro a noi traluci,
E colle luci sante ergi, e conduci,
Cui per grazia mirarle è dato al Cielo: Gli

Gli ardenti raggi, ond' ardo insieme, e gelo,
Delle chiare, amorose, ed alme luci,
Fide di questo uman viaggio duci,
Fan ch' io col Mondo sprezzo, e caldo, e gelo.
E solo intento a contemplarle, ardisco
Sovra l' ali d' Amor poggiar tant' alto,
Che alle spere celesti io varco in cima.
Onde senza temer di morte assalto,
Miro, VIRGINIA, l' alta cagion prima,
E di cibo divin l' Alma nudrisco.

Questi 4. Sonetti sono nella Raccolta delle Rime di Diversi per Donne Romane, ordinata da Muzio Manfredi, e stampata per Alessandro Benacci in Bologna del 1575. in 8. a pag. 332. 381. e 486. i due primi in lode di Madon. Laura Vitelleschi dal Nero, il terzo in lode di Madon. Olimpia Mattei Massimi, e il 4. in lode di Madon. Virginia Crivelli Ruiz.

ALBERTI, ond' è che la tua Musa, e quella
Del buon Massin, che in sì leggiadro stile
S' udia cantar d' amor l' arco, e 'l focile,
Ond' arde ogn' alma, e fere, e fassi ancella,
Or muta stassi? or che maligna stella
Par ch' abbia il nostro Colle a scherno, e a vile,
Ch' è pur fiorito, augusto, almo, e gentile,
E per voi due sua fama rinnovella?
Deh or che ciascun langue, e giace oppresso
Dal mal, che sparge avverso empio Pianeta,

Pregate Voi quel che distingue l' ore .
Ben v' udirà , che alla tranquilla , e queta
Vita tornar ne fia tosto concesso ,
Onde noi vita , e voi n' avrete onore .

Leggesi nella 6. impressione delle Rime di Cesare Caporali , del Mauro , e d' altri , accresciuta presso Giambatista Bonfadino in Venezia del 1592. a pag. 168. e tra le Rime di Filippo Alberti della stamp. in Roma in 8. per Guglielmo Facciotto con lettera che le precede di Cesare Crispolti ad Ascanio della Cornia March. di Castiglione del 1602. a pag. 144. e della ristampa in Venez. in 12. per Giambat. Ciotti del 1603. a pag. 93. e la risposta dell' Alberti è la seguente .

„ *CAntai già lieto Cardaneti , e Quella ,*
„ *Che del mio s' appagò povero stile ,*
„ *Fu delle Rime mie l' esca , e 'l focile ,*
„ *Or di negri pensier ho l' alma ancella .*
„ *Nè so qual fiera , o pur benigna Stella*
„ *Aver mi face ogn' altro canto a vile ,*
„ *Fuor di quel che da tè Cigno gentile ,*
„ *Nel buon Massini mio si rinnovella .*
„ *Langue nel Ciel sott' atri nubi oppresso*
„ *Quel che n' adduce il giorno almo Pianeta ,*
„ *Nè sa degli anni omai distinguer l' ore .*
„ *Dunque io potrò da lui tranquilla , e queta*
„ *Vita impetrar , s' a lui non è concesso*
„ *Aver per sè di simil pregio onore ?*

Le Rime scelte dell' Alberti (come del Bovarini,

rini, e del Massini, de' quali pure per maggior lode del Cardaneto, ed insieme per dare un saggio anticipato di questi 3. nostri Poeti si recano più sotto due loro risposte) s'averanno con altre nel 2. tomo.

AMinta al suon dei tuoi leggiadri accenti
Non pur Tirsi, ed Egon gentil Pastori,
Ma i più selvaggi adamantini cori
Stan fuor di sè maravigliosi, e intenti.
Che qua i fiumi fermar, quetare i venti
Là veggiam con stupore, e mille onori
Fregiarti il crin con mirti, edere, allori,
E superbe ir di tè greggie, ed armenti.
Io, che Giovin tentai col canto alzarmi,
Con qualche fama ancor del nostro nido,
Ma per mio reo destin mi giaccio in terra;
Spero, mercè de' tuoi vivaci carmi,
Con tuo famoso, ed onorato grido,
Viver quand' io sarò spento, e sotterra.

Sta tra le Rime di Leandro Bovarini stampate in Perugia per Vincenzo Colombara in 8. del 1602. a pag. 134. ove così segue la risposta del Bovarini.

„ *CArdo gentil che alle più nobil menti,*
„ *Spargendo del tuo stil leggiadri fiori,*
„ *Per questi Augusti poggi, ov' or dimori,*
„ *Conto ti fai con tue virtudi ardenti;*

„ *La lode, che da tè ne' tuoi concenti*
„ *Mi si comparte, è tua, che tra i migliori*
„ *Pastor, che on di Parnaso i bei tesori,*
„ *Primo ti chiaman le più illustri genti.*
„ *Sicchè farti più chiaro, e di tè ornarmi*
„ *Non sia ch' io ardisca mai, che in ogni lido*
„ *A morte il passo la tua fama serra.*
„ *Anzi da tè sper' io, che puoi mostrarmi*
„ *Il cammin di virtù verace, e fido,*
„ *Senza cui il viver mio vaneggia, ed erra.*

Del Son. al Bovarini, come dell' altro all' Alberti fa menzione l' Oldoino nell' Ateneo Augusto.

GIunto Massini all' onorata cima
Del bel Colle sovran, che illustra, e indora
Lui, che col raggio suo pinge, e colora
Le rive, e i colli, e ogn' altro stranio clima,
Vedrai mè, che tentai quall' Vom che stima
Più che non dee sue forze, e s' innamora
Di quel che brama, e 'ndarno segue ognora,
In valle, stanco, paludosa, ed ima.
Onde sorger non posso, e veggio spento
L' oscuro nome mio qual ghiaccio al Sole,
Se nol celebri tù, Cigno gentile.
Tu, ch'ostro, e pompa, ed or, quasi ombre, e fole,
E quanto è sotto il Ciel tenendo a vile,
Ten vai del canto tuo pago, e contento.

Men-

MEntre di lunga, ed onorata veste
Ornarti, ed esser del bel numer' uno
Di lor, che abito adorna greve, e bruno,
E sacerdoti son d' astrea celeste;
Pensi, e canti le faci empie, e moleste
Del Rè, sempre di lacrime digiuno,
E 'l veglio aiato vinci, ed importuno,
Coll' alme frondi al tuo bel crin conteste?
Io penso ognor, Massin, com' esser possa
Quel che giurato avrei, che non potria,
E pur lo veggio, e tronco resto, e sasso.
E sovente fra mè ragiono, ahi lasso,
Dunque è pur ver quel ch' esser non dovria?
O Alma ingrata, o d' uman senso scossa!

MAssini, ond' è che più non s' ode il canto
Dell' amorosa tua Musa, che pria
D' amor cantando l' empia face, e ria,
Solea fra uoi portarne il primo vanto?
Or che il nostro bel nido afflitto tanto
Languisce infermo, ella omai pur dovria
Crudele Stella far benigna, e pia,
Cangiando in lieto riso il tristo pianto.
Deh che non preghi col tuo Alberti, e mio,
Febo che gl' infiammati raggi suoi
Tempri, e risani il nostro amato colle?
Ove or par che l' interne altrui midolle
Corra, e corrompa atro veleno, e rio,
Onde avrem noi salute, e pregio voi.

Men-

MEntre Maſſin nel tuo verde ſoggiorno
A i dipinti augelletti inſidie tendi,
E molti, e varj ſul mattin ne prendi,
Che incauti vanno a' tuoi bei campi intorno;
E quando poi ſormonta, e s' alza il giorno,
Coll' arco altri n' uccidi, altri n' offendi,
Poſcia la ſera a gli omeri ſoſpendi
Gli ſtrai, la preda, e fai lieto ritorno.
Io coll' Aurora, col Sole alto, e chino,
Colla gelata luna, e Stelle ardenti
Ho il penſier fiſſo al mio fiero deſtino.
E vo gridando, o Ciel come conſenti,
Che ingratiſſimo core adamantino
Sforzi a ſtupir le ſfere, e gli elementi?

Stanno queſti 4. Son. tra le Rime di Filippo Maſſini nella ſtampa preſſo Andrea Viano del 1609. a pag. 70. 71. 75. e 92. ed ecco la riſpoſta del Maſſini al primo per la cagion di ſop. accennata.

„ *SE 'l Ciel mi deſſe, ove tu ſegni prima*
„ *L' erba col piè, ricalcar l' orme, ancora*
„ *Scritto un giorno altamente, e conto fora*
„ *Per mè tuo nome, o Cardaneto, in rima.*
„ *Ma come fia ch' io mai veſtigio imprima*
„ *Se non mi ſcorgi tu là 've dimora*
„ *Febo, che tè colla ſua fronde onora,*
„ *E de' gran Cigni a pari alza, e ſublima?*
„ *Io sì ch' augel di valle oſcuro, e lento*
„ *Seguo da lungi tè, che altero vole,*
„ *E à eſſer parti in tanta altezza umile.* „ Nul-

„ *Nulla per mè si può, molto si vuole,*
„ *Vom son che ardisco, e caggio, e 'n vario stile*
„ *Fondo in aria, ombra stringo, e scrivo in vento.*

Quantunque nella lettera di Franc. Visdomini che precede le Rime del Massini, si dica che in esse *si vedrà al vivo il candore, e la chiarezza del Petrarca, che da molti anni in quà è poco imitato, usandosi di mandar fuori Sonetti forniti di parole sonanti, di traslazioni smoderate, e di sensi oscuri, che appena s'intendono da' loro Autori*; nondimeno ancora in esso si vien vedendo il principio di quello stile, che dalle sonanti, e fiorite parole fu detto stil fiorito; e che pur v'è ancora chi l'ama, ma non quanto nel secolo scorso.

GVarin se per favor d' aure seconde
Sperar potessi avvicinarmi al Colle,
V' Pindo altero, ed Elicona estolle,
Il giogo, e Febo alto valore infonde;
Cinto dell' alma, ed onorata fronde,
Ch' egli indarno seguìo, come 'l Ciel volle,
Farei Guarin sonar dov' egli tolle
L' aurato carro, e dove inchina all' onde.
Ma che, folle, sper' io? od altrui tromba
A voi Signor che vale? a voi che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite volando?
Il vostro nome alto per sè rimbomba;
Ond' io v' onorerò con gentil' oprà
Quasi nume divin tacendo, e amando.

Di questo Sonetto fa menzione il Signor Cre-

ſcimbeni, e ſta tra le Rime del Cav. Batiſta Guarini dell'edizione d'Aſterd. in 24. pagine 38. e dell'edizione di Roma preſſo Manelfo Manelfi 1649. pagine 81. e la riſpoſta del Guarini è a pagine 31. nell' una, e a pagine 61. nell' altra.

ALma corteſe, che dal Mondo errante
Così repente in diſuſata foggia
Sei ritornata alla celeſte loggia,
Par goder ſempre il vero eterno Amante;
Il tuo valore, e le bell' opre, e ſante,
Deſtar continua, e lacrimoſa pioggia
In mille luci, e dolor alto alloggia.
In mille cuor, che cangiato han ſembiante.
Nel tuo ſparir, ſparì dal Cielo il lume
Del Sol, che come il Figlio in Pò cadèo
Così per duol nel Traſimen s' aſcoſe.
Teco ſen venne ogni gentil coſtume,
Vili reſtar le più pregiate coſe,
E il tuo bel Colle ogni ſuo onor perdèo.

QUal vago fior, che in verde colle ameno
Sul primo April nella ſtagion novella,
Che ornar dovea di vaga Donna, e bella,
La terſa fronte, e 'l delicato ſeno;
Tocco da vomer duro, o da veleno
Di ſerpe rio, o da crudel procella,

Che

Che le più annose querce par che svella,
Di suo onor lascia privo il suo terreno:
Tale il buon Giulio il natìo colle, e il vostro,
Ahi fiera sorte d' esto secol rio,
Che i miglior frutti suoi gli miete in erba!
Nudi lasciò con tutto l' uman estro,
Quando da inesorabil morte acerba
Nell' April suo rapito al Ciel sen gìo.

Sono questi ult. 2. nella raccolta, altre volte sopra mentovata, delle Rime di Diversi in morte di Giulio Mengacci da Gubbio.

Il nostro Cardaneto Oratore, e Poeta assai versato nelle tre lingue Greca, Latina, e Toscana, fu di molto pregio allo Studio della Patria, ove fu Lettore d' Umanità, succedendo al celebre Cristoforo Sasso, cui fece l' orazion funerale, e che secondo l' Oldoini morì del 1551. e secondo altri del 1570. Il medesimo Oldoino, e il Giacobilli riferiscono del Cardaneto due orazioni stampate in Perugia una in morte d' Ascanio della Cornia del 1570. l' altra in morte di Monsignor Vincenzo Ercolani dell' Ordine di S. Domenico, e Vescovo di Perugia del 1586. dedicata da Vinc. Erc. nipote di Monsignore al Cardinale Alessandrino. Ed il Pellini al lib. 9. della parte 3. chiamandolo insigne Oratore di que' tempi, dice che a' 29. di Marzo del 1564. fe ancora l' Orazione funerale a Girolamo di

Fran-

Francesco Bigazzini, detto il Vecchietto, non men vera ch' eloquente, rammemorando l'azioni di lui, e di molti della sua Famiglia. E così i suddetti, come il Crispolti, dicono che oltre ad un volume pubblicato d'Epistole, delle quali quali alcune sono tra quelle del Bonciario, e sono 4. lette da mè con molto piacere, ed oltre alla traduzione in nostra lingua del libro di Cicerone dell' Amiclzia, e varie poesie latine, e volgari, restarono varie sue opere inedite in mano dell' Erede. Visse come scrive lo stesso Oldoino sopra l'età d'anni 80. E suo erede fu Baldassarre Ansidei, anch'esso celebre Umanista; al quale ne' beni immobili dopo morte sostituì lo Spedale della Misericordia, come dal testamento rogat. Marcello Petrogalli 27. Agostó 1588. a carte 6. ove altresì fa un legato a Severina sua sorella consobrina Monaca in Montone, dalla qual Terra discesero i Cardaneti al dir di Gianvincenzo Giob. Fortebr. let. istorico-geneol. pag. 63. e lascia all' erede la sua Casa di Perugia in Porta Sole paroc. S. Fiorenzo *juxta Domum Ascanij Paulutij*. Ma perchè pongono la sua morte il Crispolti del 1585. e il Giacobilli del 1587. cui citando segue il Signor Crescimbeni coment. vol. 4. libro 2. pag. 103. apparisce di ciò l' insussistenza dal riferito suo testamento, che fu del 1588. Si può riconoscere la stima, che del Cardaneto aveano i miglio-

gliori Letterati da 4. lettere, che scrittegli da Paolo Manuzio, si leggono ne' 12. libri dell' Epistole d'esso Manuzio stampate in Lione presso Carlo Pesnot in 8. del 1582. a pag. 233. 263. 343. e 358. E nella quarta sentasi con che stima, e affetto insieme, se ne parla - *Cum ante aliquot annos excellere te cognoverim ijs artibus, quas qui nõ diligit, hominem vix puto; & cum ad hanc laudem ornamenta morum, probitatis, humanitatis, id quod paucis admodum contigit, addideris; quid est quod malim, quàm sic amari abs te, ut me tibi parem animum reddere, teque mihi carissimum esse tibi pervadeat?* Anche in un'altra lettera a pag. 234. così viene scritto a Cristoforo Sasso - *Horatium Cardanetum, licet ignotum mihi de facie, tamen ob ejus excellentem doctrinam, & eloquentiam vehementer diligo.* Così Cesare Alessi, a cagione di dare una gran lode a Baldassarre Ansidei, s'esprime negli Elogi della seconda delle sue Centurie pag. 52. *Ea in te præfulsit melliti, ne dum politi sermonis fæcundia, ut non tam Horatium Cardanetum Oratorem facundissimum Præceptorem præire, sed ipsum etiam latinæ linguæ parentem Tullium exequare, & tui temporis Oratorum omniũ laureas promeruisse videaris.* De' 12. Son. che sopra si sono riferiti, presi dalla Raccolta del Dolci, fanno ancora menzione i SS. Fontanini, e Crescimbeni, l'uno nella Biblioteca Imperiale, l'altro ne' comentarj del detto volume quarto a pa-

a pagine 211. E per vero in essi non è da desiderare il candore , e la frase Toscana , se non quanto che col senso da un quadernario, o da un terzetto , si passa all' altro troppo spesso .

RIME

DI POETI PERUGINI

Scelte

DA GIACINTO VINCIOLI

Parte Seconda

ASTORRE BAGLIONI

IO n' andrò pur Borghesi, ove la Dea
(Le cui pregiate luci eterne, e sole,
Dan lume al Ciel, ch' è tra Mercurio, e il Sole)
Ne i tempi andati il real seggio avea.
Senza doglia non posso acerba, e rea,
Partir da voi: lasciar troppo mi duole
Tutt' altri amici miei, l' unica prole,
Ond' io felice a pien dianzi vivea.
Ma ben gioisco assai, membrando ch' io
All' inclita potrò d' Adria Regina
Mostrar dell' amor mio non picciol segno.
Voi talor, nel seguire Euterpe, e Clio,
Che a voi d' Omero i pregj alti destina,
Del vostro canto ch non mi fate indegno.

Sta nel 4. vol. delle Rime di Diomede Borghesi stamp. presso Valente Panizzi in Perugia 1570. in 4. a carte 19. ter. e a carte 20. sta la risposta. Si dice nella tavola, che precede queste Rime, come al Borghesi detto lo *Svegliato*, il Signor Astorre due giorni prima che s'imbarcasse per Cipro mandò questo Sonetto, *nel quale*, sono le parole del libro, *chiaramente si conosce, che egli sa con tanto di prudenza valersi della penna, con quanto di fortezza adoperar la spada.*

QUand' io mi poso ad ora ad ora all' ombra,
Caro Borghesi mio, de i ramoscelli
Ispidi amati, io non ho invidia a quelli,
I cui pensier il mirto, e 'l lauro adombra.
L' unico mio Ginebro il cor m' ingombra
Di voglie, e di desiri, oneste, e belli,
E s' egli avvien ch' Amor mai si rubelli
Tosto ogni sdegno suo dolce disgombra.
Però tu, lo cui stil culto, e sonoro
Celebra i sommi onor, la chiara gloria
D' Etruria, che per tè si pregia, e vanta;
Se vuoi secondo aver di Febo il coro,
Di questa celebrata altera Pianta
Lascia cantando eterna alta memoria.

Lo riporta il Signor Crescimbeni per saggio ne' Coment. alla volgar Poesia vol. 3. libro 4. pag.268.ed è preso dalla 6.parte del libro 1.delle Rime del suddetto Borghesi stampat. in Padova per Lorenzo Pasquato 1566. in 8. a carte 10. Mostrasi in questo Sonetto còn gentile, e pura espressione, dall' Autore l' affetto giusto, e degno di celebrarsi, avuto per la Consorte, che fu Ginevra Salviati nobilissima, e bellissima Dama. Egli fu figliuolo di Gentile di Guido di Malatesta Baglioni, e di Giulia Vitelli. E nacque secondo il Pellini par. 3. libro 4. carte 422. a' 3. di Marzo 1515. battezzato a' 16. di Aprile da Monsignore Spinola Vescovo della Cit-

Città. Leggesi in un Ms. di Diomede Giliani, che Astorre del 1546. dopo l'omicidio del Duca Pierluigi fu fatto Cap. d'una grossa guardia, che il Papa per sospetto mise in Roma. Ove da' Romani, come dice il Pellini nel libro 6. della d.par. 3. alla pag. 757. fu spontaneamente, mossi dalle sue virtù, nel Consigl. pubblico fatto Cittadino, ed aggregato al numero de' loro Senatori, abile a tutti i gradi d'essi, con amplissimo privilegio. Andò alla Guerra dell'Affrica, e ritornato a Roma s'accasò. Poi nato di sapore tra 'l Papa, e casa Farnese, come amico di questa fu posto in Castel S. Angelo. Fu poi liberato con obbligo di non servir Parma, e se n'andò all'assedio della Mirandola, dove restò ferito, e si fe portare a Venezia per curarsi. Ebbe dalla Salviati Guido marito poi di Margherita Santacroce. E quantunque dopo i Figliuoli di Guido non vi fossero altri successori, come dopo i Figliuoli di Giampaolo pur proveniente da Malatesta Seniore di sopra nominato, non è per questo, che altri della medesima Famiglia Baglioni nō sieno ancora in Perugia, ed una Linea con successione, la quale se alcuni dicono Gottifredi, sarà dal nome di Gottifredo di due suoi Ascendenti, come in altre case si vede ciò praticato, oppure dall' aver chiamata il Maltempi Antea Gottifredi la moglie di Pompeo Baldeschi, che fu figliuola di Gottifredo Baglio-

 ni,

ni, senza riflettere che la mancanza dell' articolo *di* in quest' Autore non è de' suoi maggiori errori. Il Crispolti scrive d' Astorre che andò in Ungheria sotto il comando di Alessandro Vitelli, che militò Venturiere per Carlo V. e che fu General Cap. delle Fanterie Veneziane a Bergamo, a Padova, ed in Cipri a Famagosta, mantenendo questa piazza per 11. mesi, contra un' esercito di 200000. Turchi, ove poi, resa la medesima a patti, fu contra la data fede fatto decapitare dal bassà Mustafà a' 15. d' Agosto l' anno 1571. e s' avverte, che della vittoria navale ottenuta pochi mesi dopo da' Cristiani a Lepanto, vi fu opinione, che fosse cagione la gran perdita d' uomini, che fece Mustafà in quell' espugnazione, che si disse di 4000. Giannizeri, e 40000. Soldati veterani. In che può vedersi ancora il Paruta, il Sansov. e il Giovio pur citati dal Crispolti, e chi scrive la vita del Pontefice S. Pio V. Nella nostra pubb. Libreria oltre a un libro intolato *Pauli Florentini in Histor. Perusin. Ballionumque &c.* si conserva manoscr. la vita d'Astorre composta da Lodovico Sensi, e un altra stampata col titolo - *Vita, e fatti del valoroso Capitano Astorre Baglioni da Perugia, scritta dal P. Cristoforo Silvestrani Carmelitano in Verona* 1591. *in* 4. Com' anche al dir del Pellini nel lib. 6. della par. 3. alla pag. 232. fu scritta la vita d' Astorre da Bernardino Tomitano Medico famoso da Padova,

dova, dal quale, soggiungesi alla pag. 787. che vedeasi scritta con molta eleganza, e gravità, ma non ancora data alle stampe. Oltre poi a quanto ne scrivono il Sansovino, il Porcacchi, ed altri, io non sò perchè l' Oldoino, che ripone nel suo At. Aug. Astorre di Guido Baglioni, che espugnò Passignano, ed aggiustò alcune leggi per comando del Magistrato, ammazzato col Padre, e'l Fratello Sigismondo del 1500. non vi riponga altresì il nostro Autore, che come è manifesto, fu chiariss. nell' armi, e nelle lettere. Ben sò che il Morerí nel suo Dizionario storico fa il nostro Astorre da Venezia, ma di ció non mi maraviglio quando rifletto ad altri maggiori sbagli, che soglion prendere i Francesi parlando de' nostri Italiani. Tra le Lettere discorsive, che il Borghesi sopra mentovato stese per riprender molti nella pr. parte stamp. in Padova per Loren. Pasquato 1584. in 4. a car. 21. ve n' è una al S. Scipione Arginato in data di Ferrara 1576. ove in difesa del nostro Poeta così scrive - *sono state fatte alcune obbiez. ad una canzone del nostro Signor Astorre. Per la qual cosa affine che si conosca che quel gran Cavaliere fu non pur mirabil mente accorto, e valoroso in esser citare tutti i più degni, e gloriosi ufficij della Milizia, ma ingegnoso, e accurato in comporre delle Rime, col cui nobil mezzo egli prendea a ricrearsi la mente faticata da molte gravi cure, ho proposto di scoprir la debolezza di tali opposizio-*

fizioni. E lo loda il med· Borghesi nel dedicargli la 2. par.del 1.lib.delle sue rime,e nel dirigergli varj Son.del 1. e 3. libro. Ne parla ancora con lode il Sigor Crescimbeni ne' Coment. vol. 2. par. 2. lib. 4. pag. 260. nella seguente forma *Astorre Baglioni Perugino figliuolo di Gentile non men prode, e rinomato nell' armi, ch'eccellente, e celebre nelle lettere*. Della Famiglia Baglioni è per ultimo d' avvertire, che oltre ad Astorre sono celebri nella Toscana Poesia Cione, di cui si è parlato nel princ. di questo tomo, e Troilo nel componim. poet. in lode del Tevere tra le Rime del Coppetta, il qual componim. scrive il Sig. Crescimbeni conservarsi ancora Ms. nella Bibl. Chisiana Cod. 1273. fogl. 115. E di più vi sono Giampaolo Baglioni, del quale anche pel valor dell' armi si parla molto, e si sa che quando pensava di diventar' assoluto Signor della Patria, sotto il Pontefice Leon X. perdè la vita in Roma del 1520. e Fra Domenico dell'Ordine de' Predicatori, che scrisse in versi volgari la vita di S. Caterina da Siena, stampata del 1576. dopo la morte dell'Autore, come scrive il sudd. Crescimbeni com. vol.4. lib. 2. pag. 100. e prima il Giacobilli, e l' Oldoino, che aggiugne d' aver veduti del medesimo altri versi Toscani stampati.

SCIPIO-

SCIPIONE DELLA STAFFA

SE il Ciel, che d'ogni don pregiato, e raro
Si suol sempre girar cortese a lei,
Che col gel d'onestà fa che i dì miei
Meni tranquilli in dolce foco, e caro;
Desio movesse in Voi BORGHESI chiaro
Di cantar le sue lodi, io ben direi,
O quattro volte fortunata, e sei,
Ch'ir puoi di Laura, e di Beatrice a paro.
Superbo il Tebro al mar l'onde lucenti
Vedrei portare, e 'l Colle Augusto ogn'ora
Di fresche rose, e di viole adorno.
E dall' Ibero al Gange udrei le genti
Celebrar liete il memorabil giorno,
Che qui scese dal Ciel sì vaga AURORA.

Sta questo Son. nella sudd. 4.par.delle Rim.del Borghesi a c.19.e a c.20.è la risposta,e la d. 4.par. è dedicata al nostro Aut. Ed oltra le lodi,che sono nella lett. scrittagli dal Borghesi,nella tavola, che precede,così si legge - *Il non men virtuoso,che valoroso S. Scipione della Staffa invita artificiosamente con questo leggiadro Son. lo Svegliato a cantare una bellissima giovane,da lui platonicamente amata*. E per verità l' Autore è naturale nello stile avendo accopiate le due parti,che tanto piacciono, chiarezza, e grazia. Scipione fu Figl. di Ermanno di Giulio Cesare d'Ermanno franc.di Baldassarre della Staffa, del qual Baldassarre venne

altresì il Ramo del Cap. Bartolommeo ch' ebbe per prima moglie Laura Chighi Gattefchi e per 2. Marzia Petrucci Sanefe. Era il noftro Scipione sì accetto,ed in iftima,che quando dalla Città di Perug.fu rifoluto di tener fiffo in Roma l' Ambafciad. come Bolog.e Ferr.fu fcelta la fua degnifs. perfona. Quefta rifoluzione apparifce ne' lib. della Cancell. del 1571.a fogl.68.69. e 70.ove l'elezion fi determina anno per anno,e fi ftabilifce ãcora la provvifione di fc. 400.prefcrivendofi un Segret. un Camer.e almeno due Staffieri, e un'onorata Cavalcatura: e al fogl.74.è il giuramento dato dall' eletto Amabafciadore di fedeltà alla Città. Ed il princ. della lettera avuta per tal' offizio così apparifce nel med. lib. fogl. 77. - *SS.Priori dell'arti,e Popolo Perugino - Nobiliſs. e molto generoſo Sig. Scipione della Staffa Ambaſc. deſtinato da noi alla Corte del Sũo in Chriſto Padre, e Sig. Noſtro Pio,divin. provid.V. ſecondo la diſpoſizione della nuova legge fatta il dì* 10. *Decembre del preſen.an.* 1571.*&c.* L'Oldoino nell'Aten. oltre a Giambattifta,Lodovico, e Ugolino, parla di Scipione della Staffa, che dice che fu Segretario dell' Accad. degli Infenfati, che applaudì con verfi volgari alla laurea dottorale di Gio. Colonna del 1630. e con una raccolta di Compofiz. del 1643. ad Aleffandro Algardo Statuario, ma non parla già del noftro Autore pur digniffimo d' ogni lode, che viffe molto prima, e cre-

e credo che fosse l' Avo dell' altro. Di Scipione appunto, di cui parla l' Oldoino, nella Raccolta, che trovasi col titolo - *Lodovico Alberto Parentalia, apud Accademicos Insensatos XV. Kalend. Mart. MDCXXXIX. ipso mortis Anniversario, Scipione a Staffa Accademiæ Principe*, osservo che il detto Oldoino non considerò, che egli non solamente fu Segretario, ma Principe dell' Accademia degli Insensati. Ma perchè in questa medesima Raccolta a pagine 48. leggesi altresì un suo Sonetto col nome a piedi, *del Sig. Capitano Scipione della Staffa*, si potrà dal riferirlo conoscere la diversità dello stile di questi due Poeti di una stessa Famiglia, e nome, certamente ognuno d' essi, rispetto al tempo, in cui viveano, degno di lode, e tanto maggiore, quanto pel valore nell' armi altresì furon degni di molta stima.

„ *CHi t' involva alle Stelle, o chi ti rende*
„ *Anzi tempo alle Stelle amico amato?*
„ *Dunque terreno fulmine spietato*
„ *I cultori di Pindo ancora offende?*
„ *Ah che virtù non cura, o non difende*
„ *Crudo Cielo, empia sorte, e cieco fato.*
„ *Cigni pur mesta il regio crine aurato*
„ *Turrena invitta in tenebrose bende.*
„ *Cadesti Alberti, e del Castalio monte*
„ *Teco un lauro pur cadde il più vitale,*

„ *Ch'*

" *Ch' ergesse al Ciel la gloriosa fronte.*
" *Ma deposto in cadendo il manto frale*
" *Rilanci i colpi, e ritorcendo l' onte*
" *Move a morte il suo stil guerra immortale:*

VESPASIANO CRISPOLTI

*NOn per girar sovra 'l nostro Emisfero
Il bel Pianeta, che distingue l' ore,
Scuoter la folta nebbia intorno al core,
Leandro, io sentij mai, nè sentir spero.
Perchè solo da lui lume più altero
Con altri raggi, e con maggior splendore,
Al suo apparir m' alluma dentro, e fuore,
E questo è il Sol delle mie luci vero.
Ciò conosco io, qualor si discolora
La Terra, e l' Aer veste oscuro manto,
Ch' ei col bel viso, e non con altro incanto,
Di tenebre mi spoglia, e d' ogni pianto:
Debbo dunque io, s' egli si mostra allora
La sera desiare, odiar l' aurora.*

*COi dotti accenti arder dell' onde salse
Le maggior Dee fece il deforme Ulisse,
Onde a Calipso, che sua amante visse,
Più che in guisa mortal di lui ne calse.
Or s' eloquenza in non bel viso valse
Piegar degli immortai le voglie fisse,
Che parria sciocco chi a pensarlo ardisse,
Che movesser gli Dei lusinghe false;
Non fia miracol poi, Leandro mio,
(Se 'l biondo Apollo in voi largo comparte
Con Ciprigna ogni grazia ogni virtute)
Veder che a voi s' inchini umile, e pio*

Si bel

Sì bel Mestro Roman, vinto dall' arte,
E leggiadria, rado fra noi vedute.

SOvra Pindo poggiar, sovra Pirene
Quinci palme cogliendo, e quindi allori,
Bramo in virtù de' tuoi graditi onori,
Ch' io canto or con stridenti, e roche avene.
E s' avverrà che nelle tracie arene
S' oda il mio canto, ove ben mille fiori
Spargon le Muse, e mille arabi odori
Alla tomba d' Orfeo, ben porto spene,
Che a pietà mosse di tua sorte ria
L' Aonide torran l' amata lira
Tanti anni appesa al picciol sasso, e vile:
E venendone a mè per dritta via
Diran: Quel Bovarin, che al Cielo aspira,
Fa che risoni in più sonoro stile.

Nell' edizione delle Rime del Bovarini del 1602. i primi due a pag. 20. e 110. hanno come amorosi per modestia dell' Autore il nome di N. Crispolti; il terzo é a pag. 116. e ciascuno v' ha la risposta.

NUova Sirena in mare oggi schernito
M' ave, gentil Massin, che dianzi in porto
Trar volendo la nave, io poco accorto
Seco n' andai ver l' inimico lito.
Ove da stral d' amor sì fui ferito,
Ch' assai grazia mi fia non esser morto:

Ah

A tè da tanta ingiuria a sì gran torto,
Per farne aspra vendetta or son fuggito.
A tè do questa impresa, e chi sa ancora
Ch' ella tè a simil varco non attenda?
Io per mè 'l credo, anzi l' udij pur dianzi.
Orsù prendi in man l' arco, e mora, mora
Gridando, fa che in tè desir s' accenda
Di vendetta, qual poi l' opera avanzi.

M*Assin se quanto il tempo in voi s' avanza*
Tanto l' amor si scema, io ben m' avveggio
Che tosto ei cangerà l' antico seggio,
Nè di lui rimarrà pur rimembranza.
Onde mentre ancor viva è la speranza
Di poter ritenerlo, in grazia chieggio
Alla vostra bontà, pur come deggio,
Che non neghiate a lui nel petto stanza.
E s' amar non si può se non virtute,
Che ognor da mè più fugge, e s' allontana,
Ond' anche Amor convien che albergo mute;
Guidate voi la mente mia non sana
Al cammin dritto della sua salute,
Colla vostra eloquenza alta, e sovrana.

Sono tra le citate Rime di Filippo Massini del edizione del 1609. il primo a pag. 65. e l' altro a pag. 206. ove sono anche le risposte. Col nome di Vespasiano Crispolti trovasi stampata un Orazione presso i Gioliti del 1692. in morte di Giu-

Giulio Farnese Principe dell' Accademia degli Insensati, e un altra in Perugia del 1605. al Pont. Paolo V. in nome degli Accademici Eccentrici, e l' una e l'altra citano il Giacobilli, e l' Oldoinò, come ancora altri suoi versi latini, e volgari. Fu figl. di Carlo di Gianfrancesco Crispolti, e fu Canonico della Cattredale nella Patria. E i nostri Istorici lo chiamano Poeta di gran nome, presso i quali oltre alla menzione, che pur fanno de' Sonetti, e Madrigali Mss. di Cesare di Rinieri Crispolti, può anche rincontrarsi la chiara nobiltà di questa Famiglia, che in più rami ancora esiste gloriosa, e di non picciola sua gloria è Monsignor Faustino Crispolti vivente già Chierico di Camera, ed ora Auditore della sacra Rota,

GIAM-

GIAMBATISTA CRISPOLTI

MEntre il mio nobil figlio adorno, e caro,
Mengacci, in cui fioria virtude, e ingegno,
Di mille onor fregiarmi avea disegno,
Onde il mio grido fosse eterno, e chiaro;
Ecco grave è il cor mio, che crudo, e avaro
Fato lo porge in preda a chi nel regno
Mortal sovente del più egregio, e degno,
Trionfar suole, e del più amato, e raro.
Ond' io nuda, e mendica oggi rimasa
Quasi d' ogni eccelenza, il viso, e il petto
Segnato porto d' angosciioso pianto.
In tal guisa parlò, quando l' eletto
Giulio spirò di sua terrena casa,
La mestissima Vgubbio in bruno manto.

Trovasi tra le Rime raccolte, come si è detto altre volte, in morte di Giulio Mengacci da Gubbio. L' Autore non è nominato dal Giacobilli, nè dall'Oldoino, nè da Cesare Crispolti, ma lo merita.

MAR-

SOrgi novello Sol nell' Oriente
Di questa etate, Alberti, e nuova luce
Porti il tuo raggio, or che'l gran Cornio hai duce,
E del tuo Cielo intelligenza, e mente.
Cadranno al tuo apparir l' ombre repente
Dagli uman petti, s' ei vi splende, e luce,
E rivestite di più vaga luce,
L' alme vivranno a divin opre intente.
Quindi n' andrai di non caduca, e frale
Ghirlanda adorno, ove salir non spera
Chi sol quaggiù false ricchezze aduna.
Nè dei temer (alla tua nobil sfera
Giunto sì presso) che a turbarti esale
L' usato suo vapor negra lacuna.

QVasi Cigno gentil prevedi, e senti
Della tua morte la saetta, e l' arco,
E quasi giunto, ove t' aspetta al varco,
Snodi la lingua in più soavi accenti.
Al tuo dolce languire, a' tuoi lamenti,
Di quelle colpe, onde son grave, e carco,
Sovviemmi, e s' entro le penetro, e varco,
Trovo d' orror materia, e di spaventi.
Ma la parte miglior mi dice, spera,
Che sia pietoso ancor, benchè tremendo
Il gran Motor delle celesti sfere,
Quindi perdono umil teco piangendo

Chieg-

Chieggio, e al cor sorge alta speranza, e vera,
Che l' erge al Ciel, se rio timor la scuote.

Questi due Sonetti stanno colle risposte tra le Rime di Filippo Alberti, il primo nell'edizione di Roma del 1602. e di Venezia del 1603. a pag. 152. e pag. 95. e il secondo in quella del 1603. pur alla pag. 95.

Siede nel Vatican Monarca altero
Il tuo gran Zio, di Cristo in vece, e legge,
E freno al Mondo pon, danna, e corregge
L' empio, e l'ancide, e il buon ravviva, e'l vero.
Di zelo avvampa il successor di Piero,
Regni, e stati racquista a Cristo, e regge
Questa nel sangue suo bagnata gregge
Con pietà, con rigor, con santo impero.
Cintio, tu Alcide sei, che al vecchio Atlante
Sottraggi il peso, s' ei rivolto al Cielo
Stassi talora a maggior vopo intento.
Dunque del tuo valor, del tuo gran zelo
Degna opra fia, che l' ira, e l' ardor spento,
Corra il Trace a baciar d' ambi le piante.

Lo trovo in una Raccolta intitolata, *Tempio all' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Cintio Aldobrandini Card. di S. Giorgio*, stampata in Bologna per gli Eredi di Gir. Rossi 1600. in 4. a car. 195. col nome Accad. *del Rapito*, che tale tra gl' Insensati chiamavasi il nostro Autore.

S' Amor ti scalda il petto, ahi perchè taci;
Che non canti le voglie, e gli ardimenti;
Come ti freni Amore, e il morso allenti;
Come t' incenda con gelate faci?
Gli sdegni finti, e le bramate paci
Le brevi gioje, e i lunghi aspri tormenti;
Come vuoi morte, e di morir paventi,
L' acre rampogne, e gli amorosi baci?
Raggio divin sotto caduca spoglia
Rapisce l' Alma al Ciel con modo altero,
Dove se stessa obbliando in se ritorna.
Quindi a cantare ebria di Dio s' invoglia,
E 'l mascherato bel scerne dal vero,
Quel brama, in quel s' annida, in quel soggiorna.

SE fra le verdi frondi alto riparo
Fassi non pur contra 'l celeste ardore,
Ma contra 'l foco, onde n' accende Amore,
Perchè a tesser Capanne io non imparo?
Che ben saria vie più pregiato, e caro,
Albergo tal, che nobil casa al core,
Che in servitù passa i momenti, e l' ore,
Di se medesmo, e del suo fine ignaro.
Ah che d' Apollo è l' antro occulto, ombroso;
Dove stillano ambrosia, e fiori, e foglie
In ricca mensa, e non avara, e parca.
Pur ne son, Bovarin, vago, e bramoso,
E sol d' alto desio la mente carca
Spera vosco appagar sue giuste voglie?

Stanno l' uno, e l' altro tra le Rime del Bova-

rini, il primo a pag. 24. e a pag. 25. è la risposta, il secondo a pag. 151. e questo è in risposta ad un che 'l precede, con cui l'invita il Bovarini a ritirarsi al suo Giardino. Questo Giardino, posto nell' andare da S. Ercolano, diciam noi, al Campo a mano dritta, ha ancora sopra la porta scolpite queste parole greche Λαθε βιώσας, sopra le quali nel Canzoniere del med. Bovarini a pag. 222. leggesi il Sonetto a Filippo Massini, che incomincia, *Col volgo sciocco nell'età fiorita*.

TU pur cerchi, Massin, da questi lidi
Chi Ippolita celebri in rime, e canti,
Ma, lasso, oimè, n' avrai sospiri, e pianti,
Di Rime in vece, ed angosciosi stridi.
Non sai che il duol ne rinnovelli, e i gridi
A mille già di sue bellezze amanti,
Ch' or forman sol d' alte querele i canti,
E suon, che ad ira altrui provochi, e sfidi?
Piange la terra, e di pruine, e gelo
Si copre, e gli augellin muti si stanno,
Mentre lontan da lor s' aggira il Sole.
E fia chi canti in quest' orrido cielo,
Lunge dalle sue luci altere, e sole,
Ch' eterna primavera altrove fanno?

Sta tra le Rime del Massini dell' edizione del 1609. colla risposta a pag. 201.

Di quest' Autore si fa menzione nel Catalogo degl' Insensati, e dall' Oldoino nell' Aten. Augu-

gusto chiamandolo bravo Teologo, e chiaro nella Poesia Toscana, ed accennando i suddetti Sonetti, che sono a dir vero poetici, e di buona condotta. Fu Canonico, e forse Esaminatore, mentre il Bonciario nella 4. del lib. 6. delle sue Epistole raccomanda al medesimo uno da esaminarsi per una Cura, conchiudendo colle seguenti parole degne di molta considerazione - *Scio, Maffi, quã sit periculosa disputationis alea, & quàm sepè propter aliquem fortunæ casum, qui peritior est, reeicijatur, & quandoque imperitus aliquis admittatur, vel quia promptior, vel quia forte fortuna unum illud ex eo quæratur, in quo uno totus elaboraverat*. L' Oldoino dice che il Bonciario ne fa menzione nell' epistola 15. del libro 8.

JACO-

JACOPO MASCI

FORSENNATO gentil, che in varj oggetti,
(Ond' util raro, e piacer nuovo apporti)
Dai morte a i vivi, e rechi vita a i morti
Mentre descrivi i lor pietosi affetti:
Gli strani casi, e i nuovi alti concetti,
Che con vaghezza spieghi, e i motti accorti,
Che pronto spargi, insegnan quanto importi
D' imitar poetando i più perfetti.
Però n' andrai nel tuo moderno parto,
Quasi del Ciel maraviglioso augello,
Per le bocche d' ogniun volando intorno.
E 'l lume in lui dalle due Stelle sparto,
Che fan quest' Emispero adorno, e bello,
Fia sempre al nome tuo felice giorno.

Questo Sonetto, che ha il suo bel sentimento sì ben partito, ed espresso, è in lode della Commedia detta i Morti Vivi di Sforza d' Oddo, che chiamavasi tra gl' Insensati il *Forsennato*. Leggesi avanti la medesima Commedia nell'edizione di Venezia del 1602. a carte 5. sotto il nome dell' *Ingordo*, che tal fu il nome Accad. dell' Autore tra gl' Insensati, come si vede nel Catalogo.

PEnsai d' aver già posto, Alberti, in pace
Il core, e messo al rio desire il freno,
E di goder un dì felice almeno,
Ma fu questo pensier vano, e fallace;
Che l' antica mia fiamma empia, e vorace
Sorge di nuovo, e nel desir vien meno
L' Alma, che d' atro infetta empio veleno,
Inferma, e trista oltre l' usato giace;
Membrando ognor come la Donna mia,
Volgendo dianzi in mè sue luci sante,
La candidetta man si strinse al core;
Quasi volesse dir benigna, e pia,
In guiderdon del tuo sì lungo amore.
Prendi il miglior di mè fedele amante.

GLi occhi leggiadri, e le maniere accorte,
La grazia, i bei costumi, e il gran valore.
Del vago Iola mi mostrava Amore,
Stringendo il cor di santo nodo, e forte:
Quando tu m' incontrasti, Aminta, a sorte,
Che sol per dare al secol nostro onore,
Con apollo tessevi, al primo albore,
Illustri inganni alla seconda morte.
Or poi ch' a mè palustre augel non lice
Cantare i pregi suoi chiari, e diversi,
Che nel profondo ognor di lete io ghiaccio,

Tu

Tu che del mar cercasti ogni pendice,
Cigno gentil, con carmi alteri, e tersi,
Quelli a gloria immortal riponi in braccio.

FEra cacciai lunga stagion, che a gli anni,
Al bel sembiante, ed all' andare umile
Parea semplice, pia, dolce, e gentile,
Piena d' ogni bontà, vota d' inganni.
La giunsi, e presi: Amor prestommi i vanni:
Poichè fu mio, tenni tutt' altro a vile,
Sprezzai la greggia, abbandonai l' ovile,
Per lei cagion de' miei futuri affanni.
La traea meco al mormorante Rio
Dove il bel Ligurin facea soggiorno
Talor nel più cocente ardore estivo.
L' ingrata fera ahi mi levò d' intorno,
E rapì 'l Pastorel con atto schivo,
AMINTA, ed io restai pien d' ira, e scorno.

Di questi 3.Son.del Paolucci det.tra gli Insens. il *Rugginoso*, come si legge nel Catalogo, il primo è colla risposta nella Racc.delle Rime del Caporali, e d'altri stamp. in 12. del 1592.in Ven. per Giambat. Bonfadini a p.167. e tra le Rime dell' Alberti dell'ediz.del 1602.a pag.146.e dell'ediz. del 1609. a pag. 93. e il secondo, e 'l terzo, sono colle risposte tra le Rime del Bovarini della stāp. del 1602. a pag.16.e 159. Cita l' Oldoino questi Son. ma con isbaglio del numero, e de' luoghi precisi dove, e quando trovansi stampati.

Della Famiglia d' Ascanio fu il Capitan Costanzo Paolucci, in morte del quale si legge un Son. dell' Alberti nelle sudd. ediz. a pag. 24. e 64. e furono Costantino, e Fulvio Paolucci Archidiaconi ambodue nella nostra Cattedrale, essendo del primo restate MSS. per legato di Dionigi Crispolti a' PP. Gesuiti un oraz. in morte di Giusto Lipsio, e un'altra in ringraziamento agli Acc. Insensati, e del secondo alcune Epistole tra quelle di Giambat. Lauri stamp. in Colonia del 1924. come scrive l' Oldoino; e il quale ripone pure della stessa Famiglia nel Ant. Aug. Giammaria, e Giambatista, l' uno dell' Ordine de' Predicatori, che scrisse del S. Anello della Vergine, e una canzone Italiana in istampa del 1581. e l' altro Cappuccino Predicatore nel nostro Duomo del 1521. che pubblicò il Poema della Tebaide. Del nostro Ascanio il medesimo Oldoino scrive - *Strenuus Dux, & Poeta magni nominis*. E per vero dire sono i suoi Sonetti leggiadri, e di buon gusto, ch' io starei per dire che il nome, e le Poesie di questo, come di molt'altri di questa Raccolta, potrebbero meritare d' esser in quella de' più eccellenti Rimadori uscita col nome del Sig. Gobbi, e ne' libri del Sig. Crescimbeni, ed anche nel libro del Sig. Muratori della perfetta Poesia Italiana.

TRO-

TROILO SIGNORELLI

Giulio, che per fuggir quell' empia offesa
D' Astrea, volesti in giusto esilio, e degno;
Girtene, oimè, cotanto avendo a sdegno,
Che fosse altrui la dritta via contesa;
Ma perchè spesso d' alta, e bella impresa,
Senza riparo alcun d' umano ingegno,
O fortuna, o destin crudele, e indegno,
Conduce il fin colla speranza lesa;
Cadesti dianzi, e al cader tuo cadero
Di Cesare, e di Pier le sacre leggi,
E di man la sua cetra a Febo, e l' arco.
Onde ognun di dolor si mostra austero,
E acciò col danno il duol non si pareggi,
Al Ciel ten vai d' eterna lode carco.

Cesar temprate omai l' amaro pianto,
E quel grave dolor, ch' entro vi sface;
E non turbate più l' eterna pace
Del buon Giulio, che dianzi amaste tanto.
Che se 'l mortal, caduco, e fragil manto,
A noi lasciò qual fior, che oppresso giace,
Forza è pur di seguir quel che al Ciel piace;
Or vive in gioja, in riso eterno, e canto.
Deh se pianger mai sempre e notte, e giorno,
I chiari spirti ricomprar potesse,
Quant' Alme illustri a noi farian ritorno!

Ed or Costui, che per se Dio s' elesse,
Avria pe i vostri pianti altero scorno
Fatto a chi fila il viver nostro, e tesse.

Questo dignissimo Sonetto coll' antecedente ha il nostro Autore nella Raccolta di sopra allegata delle Rime in morte di Giulio Mengacci. Lo dirige a Cesare Caporali, del qual Poeta s' averanno nel secondo tomo le Rime scelte. Fu Troilo figliuolo di Panfilo Signorelli, ed ebbe due moglie. La prima fu Giulia con dote di scudi 1000. quantunque la Sorella Barbara n' avesse scudi 3000. maritata a Giampaolo Meniconi, l' una, e l' altra figliuole del Co. Annibale d' Antignolla, e di Diamante della Staffa. E la seconda moglie fu Ortenza Graziani figliuola di Giambatista Graziani, e di Taddea Signorelli: come tutto costa degl' instrumenti rogati Ottaviano di Cherubino 14. Settembre 1569. fogl. 187. Agabito Nerucci 27. Novembre 1589. fogl. 239. Pietro Alberti 1614. fogl. 245. Troilo non é nell' Albero de' Signorelli dell' Eusebj, ove mancano molti di questa Famiglia chiara nelle lettere, e nell' armi. Quanto alle prime l' Oldoinò nomina Guido, Francesco, e Leandro. Il primo scrisse nelle materie teologiche, e matematiche, e fu Maestro di Bartolo. Il secondo ha alcune lettere tra quel-

le di

le di Giambatista Lauri, che assai lo loda. Il terzo ebbe gran nome nelle belle lettere, del quale così parla l' Alessi Elog. cen. 1. stampat. in Foligno 1635. a pagine 155. *Multa italicè scripsit, in omnibus sibi similis, elegantiæ, ac leporis plenissi. at in eo opere, quod inscripsit Erophili, & Æmiliæ amores, quo Attium Sincerum emulatus est, seipsum vicit*. Di questo (morto secondo i nostri Storici in Firenze d'anni 40. del 1530. nell' anno che al dir d' alcuni morì il medesimo Sannazzaro) avvertasi che scrivendo il Crispolti vedersi Sonetti, e Canzoni leggiadriss. non si lascerà di farne scelta nel secondo tomo per non tardar questo d' avvantaggio, se per nuove diligenze riuscirà d' averle, poichè nelle nostre librerie private, e pubbliche, e in Roma, e in Firenze non si sono finora trovate: ed anche il Pellini par. 3. lib. 5. pag. 488. nel dir d' esso come fu condotto per due anni con provvisione di 40. ducati d'oro il mese per Capitano delle Artiglierie, munizioni, e Fortezze dello stato Fiorentino, lo chiama virtuoso Gentiluomo, architetto, e gentiliss. Poeta Perugino. Amò ancora le lettere l' Ab. Girolamo, che è nel Catalogo degli Insensati, e fu Principe dell' Accademia. Quanto all' armi, lasciando altri, fu a Giovanni Signorelli da Sigismondo Imperatore con

altre

altre grazie, conferito il sacro ordine Dragonico, instituito del 1432. nella sua incoronazione in Aquisgrania. Ed a Fabbrizio, detto secondo a differenza d'un altro pur celebre nelle nostre Istorie, leggesi nel registro delle suppliche Apost. dell'anno 9. del Ponteficato di Leon X. confermata la Signoria di Rosciano, che dopo la morte di Camillo Signorelli oggi vien tutta ad esser passata in altri, ed il Crispolti dopo morto Fabbrizio riferisce la conferma della medesima a Ridolfo, e a Bino Signorelli. Per accrescer grido al grazioso Poema della Secchia rapita, si servì il Tassoni d'alcuni nomi de' Perugini chiari nell' arme, e tra essi di Bino de' Signorelli detto Binciuco in quest' ottava 34. del canto 7.

„ Che Betto, e Vico, e Peppe, e Ciancio, e Lello,
„ E Tile, e Mariotto, e Cecco, e Bino,
„ E 'l Miccia d' Erculan Montesperello,
„ Vi restar morti, e Citolo Oradino,
„ E Mede di Pippon Montomellino:
„ E Fulvio Gelomia cadde di sella
„ Primo cultor della natia favella.

ASCANIO MONTESPERELLI

Dietro una vaga, e gloriosa schiera
D' eletti Spirti pellegrini, e belli
Morte sen gìa, quasi a smarriti agnelli
Rapace Lupa, od altra cruda fiera.
Quinci scorrea 'nvisibile, e leggiera
(I venti il predicean, l' aria, gli augelli)
Nè però mai si fè palese à quelli
Fin che non fu di nobil preda altera.
Ben rattamente scorse il maggior danno
Quando il gentil Mengacci all' improvviso
D' un crudel rivo nel sottrasse al fondo.
Con questo nuovo, e non sperato inganno
Contra il voler del Ciel fece l' acquisto
Di lui, che pochi oggi ha suoi pari al Mondo.

Sta nella suddetta Raccolta delle Rime in morte di Giulio Mengacci. L' Autore nacque da Giancarlo di Matteofrac. Montesperelli, per quanto si puó rincontrare dall' Albero di questa Famiglia feconda d' Uomini illustri nelle lettere, e nell' armi. E quanto all' une basti di nominare il celebre I. C. Giampetruccio, che fu Lettore nel nostro Studio, e fu maestro di Lodovico Pontano, e del Soccino Seniore, e fu Suocero, e Maestro del Corneo, e lasciò degnifs. fatiche legali: sensa altresì parlare di Periteo, che morto secondo l' Oldoino del 1505. lasciò una rela-

relazione d' una sua Ambasceria al Pontefice, e un buon Volume di consigli: e di Diomede, che fu più vicino a' nostri tempi, di cui si ha per opera del Signor Pietro Baglioni una raccolta di Rime stampata in Perugia pel Costantini del 1692. in 12. alcune delle quali nel secondo tomo si sceglieranno. Quanto poi all' altre basti di ricordare Giovannorso Montesperelli, del quale così scrive Cesare Crispolti nella sua Perugia Augusta al libro terzo a pagine 300. *Questi insieme con Cecchino de' Vincioli, e un' altro de' Baglioni, fu nella Marca a' servigi della Sede Apostolica, e poi in Regno per lo Rè d' Ungheria, d' onde tornati, crebbero in tanta autorità, che il Popolo Perugino ingelosito di essi, li fece decapitare, quasi ch' eglino affettassero la Tirranide della Patria, la qual crudeltà detestando Urbano V. Sommo Pontefice, così scrive a' Magistrati. Fecisti cędem de devotis Ecclesię &c.* In che possono ancora vedersi i citati dal Crispolti, Diarj di S. Domenico, Francesco Maturanzi nella sua Istoria, ed altri Mss.

GIAM-

OR che dal mio gran pianto altri s' accorge
Quanto il Mengacci amai, di cui son privo;
Sappia il Mondo, che quel ch' io parlo, e scrivo,
Dal fonte delle mie lacrime sorge.
E s' Angel novo, sin dal Ciel non porge
Altr' obietto a quest' occhi, e dolce, e vivo,
Simile al suo bel volto, non prescrivo
Tregua al mio duol, che a seguir lui mi scorge.
Morte hai spento il buon Giulio, ond' or gli amari
Miei giorni dan principio al miser stato,
Che sì breve Natura a noi ci ha mostro.
Seco stassi il Baglion, che ambo fur rari
Lumi di vera gloria, ed ambo han dato
Materia a i Cigni del Parnaso nostro.

Trovasi ancora questo tra le Rime in lode di Giulio Mengacci da Gubbio, compianto per la sua morte immatura, allora che dava di sè più speranza, da' nostri Perugini letterati. Giambatista fu figliuolo di Bonifazio di Giulio Cesare della Cornia, e di Camilla Crispolti, per quanto ne scrive Livio Eusebj, che v' ha nell' Albero altri tre suoi Fratelli. Della Famiglia della Cornia chiarissima per lettere e per armi, si è parlato da me nelle note alle proprie Rime, e di sopra a quelle del Coppetta in lode di Laura della Cornia, e si è parlato da

da tanti, che è superfluo in ciò trattenersi. Dirò solamente, che di Fabio figliuolo d'Ascanio, e Fratello del Duca Fulvio detti della Cornia per l'adozione d'Ascanio primo, scrivendo l'Oldoino, che fu Poeta, e spiegò in versi Toscani i fatti d'Alessandro Magno, se si averanno sue Rime di proposito, se ne farà scelta nel secondo tomo.

VIN-

VINCIOLO VINCIOLI

Questa bella Settimia Idol di Roma,
L' aspro giogo, che a noi pose il furore
Barbaro leva, e per lei vuol che Amore
Dolce giogo ci ponga, e dolce soma.
Pensier canuti sotto adorna chioma,
Rara beltà, saldo desio d' onore,
E soave alterezza in umil core,
Son l' armi ond' ella ogni cor vince, e doma.
E prive l' Alme altrui di libertade,
L' infiamma ad alte imprese, e l' avvicina
A Dio, che in essa il bel di Dio si scorge.
Talche può dirsi in questa nostra etade,
Roma, del Mondo già Donna, e Regina,
Per altrui cadde, e per Costei risorge.

Donna negli occhi vostri Amor s' accampa,
E poi mi sfida, e vien meco a battaglia,
Preso il Sol per vantaggio, il qual m' abbaglia
Sì che m' offende, e da i miei colpi scampa.
Seco il cor d' ira, e di desire avvampa
Di vendicarsi, e in van move, e travaglia
La man, nè spero che fuggir mi vaglia,
Che al primo passo il piè debile inciampa.
Posciache nè fuggir, nè far difesa
Posso contra quell' empio, a voi mi rendo
Vinto, e sarò secur che il campo è vostro.
Onor non v' è se più ricevo offesa:

 L' ar-

L' arme depongo, e più non mi difendo,
E la mano alzo, e disarmato mostro.

TIranno Amor ingiustamente il regno
Occupato hai del Mondo, e senza leggi
Governi, e tolti da i lor alti seggi
I Regi hai posti al tuo vil giogo indegno.
Ti riman sol di soggiogar lo sdegno,
Che 'l resto hai vinto, e non è chi pareggi
La tua forza fuor ch' egli: or par, che deggi
Vincer quest' anco, e farlo stare a segno.
Un sì grande avversario spento poi,
Ogni fierezza contra i tuoi soggetti
Userai, nè sarà chi li difenda.
Ove secur sono i ribelli tuoi,
Se l' universo è tuo, se da i tuoi detti
Pare omai che la Terra, e il Ciel dipenda?

VOi siete del mio cor Donna, e Regina,
Non altra: e sol per voi piango, e sospiro:
In voi mi specchio, e s' altra Donna io miro,
Tengo io quella terrena, e voi divina.
Da i dolci sguardi vostri, a cui s' inchina
Amor, le paci, e le mie guerre usciro;
E la virtù, che nel sen vostro ammiro
Fe dell' anima mia dolce rapina.
Ben posso mirar l' altre, ma non veggio
Simile a voi, nè d' altra vista il core
S' appaga, se ben gli occhi io volgo altrove.

Pur-

Perchè lieta vi miri, io più non chieggio,
Che ne i bei vostri lumi scorgo Amore,
Che m' accenna di voi cose alte, e nove.

COlla guida d' amor dove son' io
In Cielo, o 'n Terra? oggi beltà celeste
Miro, e son certo in Ciel, che in terra queste
Maraviglie non trovo al secol mio.
Veggio Donna, per cui me stesso obblio,
E forse Dea, se Citerea si veste
Più di gonna mortal qual par che deste
In ogn' Alma gentil caldo desio;
Desio d' ergersi al Ciel, perchè salita
L' anima eletta nell' eterna sede,
Goda il ben, che lassù con Dio si serra.
Tal bene avrem noi dopo morte, e in vita
Rimirando in costei si gode, e vede
Il bel, ch' è sù nel Cielo ancora in terra.

SE da i begli occhi vostri uscì l' ardente
Fiamma, che per le vene al cor mi corse,
E m' arde sì, che di mia vita in forse
Sto, sentendo l' ardor crescer sovente.
Ond' è c' altro desio l' Alma non sente,
Che di vedervi, e per vedervi occorse
Agli occhi gioja, ed al cor pena, e sciorse
Da tal giogo non cerca, e non consente.
Anzi in mezzo al martir diletto prende,
Sapendo arder per voi, ma non s' avvede

Che voi prendete ogni sua pena a gioco.
Dovria il miser fuggir quel che l' incende,
E pur cerca di voi semplice, e crede
Scemar l' ardor con appressarsi al foco.

SE vicino al mio foco agghiaccio, e tremo,
E se lunge da quello avvampo, e sudo,
Lasso, come farò, che armato, e nudo,
Non m' ancidano il caldo, e 'l gelo estremo?
Se, cercando rimedio al mio mal, temo
Che l' ardor non si spenga, onde più crudo
Saria il mio stato, perchè ardendo chiudo
Martir nel petto d' ogni amaro scemo?
Crescerà dunque in me l' usato affanno
Finchè m' uccida; e non bram' io che manchi,
Che mancando il mio mal, manca il mio bene.
Dolce d' amor non più sentito inganno,
Parmi gioire, e questi sensi stanchi
Altra gioja non han che le lor penne.

COme talor ne i mattutini albori
La ruggiada cader suole, e le brine
Dal Ciel, così da sparso umido crine
Fa SETTIMIA stillar dolci licori;
Mentre l' asciuga a i più cocenti ardori
Del Sol, che fra le nubi a lui vicine
Lei mira fiso, e pien d' invidia al fine
Raccoglie i raggi, e non appar più fuori.
Sparito lui l' invido vel coperse

Le

Le chiome, ove il mio cor preso, e legato
Rimase d' alti, e bei desiri acceso.
A gli occhi miei prima, nè poi s' offerse
Vista più dolce, e certo avrei giurato
D' esser di terra al Ciel per essa asceso.

COme lunge da voi viver poss' io,
Se voi sete mia vita, e se con voi
L' Alma riman quando ben parto, e poi
Colla mente vi seguo, e col desio?
Ahi perchè 'l voler vostro è sì dal mio
Donna diverso? Amor dovria di noi
Far le voglie conformi a i piacer suoi,
Non un cor fero, e l' altro umile, e pio.
Se desio di vedervi a voi mi mena,
Nè trovan gli occhi miei più dolce oggetto,
Che mirar l' aria del bel volto vostro;
Perchè fuggite, e fate onta, e dispetto
A chi v' onora, e cerca al secol nostro
Farvi Dea di mortal Donna terrena.

DI mille Amanti, che 'l bel volto vostro
Tien fra speme, e timor, sono il più fido
Io che sì v' amo, e vi do fama, e grido,
Ogni dì colla voce, e coll' inchiostro.
Tal che, Donna, più d' altra al secol nostro
Girven chiara dall' Indo al Mauro lido,
Per mè potrete, ed io per voi mi fido
Spinger la fama mia dall' Borea all' Ostro.

Ma volgete ver mè serene, e belle
Le luci, che del foco, ond' arsi, ed ardo,
Spero finir la cominciata istoria.
Non puote Apollo in questo, e le Sorelle
Prestarmi ajta, e solo un vostro sguardo
A voi dar fama, a mè può vita, e gloria.

DEh perchè dato il Cielo a mè non ave
Volger la vostra come a voi la mia
Vita, che quanto è questa acerba, e ria,
Tanto quella saria dolce, e soave.
Oggi la vostra man misero, e grave
Volge 'l mio fil: da mè si volgeria
Sì lieto il suo, che il nostro cor diria,
Nulla il peso d' Amor par che m' aggrave;
Ma per farci ambodue miseri il Cielo
A voi dà quel che non prezzate, e priva
Mè di quel ben che può bearmi in terra.
Troppo pose in mè foco, e troppo gelo
Amore in voi, quindi il mio mal deriva,
Ma non vien pace a voi dalla mia guerra.

LEggiadro viso che con picciol cenno
Allenti, e stringi alla mia vita il freno,
Vero nido d' Amor candido seno,
Dove alberga onestà, virtude, e senno.
Per voi da gire al Ciel l' ali m' impenno,
Sì ogni basso pensiero in mè vien meno,
Quando sguardo ver mè dolce, e sereno,
Movon gli occhi, che al cor battaglia denno. O

O fortunato giorno, o felice ora,
Ch' io fui preda d' Amor, mirando in voi
Ogni rara eccellenza accolta insieme!
Torsi lungi dal vulgo i passi allora,
Deposi ogni vil voglia, e sempre poi
D' acquistar fama ebbi desire, e speme.

S' Altra luce non ho che gli occhi vostri,
E voi non veggio, e senza voi son cieco,
Dove misero andrò? che non ho meco
Chi la strada d' Amor m' insegni, e mostri?
Son pur, Donna, diversi i desir nostri,
M' odia il cor vostro, e pur alberga seco
Il mio che v' ama, e per più mal m' arreca
Non aver chi 'l suo duolo a voi dimostri.
Ma ciò che mi varria, se de i miei danni
Mi godo, e voi crudel più che pietosa
Bramo già del mio mal languido, ed ebbro?
Che varria a voi, se 'n mezzo a tanti affanni,
Se ben siete ver mè cruda, e ritrosa,
Per benigna, e per dolce io vi celebro?

QUì Madonna passò che del bel piede
Conosco nel terrren l' impresse forme,
Venite amanti a contemplar quest' orme,
Che dell' andar degli Angioli fan fede.
La terra, che calcò, tutta si vede
Coprir di fiori, e par che il Cielo informe
Natura a farle onore, e qui non dorme
Amor, ma fa dell' Alme eccelse prede.

Se Natura, se il Cielo, e gli elementi
Gioiscon di vederla, e fa d' intorno
Seren l' aere col ciglio, e queta i venti.
Io posso dir mirando in quel si adorno
Volto di grazie, in quei due lumi ardenti,
Che in terra io son, ma l' Alma ha in Ciel soggiorno.

COme viver poss' io, se la mia vita
Vive nel vostro sen, dolce mia morte?
Come posso morir, se per mia sorte
Dalla man, che mi uccide, ho insieme aita?
Se voi, che avete a voi quest' alma unita,
Sostenete ch' io viva in duol sì forte,
Ben' avrete a pietà chiuse le porte,
E la vera d' Amor legge bandita.
Vuole Amor che pietà dell' altrui pene
Abbia ogn' alma gentile: a voi ribella
Di lui l' alto mio mal piace, e diletta.
Ma se a pentirsi il vostro cor non viene,
(1) *Nemisi veggio, e l' amorosa Stella*
Far di mè più, ch' io non vorrei, vendetta.

(1) *Nemesi*, Dea, de' torti vindicatrice, fatta da chi figl. di Giove, e della Necessità, da chi dell' Oceano, e della Notte, a νεμεσαω sdegnarsi, o a νεμω dal distribuire i beni, e i mali, e detta anche Adrastia dal Rè Adastro, che primo le pose il tempio, e Rhamnusia dal luogo in Asia ov' ebbe il tempio.

Se l'

SE l' eccelsa beltà, l' eccelsa, e vera
Onestà di Costei l' alma mi prende,
E ne i begli occhi Amor la face accende,
Al cui raggio son io farfalla, e cera,
Che poss' io far? già di mie spoglie altera
La veggio andar, se il Ciel non mi difende,
E che Amor nuovi lacci ognor mi tende,
Per farmi esempio all' amorosa schiera.
Gioco, e preda di Lei, sol del mio danno
Pascomi, e cerco il cor, che non è meco,
E partito da mè, non trova scampo.
Or qual destin, qual forza, e qual' inganno
Contra Donna sì forte, inerme; e cieco
Mi riconduce all' amoroso campo?

OR di foco, or di gelo armato Amore
Impetuoso assalto al mio cor move,
M' arde spesso, e m' agghiaccia, e fa con nove
Arti soave il gel, dolce l' ardore.
Tal che quando esser penso all' ultim' ore,
Cresce in mè forza, e par che si rinnove
Mia vita qual Fenice ardendo, e giove
Sol gelo, e fiamma a tener vivo il core.
Foco è l' alto desir, timore il ghiaccio,
Che or l'uno, or l' altro nel mio petto regna,
E tal volta ambodue san guerra insieme,
Che a voi, begli occhi, per cui vinto ghiaccio,
Per farmi a pien felice, Amore insegna
Darmi di gioja in tanti affanni speme.

DAi setti colli, in cui nacque, e dimora,
O pur da i sette Cieli, ond' ella scese,
L' alma Settimia il dolce nome prese,
Onde Roma oggi è bella, e ha grido ancora.
O da sette eccellenze, onde l' onora
Virtù, senno, beltà rara, cortese
Parlar, vera onestà, d' onor accese
Voglie, e pensier, che al Ciel s'ergono ognora.
Di ciò rendi capaci i sensi miei
Febo, perchè cantando, all' alta meta
Dell' alte lodi sue giunga il mio stile.
Scrivi pur dice Apollo, orna di lei
Le carte tue, che 'n terra altro Poeta
Non ha più bel soggetto, e più gentile.

COme vivo senz' alma, e senza core,
Se l' alma di Madonna, e il core è meco?
Come non veggio, oimè, come son cieco,
Se gli occhi ho di Madonna, e quei d' amore?
Come il vulgo può dir ch' io faccia errore
D' amar Costei, che tutto il vago ha seco,
Tutto il bel, tutto il saggio, onde m' arreco
Il sospirar per lei mio sommo onore?
E se talor non ode, e non apprezza
I miei sospiri, e quanto io parlo, e scrivo,
Mia colpa è questa, e non la sua durezza.
Ahi che prima sarò di vita privo
Ch' io non adori il senno, e la bellezza,
E il valor di Madonna Idol mio vivo.

Oimè

Oimè l' Idol di Roma altero, e bello,
D' Amor la pompa, e l' alta gloria nostra!
Oimè la bella Donna, in cui si mostra
Quanto è di vago al suo secol novello!
Giace smarrito il chiaro volto, quello
Quell' ove Citerea s' accampa, e giostra,
Dove l' alta sua forza Amor dimostra,
Che suol far dolce ogni cor' empio, e fello.
Languiscon gli occhi ove la vita alberga
Di mille amanti, e tu Febo il consenti
Perchè talor questi il tuo lume han vinto.
Deh non voler che 'l tuo sdegno sommerga
Il Mondo in pianto, che dirian le genti
L' un Sol d' invidia ha l' altro Sole estinto.

Le vene mie dove si suol d' Amore
L' alta fiamma nodrir, febbre sì ria
Scorre, che dubbia la salute mia
Tengo durando l' uno, e l' altro ardore.
Cresce d' Amor l' incendio a tutte l' ore,
Manca l' altro talor, ma poi qual pria
Torna, che il gelo a quello apre la via
D' occupar l' ossa, le midolle, e il core.
E mentre morte per ferirmi il braccio
Alza crudele, Amor pietoso l' ali
Batte, e fa vento, onde il cor mio rinfresco.
Tremo, e sudo d' amore; ardo, ed aggiaccio
Per cruda febbre; e sol de' miei due mali
Bramo che l' un finisca, e l' altro cresca.

De-

DOve il mio fral giacea giunt' era appresso
Morte crudel per trarne l' alma fuore,
Ma che non v' era assicurolla Amore,
Ch' io vivea in altrui non in mè stesso;
E 'l viver in altrui fu a mè concesso
Perch' avessi a morire a tutte l' ore,
Così l' empia partissi, e del colore
Mesto, e pallido suo lasciommi impresso.
In voi vivo, in voi moro, e fuor di voi,
Donna, non mi tormenta, e non m' offende
Ardentissima febbre, o fera doglia.
Morte opra in vano in mè gli artigli suoi,
Ch' io non posso morir se Amor non rende
Il vivo spirto alla sua morta spoglia.

SE la Donna gentil, per cui vanno ora
Superbi i sette Colli, e 'l Tebro altero,
Più che quando del Mondo avean l' impero,
L' impero, ond' han fama sì chiara ancora,
Dal tristo sonno lagrimando ognora,
Non mi destasse in questo esiglio fiero;
Arno sulle tue rive il mio pensiero
Sol celebrar la tua Fenice fora.
Fenice d' alto senno, e di bellezza,
Esempio in terra, che a vederla solo,
Ogn' Alma rende, ogni cor lieto appieno.
Ma lontan dal suo Sol piange, e disprezza
L' animo il canto, e pien d' ira, e di duolo
Vien di desio di rivederlo meno.

Colla man, col giudizio intento Amore
Stava tutto a formar nuova figura,
Dell' arte il maggior pregio, e di natura
Sol pensando avanzar per farsi onore.
Già si vedea con maraviglia fuore
Dal dotto stile uscir viva pittura,
Leggiadra sì, ch' ogni fatica oscura
Render potea d' ogni mortal Pittore.
Miste perle, e rubin, Zaffiri, ed oro
Togliea da' vasi, e già pingendo intorno
Le chiome, il volto, e l'una, e l'altra Stella.
Contento al fin del bel viso sì adorno
Ruppe 'l pennel, che fe l' alto lavoro,
Per non pinger mai più cosa men bella.

Coll' immagin di voi quando ragiono
Le scopro i miei martiri, e le mie pene:
Ma s' io piango, ella ride, e mai non viene
Alle mie orecchie di sue voci il suono.
Le narro, che ferito, e preso io sono,
E che in dura prigione Amor mi tiene:
Ma senza frutto, hai lasso, e senza spene
Vengo a i colori a dimandar perdono.
Così mi fermo a riguardarla fiso,
E lacrime versando, aspetto ch' ella
Colla candida man m' asciughi il volto.
Ma non si move, e s' io m' appresso a quella,
Trovo finta la mano, e finto il viso,
E tocco un vel sotto bell' ombre accolto.

Se

SE le lagrime mie Donna vedeste,
Se i miei sospiri udiste, e i miei lamenti,
Che spargo ognor per cagion vostra a i venti,
Dell' aspra vita mia pietade avreste.
E pietosa fra voi so che direste,
Per amarmi costui tanti tormenti
Patisce, e mentre anni tre corre e venti
Chiuderà, lasso, le sue luci meste?
Anzi è morto in sè stesso, ed in mè vive,
Ed io lo strazio, e del suo mal non curo,
E pur m' esalta, e mi celebra tanto.
Questi i miei merti, e le mie lodi scrive:
Io l' odio, e sdegno, e contra lui congiuro,
E del suo duol mi godo, e del suo pianto.

TErso avorio la fronte, oro i bei crini,
Lucid' ambra son gli occhi, ebano i cigli,
Fresche rose le guance, e freschi gigli,
E la bocca di mel perle, e rubini.
Formasi il collo d' alabastri fini,
Il petto par che a neve s' assimigli,
Che fiocchi su due colli, e fra lor pigli
Giusto spazio al cader, giusti confini.
Termina le ben fatte, e vaghe braccia
Candida man, con lunghi diti schietti,
Cui perle orientalcorona fanno.
Par che Madonna, ove il piè mova faccia
Nascere i fiori, e sol d' angeli eletti
Sue parole, e sembiante, immagine hanno.

Quan-

QVando dinnanzi al Sol pallido, e bianco,
Venni nel volto, ed agghiacciai nel core,
Morto farei, ma da i begli occhi fuore
Poco uscì, che scaldommi il lato manco.
Fece il caldo dal gelo il mio cor franco,
Del gel che prima intepidia l'ardore,
Così m'uccide, e mi ravviva Amore,
E di morte, e di vita omai son stanco.
Ben è dagli altri stati il mio diverso,
Ardo, e se per temprar l'incendio rio,
M'appresso al foco, allor m'ancide il gelo.
Ahi sorte ingiusta! ahi fato empio, e perverso!
Ardendo moro, e per più danno mio
Lo scopro a gli altri, alla mia Donna il celo!

LA lingua mia, che in altri tempi suole
Sì caldamente ragionar d'amore,
Fu per perder sua forza, e suo vigore,
Nè valse innanzi a voi formar parole,
L'esser troppo vicino a voi mio Sole,
Fece che il sangue, e la virtude al core
Tutta concorse, ond'ogni senso fuore
Di se stesso rimase, e ciò mi duole;
Che se gli occhi potean come san sempre
Piangere allora, e sospir gravi, e spessi
Dal petto uscir come dì, e notte fanno,
E dir la lingua di che amare tempre
Sia la mia vita, i vostri lumi stessi
Pianto avrian meco il mal, ch'essi mi danno.

Pot-

PAllido innanzi a voi fatto, e tremante,
E nel volto, e nel cor fui per cadere,
Sì mancommi in quel punto ogni potere,
E pur volle parlar la lingua errante.
Che dicessi non so; ben so che amante
Gran cose dir maravigliose, e nove,
Pensai d' Amor, come 'l cor m'arde, e fere,
E quai pene per voi patisco, e quante.
Pensai chieder mercè piangendo umile,
E darvi il ferro in man con che troncaste
Il debil filo alla mia vita acerba.
Poi come al Sol notturno augello, e vile,
Non osai pur mirarvi, e se 'l notaste,
Vero amor, vera fede in mè si serba.

Questi sono in numero di 32. tra le Rime di Diversi, per Donne Romane raccolte, come altrove si è detto, e dedicate a Jacopo Buoncompagni, da Muzio Manfredi, e stampate in Bologna per Alessandro Benacci del 1575. in 8. E cominciano dalla pagina 427. alla 443. E la Donna lodata è Settimia Maffei Maddaleni.

Tu puoi

TU puoi solo scaldar la fredda mente ,
Nuovo Arion col canto , e colla cetra ,
Massin , di Questa , che ver noi s' impetra ,
E de' nostri martir pietà non sente .
Ma degli affanni della volgar gente
Nulla ti cal , che altr' arco , altra faretra
Adopra teco Amor , da cui s' arretra
Ogni vil voglia , ogni pensier pungente .
O quanto il tuo Signor ringraziar dei ,
Che t'apre il Ciel , quando a noi mostra averno ,
E fa lieto i tuoi giorni , e i nostri rei .
E pur nasce il tuo bene , e il nostro scherno ,
Da un medesimo fonte , e da costei
Vien la tua primavera , e il nostro verno .

SE il pianger mio , che liete rime , e canto ,
Con falso nome il cieco uulgo appella ,
Piace al Mondo talor , mercè di Quella ,
Che la dolce mia vita ha volto in pianto ;
Io di ciò non mi pregio , e non mi vanto ,
Che la penna , l' ingegno , e la favella ,
Alma m' ha dato di pietà rubella ,
Onde sol di mia morte e scrivo , e canto .
E poca gloria a chi m' ancide viene
Dal frale stil , che sol cerca dolersi ,
Non già del duolo , e del tormento onore .
Che queste mie non son rime , nè versi ,
Massin , ma rozze carte umide , e piene
Di pianto , e di sospir d' un , che si muore .

HO veloce il desio, ma pigro il volo;
Massini a seguir voi, che con destr' ali
Da terra al Ciel v' alzate, ed io con frali
Penne, quasi Icar temerario volo.
Nel petto vostro il divin foco hà solo
Forza; è nel mio le fiamme aspre, e mortali,
Onde abbiamo a gli ardori i premj uguali,
Che a voi dolcezza, a mè vien pianto, e duolo.
Voi per bellezze eterne, io per terrene
Ardo, e se voi le fate illustri, e chiare,
Io le soglio oscurar se le celebro.
D' un cor beato in vostre carte appare
L' alta gloria infinita, io le mie pene
Cantai miser sul Pò, piango or sul Tebro.

Stanno questi 3. colle risposte tra le Rime del Massini della citata stampa di Pavia del 1609. a pag. 14. 66. e 78.

SOl per palme fu chiara, e per vittorie
Roma già tanto, e poichè fur da lei
Poste in bando per fati invidi, e rei,
Mancar l' alte sue pompe, e l' alte glorie.
Che l' antiche di lei degne memorie,
Statue, Tempj, Teatri, Archi, e Trofei,
Fur arsi, e rotti quattro volte, e sei,
Talchè mosse a pietà pianser l' istorie.
Ma per questa VITTORIA a i giorni nostri,
C' Angiol del Ciel sotto uman velo scende,
Roma risorge alla sua prima altezza.

Per

Per lei di senno esempio, e di bellezza,
MVZIO, e tu 'l sai, o parli, o gli occhi mostri,
Ogn' alma lega, ogni cor vince, e prende.

DI CESARE alto pegno, e di VITTORIA,
Vscito al Mondo ecco il novello SCIPIO,
Che fatto l' universo a sè mancipio,
Sarà di Roma la seconda gloria.
Di quanti ora fra noi vive memoria
Non ebbe altri giammai sì bel principio,
Com' ei, MVZIO, nascendo, ond' io principio
A tesser teco de' suoi merti istoria.
Veggio col tempo sovra i sette colli
Pender de i vinti regni alti trofei,
E i tempi ornati di nemiche spoglie.
Veggio i più fieri, e i più superbi colli
Sottoporre al suo giogo, e qual gli Dei,
Vincer se stesso al fine, e le sue voglie.

Leggonsi nella sudd. Raccolta di Muzio Manfredi colle risposte per le Rime del medesimo Manfredi, a cui son diretti, alla pag. 191. e 192. E la Donna lodata è Vittoria della Valle moglie di Cesare, e Madre di Scipione Gaetani.

Qual salda nave, mentre non infesta
Le tranquill' onde d' Eolo il furore,
Se 'n va solcando senz' alcun timore
L' ondoso sen di Teti, allegra, e presta;
Tal io passai, Massini, in gioja, e in festa,
Per questo vago Egeo, che turba Amore,
De' più verd' anni miei le fugace ore
Senza cosa incontrar dura, e molesta.
Ma come poi, se quegli il sasso schiude,
La rabbia d' austro, e d' aquilone irati,
Di tema l' empie, e vota d' allegrezza;
Sì fan che or io piangendo e tremi, e sude
D' invidia, e gelosia gli avversi fati,
Che in amaro voltarmi ogni dolcezza.

Sta tra le Rime del Massini a pag. 64. nella cit. edizion di Pavia come gli altri di sopra riferiti; ma colla differenza che quelli hanno per titolo *di Monsignor Vinciolo Vincioli*, e questo *del Signor Vinciolo Vincioli*.

Non è già questa la novella aurora,
Che col purpureo manto esce dell' onde,
E con diversi fior, che arreca altronde,
Il suo vago oriente orna, e colora.
Ma ben novello, e chiaro Sol, che indora
Non pure ambe del mar d' Adria le sponde,
E dell' alto Appennin l' erbe, e le fronde,
Ma il Ciel più denso, e quanto ei cinge ancora.
Par riman Febo (e in ciò da questo è vinto)
Com'

Come ha deposto i luminosi rai,
Della sua chiara luce orbato, e privo.
Ma in questo appar, s' ei della toga mai
D' ostro si spoglia, lo splendor più vivo
De i virtuosi raggi, ond' egli è cinto.

Questo Sonetto nella Racc. riferita di sopra, che ha per titolo *Tempio al Card. Cintio Aldobrandini*, sta col nome Accademico dell' *Atterrato*, col quale tra gl' Insensati chiamavasi Vinciolo Vincioli, fratello cugino di Monsignor Vinciolo Vincioli, che chiamavasi lo *Sbattuto*, come può vedersi nel Catalogo, e più sotto ove si parlerà con maggior distinzione di questi due Poeti.

DEh, ch' io non ho, Signor, versi canori
Stil grave, alta dottrina, e dolci accenti
Sì, che mostrar potessi a tutte genti
Quanto sien grandi gli Ancaiani onori!
Che allor direi, che non ghirlande, o fiori
Mertan, ma sormontar gli alti elementi
Al dolce suon d' angelici concenti,
E far ch' ivi il Clitunno imperli, e infiori:
ODDO, cantate voi, che il vostro ingegno
A eroiche cose è usato, dove ch' io
Temo, e pavento non giugnere al segno.
Voi siete quel, che dal perpetuo obblio
Luigi tor potete; ed è ben degno:
Fatel voi dunque, e taccia il canto mio.

SE le carte di pianti, e di dolori
Empier volessi, e di sospiri ardenti,
Oddo, farei con rime aspre, e dolenti,
Di mè pietosi i più selvaggi cori.
Ma ciò facc' io, che dimostrando fuori
Quanto dentr' ardo, al suon de' miei lamenti
La mia tigre crudel par che diventi
Ognor più fiera, e del mio mal s' onori.
Che Uom più miser di mè dentro al suo regno
Sappi che Amor non ave, e ciò fa ch' io
Cantando a sì bel tempio umil non vegno.
E se ben taccio il mio mal' aspro, e rio,
Col mesto volto, ovunqu' io vo, disegno
La longa istoria dell' incendio mio.

Sono in risposta ad un Sonetto di Niccolò degli Oddi da Padova diretto al nostro Autore. E leggonsi fra le Rime di diversi in lode di Luigi d' Ancaiano da Spoleti, raccolte da Livio Ferro, e stampate in Padova per Lorenzo Pasquati 1581. in 4. a carte 137. e 128. Ed han per titolo - *Risposta prima, e seconda del Signor Vinciolo Vincioli Perugino.*

Sola

SOla speme d' Italia, e primo onore
D' Europa, alto stupor del secol nostro
Saggio invitto Guerrier, folgore, e scoglio
Di Marte, che di senno, e di valore
Sei de i Principi altero, e raro mostro,
Che in verde etade hai mostro
D' esser nato a domar l' antico orgoglio
Del barbaro vicino, e di quegli empj,
Che fuggendo il tuo scettro ebbero ardire
Fabbricar nuova sede, e nuova legge,
E trovar nuovi culti, e nuovi tempj;
Ecco le colpe lor segue il martire:
La tua spada corregge
Oggi l' error, che al Mondo nocque tanto;
Onde rasciuga il pianto
Il Cristian gregge, e col tuo mezzo spera
Grande, e puro tornar come prim' era.
Avea la cieca gente d' error piena
Fatta sul terren tuo nova Babelle,
Nova torre in mal far fondata, e ferma,
Nè desio di virtude, nè di pena
Timor frenava l' alme a Dio rubelle,
Onde da queste, e quelle
Contrade ivi corrrea la turba inferma,
Di cui l' empio velen serpendo giva
Come fiamma vorace a poco a poco:
Tal che pendea sospesa Europa tutta,
E mesta Italia di consiglio priva
Cominciava a temer del vicin foco,

Che la superba, e brutta
Gente in tanto Paese acceso avea:
La qual nulla temea
Dell' Italica forza, avendo presa
L' Elvezio suo vicin di lei difesa.
Era l' empio Britone, e il Gallo audace,
L'infido Belga, e l' invido Germano
In suo favore a nostro danno, e scorno,
Per turbar se potean la nostra pace;
Quando tu col consiglio, e colla mano
Al rio furore insano
Nel suo maggior vigor fiaccasti il corno,
Quasi novello Alcide a' novi mostri;
La Gente, che stancò Cesare, e Druso,
Ecco non puote a tè volger la fronte,
Ma convien che fuggendo il tergo mostri:
Dinanzi a gli occhi tuoi tristo, e confuso,
Fugge ratto al suo Monte
L' invido Elvezio, e non si tien sicuro
Dentro al suo proprio muro;
Nè fia mai più, che contra tè s' accampi,
Sì temerà dalla tua spada i lampi.
Per favorir sì santa impresa Dio
Percosse di sua man l' alto Tiranno,
Che regnava tra l' Alpe, e tra Pirene,
Perchè sempre s' oppose al tuo desio;
E fe sentire in mar vergogna, e danno
Al perfido Britanno:
Prova di novo il Belga le catene,
E la forza Romana arde, e s' adira Il

Il Tedesco furor contra se stesso.
Or chi fia più che guerreggiare ardisca
Teco Signor se in tua difesa hai l' ira
Di Dio, che al fondo i tuoi Nemici ha messo?
Credo che in Ciel s' ordisca,
Che debban l' armi tue con breve guerra
Vincer tutta la Terra
La qual vinta che fia dall' Indo al Tile
Sarà solo un Pastor, solo un Ovile.
Tu quasi novo Achille a nova Troja
Andasti a quest' età, nè potea farsi
Senza tè l' alto, e glorioso acquisto;
Onde prende ogni buon letizia, e gioja,
Sperando udir che dissipati, e sparsi,
Sian gli empj Lupi, ed arsi
I lordi Tempj ribellanti a Cristo:
Se ben fra gli alti Monti si rinchiude
L' infida Terra, non sarà sicura,
CARLO, dalla tua mano a questa volta;
Nè gioveralle il lago, e la palude,
Nè i fiumi che difendon l' alte mura:
Già da lontan s' ascolta
Il pianto, e 'l grido dell' afflitte genti,
E lo strido, e i lamenti;
E già vedere il Rodano mi pare
Portare il sangue in vece d' acque al Mare.
A sì aspettata candida novella
Qual sarà Roma sì devota, e fida
Al sangue tuo, che per gli antichi merti
Suo gran sostegno, e sua difesa appella?

Dal

Dal Vaticano a tè si volge, e grida
Mercede, e si confida
Nella tua destra, e nei suoi tempj aperti,
Ove il popol fedel non cessa mai
Pregar l' alta bontà, che porga aita
A i tuoi santi desiri, acciocchè tratta
Sia 'l Mondo fuor d' errore, e fuor di guai;
Ecco dal Ciel la sua preghiera udita,
Ecco rotto, e disfatto
Il tuo nemico: ormai prendi le chiavi,
E come i tuoi grand' Avi
Riserra, CARLO, della guerra il tempio,
Dove frema rinchiuso il furor' empio.
Fa la pace fiorir di quà dall' Alpe,
Mentre di là fera discordia ognora
Tiene in travaglio i popoli, che sono
Verso Dio divenuti aspidi, e talpe:
Poi darai fine a i loro affanni ancora,
Quando sia giunta l' ora,
Che i gravi falli lor mertin perdono.
Dio ben vuol che respiri il Gallo afflitto
Sotto le leggi tue, sotto il tuo impero;
Ma prima vuol che a lui pentito torni
Dalla strada fallita al cammin dritto,
Dal piacer falso al ben perfetto, e vero.
O fortunati giorni,
Quando il tuo giogo candido, e giocondo
Sentirà tutto il Mondo,
E l' Oriente in tuo poter venuto
Darà l'incenso a Cristo, a tè tributo!

Il

Il gran Guerrier, che a piè dell'Alpe regna,
Per cui sicura Italia si riposa,
Canzon mia nuda tra l'armata gente
Vedrai, nè ti spavente
Il ferro suo d'ostil sangue vermiglio:
Dilli: Signor, la spada, e la pietosa
Tua voglia, la tua forza, e il tuo consiglio,
Ci ha tratti di periglio;
Ond'ogni penna, ed ogni lingua gode
Cantar le tue vittorie, e le tue lode.

Trovasi stampata in Perugia per Pietro Paolo Orlando del 1589. in 4. col titolo - *Canzone del Signor Vinciolo Vincioli al Serenifs. Sig. Duca di Savoja sopra l'impresa di Geneva*. E la precede una lettera diretta al Sig. Ab. Giulio della Rovere, ove l'Autore si scusa, se a persuasione d'Amici, quantunque nata in fretta tal, che meriti nome d'aborto più che di parto, lascia che comparisca in pubblico: e soggiugne che chi è di ciò consapevole, non men che delle sue diverse cure, potrà difenderla da i morsi de'Malevoli.

(1) *IL poter viver da Roma lontano,*
E scordarsi di lei credo che sia
Somma felicità d'un cortigiano.
D'un cortigian, c'abbia gittato via
Vent'anni in corte, e per altrui servire
Sia divenuto più pover che pria.

Per-

Parmi che in Corte il vivere, e il morire
(2) La stessa cosa sia, ed è tutt' una
Il diventar Poeta, e l' impazzire.
Chi mette a rischio, e giuoco di fortuna,
La libertade, e la sua vita appresso?
Chi serve altrui senza mercede alcuna?
E pur si trovan cert' Uomini adesso,
I quai senza salario, e senza spese
Servon qualche Signore, e stanno con esso.
Prodiga turba, per non dir cortese,
(3) Che spende la sua roba, e la sua vita,
Per vedere il Padron due volte il mese.
Roma con nuovi esempj ognuno invita
A star in corte, e un Cortigian novello
Crede, servendo, il Ciel toccar con dita.
Ma diverso da questo è il mio cervello:
(4) Io rassomiglio Gentiluomo in corte
A Gentildonna, che viva in bordello.
Chi nol può sopportar non lo sopporte,
E dicami ch' io mento per la gola,
Sarò di quest' umor fino alla morte.
Chi non conosce R... mariuola,
Veggiendola sì bella nell' aspetto,
Crede che sia qualche gentil figliuola.
Ma quando poi con lei viene allo stretto,
Allor s' accorge, ch' è p...... vecchia,
E che sa dar martello, e far dispetto.
(5) Ma ne i ricchi, e ne i grandi ognun si specchia,
Ed alle genti misere, e mendiche,

Nes-

Nessun rivolge l' occhio, nè l' orecchia.
Che non è sì gran numer di formiche,
Quanti son que' che poveri, e falliti,
Sospiran dentro a queste mura antiche.
Son molti a gradi altissimi saliti
Servendo in corte, ma infiniti sono,
Che dalla corte allo spedal son giti.
(6) *Roma in questo mi par ch' abbia del buono*
Che non dispera mai nessuno affatto,
E non dice a nessun io t' abbandono.
Al dotto, all' ignorante, al savio, al matto
Suol far copia di sè, ma dicon molti,
Che all' occhio è vaga, e non riesce al tatto.
Ma si trovano gli Uomini sì stolti,
Ch' ella li burla, e vogliono ostinati
Nel vil fango di quella esser sepolti.
O quattro, o cinque volte fortunati
Quei, che mai non partir dal patrio lido,
E dal dolce terren dove son nati!
Per veder di Quirin l' antico nido,
E le sacre ruine, e l' anticaglie,
(7) *Che fuor d' ogni ragione han tanto grido!*
Che credete che sian quelle muraglie?
Sono le case, e i tetti di coloro,
Che si vedono ancor su le medaglie.
(8) *I guai come sian noi furo ancor loro*
Di carne, e d' ossa, e come sono i P....
(9) *Ingrati, e scarsi, a chi servi lor foro.*
Furon sempre i Signor poco discreti

(10) *In*

(10) In questa Terra, eccetto Mecenate,
Che soleva arricchir tutti i Poeti.
E sen venne Virgilio a quell' etate,
Il qual per non pagare i Creditori,
Non per martello volea farsi frate.
Il Bernia non sapea questi romori,
E però disse che il martel d' Alessi
L' avea cavato di se stesso fuori.
(11) Roma crudel già son mill' anni, e mille,
Ebbe principio da certa canaglia,
Che sen fuggiva dalle man d' Achille.
Che difender di Troja la muraglia
Non gli bastava l' animo, nè volse
Uscir fuora co i Greci a far battaglia.
Onde per codardia di là si tolse,
E per fuggir la fronte del nemico
Pel nostro Mar l' infame vela sciolse.
E capitò d' Italia al lito aprico
In riva al Tebro, ove regnaro in pace
Già senz' armi Saturno, e Fauno, e Pico.
(12) Quivi il Trojano Enea crudo, e rapace,
Conoscendo i Latin semplici, e puri,
Fermò l' ingorda voglia, e il piè fugace.
Quegli Uomin, che solean viver sicuri,
Tolser Lavinia a Turno, e gliela diero,
Onde poi cinse Ascanio Alba di muri.
Qui residenza i primi Regi fero;
E Capi, e Numitore, e Silvio, e Proco,
Sopra i Latini esercitar l' impero.

(13) Ilia

(15) *Ilia figlia d' un Rè di questo luoco*
Che monaca si fè, e poi per soja
Abbandonò l' altare, e il vestal foco;
Datasi in preda alla amorosa gioja
S' ingravidò d' un Uom non conosciuto;
O buona razza, che venne da Troja!
Disse che Marte poi quello era suto,
E la semplice turba gli credette,
Che non era com' oggi il Mondo astuto.
Il parto di Costei due figli dette,
I quai esposse a morir, e sarian morti,
Se a lor la Lupa non porgea le tette.
Romol come di lui voller le sorti
Die nome a questa terra, a quest' inferno,
Che ben inferno si pon dir le corti.
Indi i bastardi in questo luogo ferno
Sempre poi ben, ch' eran bastardi ancora
Quei, che principio à queste mura derno.
(14) *E Romòl che trà noi tanto si onora*
Era capo de' ladri, e d' assassini,
Che aspettava le forche ad ora ad ora.
Con questo se tremar tutti i vicini,
E con inusitato tradimento
Rubò le Donne a i semplici Sabini.
Per questo R... tanti vizj ha dentro,
Che l' adulterio, il furto, e la rapina,
Di quella fu principio, e fondamento.
Destrusse poscia ogni Città vicina,
Così crebb' ella, e non si fe coscenza

Di

Di farsi grande coll' altrui ruina.
Di questa pianta, di questa semenza
Nacquer poi que' fantastici cervelli,
A i quai la Terra, e il Mar fa riverenza.
Che de i Cesari gli Avi, e de i Martelli,
E degli Scipj come avete udito,
(15) *Eran tutti assassini, e ladroncelli.*
Ed oggi ancora Vom di vil sangue uscito,
(16) *Per proprio influsso di questo terreno,*
Si vede spesso a grand' onor salito.
Or qui cred' io che tutte quante sieno
Fondate le speranze cortigiane;
Questa è la serpe che ci giace in seno.
(17) *Vediamo tal, ch' ier non avea il pane,*
Oggi governa gli altri, e noi crediamo
Più fortunati d' oggi esser domane.
E questo ci ritien che non volgiamo
(18) *Le spalle a quest' Asilo, a questa Grotta*
(19) *Di Cacco, che fu qui dove noi siamo.*
Siamo ingorda canaglia, e troppo ghiotta,
Che infiniti ne tiene alla catena
(20) *La cortigiana misera pagnotta.*
Infiniti pel naso anche ne mena
L' ambizion ribalda, e la speranza
Tutta di sogni, e di chimere piena.
Si trova alcun, che serve per usanza,
Nè sa quel che si voglia pur che passi
Il resto della vita, che gli avanza.
Io non so che piacer, non so che spassi

Trovi

Trovi colui, che può vivere sciolto,
Ed in continua servitude stassi.
Quando Fortuna mi mostrasse il volto,
E potessi pigliarla per la chioma,
Lo stare in corte piaceriami molto.
Ma vivere, e morir sotto la soma
Per seguir lei, che ho pur trovato, e trovo,
Più fugitiva d' una semicroma;
A mè par che si cerchi il pel nell' ovo,
Che là ribalda dagli Vomin da bene
Si scosta più lontan dal Monda novo.
O beato colui, che Roma tiene
In quel concetto, che si dee tenere,
Nè prova del servir l' infami pene!
E mangia, e beve, e dorme a suo piacere,
Nè lo tormenta van desio d' onore,
Nè voglia d' arricchir più del dovere!
E quando a caccia, e quando a far l' amore,
Trapassa la sua vita, e va sicuro
Senza affronto temer di creditore!
Questa vita mi piace, ed io vi giuro,
Che la sua legge approverei per buona,
(21) *Se fosse buon cristian stato Epicuro.*
(22) *Chi cerca soddisfar la sua persona*
A mè par che l' intenda, e che sia pazzo
Colui, che da sè stesso s' imprigiona.
Per vivere in quiete, ed in solazzo,
Fa bisogno da Roma allontanarsi,
E scordarsi di Banchi, e di Palazzo.

Bisogna d' ambizion tutto spogliarsi,
E le cure gittar dietro le spalle,
E a gli onesti piaceri in preda darsi.
Questa è regola certa, che non falle,
Che quei, che cercan le corti infelici,
Corron dietro al lor mal come farfalle.
(23) *Quei che speran servendo i benificj*
Da i C. . . . . . . e simil' altre genti
Muojono spesso miseri, e mendici.
(24) *Ma stian pure a servir lieti, e contenti,*
Io per mè tengo che la servitute
Sia madre degli affanni, e degli stenti.
Un Vom vecchio di senno, e di virtute,
Mi disse, e mi giurò, che i Cortigiani
Sono nel Mondo l' anime perdute.
Più felici di lor son gatti, e cani,
Che se bene han tra lor qualche disgusto,
Almen dall' ambizion vivon lontani.
A mè par proprio senza capo un busto
Un Vom che privo sia di libertade:
Vedete quanto il Cortigiano io gusto!
Ma la Musa m' accenna, e persuade,
Che più oltre non dica, e mi rinfaccia,
Che ho speso in corte la mia verde etade.
Ond' io confuso m' arrossisco in faccia,
(25) *Che fui di libertà vent' anni privo,*
Per seguir de i Signor l' ingrata traccia,
E ripongo la penna, e più non scrivo.

Vien riferita con lode questa Satira nel ragionamento sopra la Poesia giocosa de' Greci, e de'

Latini, e de' Toscani, con alcune poesie piacevoli, dato fuori da Niccola Villani col nome dell'Accademico Aldeano, in Venezia per Giampietro Pinelli 1634. in 4. a pag. 58. e dal Signor Crescimbeni altresì ne' Coment. all' Istoria della volgar poesia vol. 4. lib. 2. pag. 79. e da mè in una Lezione Accad. di cui si fa menzione nel libro delle Decisioni della Marca a pag. 75. Di questa Lezione per esser inedita sia lecito di dar qui un breve ristretto.

Nel princ. della nost. Lez. s'avverte che il fine del Poeta in questa satira è di riprendere il vizio, e di réderne accorti di quella simulazione, e finzione, della quale si ricuopre nelle corti, non andandone esente la stessa Roma. E ciò dee intendersi col riguardo dovuto a' tempi, e alle persone, mentre non son mancate, nè mancano oggi Corti in Roma, ed altrove, di sana dottrina, di tutta saviezza, e di santissima vita. Nè a queste pregiudica se alcuna non fosse tale, come dando un esempio, non pregiudicò a' buoni il Discepolo traditore. Dopo ciò si parla della qualità della Satira. E dicesi che è vero, che Aristotile nell' assegnare l'origine della Poesia al diletto dell' imitazione, scrive che gli animi migliori, e più gravi, imitando l'azioni gravi, e belle, simili alla loro natura, celebravano gli altrui fatti con inni, e lodi, dove che gli abietti, e bassi, imitando azioni vili, e cattive, compone-

vano invettive in altrui biasimo, che con proprio nome erano chiamati Psoghi, ed altresì Jambici dal verso, di cui si servivano, detto dal verbo jambizin villaneggiarsi, onde poi nate la Ditirambica da questi, e l' Epica dagli altri, mentre vestivasi il Poeta dell' altrui persona, venne ancora a insorger la Drammatica, che nella Tragedia, e Commedia restò divisa. Ma Aristotile nel chiamar di natura vili coloro, che scelgono materie non decenti, dando l' esempio nell' invettive, intende di chi inveisce contra le persone, non contra il vizio, poiché la riprensione di questo a quei, che son più nobili, più ancora conviene, e la Satira, che in ciò da' Latini per ammaestramento del vivere, come in sua propria specie di Poema, fu introdotta, fa andar chiari tra essi i nomi d' Orazio, di Persio, di Giovenale, e d' altri, e tra nostri in particolare del Ariosto, e di Dante, se questo tra Satirici si considera. E le seguenti sono parole della Lezione - *Nè mancano Satire, che volte alla contemplazione di cose sublimi, anche in questo mostrano la nobiltà di se stesse, come quelle di Varrone, che si leggono in Nonio Marcello. Il che sia detto per non togliere le dovute lodi alla satira, quando colle dovute leggi sia scritta, senza che punto importi se con alcuni l' origine d' essa si prenda dalle maledicenze della Commedia vecchia, o dal Sillo, che tra Greci fu pure una specie di poesia comica, e se*

secon-

secondo altri la denominazione le venga data da i Satiri, o perchè in essa s' introducessero anticamente a parlare, o perchè la petulanza, ed arroganza propria de' Satiri vi si trovasse; e senza che debba riguardarsi, se alcuni anche a' nostri tempi, nominando le persone, non note per vizj, o troppo descrivendole nelle loro satire, mancano al giusto, ed al dovere, convenendo alle poesie di questi più che di Satire quel nome d' invettive, che di sopra si è detto, anzi di libelli infamatorj. Qui seguono alcune notizie del Poeta, ma perchè d' esso piú sotto si parlerà, recherò per ora in compendio coll' ordine de' num. corrispondenti a quelli posti nella Satira ciò che per essa s'avverte in questaLezione.

(1) Considerando le opinioni de' Filosofi, che riposero la felicità chi nella virtù, chi ne'beni o del corpo, o della fortuna, chi nel piacere, e chi nella cessassione del travaglio, secondo quest' ultima chiama il Poeta felici que'che si scordano della Corte. E intende di quelli, cui in servendo un Signore ingrato, è infruttuoso il servire, e la speranza.

(2) Impazziscono que'Poeti, che tali diventano per non poter far' altro, senza il precedente, e longo studio di buona filosofia necessario per imitar l' azioni quali dovrebbon essere nel loro universale virtuose, o viziose. *Ma il chiamar pazzo* [sono parole della Lezione] *chi a capriccio diventa Poeta, non è in biasimo dell'arte, ma di chi*

l'essercita malamente, come del vino, o delle ricchezze non è il biasimo, ma di chi di queste s'abusa. E sappiasi che presso le migliori nazioni non ricusarono di chiamarsi Poeti gli Uomini più scenziati, e savi; e come dice Aristotile per l'eccellenza dell'opera loro sopra l'altre si ristrinse alla medesima il nome universale di Poema, che fattura importa, come ad essi il nome di Poeta, che importa FACITORE, o dicasi FATTORE.

(3) Qui si nota piacevolmente che a certi cotali, che servono, e spendon del loro, manca il dono del buon discernimento, come ad alcuni che procaccian de' libri, leggono, e studiano, e pure anzi che buoni fansi cattivi, e talvolta pessimi. E siccome a questi possiam dire con quel Poeta,

Il più bell' imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza tanto studiar credo che sia
Guardare a chi fa bene, e a chi fa male;

così a quelli con un altro potrebbe dirsi,

Il più bel viver ricco, e senza guai,
E il badare a se stesso., e contentarsi,
Che quel, che un'ha di proprio, è sempre assai.

(4) Nel paragone del Gentiluomo in corte alla Gentildonna in bordello, in chiasso, in postribolo, intende il Poeta delle corti, da cui sono bandite le virtù. Mostrò di conoscere il Petrarca quella corte, di cui scrisse,

Fiamma dal Ciel sulle tue treccie piova,

Mal-

Malvaggia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per altrui impoverir sei ricca, e grande,
Poichè di mal' oprar tanto ti giova.

Ma non per altro da tutti, che le corti mostrano di biasimar per zelo, va sempre esclusa, o l' invidia, o la malignità. *Mariuola* è parola Romanesca introdotta per quel ch' io giudico dall' esprezione di persona, che come il Mare, sa dimenarsi per ogni banda.

(5) La Fortuna d' un Cortigiano induce molti a servire, come d' un Amante, o d' un Giucatore, ad amare, e a giucare, ma poi tutti con perdita del tempo, e della roba, e talvolta di loro stessi, tardi si pentono del loro errore. Non giova di fondarsi nella gratitudine, e nella fede, se prima di servire non si esamina se queste sono nel suo Signore, perchè rispetto alla prima ben dicea il Bojardo in conto di Brunello, che per nõ morire ricordava i servigj fatti al Rè Agramante,

Gli altri ridendo il chiamavan grossiero
Poichè i servigj rammentava in corte,
Però che ogni servir di cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

che in vece di *grossiero* più espressam. disse il Berni,

Pazzo senza giudizio, e scimunito.

E rispetto all' altra è d' avvertire che i Principi non possono costringersi a mantener la fede con leggi, e con giudizj. Che però Francesco 1. Rè di Francia la stimava in essi più che in altri ne-

cessaria, e Alfonso d' Aragona dicea che la fede d' un Principe dee valere più che il giuramento d' un privato.

(6) Per una corte di poche conclusioni, e assai discorsi, ha un bel Sonetto il Berni. Che tutti accolga, si rifletta nel Cortigiano gentilissimo del Co. Bald. Castiglioni a quanto si dice di certi, che per essere scelerati, viene stimata loro disgrazia il partire.

(7) A chi opponesse che il Poeta parla con passione in dire che fuor di ragione han grido le ruine, e l' anticaglie di Roma, delle quali ne hanno parlato con maraviglia tant' Uomini dotti, anche di nazioni stranieri, oltre ch' egli non dice che fuor di ragione *han grido*, *ma tanto grido*, si domanda, se l' Oppositore stesso, che volesse distorre altri dal lodare in questa parte il nostro Poeta, cominciarebbe egli pel primo a vestirsi del costume di lodarlo?

(8) In conto del figurarsi talvolta che nelle corti, e tra Grandi, sia altra virtù, che tra privati, dicea quel Poeta,

Son Rè son genti di gran condizione,
De' quali l' opre pare, o sciocchi, a voi,
Che fatte sien con senno, e con ragione,
E ne sanno talvolta men di noi,
Ma il male è che le povere persone
Portan la pena delle colpe loro,
E così quel ch' è piompo ci par oro.

E di ciò è cagione l' adulazione, che delle cor-

ti fu chiamata il 5. elemento, e a'Signori è molto grata. Che però si racconta di Sigismondo Imperatore, che sentendo da un suo Cortigiano biasimar i Principi, che favorivano gli Adulatori, rispose scherzando, e come altrimenti saresti tu stato meco quanto sei stato?

(9) Parlando in universale della moltitudine de' P.... può ben credersi che vi sieno degli ingrati, e scarsi. E l'Ariosto ne accenna la ragione,

Non san quel che sia Amor, non san che vaglia
La caritade, e quindi avvien che i P....
Sono sì ingorda, e sì crudel c......

E di alcuni di questi, che a tanti, che sono buoni, servon di vergogna, Dio volesse che col medesimo Ariosto non si potesse dire,

Voi P.... che vi date così bello
Tempo, guardate di non v'ingannare,
E non aver da render conto poi
Quando il tempo verrà d'altri, e di voi.

E degni sono di memoria questi versi

O santi antichi incorrotti giudicj,
Che non volevan P.... far, nè F....
Chi non era d'età, chi non avea
Per virtù mostro assai ch'esser volea.

(10) Basta di leggere questo principio della vita di Mecenate scritta dal nostro Caporali per formar d'esso il dovuto concetto,

Mecenate era un Uom, che aveva il naso,
La bocca, e gli occhi come abbiamo noi

Fatti

Fatti dalla natura, e non dal caso.

Del Berni poi, che di Mecenate, e di Vergilio fe altro supposto di quel che ne fa il nostro Poeta, ecco i versi,

Jo ho udito dir che Mecenate
Desse un fanciullo a Virgilio Marone,
Che per martello volea farsi F....

(11) Famiano Nardini nel riferire le diverse opinioni del principio di Roma, lasciãdo le due, e della figliuola d'Enea di tal nome, e de' Greci venuti ad abitarvi dopo la presa di Troja, delle quali parla Pompeo Festo, e rispondendo a Gio. e Filippo Cluverio, al primo nel lib. 3. delle sue Cronologiche dimostrazioni, ed al secondo nel 3. dell'Italia antica, ove reputano favolose le cose di Romolo, e degli altri Rè di Roma, come di quelli d'Alba, e di Enea; mostra per la più sicura l'opinione, che Roma fosse fabbricata, o abitata da Evandro Arcade, potendo esser vero che dalla voce Valenza, con cui prima si chiamava secondo alcuni, fosse dal medesimo Evandro chiamata con quella di Roma, che in lingua greca importa il medesimo, e che poi ridotta a pochi tugurj, divenuta territorio d'Alba, entrandovi Romolo co i suoi seguaci, e ampliandola fino al Campidoglio, n'acquistasse il nome di Fondatore. Ma siasi che vuole, basta al nostro Autore, che Romolo discese da Enea, e che Enea fuggito dalle mani de' Greci venne ad

abi-

abitare nel Lazio, ove prima regnarono in pace Saturno, Fauno, e Pico, come ne sono pieni Istorici, e Poeti.

(12) Virgilio chiama Enea col titolo di Pio, e non di crudo, e rapace, perchè facendolo capo dell' azione del suo Poema non dovea fare altrimenti se non volea constituir la sua favola sopra persona viziosa, e rea. Ma delle qualità, e vita d'Enea parlando gli stessi Storici con varietà, non disdice a' Poeti seguir l' opinione, che più loro piace, e torna in acconcio.

[13] Nel fatto quale qui si racconta d' Ilia figliuola di Numitore Rè d'Alba convengono molti Istorici. Bensì de' suoi figl. esposti nel Tevere alcuni credono con più verisimilitudine, che lasciati dall' acque alla riva, fossero allattati non da una Lupa, ma da una Donna, che per esser de' Lupanarj, servisse d' origine alla favola. Qui si dice nella Lezione - *Ma pur Remo, e Romolo s' erano figl. di Marte non dovean meritar d' esser esposti, nè le Madre, come da alcuni si scrive, d' esser sotterrata viva nel Monastero. Se Marte per Ilia lasciò la moglie di Vulcano, potean ben essa, e l' altre Vestali gloriarsene. Sì è vero. Ma il ritrovamento di Marte è da credere che seguisse, o per coprire l'errore della Monaca violata, o più verisimilmente dall' aver cercato i Romani di render specioso il nome del Padre d' un Bastardo Fondatore, o fosse Restauratore della loro Città*. Si portano poi

poi per prova della petulanza di certe genti gloriose alcuni versi dell' Ariosto ,

E' venuta oggi una razza di genti ,
Che coll' autorità dell' anticaglia ,
Vuol' esser ladra , poltrona , insolente ,
Che ogni cosa le sia concessa , e vaglia ;
Di chi è tale io favello solamente ;
Gli altri sono appo lor tutti canaglia ;
Come si dice il nome lor , le poste
Son salde tutte , ed è pagato l' oste .

E di questa razza di Bastardi con rabbia , e grazia insieme segue lo stesso ,

Tanta insolenza tant' esser manesco
Tanto fumo d' arrosto caverebbe
Le ceffate di mano a S. Fr . . . .

(14) L'elogio , che fa di Romolo il nostro Autore , si trova ancora in latino in queste parole di risposta ad uno , che si dolea della perfidia , e venalità de'di lui discendenti- *eos more suo id facere, secus enim degeneraturos a majoribus , conditoribusque suis , qui fuerunt prædones , & raptores* .

[15] In proposito della professione di rubbare, quando il furto è di considerazione , che alcuni chiaman da Grande,portasi la risposta di quel ladro pregato da Brandimarte a lasciare il mestiere,

Rispose il malandrino il mestier mio
Fanno nel Mondo molti gran Signori ,
Assassinando van gli Uomini , e Dio ,
Per farsi ricchi , e diventar maggiori ;

Ad

Ad otto, o dieci ſol danno fo io,
Ed eſſi alle migliaja, e ſon piggiori
Di mè per queſto, e più peccato fanno,
Che tolgon quel, che di meſtier non hanno.

[16] L' influſſo proprio d'un terreno è opinione di non pochi che contribuiſca alle virtù, e a' vizj degli abitanti, e altresì alla fortuna de' medeſimi. E poſſon dirſi influſſi di proprietà quelli, che naſcono dalla fiſſa diſtanza maggiore, o minore de' Pianeti, o dal loro ſolito corſo più vicino, o lontano dalla coſa, ſopra cui cade l'influſſo, diſtinguendoli da quelli d' accidente, che derivano dall' accidentale ſituazione, e oppoſizione de' medeſimi Pianeti.

[17] Sentendo Calandrino diſcorrere d' una pietra di gran virtù, per trovarla di quante pietre non ſi caricò? Così alcuni ſentendo parlar della fortuna d' un Cortigiano, di quanti ſtenti non ſi caricano per trovar anch' eſſi la fortuna nelle corti: e a quiſa di Calandrini vengono deriſi, e burlati da Bruno, e Buffalmacco?

[18] A imitazione de' nepoti d' Ercole, degli Ateniеſi, e d' altri, Romolo inventò l' Aſilo, o vogliam dire refugio, e luogo d' impunità, mentre per ingrandire il ſuo ſtato, e diminuire le forze de' Vicini ſotto preteſto di religione, come ſcrive Dionigi Alicarnaſſeo, dedicò un Tempio al Dio Aſileo, dove i Malfattori foſſero ſicuri, e dove poteſſero concorrere da ogni banda,

da, come a luogo inviolabile, e da non essere molestati di qualunque condizione fossero, secondo che raccontano Livio, e Plutarco. Onde potrebbe comprovarsi l'ingrandimento de' suoi Quiriti dalla meschianza d'adulteri, strupatori, falsarj, sanguinarj, ladri, ribelli, e simil gente. Ma perchè crebbe poi tanto l'impunità fin' a rendersi Asili le case, le statue, l'insegne militari, de' Principi, Imperatori, Capitani, e Tribuni, come tra gli altri si legge in Livio, Tacito, Dione, e Marcellino, perciò secondo Suetonio tolse Tiberio l'abuso de' medesimi di servir per l'impunità dell'opere sozze, e nefande, benchè Tacito dica, che fu solamente prescritto il modo di servirsene, e moderata tanta licenza.

[19] Di Cacco ladro famoso nel Lazio, ucciso da Ercole, a cui rubò i Buoi, parla Virgilio nel 8. dell'Eneide.

[20] Quattro stimoli assegna il Poeta, ch' inducono molti a servir nelle corti, il pane, l'ambizione, la speranza, e l'ozio. Il primo descrive col nome di misera pagnotta, perchè rende misero chi la mangia. La seconda chiama ribalda, perchè tali sono gli ambiziosi. La terza piena di sogni, e di chimere, che altri direbbe castelli in aria, professione propria de' Cortigiani. Ed il 4. ci mostra in quelli, che per nessuno sono buoni, e servono non per altro, che perchè passino il tempo, che loro avvanza.

[21] Il

[21] Il senso del Poeta è che la vita descritta di sopra gli piace, e che come non dissimile a questa gli piacerebbe la legge d'Epicuro, se fosse stato buon cristiano, cioè Uomo di vita non rilassata come credesi, e se la sua legge fosse veramente di riporre il bene nel piacere delle cose oneste, e non in tutta sorte di piaceri, il chè per altro fu giunta de' suoi Discepoli, colla quale pregiudicarono al nome del loro Maestro, come non men dottamente che con eloquenza mostra Cicerone nelle sue bellissime Tusculane.

[22] *Chi cerca soddisfar &c.* s'intende sodisfarsi col piacere delle cose oneste senza porsi da sè in luogo dove s' incontri il pentimento, e il dolore.

[23] Lo sperare i beneficj, e non conseguirli, può derivare, e dal demerito di chi li spera, e dall' ingratitudine de' Padroni, ed anche come dice il Satirico Francese, perchè sien talvolta promessi ad un figl.o un nipote, che ancora non è nato, in che altresì è da leggersi Dante nel 9. del Paradiso, e nel 7. dell' Inferno. Ma chi è che serva, e non li speri? Si racconta d' un Oratore di Magonza, che biasimando il desiderarli, conferiti ad esso, si disdicea con dire che prima non era informato del gusto d' averli. Se poi talvolta si vede preferire chi non li merita, è da ricordarsi di quel detto - *Indoctos invenire posse sui similes Principes, & alios Patronos, unde amor mutuus nasceretur*.

[24] *Par*

[24] Par che qui voglia dire il Poeta,goda pur chi serve, ma goda poco . Scrive Dante nel 17. del Paradiso,

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere, e il salir per l' altrui scale.

E servon di molta instruzione i sequenti versi,

E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvaggia, ed empia.

[25] L'Autore stette nella Corte, ch'è di maggior considerazione, molt' anni, come piú sotto si dirà.

Quanto

Quanto in me cresce Amore,
Tanto in costei, che Amor vince, e disprezza,
Orgoglio, crudeltà cresce, e durezza.
Nè perchè in mezzo al core
Le mostri la mia piaga aspra, e profonda,
Posso far che non fugga, e non s'asconda,
A i miseri occhi miei,
Che han per usanza lagrimar per Lei.

L' Aquila i figli suoi conosce al Sole,
Che ponno in quel tener fermo la vista:
Pratico, e dotto Artefice nel foco
Suol discoprir la qualità dell' oro:
E degli amanti suoi la saggia Donna
Nel pianto, e ne i martir prova la fede.
Un cor non finto, un' amorosa fede,
Disperar non si dee, benchè il suo Sole
Si mostri oscuro a lui, che talor Donna
Avvampa dentro, e par che agghiacci in vista,
E con fermezza assai più che con oro
S' accende spesso in gentil Alma il foco.
O beato colui, che in degno foco
Arde colmo d'amor, colmo di fede,
E che più stima che le gemme, e l' oro,
Con quanto prezioso è sotto il Sole,
Pascendo gli occhi, e 'l cor dell' alma vista,
Languir per bella, e valorosa Donna.
Sempre alberga pietade in cor di Donna
E vive acceso l' amoroso foco,

V Ma

Ma l' onor la fa dura, e fredda in vista:
Non punge Amor, dove sia vera fede,
(Se ben Dafne fuggì sempre dal Sole)
L' un cor di stral di piombo, e l' altro d' oro.
Amerò le due luci, e il bel crin d' oro,
Siami cruda o benigna la mia Donna,
Finchè quest' occhi miei vedranno il Sole,
E la neve del volto, e il dolce foco:
E un giorno appagherà tanta mia fede
Di lei, che m' arde, una serena vista.
Alla vil turba abbaglieran la vista,
Che non sa quel ch' è Amor, gemme, ostro, ed oro;
Mia ricchezza sarà con pura fede
Spegnere il gel del petto alla mia Donna,
E far che parte anch' ella abbia del foco,
Che mi consuma il core all' ombra, al Sole.
Nom pria la vista fermerà nel Sole,
Vil sarà l' oro, e sarà freddo il foco,
Che straziandomi Donna io cangi fede.

DEL

DEL TRIONFO
DI SETTIMIA MAZZEI MADDALENI

Capitolo 1.

A piè del gran TARPEO, nel Campo ALTERO
Chiusi gli occhi dal sonno, io vidi Amore
Fermare il seggio del suo grande Impero.
Vidi pien di spavento, e pien d' orrore
Lagrimar mille amanti intorno a lui,
E pascersi di pianto, e di dolore.
Tutte le forze, tutti i pregj sui,
Sol d' una Donna riponea nel volto,
Che appena ardito di mirarla io fui.
Questa l' arco di mano gli avea tolto,
La Feretra dal fianco, e tenea quello
Nel casto grembo addormentato avvolto.
L' onesto, il grave, il saggio, il santo, il bello,
Ch' esser può al Mondo, si vedea in costei,
Che onora, e pregia il suo Secol novello.
Onde il gran Vincitor preda di lei
Volle essere: e in Trionfo andare insieme
Con mille Uomini illustri, e Semidei.
Tanta è, che a raccontarla il mio cor teme,
La gente, che venia ferita, e presa,
E che indarno il suo mal sospira, e geme.
Era tal Donna in un bel carro ascesa
Con real maestade, e nel suo viso

Stava alterezza con pietade accesa :
Ond' io col cor da me stesso diviso ,
Che di lontan vederla non m' appago ,
M' era vicino a rimirarla assiso .
E fatto innanzi di veder più vago
Tirare il carro , vidi sottomesso
Un ORSO al giogo , e fatto umile un DRAGO .
Un Muzio arse la mano , e qui si trova
Un MUZIO , che tutt' arde , e le domanda
Mercè , nè par ch' ella a pietà si mova .
ERASTO vidi andar dall' altra banda
Legato in mille nodi , or lieto , or mesto ,
Che lo sguardo di lei così comanda .
Ferito in mezzo al petto dopo questo
Vidi ASPASIO venir , che di sua morte
Alla nemica sua facea protesto .
Poi vidi FEDRO di sua lieta sorte
Contento un tempo , ed or battersi il petto ,
Chiedere ajuto , e non ha chi 'l conforte .
Seguiva poi pien d' ira , e di dispetto ,
Che lagrime dagli occhi ognora versa ,
IRCIO , cui fece Amore onta , e disdetto .
Par che FOSCO in se stesso abbia conversa
Per gelosia la spada , e ch' ella sia
Di sangue fino all' elsa tutta asperssa .
Legato appresso lui MONTAN venia ,
Ma non so dir se il core ha tristo , o lieto ,
Che comprender nol può la vista mia .
EROFIL vidi del suo amor segreto

Saf-

Sospirar in disparte , e far sovente
Alle voglie del core aspro divieto .
Vidi il misero ELPIN che in van si pente ,
D' aver amata ORIZIA innanzi a questa ,
Seguir la schiera della nobil gente .
Piange QUIRINO , e col suo pianto desta
A pietade di lui le fiere , e i sassi ,
E l' asprezza di lei piu ognor l' infesta .
Vidi EILONE andar cogli occhi bassi ,
Che alla vecchiezza sua non si conviene
Seguir Amor , pur qui prigione stassi .
Alto romor di ceppi , e di catene ,
Suon di sospir de i meschinelli amanti
A ferirmi l' orecchia ognora viene .
Son tutti a questo segno , e se più avanti
Spera possar alcuno , il falso crede ,
Ch' essa è ferma d' odiarli tutti quanti .
Dopo lungo soffrir , giusta mercede
Fia mirar ne i begli occhi , e questo parmi
Assai gran premio alla più salda fede .
Ma perchè dal sentier non vo' sviarmi
Ritorno a dir come tal Donna avea
Infiniti guerrier vinti senz' armi .
Or quinci , or quindi gli occhi miei volgea ,
Pur per veder se in così folta schiera
Alcun altro da mè si conoscea ,
M' accorsi che fra gli altri Andronico era ,
ANDRONICO dico io , che al primo occorso
La trovò dolce , ed or la trova fiera .

Al fianco avea lo sprone, in bocca il morso
OLINDO già sì presto, or s' alcun nota,
Non ha veloce come prima il corso.
Par che dalla catena in van si scuota
LICINIO per fuggire, onde ne porta
Umidi gli occhi, e l' una, e l' altra gota.
Vidi con faccia sbigottita, e smorta,
CALIDORO e DOLON, che insieme vanno,
Seguirla per via dritta, e per via torta.
Senz' util suo procaccia l' altrui danno
CARIN sol per invidia, e par che cresca
In lui la pena, e l' amoroso affanno.
Corron come gli augelli, e i pesci all' esca,
Al riso di costei FOLCO, e LIPRANDO,
E così l' uno, e l' altro Amore invesca.
Vidi lontan dagli altri andare errando
LICISCO pien di duolo, e lamentarsi,
Che pietade per lui sia posta in bando.
Fra tanti, che son qui feriti, ed arsi,
Che s' io volessi nominare ognuno,
Sariano i giorni a sì grand' opra scarsi.
Vidi tutto dimesso venir uno,
Che dal dì, che la vide, fino ad ora
Non visse mai di lagrime digiuno.
Questi non ebbe un dolce sguardo ancora
Da i begli occhi di quella, e pure in terra
Il suo bel viso, e il suo bel nome adora.
E in così lunga, e perigliosa guerra
Si sforza fare eterna col suo stile

La

La bellezza, e virtù, che in lei si serra.
Par ch' ella sprezzi il suo dir troppo umìle,
(Conoscendo i suoi merti) e prenda a sdegno,
Che osò scriver di lei penna sì vile.
Ma mentre questo, e quel contando vegno,
Il Sol s' appressa, e sull' aprir del giorno
La bella Donna del partir fa segno.
Di quei, che fanno il gran Trionfo adorno,
Parea che il pianto raddoppiar s' udisse,
Partendo lei dal suo real soggiorno.
Ond' ella, al mover suo le luci fisse
Ne i mesti cori, fe ciascun felice,
Destossi Amore, e lei seguendo, disse:
Cortesi Amanti altro sperar non lice,
Che onore, e pudicizia è sol fin d' essa,
E la mia bella casta Vincitrice
Vuol poi che ha vinto altrui, vincer se stessa.

Capitolo 2.

POichè la bella Donna ebbe le spoglie
A mille Amanti tolte, e vinto Amore,
E domata se stessa, e le sue voglie.
Scesa dal carro suo colma d' onore,
Avendo di pietà 'l viso dipinto,
E di dolce durezza armato il core;
Come colui poichè in Tessaglia vinto
Ebbe il genero suo, che in campidoglio
Smontò di palme e di vittorie cinto;
E del Trionfo suo non mostrò orgoglio,

Ma pietade negli occhi, e della morte
Ebbe di quel, che tanto odiò, cordoglio;
La bella, casta, vincitrice, e forte
Dicea rivolta a i dolorosi amanti,
A che vi mena vostra dura sorte?
A che tante versar lagrime, e pianti?
A che tanti sospir? nulla vi giova,
Ch' io son ferma d' odiarvi tutti quanti.
Non è già che a pietade io non mi mova
Del vostro mal talor, ma mi ritiene
Il fren che d' onestade al cor si trova.
Addolcir vostri affanni, e vostre pene,
Posso talvolta con pietosi sguardi,
Ma tal segno passar non mi conviene.
Ma questi sono i lacci, e questi i dardi,
Co' quai vi pungo, e lego, e pur correte
Al mal veloci, ed al ben pigri, e tardi.
Di mirar le mie luci vaghi siete,
Quindi nasce il mal vostro, io v' assicuro
Che qui si tesse l' amorosa rete.
Deh fuggite da mè, se non vi giuro,
Che condurrovvi a morte, e siate certi
Che il viso è dolce, e il mio cor aspro, e duro.
Son contenta fra mè de i proprj merti,
Tengo sempre all' onor volta la mente,
E mostro al Mondo i miei pensieri aperti.
A mè basta col senno, e coll' ardente
Virtù temprar i miei desiri, e farmi
In questo singolar dall' altra gente.

Nè

Nè per seguirmi alcun, nè per amarmi
Assai più che se stesso, avrà mai forza,
Che possa di proposito mutarmi.
Gran foco picciol vento non ammorza,
Anzi lo fa maggiore, e un cor pudico
Allor ch' è combattuto si rinforza.
Di virtù sempre, e d' onestade amico
Fu il mio casto pensiero, e forse il volgo
M' è per questa cagione aspro nemico.
Io non vi lego Amanti, e non vi sciolgo,
Ma qual colpa è la mia se i miei begli occhi
Ardono i cori altrui com' io gli volgo?
Posson dir quel che vogliono gli sciocchi,
Che fra la vostra schiera non è alcuno,
Che pur s' appressi, non che il segno tocchi.
E quel che temerario, ed importuno
Ognor mi segue, e mi si mette appresso,
Credete a mè, ch' è più lontan d' ognuno.
Di quel, che il ferro tien volto in se stesso,
Non mi movo a pietà, perchè 'l conosco,
Che cangia voglie, e muta amore spesso.
Nè d' URSO, nè di DRAGO il morso, e il tosco
Debbo molto temer che a nuocer m' abbia,
Che per sanarmi è buon MEDICO vosco.
Di quel, che pien di sdegno, e pien di rabbia,
Odia gli altri, e se stesso, ho gran piacere,
Che viva dentro l' amorosa gabbia.
Colui, che va modesto, e col tacere
Vorrebbe essere inteso, a mè non spiace,

Che

Che son queste d' amar le strade vere.
Ma quel che lascia ORIZIA, e si compiace
D' amarmi, se d' amore il fine spera,
Vive in speranza debile, e fallace.
L' altro, che dianzi a mè si prossim' era
E che or m' è sì lontan, se più mi mira
Gli parrà notte, e non sarà ancor sera.
Gran piacer di quel vecchio ho, che sospira
Per mè la notte, e 'l giorno, e s' io nol guardo
Fra se col Cielo, e con Amor s' adira.
A quel, ch' era veloce più che pardo,
Ho messo il freno in bocca, e gli comando,
Che debba andare a passo lento, e tardo.
Quei due, che pensan poi servendo amando
Farmi pietosa un giorno, han falsa fede,
Che pietà per ognuno ho posta in bando.
E l' altro, che per oro avermi crede,
Sì perde il tempo, e l' opra, che il mio petto
Ogni diamante di durezza eccede.
Mi rido d' un, che si tenea perfetto
Guerrier vecchio in battaglia, ed io col riso
Lo scudo gli spezzai, ruppi l' elmetto.
Di quel, che va pensoso ben m' avviso
Quel che pensa fra sè, pensa ch' io posso
Dare a gli Amanti in terra il Paradiso:
Ma quel, che per fuggir di voi s' è mosso,
Ritorni addietro, che passar non puote
L' alto d' Amor precipitoso fosso.
Va rigando di lagrime le gote

Co-

Colui, che già m' offese, ed or pentito
Si squarcia i panni, e 'l petto si percote,
E quel, che per isdegno fu sì ardito
Parlar contra il mio cor casto, e sincero,
Eccol che vien fra noi tutto avvilito.
Si dimostrò volubile, e leggiero,
Che della Donna sua non si dee dire,
Non pure il falso, ma coprire il vero.
Veggo un ferito a par con lui venire,
Che prima che saldar l' aspra sua piaga,
Io son disposta di voler morire.
Quel che ha la mente sì incostante, e vaga,
E mi chiede mercè, vi può dir come
Accorta Donna un cor volubil paga.
Que' duo, de i quai seppi ier la patria, e il nome,
Che son nuovi in amor, tosto sapranno
Quanto son grevi l' amorose some.
Tra gli altri, che feriti, e presi stanno,
Ch' io non posso contar, ma ben m' avveggio,
Che tanti son, che in infinito vanno;
Lontan fuor della schiera venir veggio
Un, che è tutto dimesso, e tutto umile,
E in amarmi nessuno a lui pareggio.
Fa questi col suo canto, e col suo stile,
Risonare il mio nome in ogni parte,
E pur lo sprezzo, e pur lo tengo a vile.
Ma che penne stancare, inchiostri, e carte,
Gli bisogna per mè, se nel mio volto
Sì scorge vinta la natura, e l' arte.

Non

Non potrà mai Costui libero, e sciolto,
Fuggir da i lacci miei, perchè il so certo,
Che volentieri i suoi lamenti ascolto.
Ma di sua fede alcun più largo merto
Sperar non può da mè, che sguardi lieti,
Perchè ogn' altro sperar sarebbe incerto.
Mi duol, che il Sol s' appressi, e il dì mi vieti
Cortesi Amanti il conferir con voi
Molt' altri del mio cor dolci segreti.
Ognun tempri con questo i dolor suoi,
Che patisce per mè, che certo è meglio
Mè desiar, che possedere altrui.
Di Virtude, e d' Onor son chiaro speglio,
Che sovra l' uman uso i mortali ergo,
E l' alme fredde, e neghittose sveglio.
Or mentre io del suo dir le carte vergo
Ratto dall' Ocean Febo esce fuore,
E si ritorna al suo beato albergo
La bella Donna in compagnia d' Amore.

Capitolo 3.

APparito l' un Sole, e l' altro ascoso,
Desto, miser, dal sonno gli occhi apersi,
Di tal vista ver mè tutto pensoso.
E rimembrando tanti, e sì diversi
Strazj, che Amor fa dei seguaci suoi,
Il mio cor per pietade ebbe a dolersi,
Ma non fu cosa dolce unqua fra noi
Fuor che il pianger per lei, per lei che volse

Re-

Regnar d' altrui, e di se stessa poi.
Tutte l' altre eccellenze insieme accolse
Il Ciel, quando le diè senno, e bellezza,
Che a tutte l' altre Donne il pregio tolse.
Tutto quel che fra noi s' onora, e prezza,
E' nulla appresso il volto di Costei,
Questo è d' Amor la pompa, e la ricchezza.
Maraviglia non ho che ardan per lei
Mill' anime quaggiù, ma tengo certo,
C' arda Giove nel Ciel con gli altri Dei.
Vive dentro a i begli occhi Amor coverto
Di vera castitade, e in lor si mira
Il coro delle grazie a tutti aperto.
Questi l' arme di mano in mezzo all' ira
Potrebbon torre a Giove: o dolci lumi,
Felice l' alma, che per voi sospira!
Per voi convien che ardendo io mi consumi,
Ma tempro in parte il mio cocente ardore,
Mentre verso da i miei fontane, e fiumi.
Nella fronte real seggio d' onore,
Come in candida pietra, in chiare note
Scrive sue leggi di sua mano Amore.
Ivi specchiarsi, e i suoi difetti puote
Vedere ogni Alma, ivi i dorati strali
Aguzza Amor come a sua propria cote.
Fuor del bel viso suo non batte ei l' ali,
Qui tempra l' arco, e qui la face accende,
Con che arde, e fere i miseri mortali.
Onde se un cor gentil diletto prende

D' ar-

D' arder per lei non è gran maraviglia ,
Che onor sol quindi , e vera gloria attende :
Fuor che se stessa null' altra simiglia
La bella Vincitrice , che fuggendo
I piacer falsi , al vero ben s' appiglia .
Al viso , a i gesti , al suo parlar comprendo ,
Che sol d' onore , e di virtù le cale ,
Quindi suggetto alle mie rime prendo .
Chi volar pensa indarno spiega l' ale
Per dir di lei , che in terra non si trova
Nè stil , nè lingua al suo gran merto eguale .
Maraviglia del Mondo altera , e nova
Si può dir questa Donna , in cui dal Cielo
Par che senno , dolcezza , e grazia piova .
Chi sà che non sia Dea sotto uman velo ,
Che non ischivi in tal sembiante umile
Abitar qui , dove fa caldo , e gelo ?
L' oro , le gemme , e l' altre cose a vile
Tiene , e beltà , se non quanto il tesoro
Di castità la rende alma , e gentile .
Chiamin dunque felici i pianti loro
Quei , che piangon per lei , come facc' io ,
Che col mio pianto il suo bel nome onoro .
Costei diè l' ali al basso ingegno mio
Da volar sopra il Ciel ; Costei mi fece
Ogni basso pensier porre in obblio .
Per cagion di costei seder mi lice
Fra gli spirti d' Italia illustri , e chiari ,
Senza la macchia della vulgar pece .

Per

Per cagion di costei miei detti cari
Sono a tutti gli amanti; e par ch' ognuno
Arder colla mia fiamma oggidì impari.
Per cagion di costei forse più d' uno
Gentil Cigno mi loda, e le mie rime
Legge, e conserva con diletto alcuno.
Per cagion di costei par che mi stime
Dotto, e saggio la gente, e ben fui saggio
Sceglier sì rara donna, e sì sublime.
Per cagion di costei l' aspro viaggio
Desta vita mortal m' è dolce, e lieve,
Sequendo i suoi vestigi, e il divo raggio.
Per cagion di costei l' alma non teme
Mettersi all' alte, e faticose imprese,
E di condurle a fine ha certa speme.
Già so che le mie pene in carte stese
Han fatto pianger Donne, e Cavalieri
In ogni parte, ove si sono intese.
Ma non fia mai che il mio cor lasso speri
Far pietosa costei, che a darmi morte
Ha volta l' alma, e tutti i suoi pensieri.
E già morto m' avria, ma per mia sorte
In un punto m' uccide, e mi dà vita
Il dolce sguardo, e le parole accorte.
Senno, modestia, cortesia infinita,
La Donna mia vittoriosa fanno,
Rara beltà con pudicizia unita.
Queste son l' arme, che ferito m' hanno,
E la piaga saldar non so, nè voglio,

Si

Sì m' è dolce il martire, utile il danno.
Siami costei benigna, o m' usi orgoglio,
Sarà stabile, e pura la mia fede,
Com' oro al foco, e come all' onde scoglio.
Sarà del mio, lungo soffrir, mercede,
Che non isdegni ch' io la lodi, ed ami,
E l' onesta mia voglia altro non chiede.
Mi sarà grazia che per suo mi chiami,
E per suo mi ritenga, e che si dica
Che della vita mia fila gli stami.
Mi sarà grazia il tempo, e la fatica
Spender per fare eterno il suo bel nome,
Chiamandola mia Donna, e mia nemica.
Mi sarà grazia cangiar volto, e chiome
Nel dolce nodo, ove costei mi strinse,
E morir sotto l' amorose some.
Che quando giovinetto Amor mi vinse,
So ben che di pietade il suo cor' arse,
Se bene il suo bel viso ira dipinse.
Le sue vittorie in mille fogli sparse
Sono, e i trionfi suoi, ma le mie carte
Sono al suo gran valor povere, e scarse.
Or può vantarsi il buon popol di Marte,
Che una Donna (caduta ogni sua gloria)
Del prisco trionfar rinnova l' arte.
Di mille Amanti ebbe Costei vittoria
Di se stessa, d' Amor, ma de i suoi pregj
Non è chi tessa all' età nostra istoria.
Onoratela dunque animi egregi,

Di

Di lauri, e palme ornatele la chioma,
Che come fer gli Augusti, i Padri, e i Regi,
Così tal Donna ha trionfato a Roma.

Nella soprannominata Raccolta di Muzio Manfredi riportansi questi tre capitoli, che a ben considerarli dopo que'del Petrarca in questo genere, se non m'inganna l'affetto, starei per dire, che pochi altri si leggono di pari gusto, e condotta.

Ora perchè col nome, e cognome, di Vinciolo Vincioli, due furono in Perugia verso il fine del 1500. nello stesso tempo Letterati, e Poeti, ed altresì Fratelli Cugini, come di sopra si è accennato, e come lo stesso avvertì il Sig. Giammario Crescimbeni ne' Coment. all' Ist. della volg. Poes. vol. 4. lib. 2. pag. 79. non sarà fuor di proposito il dar qui varie notizie cõcernenti ambodue.

Uno d' essi, che fu Prelato Refer. dell' una, e l' altra Signat. e Protonot. Apost. trovavasi appresso il Sig. Cardinale Lodovico d'Este figliuolo d' Alfonso Duca di Ferrara, quando per opera di Marcello de' Nobili di Sarzana entrò al servigio di Clemente VIII. del 1591. Da questo Pontefice fu posto in una promozione in lista tra' Cardinali, ma la mattina vi si trovò il nome d' Erminio Valente in vece del suo per opera di Pietro Aldobrandini, come vien riferito dall' Alessi, e da Gio. Nicio Eritreo, nell'Elogio, ch'essi ne formano, e dal Giacobilli tra gli Scrittori dell' Umbria, e dall'Oldoino nell'At. Augusto, e nella

Lettera stesa da mè in conto della Famiglia Vincioli. Disgustato poi dalla Corte, come mostra la Satira, tornò in Perugia, ove morì del 1609. sepolto nella Chiesa de' Padri di S. Agostino a di 25. Maggio, come dal lib. di d. Chiesa del detto anno pag. 37. Ebbe in Perugia l' Abadie di S. Maria di Baltignana, e S. Botiti di Montepetriolo, e nel Decreto del possesso avutone a' 18. Genn. del 1593. da Monsignor Salvucci Vicario di Monsignor Napolione Comitoli così si legge – *Ill. & Rũs Dũs Vinciolus de Vinciolis Nobilis Patritius Perusinus S. D. N. Papæ familiaris, segretus cubicularius, & continuus commensalis, instante Dño Ludovico de Vinciolis ejus fratre*. Ebbe ancora l' Abadia di S. Bevignate, che per la sua morte trovasi conferita del 1609. al Sig. Cardinale Scipione Borghesi. Fu figliuolo d' Orazio di Vinciolo di P. S. A. paroch. S. Fortunato, e di Teodora Vincioli di P.S.S. paroch. S. Gregorio.

L' altro Vinciolo fu secolare. E perchè d' esso non parla l' Oldoino, al solito d'altri a lui non suggeriti, sappiasi che oltre ad alcune cose del suo di Storia, e d' Architettura, che sono in Casa, v' è un Orazione del Distratto fatta pubblicar da lui per l' ingresso d'Orazio Baglioni nel Collegio de' Nobili chiamato col nome di Mercanzia. E per la lode che vien data al governo sì di quel Collegio, come degli altri, e per esservi stato anch' esso aggregato poco prima, dedica al

med.

med. Collegio questa Orazione, come s' ha da una sua lettera, ch' ivi precede in data de' 19. Dicembre 1609. col nome di Vinciolo Vincioli Atterrato Accademico Insensato. Onde non è da dubitare che il Sonetto posto di sopra, che si trova con questo nome Accademico, non sia suo, come ancora della sua virtù non lascian dubbio celebri Letterati, che procurarono di riportar da esso il giudicio, e la correzione delle dotte loro opere. Di D. Ottavio Lancellotti dubito, che nel 2. tomo del suo Ms. intit. *Scorta Sacra* (che si conserva nella pubbl. Libreria) delle Feste di ciascun mese, a' 29. Settembre parlando de' Vincioli pel Quadro, che hanno di S. Michele Arcangelo in S. Agostino, prenda equivoco da Vinciolo di Sigismondo che lo dice persona di gran conto nel maneggio de' negocj, e capo d' Uffizio del 1602. dovendo dir Vinciolo d' Orazio, che è il nostro Poeta, che di tal tempo fu capo d' Uffizio, e di gran maneggio, e Zio di Vinciolo di Sigismondo. Ma il Lancellotti in poche carte anche di Sagramorre prende equivoco in chiamarlo di Lattanzio, quando dee dir di Lorenzo, e d' altri, forse per non essere il Ms. riveduto. Per comprovare che fosse di stima ne' negocj, e dare insieme in ciò un saggio del suo carattere, ecco di alcune sue Aringhe, che sono in casa, una la più breve, fatta in tempo che presedeva a pubb. interessi, col ragguaglio di una

tavola, che con essa trovo dell'anime, che facea di quel tempo Perugia, ed il suo Territorio.

„ Fra tutti que'modi Molto Ill.e Rmo Monsig.
„ che si sono inventati per fare il nuovo estimo
„ delle terre di questo Territorio, tre sono per
„ mio credere quelli, che più di tutti gli altri s'
„ accostano all' equalità, e alla giustizia. Il pri-
„ mo, che dalla maggior parte è giustissimo re-
„ putato, sarebbe il mandar fuori gli Stimatori a
„ vedere, ed a stimare qualunque quantità di ter-
„ ra per picciola che sia. Il secondo, che più alla
„ giustizia par che s' avvicini, sarebbe chiamar
„ tutti i Sindici, e Massari di questo Territorio,
„ e far che ciascuno stimasse le terre, che in di-
„ versi vocaboli, e confini sono nel Territorio
„ delle loro Castella, e Ville contenute. Il ter-
„ zo, & ultimo poi, fare una Tariffa, e con es-
„ sa stimar tutte le terre respettivamente secon-
„ do la qualità, e distanza loro dalla Città. Il
„ primo modo non è dubbio che sarebbe bonis-
„ simo quando questa Città non si trovasse pre-
„ sentemente tanto esausta di danari sì nel Pub-
„ blico, come nel Particolare; e che, sì per ser-
„ vire il nostro Principe, come per liberare da'
„ debiti il nostro Comune, questo negozio non
„ avesse bisogno d'esser trattato con una grandis-
„ sima celerità. E quel che più importa non si
„ sospettasse, che per non potere andare stiman-
„ do il tutto due Uomini soli, la diversità de'

„ pa-

,, pareri non rendesse del tutto disuguale quel
,, che si desidera ridurre ad una vera equalità: per
,, nō dire che alcuni di questi, indotti da premio,
,, odio, amore, o timore, potrebbono stimar
,, meno il buono d'uno, che il mezzano, o il
,, cattivo d' un' altro. Ma lasciamo queste oppo-
,, sizioni da una parte, e concediamo che si tro-
,, vino Uomini da bene in questo Pubblico, e ti-
,, morati di Dio, li quali siano eletti a questo, ed
,, essi accettino volentieri questo peso, e che sie-
,, no per farlo con ogni diligenza, e non aver
,, riguardo a nessuno; in quanto tempo voglia-
,, mo noi che si tiri a fine quest' opera, di stima-
,, re un Territorio in parte piano, in parte mon-
,, tuoso, ed in parte con diversi Colli fruttiferi,
,, ma diversi dalla natura de' Piani, e delle Mon-
,, tagne? Il qual Territorio gira all' intorno mi-
,, glia centotrentotto, e va lontano dalla Città
,, dove 12. e dove 20. miglia. Jo mi rendo
,, sicuro che in due anni non sarà finito di stima-
,, re. Onde oltre alla spesa, che si darà a questo
,, Pubblico, non si farà nè anche il servigio del
,, Principe. Vediamo dunque, poichè in questo
,, si trovano tāte difficoltà, se il secondo fosse più
,, spedito, e migliore. Non è dubbio alcuno
,, che il chiamare i Sindici, e Massari de' luoghi
,, pare che sia più breve modo assai del sopradd. e
,, che quanto a ridurre le cose ad equalità, dal so-
,, pradd. nulla, o poco s' allontani, poichè per

 ,, isti-

„ istima si fa quello, e questo, e da Uomini l'
„ uno, e l'altro vien fatto. Ma chi più a dentro poi
„ äderà d. modo cõsiderãdo, vedrà che cõ minore
„ spesa forse, ma con maggior lunghezza di tẽpo,
„ o almen con pari; e cõ inequalità, ed ingiustizia
„ grandiss. si farebbe. Perchè essendo in questo
„ Territorio, oltre all'infinita quantità di Vil-
„ le, 234. Castella murati, chi nõ vede che prima
„ che si siano fatti venire li Sindici, e Massari di
„ tutte, e interrogati separatamente del valo-
„ re delle terre de' loro Territorj, e messi in car-
„ ta i loro detti, vi vorrá almeno 7. od 8. mesi
„ di tempo? E poi da queste stime non altro frut-
„ to si ritrarrebbe che una grandiss. confusione
„ di dover andar ritrovando se le stime d'una
„ med. qualità di terra in territorio di Castella
„ equalm. distanti dalla Città fossero eguali, per-
„ chè quando non fossero tali, sarebbe necessa-
„ rio, o lasciar del tutto questo modo, e gettar-
„ si la spesa fatta, ed il tempo consumatovi in un
„ med. istante, o mandare Genti pratiche a ve-
„ dere quali di questi si sieno allontanati meno
„ dall'onesto, e così consumarvi più tempo, ed ac-
„ crescere nuova spesa a questo Comune. Ma que-
„ sto sarebbe poco male, quãdo non occorresse ac-
„ comodar dd. stime se non in qualche parte: ma
„ essendo questa simil sorta di gente rozza, ed
„ inesperta, e per lo più esercitando dd. Offizj
„ Contadini poveri, e giovani, e però di pochiss.

„ giu-

,, giudizio, e ſenza alcuna eſperienza, ſi ſentirebbono dir coſe tanto ſproporzionate che nulla più. E ſe de' primi ſi ſoſpettava, di queſti ſi può ſicuramente affermare, che per la maggior parte ſarebbono le ſtime per odio, per amore, e per timore, e fors' anche per proprio loro intereſſe. Pur dato che ſi faceſſero dd. ſtime in breviſs. tempo, e con ogni diligenza, come faremo noi a valercene, ſe non con grandiſs. lunghezza di tempo? Poichè avendo ogni Cittadino, per mezzanamēte ricco ch'ei ſia, ſuoi beni in diverſi luoghi, mentre ſi ſtimaſſero le ſue terre, gli altri non potrebbono valerſi di que' libri, dove dd. ſtime foſſero notate. E così ſi potrebbe far poco più d' un cataſto per volta. E non volendo un cataſto per allibrarlo, computati li grandi colli mezzani, e co i piccioli, men tempo d' un giorno, ed eccedendo tra la Città, e il Contado il num. di 15. mila fuochi, o cataſti che vogliam dirli, ſi può far giudizio di quanto tempo vi anderebbe, che quando bene ſe ne faceſſero venti il giorno, che ſerebbe impoſſibile, non ſi finirebbe in meno di due anni e mezzo. Ora trovandoſi in queſto modo di ſtimare tante difficoltà, cerchiamo un poco ſe 'l terzo foſſe più d' ogni altro breve, e ſervaſſe, ſe non più, almeno quant' ogn uno di queſti l'equalità, e la giuſtizia. Si vede quotidianamēte nelle compre, e vendite, che ſi fanno

 ,, quan-

„ quanto vagliano più le terre vicine che le lon-
„ tane, e quanto vagliano più quelle de' Piani
„ per esser di fondo migliori, e più stabili, e fer-
„ me, che quelle de' Colli, e de' Monti, e quelle
„ de' Colli quanto quelle de' Mont i ne' prezzi
„ eccedono. Ora stante questi fondamenti, io
„ sarei di parere, rimettendomi però sempre a
„ quest' altri SS, miei Colleghi, e ad ogn' altro
„ (per fuggire la longhezza del tempo, l' eccess-
„ siva spesa, ed i sospetti, che il non essere le sti-
„ me eguali possa procedere più tosto dall' altrui
„ trascuraggine, e forse malignità, che d'altron-
„ de, poichè in nessun modo si potrà tirare il fi-
„ lo dritto, che or quinci, or quindi colle stime
„ non ecceda, o in qualche parte non si manchi)
„ di fare una nuova Tariffa in questa, o altra simil
„ forma non molto da questa diversa, e prima.

„ Nuova Tariffa

„ Le Terre d'ogni sorta, che sono dentro le
„ mura della Città, che eccedono in misura la
„ quantità d' un quarto, si stimino a ragione di
„ fiorini . . . . . la mina. Dichiarando che quan-
„ do sia solo un quarto di terra per orto di deli-
„ zie, non si debba accatastare; ma quando ecce-
„ desse d. somma, si debba accatastare il tutto
„ alla sopradd. ragione, e stima, senza detrarre
„ il d. quarto. Circa le Terre fuori della Città
„ a me parrebbe che si considerasse se sono in
„ piano, in colline piacevoli, e fruttifere, od in

„ mon-

,, montagne alpestri,ed in parti quasi sterili, e se
,, sono lontane, o vicine alla Città , e poi se so-
,, no terre da ortaggj , se sono terre da grano nu-
,, de , o pur terre da grano ulivate, o pergolate,
,, se sono vigne , o canneti , se sono terre nude
,, da spelta,o pur con ulivi,e pergole, o sono vi-
,, gnate, o cannetate , se sono terre sodive,o pra-
,, tive , se sono terre da grano con alberi di di-
,, versi frutti , se sono querceti da ghianda lavo-
,, rativi a grano , o spelta , o pur sono querceti
,, usi star sempre sodi , se sono terre sode, sassose,
,, ed inculte , con iscope, e ginestre , e che a tut-
,, te respettivam. osservata l' equalità della lon-
,, tananza del sito , e della qualità delle terre si
,, desse il prezzo, cominciando da quelle de' sob-
,, borghi fino a 10.miglia con andar a miglio per
,, miglio cõsiderando quel che debba valere cias-
,, cuna sorta delle sopradd.respettivam. e che da
,, 10. miglia fino a i confini si facesse solo una sti-
,, ma per ciascuna sorta di terre.Avvertẽdo inol-
,, tre che le terre vicine alle castella , e alle ville
,, vagliono sẽpre qualche cosa più,e però che per
,, un quarto di miglio in circa le si desse qualche
,, poco d' aumento per mina. Questo Molto Ill.
,, e Rm̃o Monsig. è il mio debole parere,il quale
,, ho spiegato più per ubbidire a'comandamenti
,, di VS. Rm̃a , che perch' io speri che in mè sia
,, altro , che una retta intenzione d'ubbidire a
,, N.S. e di giovare alla mia Città : con isperanza

fer-

„ ferma che questi SS. miei Colleghi sieno per
„ supplire a i miei difetti, e colla vivacità, e pron-
„ tezza de' loro ingegni, mossi da questo mio de-
„ bol principio, sieno per inventar cosa, che lo-
„ ro apporterà onore e a S.S. e a V. S. darà sod-
„ disfazione, e a questa Città farà d'utile, e con-
„ tento insieme. M' era scordato di parlar delle
„ Terre livellarie, le quali portando il peso di
„ pagare annuatam. il censo a' veri, e diretti Pa-
„ droni, e pagandosene ogni capo di tant' anni
„ il laudemio per riconfermarle, par cosa ragio-
„ nevole che nella stima si scemi qualche cosa per
„ mina avendo rispetto alle soprannom. qualità.

Segue poi il sudd. computo dell'anime in una tavola, che ha questo titolo - *Sommario, e brevissi. Descrizione di tutte l'anime della Città di Perugia, e suo Contado, fatta, e ridotta così in tavola l'anno* 1582. *a requisiz. dell'Illmo, e Rmo Sig. Card. Riario Legato di questa Città.* Ove numerate le Donne, e le Zitelle, e i Soldati, e gli altri Uomini per le Porte ciascun'a parte, prima della Città, poi del Contado, si pone insieme il num. di tutte l'anime, e de' fuochi, sì della Città, che del Territorio. E l'Anime sono 76585. E i Fuochi 15437.

Madre di questo Vinciolo fu Ersilia figliuola di Bertoldo Vitozzi sorella cugina carnale del Cardinale Crispo Legato di Perugia; e Padre fu Orazio Vincioli di P. S. S. fratello carnale della suddetta Teodora Madre di Monsignore. E dal figliuo-

figliuolo del medesimo Vinciolo, e di Porzia degli Oddi, per nome Francesco, nacque Vinciolo mio Padre. Ed è da notare che non solo il Padre di Monsignore di P. S. A. e di Vinciolo di P. S. S. ebbero lo stesso nome Orazio, ma anche gli Avi ebbero lo stesso nome *Vinciolo*.

Ma da che si parla della Famiglia Vincioli, poichè v' è stato chi forse troppo dilicato, e che le cose mie da un pezzo volentieri critica, mi ha ripreso intorno alla Lettera di sopra mentovata, scritta in conto di questa Famiglia al Reverendiss. P. Ab. Canneti, oda qui le risposte, che brevemente facendo, serviranno anche a maggior notizia de' soprannominati Poeti. Cinque sono gli errori, che si suppongono.

I. Che alla pag. 6. nella divisione, ch' io pongo di 4. Fratelli, dovea dir tre.

II. Che alla pag. 18. la voce *prima* dovea spiegare per *principale* come porta quel passo.

III. Che alla pag. 20. non pongo giusto il nome finto di *Lucidoro*, che è *Gianniccolò* secondo l' Oldoino.

IV. Che con prove troppo generali credo Monsignore, e mè della stessa Famiglia Vincioli.

V. Che la Lettera è scarsa d' allegazioni, e d' autorità.

Quanto alla I. e III. opposizione solamente rispondo, che quando il Critico voglia leggere gli Esemplari, che ho presso di mè, non troverà gli

erro-

errori, che suppone. E quand'anche li trovasse, domando qual sorta di pregiudizio n' abbia la verità, ch'egli, che sen fa Giudice, non possa assolvermi? Tanto più (e ciò serva ancora di risposta alla V. obbiezione) che la Lettera fu da mé scritta in fretta, e per altrui richiesta, e fuor di Patria, e senza tempo di poter tutto rincontrare, e porre per tutto allegazioni, e autorità, oltre che l' essere, e la qualità di Lettera, dovrebbono con sè portare la scusa

Com' anche rispondendo alla II. censura, può scusarmi il Censore, se per non dare maggior lode alla mia Famiglia, non ispiegai *prima* per *principale*. Cosa per altro avvertita da' celebri Autori del Giornale d' Italia per più favorire la mia famiglia, e mè per loro bontà: mentre da ciò si conosce meglio, che se chi pretendea d'esser de' Vincioli, chiama questi in Perugia principal *Sementa*, e non dice estinta questa Sementa, ma la suaCasa, si conosce, dico, meglio che considerava dunque più Case di questa Sementa in quel tempo nel dire estinta la sua di S.Ercolano. Anzi in ciò mostra esistenti l' altre d' altri luoghi, e contrade, come in quel tempo, e dopo, costa da tante, e sicure prove, essendo solamente il fine di chi parla di mostrar la sua, non men dell' altre, esser de' Vincioli, con apparir ciò ancora dalla parola *tutta* che rispōde appunto a' suoi, nominati avanti, tutti estinti in un mese. E nel Qua-
dri-

driregio dell' edizione di Perugia del 1481. più rara dell' altra di Venezia del 1511. avanti alle parole *prima semenza* (benchè superfluo pel numero del verso) v' è l' articolo *la*, che denota maggiormente la distinzione, e considerazione di chi parla della sua *Casa* come Ramo, Linea, e Casa particolare di più persone tutte in un tempo estinte, e della *Sementa* poi come Gente, Stirpe, e Famiglia in genere esistente. E tanto più che nel fatto riferito dall' Autore del Quadriregio come non raccontato da altri, nè avvertito in persona, che fosse o saputa, o creduta della nota Famiglia Vincioli, pare che principalmente s'intenda di scoprire tal verità. Come altresì ne' pubblici catasti d'un Agostino di Vanni di Monaldo Vincioli, che pure tra gli altri della Famiglia sempre numerosa, o non si sapea, o non voleasi credere che fosse de i loro, n' apparisce la prova in questa pubblica comparsa dell' anno 1373. P. B. parocchia S. Biagio fogli 197. riferita ancor negli Alberi delle Famiglie Illustri di Liv. Eusebj - *Augustinus Vannis Monaldi dixit se esse allibratum inter homines Villæ S. Valentini, quare petijt se cassari, & describi inter cives, cum probaverit per depositionem testium examinatorum coram Domino Francisco Bertuli de Perus. Consultore, se esse de Stirpe, & Prole militari, & de Nobilibus ex paterna linea Nobilium de Domo de Sancto Valentino, qui fuerunt Antecessores ejus*. Ma

dell'

dell'obvio loro senso di questi versi del Quadriregio per dare anche una prova in un esempio di Persona, e Casa medesimamente Perugina, fingasi dal Critico, che il Signor Michel' Angelo Benincasa, che è ben noto, ultimamente estinto, dica,

La Casa onde fui io è tutta spenta
Fui di Perugia di Sant' Isidoro;
E fui degli Ansidei prima Sementa:

non si negherá ben'espressa l'estinzione dellaCasa del Sig. Michel' Angelo senza figliuoli, ed eredi se non estranei, ma s' intenderà di questa Casa particolare, non della Sementa, ch' esiste a gloria di questa Patria in tre altre Case degli Ansidei, di S. Fiorenzo, di S.Maria Nuova, e di Piazza, già del Versaro, di cui Monsig. Marcantonio Ansidei, oggi in Roma al posto d' Assessore del S. Uffizio, è di non poco ornamento.

Quanto alla IV. opposizione rispetto a Monsig. ch' io dico della Famiglia Vincioli, rispondo, che se io erro in ciò, erro con altri, e collo stesso Monsignore. Jo so che v'è chi pone la Casa di Monsignore, e de' suoi nell' Albero della Famiglia Gregorj, e li dice Vincioli-Gregorj, e i Vincioli della Vinciola. Ma trovo per altro nelle scritture private, e pubbliche questa Casa chiamata semplicemente de' Vincioli, come si può veder di sopra anche nel possesso riferito dell' Abadie di Monsignore, e negli stessi Catasti

anche

anche in quello rinnovato da Monsignore, e Fratelli del 1605. P. S. A. parocchia S. Fortunato, ove si legge *Vinciolus, Ludovicus, Scipio, Franciscus, filij q. Horatij de Vinciolis olim in P. S. parochia S. Florentij sub nomine Jo. Simeonis Laudati Joannis de Vinciolis*. Trovo di più che si dicono Vincioli, e non Gregorj, ne' processi per la Croce di Malta, Francesco, e Jacopo, il primo Fratello, e il secondo Nipote di Monsignore, riportati così dal Commendator Pozzi anche nel Ruolo de' Caval. Gerof. pag. 67. E lo stesso apparisce per gli atti del Vescovado 4. Settembre 1611. proc. Civ. Mazzo H. 3. nell'esame per la Croce di S. Stefano di Orazio fratello di Jacopo figliuolo di Lodovico, dove si fanno le prove di Dionora Oddi, e Cornelia Montemellini, e di due quarti de' Vincioli, di que' di P.S.S. dalla Sbarra, o Traversa, e di que' di P.S.A. dalla mezza Rocca, come l' uno, e l' altro ab immemorabili della Famiglia Vincioli. Lo stesso è in Autori manoscritti, e stampati, nel Lancellotti, nell' Oldoino, nell' Alessi, nel Crispolti, nel Giacobilli, in Gio. Nicio Eritreo, nell' Ep. 30. lib. 7. del Bonciario, ed in altri, che dicono Monsignore de' Vincioli, e non de' Gregorj, quantunque ancora questi nobili, ma d' arme diversa per altro dalla suddetta mezza Rocca, come può vedersi dal quarto, che de' Gregorj pruova per la Croce di Malta Fra Vincenzo Ana-

Anastagj del 1562. Certo è che nell' Albero, ch' io porterò della mia Casa, questa non v' è, ma non per questo vi saranno tutte, e tutti d' ogni sorta di questa Sementa, se ammette il Critico che sia principale, e antichissima. Or se con questi documenti nomino Monsignore della Famiglia Vincioli, vorrei sapere di qual grave colpa il Critico mi fa reo? E tanto maggiormente che dall' imparentarsi il Padre di Monsignore co i Vincioli della mia Casa, e dal riconoscersi tale Monsignor medesimo, e dall' onore, che si da ciò, che dalla sua virtù io intendo di prendere, non so, nè posso contrastare esser' egli della Famiglia Vincioli.

Rispetto poi alle prove, che desidera il Critico più individue per creder mè della Famiglia Vincioli, potrei rispondere che a mè basta, ch' altri più informato, se non esso, mi creda, e m' abbia creduto tale. E quand' anche non fossi, non avrei da vergognarmi di non seguire gli esempj di tanti, ch' ebbero la virtù, che non ho io. Ed è certo che la propria virtù, e non l' altrui ci fa nobili. E quella vorrei, e non questa. Quantunque accompagnate, sono l'una all' altra di stimolo, e d' ornamento. Ma pure per soddisfare al critico desiderio, porrò anche della mia discendenza le prove, più brevemente che so, per allontanarmi quanto men posso dalla proprietà d' una nota. E le porrò sicure che forse non so



lle note seg

5.
Ildobrādi
5.
Altobell
Tinnolo
5.
Filippo
Uguccio
Gilio

2.

so se il Censore per sè l'avrebbe tali. E veda che procedo con cautela. Poichè lasciando qualunque altr'Albero della mia Casa, che trovisi, o che possa trovarsi per altrui diligenza, più copioso de' Trasversali, eccone uno, non fatto da mè, nè supposto, ma tal quale si conserva nella pubblica Cancellaria de' Xviri della nostra Città, da rincontrarsi da chiunque abbia la curiosità di queste qualunque sieno controversie, scritto da più di cent' anni, per quanto denota il carattere, la carta, e gli ultimi nomi. E concorda questo, lasciando i più moderni, che sono varj, come dice il Lancellotti, ma solamente ne' Trasversali, con un' altro pur antico, che benchè lacero si distingue riportato in un libro d' Alberi di Famiglie illustri, che trovandosi appresso il Signor Orazio della Cornia, mediante la cortesia del medesimo rincontrai non è molto. Ed io solamente aggiungo i nomi, che mancano fino a Vinciolo vivente figliuolo di mio Fratello, colle prove quali gia dissi, dal primo all' ultimo Discendente, ed anche di varj Trasversali, di cui siavi, o nò certezza quando diramaronsi, come a parte altresì sono nell'Albero, per quanto n' è riuscito, stante l'estinzione de' loro Rami: senza per altro stendermi alle cariche parentele, opere, e lodi di tutti, che qui non è luogo, e troppo mi tratterrei, ed anzi che smorzare, potrebbesi fomentare per altri capi l' affetto critico.

I. Libriaco vivea verso il Secolo XI. per quanto così leggesi in un Ms. ant. in casa in 4. segn. lett. D. pag. 2. - *Non potè tanto l' ingiuria del tempo, che questa generosa Prosapia insieme colle scritture in tutti si venisse a perdere: perchè rassettate le cose d' Italia per la felice passata di Carlo Magno, che spense affatto il nome de' Longobardi, e ritornando questa Famiglia a Perugia insieme con molte altre che in quel misero stato aveano la Città abbãdonata, e in quella amministrando i Magistrati, e godendo i soliti onori, e antichi privilegj visse per molto tempo felice, e chiara: fin che poi di mano in mano fiorendo, e moltiplicando cadde nella persona di Libriaco che visse verso il Secolo XI. dal quale discese Filippo che fu Padre di Buoninsegna, e di Vinciolo, e di Bevignate. Nel qual tempo che fu circa gli anni del Sig. 1188. visse anche un Girardino di Ranaldo da S. Valentino, che fu Console regnante Federico Barbarossa, e sotto il suo Consolato si sottomisse Castel della Pieve alla Città di Perugia. . . . . Furono ancora ritrovate non molto dopo nel guastarsi un' altare nella Cattedrale Chiesa di S. Lorenzo l' ossa del Beato Pietro de' Nobili di S. Valentino, che mostravano di gran tempo esservi state, e conservate a onore di quel glorioso Beato.* Così ancora si legge in un' altro Ms. già del Sig. Michelangelo Benincasa in fogl. seg. lett. B. car. 2. ter. - *Per la passata di Carlo Magno rassettate le cose d' Italia, e governandosi le sue Città quietamente, il simile avvenne alla Città*

Città di Perugia, dove ritrovandosi questa Famiglia insieme con molte altre, ed in quella amministrando, e godendo i soliti onori, ed antichi privilegj visse felice, finchè per la venuta di Federico primo Suevo d. Barbarossa fu di nuovo con altre Famiglie molestata, travagliata, e privata insieme della Jurisdizione di S. Valentino, ed altri luoghi. Nel qual tempo Castello della Pieve si sottomise alla Città di Perugia, ma per esser d. Città nemica del d. Imper. d. Castello se gli sottomise con queste tre condizioni di non voler pigliar l' arme contra d. Imperatore, nè contra il Serenis. Errico suo Figliuolo, nè contra il Conte Bernardino da Marsciano, e questo fu nel Consolato di Gerardino di Ranaldo di S. Valentino, siccome appare nel libro delle Sommissioni di d. Città a c. 18. negli anni del Sig. 1188. E circa quel tempo di d. Famiglia si trovano oltre a molt' altri questi tre Fratelli Buoninsegna, Bevignate, e Vinciolo tutti tre figliuoli di Filippo di Libriaco: dall' uno de' quali, che fu Buoninsegna, tutti li suoi Discendenti hanno usato il cognome di San Valentino, e li Discendenti di Vinciolo hanno usato il cognome de' Vincioli, e li Discendenti di Bevignate hanno usato indifferentemente, ora di San Valentino, ed ora de' Vincioli: e questo si è detto acciò che trovando or l' uno, or l' altro delle detti due cognomi s' intenda per la medesima gente per esser della medesima Stirpe. E per conferma dell' antichità di detta Famiglia nel 1200. essendo stato guasto in San Lorenzo Catredale Chiesa

della Città un' altare vi furono trovate L' *OSSA DEL BEATO PIETRO DE' NOBILI DI S.VALENTINO* . E co' i fudd. due Mff.concorda pur così un'altro antico,che infieme col Albero portato di fopra, è in Cancell. Xvirale,delle memorie fecondo la difpofizione fattane da Sinibaldo Taffi tom. VI. pag. 339. - *La Geneologia della Gente , e Famiglia Vincioli o vero di San Valentino è antichiffima , ed ha prodotti Vomini illuftri in arme , in lettere , in Religione , ed anche in Santità, come per molte , e diverfe fcritture autentiche fi prova , e fi è mantenuta , e mantiene fino al prefente tempo d' Vomini egregj in arme , e in lettere , e piaccia a Noftro Signore Iddio , che fi conferui di longo .* (E qui il Critico fi degni avvertire che dopo l' Autore del Quadriregio è ftefo il Mf.) *Che fia antica fi può vedere , che nel tempo di Federico Barbaroffa Caftel della Pieve fi fottomife alla Città di Perugia , con condizione però di non voler effere obbligato a d. Città di pigliar l' armi contra d. Imperatore , nè contra Errico fuo Figliuolo,nè contra il Co. Bernardino da Marfciano , e quefto fu l' anno 1188. nel Confolato di Gerardino di Ranaldo di S. Valentino . E che Vffizio foffe l' effer Confole già ognuno lo fa , che, ficcome dice Ricordano Malafpina, era Signore , e Guidatore del tutto ; e a d. Vffizio non fi eleggevano fe non Vomini efperti in armi, e in lettere , e atti alli maneggi di Stato . E nel 1200. per confirmazione di maggior antichità guaftandofi in*
S.

S. Lorenzo un' Altare, vi trovarono, L'OSSA DEL BEATO PIETRO DI S. VALENTINO, che dinota che molto tempo vi fossero stati, e anche per la bellezza dell' Arme loro, la quale è una Sbarra a traverso azzurra in campo d' argento, segno evidente d' antichità. E nel 1202. si trovano tre Fratelli Buoninsegna, Bevignate, e Vinciolo tutti tre figl. di Filippo di Libriaco, e l' uno de' quali Buoninsegna nel 1212. anch' esso si trova Console di d. Città. E può aggiungersi, che altresì in un de' libr. delle Sommiss. segn. lett. A. num. 20. ann. 1202. trovasi nel tempo, che Nocera si sottomise a Perugia, Console *Ildobrandino*, il quale è nell' Albero a parte. Ma oltre a' sudd. ed altri Ms. ed Annali in prova della med. antichità, e poi della continovata chiarezza de' Vincioli, si possono dal Critico considerare ancora il Pellini, il Crispolti, l' Alessi, il Ciatti, l' Angeli, il Giacobilli, ed altri, che per essere stãpati gli si dà maggior comodo d' avere, e intendere, ove di tempo in tempo viene a farsi menzione de' fatti, e dell' opere illustri de' med. come d' una stessa stirpe, ed ove non meno che il Beato Rinalduccio, e il Beato Alessandro, il primo morto a gli 8. d' Agosto del 1335. e sepolto in S. Domenico Vecchio, e l' altro a 3. Maggio del 1363. Vescovo di Nocera, e di cui il corpo si conserva in Sassoferrato, si riconosce esser pur della med. San Pietro Ab. morto del 1007. di cui la Solen-

nità della nascita si celebra con rito doppio dalla Chiesa Perugina a gli 11. di Luglio in vece del giorno avanti in cui caderebbe, per essere impedito dalla Festa del S. Anello, e di cui le Sacre Reliquie si conservano in S. Pietro dietro all' Altare maggiore. Di questo Santo varj de' sudd. Storici, che citano ancora il Ferrari, e il Ricordati nelle Istor. Monast. scrivono che mentre del 980. era Abate, ottenesse per gli suoi Monaci da Onesto nost. Vesc. la Chiesa dedicata al Principe degli Apostoli sì perchè minacciava ruina, e sì perchè già si preparava da' fondamenti per Cattedrale la Chiesa consagrata a S. Lorenzo, e S. Ercolano I. ove avanti al dir del P. Ciatti Per. Pont. pag. 2. era stato il Tempio di Vulcano, e di Giunone, compita poi del 1345. colla direzione di Bevignate Monaco Silvestrino celebre Architetto, e detta ancora di S. Lorenzo; i Canonici della quale, secondo che avverte col Pellini, e con altri l'Oldoino, furono Regolari fin che del 1512. ne fu da Giulio II. commessa la cura a' Secolari. Per riparazione di quella Chiesa la Famiglia degli Agelli, e Vincioli, che fu una stessa, *ingentem*, così scrive l' Alessi, *auri vim suadente Petro consumpsit*. Ed in una Colonna di marmo della medesima è notato il miracolo del Santo, che col segno della S. Croce la fermò che non cadesse: come si racconta che fermando ancora una trave impedisse la ruina d' un

Mo-

Molino, e a sua intercessione si trovassero viveri, e provvisioni, e liberi 2. Prigioni, e sano Uno di mortal caduta, ed altre sue maraviglie: tra le quali non sono piccole quelle, e d' essere tanto più amato dal Vescovo quanto più imputato fin di maligno verso lo stesso, e di rimproverare all' Imperatore Ottone II. le dissolutezze, e le crudeltà leggendosi così in una Lezione antica del Santo - *Nam tempore quo supradictus Imp. Otto siquidem secundus rediens Romam suscepta corona Perusiam venisset, suiq. milites multa devastantes, ac depredantes, cum provinciales pauperes, ac divites afflixissent, vir Dñi nullo unquam territo pavore, increpationis ei talem intulit sermonem dicens - Rex excell. & Imperat. terrenum tibi ad regendum, non destruendum commisit regnum. Tu verò non gubernator, sed es potius dissipator*. V' è altresì dedicata a questo Santo una Chiesa nel Territorio del Castello d. Valcaprara, della quale come d' altri effetti si segue ivi ad avere il possesso nella mia Casa, che si pregia di celebrarvi ogn' anno la Festa, oltre a' nomi, che di questo, e degli altri due Beati si sono rinnovati di tempo in tempo, ed oltre ad altre memorie, che pur nella mia, ed in un' altra Casa, rimaste provenienti dalla Stirpe del Santo, si conservano, e ne' Quadri co' ritratti del medesimo, e nell' Iscrizioni d'esser egli della Famiglia Vincioli. E benchè in una vita Ms. pur citata dal Pellini con notarvi

 varj

varj errori, che è nel Monastero di S. Pietro, dicasi che il Santo era d'Agello, dee intendersi de' Nobili d'Agello. Come lo stesso dee intendersi in un Breviario in pergamena in fogl. ch'è nello stesso Monastero, ove a car. 383. in una Lezione del Santo, secondo una rimessa di parole scritte modernamente, leggesi *ex Agellione*. Poichè se fosse da Agello, non si leggerebbe piu sopra come si legge, nel carattere antico *nobili ortus Prosapia*. Onde ancora per tal capo ben dice il Pellini che debbono intendersi i Nobili d'Agello. E se la Famiglia di questi dal med. dicesi estinta, dee intendersi della Famiglia, Ramo, e Linea di que' d'Agello, o di questa Signoria, che mancò, non di Quei che seguivano ad andare, e vanno ancora col nome di S. Valentino, l'une, e l'altre, Linee, e Signorie della Stirpe de' Vincioli giá prima uniti, e forse a tempo del Santo detti insieme, come alcuno scrive, *Comites de Agello, & S. Valentini*, avendosi pruove da molte parti di tal verità. E a cagion d'un esempio nel primo caso, la Famiglia Ghiberti in Perugia dicesi estinta, benchè la Floramonti rimanga, che son pure d'una stessa stirpe. E nel secondo, la Signoria del Poggio, di Marsc. di Castel della Pieve, e d'altri luoghi, che mancó a'Marsciani, non toglie che anche oggi essi vi sieno. Il che succede in molte Città ácora fuora di quì. E perciò è d'avvertire, che fanno molto male Colo-
ro,

ro, che leggendo in un Autore non informato, o non necessitato a informarsi di tutto, la tal Casa estinta, la tal Signoria mancata, giudicano estinta, e mancata ancora ogn'altra, che da quella, o con quella, provenga, o fosse unita, senza legger altri, e senza ben' informarsi, come dovrebbono, delle ragioni, che hanno le Parti, prima di giudicare, e criticare, che oggidì si vede essere il genio più appassionato del Secolo. Ma in prova della continuazione della Stirpe Vincioli, oltre a quanto si è detto, ed oltre a quel possesso avuto continuamente, e che ha ancora, de' beni in ispecie di S. Valentino più, o men copioso secondo i tempi, si puó inoltre riflettere a quella tradizione, e continuato costume d' esser ora, e sempre da tanto tempo nella sua Patria questa Famiglia negli onori, e privilegj, riconosciuta per la medesima. Trovo ancora altri nomi, che siccome dopo, così avanti, e in quel tempo di Libriaco possono riferirsi, non posti nell' Albero, che di sopra si porta, come tra gli altri Ceccolo, e Pietro di Bernardolo, e Pellolo, e Cola di Sante di S. Valentino, e Cellolo di Paoluccio di Monald d'Agello, ed Elemosina, e Cellolo di Vinciolo d'Elemosina de Turri, e Benettolo, e Merciolo di Laido d'Elemosina, nominati dall' Eusebj, e nel libro, ch'è in Cancellaria Xvirale, detto libro Rosso, sia dalle coperte, o da altro, fatto stendere del 1333. dal

go-

governo Popolare co'nomi di que'soli Nobili di Stirpe militare contrarj di quel tempo, e però in odio al d. governo; nel qual libro sono ancora altri per varie Porte, che sono nel Albero, come si noterá. Cosi in un altro libro, ch'è delle Sommiss. segn. X. dell'ann.1259. a fogl. 15. e fogl. 19. e 25.in un Lodo tra le Città di Perugia e di Gubbio si parla d'alcuni Nobili, tra' quali è Vinciolo di Brunamonte, con dire, che i loro Uomini, Vassalli, Terre, Castella, e Ville, che hanno nel Territorio di Gubbio, rimangano nella Giurisdizione di Perugia. E ben de'luoghi verso Gubbio dd. Valloscura, Frontile, ed altri posseduti ancora dalla mia Linea, porta la Tradizione, che d'antichissimo tempo sieno della Famiglia, e li frequentasse quel Vinciolo, che come con altri dice il Pellini par.1.lib.1.pag.22. cô esercito a spese sue proprie andó alle Smirne, di che più sotto si parlerá, e lo dimostran'i residui della Rocca, e de'Forti rimasti. E cosi trovâsi altri nomi in altri Annali pubblici, e privati, e nelle memorie del Co. Girolamo Bigazzini, ed altrove. Credono alcuni, come tra gli altri il Lancellotti, il nome del Padre di Libriaco essere stato Vinciolo: ma come avviene d'altre scritture in questa Città di tal tempo a cagione per quel che vien detto degli incendj, non trovo di ciò scritture pubbliche, come trovo di Libriaco, per quanto ancora si vedrà dagl' Instrumenti appresso. Il.

II. Filippo nacque da Libriaco, e fu Padre di Boninsegna, e di Vinciolo, e di Bevignate, come di sopra si è veduto, e come si legge altresì in due instrumenti, che sono con altri ancor in casa in un libr. in fogl. autentici in pergamena segn. n. 1. e 4. l'uno sotto il dì 10. Marzo 1208. rogato Adorat. Not. S. Pal. l'altro 2. Ottob. 1234. rog. Ranaldo di Beverate, ove leggesi, nel primo - *Ego Benevenias Philippi Libriaci do, trado in pignus..... ndreæ .... Grintæ, & tuo Fratri Palmerio, vestrisq. he ...... vineam de Plano Ma .... ani, a primo te, & Filii Barolli, a secundo via pubblica, ab alio Boninsigna frater meus &c.* nel secondo - *Ego quidem in Dei Nomine Benevenias Philippi Libriaci per me, meosque heredes promitto, & convenio tibi Boagura. Vivoli &c.* De' Figliuoli poi suddetti di Filippo è questa la discendenza.

1. Boninsegna ebbe Bartolommeo, Bonavolta, Tommaso, Jacopo, e Ildobrandino nominati in più MSS. e in 2. instrumenti rog. Grazian. 23. Mar. 1229. e rog. Bonajun. 24. Feb. 1235. n. 3. e 5. del sudd. lib. Ed in ispecie nel allegato MS. Xvirale pag. 316. si fa menzione del libro in Cancell. scritto in tempo di M. Tommaso Gargiano Modanese Potestá di Perugia, ove leggesi, a fogl. 58. ter. - *Electio facta de Dño Bartolomeo Boninsegnę in Ambaxiatorem ad Dominum Comitem Henrighettum Vicarium pro Rege Manfredo in Provincia Marchiæ sub anno* 1260. E a fogli 74 - *Electio*

Dñi

Dñi Jacobi Boninſignæ in Ambaxiatorem ad Civitatem Caſtelli ſub ann. 1260. E a fogl. 209. ter. - *Electio Dñi Thomæ Boninſignæ de Sancto Valentino in Ambaxiatorem in Provincia Marchiç ſub anno* 1261. Di queſto Tomaſo ſi trova nel d. lib. che a' 9. Agoſto 1359. fu per P. B. eletto a riformare gli Statuti, come lo ſteſſo dice il Lancellotti, benchè vario negli anni. E nel med. Mſ. Xv. p. 339. ſi legge.

2. *M. Tommaſo di Buoninſegna fu quell' che nel* 1260. *riformò gli Statuti di detta Città, e fu mandato Ambaſciatore al Duca di Spoleto..... e laſciò un Figliuolo nominato M. Agnolo*. E ſegue il med. Mſ. *L'altro figliuolo di Buoninſegna fu M. Jacopo, il quale nel* 1260. *eſſendo Poteſtà di Firenze*(lo ſteſſo dice il Lancellotti pur vario negli anni) *i Saneſi querelandoſi delli Fiorentini preſſo Federico II. Imperatore per molti danni...... fu citato il d. Poteſtà, che in nome del Comune di Firenze ſotto pena di* 10000. *marche d'argento cōpariſſe alla Corte di S. M. C. a ſodisfare al Comune di Siena i danni fatti. e non eſſendo comparſo a di* 7. *di Decembre del d. anno fu data una ſentenza, colla quale fu condannato il Poteſtà, e Comune di Firenze in* 100000. *marche d' argento per non avere oſſervato il comandamento dell. Imper. di non far danno, nè guerra a' Saneſi, & il Poteſtà in* 10000. *marche d' argento per non eſſer comparſo ſecondo il tenore della citazione*. E più ſotto ſegue - *L' altro pure figliuolo di Buoninſegna fu*

3. *M.*

2. *M. Ildobrandino, del quale non si trova che un suo testamento , ove lassa M. Monaldo suo Figliuolo erede universale , il quale nel 1260. fu mandato Ambasciatore al Duca di Spoleto* . Di questo testamento è rogat. Bonamen. Not. 5. Novembre 1252. n. 8. del sudd. lib. e leggesi in esso un legato a Gio. d' Altadonna d' una Casa nell' orto della Pieve di S. Valentino da non alienarsi senza il consenso di Monaldo .

3. *Monaldo* , segue il Ms. *ebbe tre figliuoli , l' uno fu M. Ildobrandino Frate di S. Domenico, l'altro M. Maffeo , e l' altro M. Jacopo* . D' Ildobrandino così scrive il Ciatti , citando il Bottonio, il Raggi, il Uvandingo, e il Bzovio, Perug. Pontif. lib. 9. an. 1249. pag. 342. - *Fiorirono in questi tempi due gran lumi della fede a gloria di Perugia . L'uno dell' Ordine de' Predicatori detto F. Orlandino, od Ildovrandino de' Nobili di San Valentino OGGI DETTI DE' VINCIOLI, Uomo di grand' integrità, e prudenza, sotto di cui nel nuovo Convento di quell' Ordine in Perugia , e in quest' anno fu celebrato il primo Capitolo Provinciale . L' altro dell' Ordin Minore detto il B. Giovanni de' Nobili del Pian di Carpene Famiglia estinta , Predicatore insigne , e Apostolo de' Tartari , il quale eresse i Conventi di Trento, di Colonia , e quasi di tutta la Germania* .

4. Maffeo ebbe Tinnolo , Ildobrandino d . Bandino , e Altabello, che nel Ms. si legge Abatello, e que-

e questi sono nominati nel libro Rosso per P. B. fogl. 13. ter.

5. Ildobrandino ebbe Maffeo d. Feo, nominato nel Catast. per P.B. Paroch. S. Biagio, fogl. 169. alleg. dall'Eusebj, ove si legge - *Dominum Feum decessisse nullis relictis filijs masculis*.

5. Altabello fu Padre di Monalduccio.

6. Monalduccio ebbe Valente, e Tommaso, che sono nel d. Catast. ricordati dal Eusebj - *Monaldutius Altabelli d. paroch. S. Blaxij fogl. 159. assignat bona in pertinen. S. Valentini, fines Dn. Petr. Vincioli, Feus Dñi Aldobrandini.* E per questa stessa Por. e par. trovasi quel Vanni, di cui si è parlato di sopra.

4. Jacopo nominato nel l. Ros. d. f. 13. t. fratello di Maffeo ebbe Uguccione, Gilio, e Filippo.

5. Filippo ebbe Lello.

6. Lello ebbe Francesco. *E tutti questi*, dice il Ms. *descendenti da Buoninsegna hanno ritenuto sempre il cognome di S. Valentino*.

1. Vinciolo altro figl. di Filippo di Libriaco ebbe Uguccionello, e d'esso, e della sua discenza così leggesi nel med. Ms. Xvirale pag. 339. ter. *Ritornando nel 1208. e pigliando l'altro de' tre figl. di Filippo di Libriaco, che fu Vinciolo, del quale nõ si trova altro che un semplice contratto, e del Figl. manco non si trova cosa di momento: ma nel 1260. si trova che fu citato un Famiglio di Vinciolo erede di*

2. Uguccionello di Venciolo, e nel 1275. a di 10. Aprile il detto *3. Ven-*

3. Vinciolo d'Vguccionello di Vinciolo vendè la ſua Caſa alla Città per edificarvi il Palazzo col conſenſo di M. Settadonna de' March. del Monte ſua Ava, e col conſenſo di Pellolo, e di Ranaldo ſuoi Curatori: e nel 1287. a dì 15. Giugno è chiamato M. Vinciolo d' Vguccionello, e fu fatto dalla Città Capo de' Perugini nella guerra, che dd. Perugini fecero al Duca di Spoleto, e a 19. di . . . . . . del d. anno il d. M. Venciolo fu mandato Ambaſciatore della Città per occaſione della guerra, che i Perugini avevano colli Folignati, al Sommo Pontefice. Nel 1289. a dì 23. d'Agoſto M. Vinciolo di Vguccionello fu fatto Scendico della Città, e fu data piena autorità di poter far ruvinare le Mura, e le Torre, e Porte, e far riempire le foſſa della Città di Foligno, e che in term. di 3. dì ſia debellato ogni coſa, ſecondo che a eſſo parerà, intorno intorno, i quali ſi volevano ribellare alli Perugini: e nel 1299. a dì 20. Ag. M. Venciolo ſudd. fu mandato Scendico della Città di Perugia a ricevere in devoz. e ſommiſſione la Città di Foligno. Nel 1308. a dì 16. di Genn. M. Vinciolo detto fu mandato a Spoleto a trattare le paci, e concordia cogli Vffiziali di d. Città per la Romana Chieſa per una parte, e colla Città, e Vomini del Ducato per l' altra parte. Nel 1310. a dì 26. di Genn. M. Venciolo fu mandato a trattar la pace, e la concordia col Duca di Spoleto. E nel 1311. a dì 19. di Decembre fu mandato a Roma Cap. de' Perugini in ſervigio del Rè Roberto per opporſi a Errigo 7.

go 7. acciocchè non s' incoronasse in S. Pietro, e non si facesse Imperatore, e la gente di d. Rè teneva la parte di S. Pietro, ed il d. Errigo il resto di Roma, e dopo molte rotte or da una parte, or dall' altra, ultimamente vedendo di non potersi incoronare in S. Pietro, s' incoronò in S. Giovanni: e partendo di Roma venne a Todi, e mandò a dire alli Perugini, che voleva venir a Perugia, ma li Perugini li mandarono a dire che non venisse, perchè non lo volevano ubbidire, & esso venne nel contado, mettendo ogni cosa a ferro, e fuoco, e fermossi in Arezzo, minacciando di nuovo di voler ritornare nel contado. E per questo a di 7. di Novembre del 1312. mandarono il d. M. Vinciolo colle sudd. genti Perugine a Castiglione del Lago per opporsegli: e nel 1313. a di 12. di Ottobre fu mandato a far lega, e confederaz. in trà la Città di Perugia, e Orvieto: e nel 1317. a di 10. di Giugno fu mandato alla Città di Chiugi per comporre, e pacificare la Parte di fuori colla Parte di dentro. E questo ebbe quattro Figl. cioè Alessandro frate di S. Franc. il quale nel 1322. a di 13. Genn. fu mandato Ambasciatore al S. Pontefice per occasione della guerra che li Perugini faceano contra Assisi, e Spoleto, e nel 1331. fu eletto dal Clero Vescovo della Città, e perchè bisognava il placet del Papa, & avendo la Città scritte lettere a S. Santità, M. Oddo degli Oddi s' oppose, acciò che dette lettere non fossero sottoscritte, dove che per questo fatto fu tutta la Città in Arme, perchè una parte aderiva colli fratelli

telli del d. Frate , e l' altra col d. M. Oddo , e chi gridava viva M. Vinciolo , e chi viva M. Oddo, ma in somma le lettere non furono sottoscritte , ma poco dopo li Nepoti del d. Frate ammazzarono il d. M. Oddo . Di ciò il Pellini al lib.6. della 1.par.fogl. 510. e 511. così scrive. *L' anno seg. 1330, essendo Potestà della Città di Perugia pel pr. trimestre M. Geto degli Ottaviani da Pistoja &c. essendo morto del mese di Novemb. in Perugia F. Francesco da Lucca Vescovo &c. M. Vinciolo Novello de' Vincioli desiderando , che il Vescovo si collocasse in persona d'un frate Alessandro di M. Vinciolo d'Vguccionello peravventura , o suo figl. come da noi di sopra si disse , o almeno di sua Famiglia , operò coll' autorità grande che avea , che vi si facesse sopra un Consiglio &c. che si sigillassero col Sigillo de' SS. Priori alcune lettere , ch' egli avea fatte fare dirette al Papa &c. Ma M. Oddo degli Oddi con un buon numero di Popolari opponendoglisi &c. la gente ch' era nel Consiglio adunata cominciò con grandissimo strepito , e romore a gridare che si sigillassero in ogni modo &c. Se n' uscì poco dopo M. Oddo &c. Se n' uscì anco M. Vinciolo seguitato quasi da tutto il Popolo gridando viva il Popolo , e M. Vinciolo* . E più sotto a pag. 515. parlando della morte di M. Oddo Uomo come dice di gran considerazione - *Furono 24. condannati per la contumacia in pena della vita, e Cecchino di M. Vinciolo in pena pecuniaria; ma perchè questa distinzione di pene fosse fat-*

ta a mè non è noto, come ne anco perchè questo Priore con M. Cecchino si movesse a far quest' omicidio, se non fosse stato peravvent. per quella gara, di cui poco avanti si disse di sigillar le lettere . Di questo Fr. Alessandro il med. Pellini più sopra al lib. 6. pag. 460. scrive-*Mandaron &c in Avignone. il R.P.F. Alessandro di M. Vinciolo Vincioli Cavaliere Gerosolimitano, affinchè avesse a dar conto al Pontefice delle cose d' Assisi, e di Spoleto, e che non credesse all' imputazioni che si davano alla Città sua* . E tra gli altri luoghi, ove riferisce d'altri le lodi, e le cariche al lib. 7. fogl. 936. scrive - *Fu ritrovato che i Nobili aveano fatto una congiura, e che volevano far capo della Repubblica M. Alessandro di M. Vinciolo Vincioli, e levare il governo di mano a' Popolari*. Lascio che il Critico consideri se quì intendasi del d. Fr. Alessandro, e se questi, o quello, del qual più sotto si parlerà, o qual altro, fosse Frate dell' Ordine Minore, e fatto poi Vescovo di Nocera, possa credersi esser lo stesso venerato con titolo di Beato, di cui parla l'Angeli in formandone l'Elogio, il Giacobil. l'Old. l' Alef. C. I. Luca Uvand. Ann. t. 3. l'Ughel. I. S. t. 1. ediz. 2. p. 1068. ed altri. *L'altro Figl.* segue il Mf. *di M. Vinciolo fu M. Bãdino, il quale nel 1318. a di 1. Gẽ. fu chiesto dal Comune della Città di Nocera per loro Potestà in tra i tre delli primi della Città di Perug. da essi proposto, e li fu concesso* . *L' altro fu*

4. *Tile il quale nel 1321. a di 13. Genn. fu fatto Ca-*

Capitano del nuovo forte fatto dalli Perugini contra la Città di Assisi: e nel 1325. fu mandato Potestà del Castello della Pieve: e nel 1326. a di 5. Magg. fu mandato Castellano di Monte Migiano. E questo Tile ebbe due figl. l'uno fu Bevignate Monaco di S. Benedetto, il quale era Abbate del Monastero di Gubbio, e l'altro fu Contuccio, il quale fu compreso nella pace fatta nel 1353. a di ult. di Marzo con Giovan Galeazzo Arcivescovo di Milano da una banda, e li Fiorentini, e li Perugini per l'altra, come aderente, e seguace di d. Arcivescovo, e ribelle della Città di Perugia. Così in un lib. in 8. in pergamena rog. Filip. Alberti Cancel. del nostro Com. 7. Marzo 1595. ch'è pur in casa, riferendo molti de' nostri, leggo alla pag. 4. - *Item in libro Capitulorum Pacis contractæ inter Joannem Archiep. Mediolan. ex una parte, & Communia Florentiæ, & Perusiæ ex altera de anno 1353. die ult. mens. Martij manu Martini Ceccholi publ. Not. &c. fogl. 7. & 39. Contutius Tilli D. Vincioli comprehenditur expressè in d. Pace uti sequax, & adhærens parti, & factioni d. Archiepiscopi, cum esset rebellis Civitat. Perusiæ.* E del med. il Pell. par. 1. lib. 7. pag. 934. così scrive tra i Capitoli di Pace dell' Arcivesc. di Milano co' i Fiorentini, e Perugini - *Che Contuccio di Tile de' Vincioli da Perugia fosse tenuto vendere al Comun di Perugia tutti i suoi beni, che possedeva nel Perugino, che il Com. glieli pagasse quel prezzo che fosse giudi-*

 cato

cato da 2. Uomini comunem. da elegersi, e non concordandosi da M. Franc. Gambacorta &c. e che il Com. pred. dovesse rendere a' figl. di Cecchino, e di Lodovico di M. Vinciolo &c. tutti i beni che d. Com. possedeva &c. ma che Contuccio non potesse tornare in Perugia. L' altro figl. di M. Vinciolo (dice il Mſ.) *fu*

4. *M. Vinciolo detto molte volte Vinciolo Novello, al quale nel 1318. a di 16. Apr. fu dato il Vessillo del Comune di Perugia, e fu fatto Cap. delle genti Perugine, che andarono in servigio della Città di Castello: e nel 1321. a di 3. Novembre fu mandato dal Comune alla Città di Chiugi a trattare pace, e concordia in tra la parte di dentro, e quella di fuori: e a di 23. di Decembre del d. anno fu mandato alla Città di Camerino per comporre, e pacificare altre differenze nate in quella Città: e nel 1322. a di 8. Aprile fu eletto Potestà di Assisi in concorso di tutti li primi della Città: e nel 1325. a di 7. Aprile fu mandato a Castel della Pieve per pacificare le parti nate in d. terra: e nel 1326. a di 16. Aprile fu mandato Cap. delle genti Perugine in servigio della Città di Jesi, la quale era molestata da i Ghibellini della Marca ribelli della Chiesa, & a di 15. d' Agosto del d. an. fu mandato dalla Città, e Comun di Perugia Cap. di 600. lancie a Fiorenza in servigio della d. Repubblica, & in ajuto di Carlo Duca di Calabria Vicario Generale di d. Com. di Firenze, e Primogenito di Roberto Rè di Sicilia, e di Gerusalemme, il quale era stato chiamato da d. Com. acciocchè lo difen-*

difendesse da Castruccio Capo de' Ghibellini in Toscana (e di ciò parla Gio. Villani nelle sue Storie) *& alli 19. del d.li furono date dalla Città di Perugia le Tende, e Padiglioni per sè, e sua gente.* Di questo, e del Padre , il Pellini par. 1. lib. 6. pag. 481. così parla - *Ma perchè di sopra si è fatto più volte menzione di M. Vinciolo di Vguccionello de' Vincioli Famiglia Nobile, e molto Antica di questa Città* (notisi che il Pellini non dice fu Famiglia nobile; e delle Famigl. nobili suol' egli esprimer l'estinzione , per fin d'alcune, che v'hanno chi ha scritto in contrario) *e fu detto ch' egli fu famoso , e gran Cap. &c. questi dopo molti servigj prestati al pubblico, fatti moltissimi Soldati &c. dicesi che li permettesse ogni cosa &c. e messe con essi a sacco molte Città d' Italia &c. poi vecchio di ciò pentito per provvedere alla sua anima &c. andò con quelle genti contra Turchi del 1326. ove assediò le Smirne : e venne co' Turchi a fatto d' arme, e valorosamente vi morì , senza voltar mai spalle i suoi &c. Il suo ritratto era nella Sala di Braccio Baglioni , e nella Chiesa di S. Franc. dipinto con tutta quest' istoria &c. Da questo Vinciolo il Grande ne dicesse un altro d. il Novello , di cui in molti lib. pub. se ne fa menzione per essere stato anch' egli sempre difensore , e mantenitore della grandezza della sua Patria* . Non lascia poi il med. Pellini d' accennare , qualmente altri riferiscono il fatto delle Smirne , come si vedrà più sotto , a Venciarello di M. Pietro di Vinciolo ,

che pure dice essere stato Cap. de' Soldati nella Cruciata bandita del 1326. contra Turchi. Ed in prova delle concessione fatta a Vinciolo Novello per li meriti d' esso, e de' i suoi di portar colla propria l' arme, e il vessillo delle Città, leggesi nell' alleg. autent. Ms. dell' Alberti pag. 5. *Item in lib. signat. D. de an.* 1318. *die 26. Apr. fogl.* 32. *manu Buccoli Corneti pub. Not. &c. apparet, D. Vinciolo D. Vincioli fuisse datum Vexillum Cõmunis Perusię per eum deferendum &c.* E si conserva ancora in Casa in Quadri antichi il med. Griffo colla nostra arme. Trovasi egli col figl. Cecchino nomin. nel lib. Ros. per P. S. P. fogl. 1. ter. - *Questo M. Vinciolo Novello* (ripiglia il Ms.) *ebbe due figl. l' uno fu*

5. *Lodovico, il quale fu mandato Capitano di* 200. *Cavalli in Servigio del Marchese della Marca; ed esso lasciò due figl. che l' uno ebbe nome Vinciolo, e l' altro Francesco, de' quali non vi furono figl. maschi. L' altro fu*

5. *Cecchino, il qual fu quello, che ammazzò M. Oddo degli Oddi, che tra molt' altri, che seco furono, vi fu anche Gualfred. Baglioni suo Cugino. E nel* 1338. *il d. Cecchino andò con .... Cavalli in servigio del Rè Lodovico d' Ongaria, il quale veniva d' Ongaria, & andava nel Regno per vendicare la morte di Adreazzo suo Fratello, e da d. Rè fu lassato Presidente, e Capitano di Giustizia di tutto l' Abruzzo. E nel* 1351. *a esso, e a Lodovico suo Fratello, e*

a Fra

a Fra Bevignate di S.Pietro da Gubbio li fu tagliata la testa, ancorchè con gran diligenza fatta non si trovasse niente contra li 3. detti, nondimeno solo per sospetto d'aver voluto dare la Città in mano di Contuccio Gabbrielli Tiranno di Gubbio. E d. Cecchino lasiò un figl. nominato Filippo, il quale venendo con 200. Cavalli mandati da Gio. Galeazzo in ajuto di Bettona, e volendo pigliar Pietra fitta vi restò morto. Del fatto di Cecchino, e degli altri, così parla il Pellini par. 1. lib. 7.car. 908. - *Certi de' nostri Cittadini della Famiglia de' Vincioli Nobile, ed Antica, che non avean mai per l'addietro atteso ad altro che al ben pubblico, & erano sempre stati difensori della Città, pensarono di fare un trattato in Perugia, e di rimettere i fuorusciti coll' occasione del Tiranno di Gubbio, che coll' arme del Milanese dava molestia a' Perug. &c. e di dare anche la Città all' Arcivescovo &c. inventor di ciò fu un M.Bevignate di Tile di M. Vinciolo Ab. di S. Pietro di Gubbio &c. e vi fece risolvere Cecchino, e Lodovico suoi Consobrini &c, che avean a ciò provvisti gran Soldati &c.; ma poi venuti in lite tra loro &c. formati li processi &c. furon decapitati, e bāditi i loro seguaci, e secondo alcuni decapitato ancor Giovanpiero dalla Staffa allora Prior di Palazzo: e la roba confiscata &c. fu di grandissima importanza avendo detto alcuni che le gioje sole che furon tolte a Cecchino ascendessero a 16. mila fiorini d' oro.* E segue il Pellini fin' alla pag. 111. benché con più parole, per

 esse-

essere spesso tautologo, forse dal copiare quanto, ed ovunque trovava senza aver disposto, e risecato. In un Ms. di Vincen. Tranquilli si legge che dd. Cecchino, e Lodovico furono decapitati a di 28. Aprile 1351. sul dubbio di volersi far Signori di Perugia, per la molta gente che vi avevano ridotta a cavallo, e a piedi.

III. Bevignate figl. anch' esso come si è detto di Filippo di Libriaco è riferito nel Ms. Xvirale pag. 311. ter. - *L' altro Fratello di Buoninsegna, e di Vinciolo figl. di Filippo di Libriaco fu Bevignate, il quale nel 1211. era Anziano della Città che per dignità suprema così si nominava d.Offizio*. E si puó rincontrare il lib. delle Sommiss. segn. C. fogl. 34. e 35. A questo tempo trovasi negli Annali che per esaminare una sentenza di scomunica data contra il Potestà, e Capitano di Perugia, fu ordinato che si mandasse a chiamare l' Ab. di S. Pietro, il Prior di S. Antonio, e M. Libriaco Arciprete, ch' era di questa Famiglia Vincioli, e figliuolo di Ciriaco di Matteo, i quali sono nell' Albero a parte. Nacquero da Bevignate Filippo, Ranaldo, Vinciolo, e Giovanne, e in un' altr' Albero in Cancell. ho veduto anche Ranieri J. C.

1. Ranaldo ebbe discendenti, di cui segue il citato Ms. *De' figl. del d. Bevignate uno fu M. Ranaldo, il quale nel 1260: a di 20. d' Aprile avendo li Consoli, e Popolo Romano mandati Ambosciatori a Peru-*

Perugia a chiedere alli Perugini, ch' essi mandassero a Roma un' Uomo savio, e da bene, col quale avevano da trattare cose di grand' importanza, fu mandato esso M. Ranaldo. *Ed esso ebbe un figl. nominato Massolo: e questo*

2. *Massolo ebbe tre figl. l'uno fu Rinalduc. frate di S Domenico, il quale nel 1322. di non più età che di 22. anni predicando nella Carfagnana ridusse que' Popoli alla vera fede, i quali si erano dati a non so che eresia, e li altri 2. figl. di Massolo sono descritti nel lib. Rosso*. Di questo Rinalduccio parlano varj Istorici, ed è venerato con titolo di Beato, e ne fa l' elogio l' Angeli nel ristretto delle Vite de' Santi Perugini alla pag. 62. e si conservano in casa l' immagini, e si dice morto a gli 8. di Agosto del 1335. e sepolto in S. Domenico d. il Vecchio, come sopra si è accennato. Il Pellini a car. 530. del lib. 7. della 1. par. sotto l' anno 1335. così ne parla - *Di fra Ranaldo de i Nobili di S. Valentino, dicono, che quantunque pochi anni vivesse nelle Religione, lasciò nondimeno non picciola fama di sè, poichè valse tanto nelle lettere, nel predicare, che estirpò molte eresie nella Carfagnana Dioceſi di Lucca, riducendo quelle persone ingannate da false persuasioni d' Uomini scelerati alla vera fede, e grembo di S. Chiesa, facendole abjurare innanzi al Vescovo di Lucca delle loro false opinioni*. So che il Giacobilli *de Scriptoribus Umbriæ* nelle seguenti parole trattando di Monſ. Vinciolo Vincioli,

cioli , ove riferisce S. Pietro Ab. e il B. Alessandro, non pone il B. Rinalduccio - *Fuit gentilis Vincioli 1. Copiarum Præfecti strenui apud Smrinam contra Turchas, ubi cecidit an. 1350. De hac Prosapia S. Petrus Abbas S. Petri Perusiæ an. 975. B. Alexander Nuceriæ Episcopus an. 1327. Ordin. Minor. obdormivit in Dño die 22. Maii 1363. Saxiferrati. Comites de Agello, & S. Valentini. Ex Pellin. Chropol. Ciatt. & Alex.* Ma rifletto che qui si parla per dar lode a Monsignore riguardo alla Famiglia Vincioli, e non per enumerare tutti della medesima. E qui soggiungo che altresì secondo il Padre Ciatti che cita gli Autori, di cui si sono recate le parole, mentr' egli parla d' Ildobrandino come d'un gran lume della Fede, si verrà ad ammettere in questo genere in questa Famiglia quattro insigni Soggetti.

1. Vinciolo altro figliuolo di Bevignate ebbe medesimam. figliuoli. Così nell'Ms. - *L'altro figl. di Bevignate fu M. Vinciolo, il quale nel 1260. a dì 4. di Febb. è di Consiglio; e nel d. an. trovandosi li Fiorentini, e li Sanesi coll' armi in mano l'uno contra l' altro, l' una, e l' altra Repubb. domandarono ajuto alli Perugini, ma li Perugini come Amici comuni non vollero dare ajuto a nessuna delle parti; ma mandarono 10. Ambasciatori con gran pompa per vedere se potevano metterli d'accordo, ma non furono a tempo, atteso che in tanto fecero il fatto d' arme, e nelli 10. Ambsciatori vi fu il d. M. Vinciolo: & a*

di

di 8. di Settembre del d. an. fu mandato Ambasciatore al Duca di Spoleto: e nel 1270. a di 12. Maggio fu mandato Cap. di 500. Balestrieri con Carlo Rè di Napoli in ajuto di Lodovico Rè di Francia oltra mare, il qual Lodovico si trovava all' assedio di Tunisi. L' elezione di questo per Ambasciatore a Fiorentini si può rincontrare negli annali a di ult. Agosto del d. an. 1260. a car. 91. ove si dice Vinciolo di Bevignate di Filippo per P.B. E del med. riferisce il Crispolti Perug. Aug. lib. 3. pag. 316. l'andata a Tunisi, aggiungendo col Maturanzi, che andò ancora con grosso numero di Cavalli, e due mila fanti in ajuto d' Innocenzo IV. Sommo Pontefice, e per la Cittá di Spoleto contra Ghibellini, ove restò con titolo di Podestà, benchè negli anni è corso errore nel Crispolti. Tra gl' instrum. in pergamena autent. nel sudd. lib. in fogl. n. 7. ve n' è uno a di 15. Agosto 1250. rogat. Graz. Not. d'un'obbligo di Vinciolo di Bevignate di Filippo a Buonbarone per una cessione contra il Com. di Perugia, testim. Recaben. di Biagio, e Buonaccorso di Benincasa, e le parole sono - *Ego quidem Venziolus Beneveniatis Philippi per me, meosque heredes promitto tibi Bonbaroni Peangre &c. dare &c. pro juris cessione, quam mihi fecisti adversus commune Perusinum &c. M. Vinciolo*, ripiglia il Ms. *ebbe un figliuolo nominato*

2. Pietro il quale si trova nel 1280. a di 5. di Mar-

Marzo di consiglio; e a di 7. di Maggio è mandato Ambasciatore al Duca di Spoleto, e nel 1298. a' 26. di Decembre fu eletto dal Som. Pontefice per Potestà di Jesi, e la Città li concede licenza di poter'andare in d. Uffizio; e nel 1310. fu fatto Cap. della parte Guelfa; e nel 1313. a di 17. Decembre il Com. di Colazzone fa istanza alli SS. Priori che li concedano per loro Potestà il Nobile Cavaliere M. Pietro di M. Vinciolo: e nel 1316. a di 21. Febb. si trova Vicario Generale di M. Bertoldo Duca di Spoleto: e nel 1320. a di 28. Febb. è numerato tra' Cavalieri, che hanno d' andare nella guerra contra Assisi: & a di 8. di Marzo del d. an. fu mandato alla Città di Nocera per riconciliarla, e riformarla d' Offiziali: e nel 1321. a di 28. Febb. fu mandato Potestà del Castello della Pieve, e nel 1322. a di 10. di Genn. li Priori della Città ordinarono a M. Carsia contestabile della Città, che a ogni requisizione del Nobile Cavaliere M. Pietro di M. Vinciolo debba andare con tutta la sua gente, dov' esso comanda per ricuperare il Castello della Cista: & a di 7. di Febb. del d. an. avendo ricuperato il d. Castello in esso vi pose il presidio secondo che a esso parve. Di questo scrive il Pellini par. 1. lib. 5. car. 329. - *Del 1303. i Raspanti presi &c. in protez. da M. Brodajo da Sassoferrato loro Capitano, nacque in Perugia un gran romore fra M. Giovanni di M. Baglione Caporale (così dice l' Autore) d' una parte, e M. Giacomo degli Oddi, e M. Pietro Vincioli capi dell'.*

dell' altra parte , e che per questa ragione tutta la Città fu in arme &c. non si esprime però altrimenti la cagione, e fin del Tumulto &c. Questo è ben d'avvertirsi , che facendosi capi d' una parte de' Raspanti M. Gio. di M. Baglione, e dall'altra M. Giacomo degli Oddi , e M. Pietro di M. Vinciolo , essendo ciascuna di queste Famiglie non solamente Nobili, ma le Principali fra le Nobili , par che si possa malagevolmente dire che la briga fosse tra' Nobili , e Raspanti , se pur capo de' Raspanti non eran le Famiglie Nobili . E d' esso nel lib. segn. A. del 1298. a c. 308. si legge esser eletto dal Pont. Bonifazio VIII. per Podestà della Città di Reggio . Ebbe M. Pietro due figliuoli : così nel Ms. - *Questi lasciò due figl. l' uno fu Venciarello, il quale nel 1342. essendo in campagna con gran quantità di gente , & avendo prese molte Terre nell' Umbria , nella Marca , & in Toscana , e facendo de' gran mali , ultimam. a' prieghi di un gran Religioso se ne passò in Asia con 1500. Uomini all' assedio delle Smirne , dove fè cose degne di gran memoria, se bene vi restò morto .* Il Lancellotti nel Ms. in Librer. Aug. d. Scorta sacra 29. Settembre , dice che questi fu a soccorrer la Città delle Smirne , ov' eran 30. mila Turchi , con ardir Christiano con 1500. Fanti, 25. Nobili , e molti a Cavallo . E 'l Ciatti l. 8. intenda di questo , o dell' altro di sopra , che anch' egli in qualche modo , benchè sotto diverso tempo ne parlò , così alla pag. 298. - *Vinciolo Perugino della Fa-*

mi-

miglia di S. Valentino, *CCGI DA LUI DE' VINCIOLI DETTA*, *meritò il primo luogo tra' Guerrieri Perugini*. Il Padre Ciatti scrisse del 1638. Segue poi il M. *L' altro figliuolo fu*

3. Pellolo, del quale non se ne trova molta menzione: & esso Pellolo ebbe un figliuolo, che si domandò M. Alessandro, il quale nel .... essendo stata cacciata la nobiltà della Città elessero Alessandro per loro capo, e poco dopo pigliò Civitella Benedizione, dove che li Perugini andarono per assediarlo con più di 20. Bandiere. Di questo il Dorio nell' Istoria della Famiglia de' Trinci SS. di Foligno stamp. per Agostino Alterj 1638. a pag. 115. nel parlare d' Armaleone terzo, così scrive - *Armaleone terzo generò Rinaldina, la quale fu del 1305. maritata a Pellolo di M. Pietro Vincioli Perugino, con dote di otto mila libre di denari pic. di Cortona: e fu Madre del B. Alessandro Vincioli, il quale del 1327. fu creato Vescovo di Nocera, e morì Santamente a 3. di Maggio 1363*. Già dissi di sopra che io non so a chi de i varj Autori, che variamente scrivono, sia da prestar fede in conto del Padre, e del tempo del B. Alessandro. Bensì rifletto che vivendo nel tempo di questo, altri della stessa Famiglia collo stesso nome, facilmente gli Scrittori avran confuse le qualità loro, attribuendo quelle dell'uno all'altro. Ed il med. Pellini par. 1. lib. 8. car. 976. verso questi stessi tempi nomina Alessandro di M. Pietro de' Vincioli, con

con dire che con altri Nobili fu fatto Cavaliere nell' esercito de' Perugini allorchè combatterono contra i Sanesi sotto Turrita, dignità di grand' onore in que' tempi. E di questo neppur si fa menzione nell' Albero.

IV. Giovanni fu figliuolo di Bevignate, e fratello de' suddetti Ranaldo, e Vinciolo. D'esso così leggesi nel Ms. - *L'altro figl. di Bevignate fu M. Giovanni fratello di M. Ranaldo, e M. Vinciolo: il quale nel* 1260. *a di* 8. *di Febb. è di consiglio; & a di* 15. *di Mag. del d. an. fu in compagnia a romper le porte del Palazzo con volervi entrare per forza: e nel d. an. fu mandato Ambasciat. al Duca di Spoleto; e nel* 1276. *fu fatto Potestà di Chiusi*. Stando in questo posto trovasi un' istrumento rogat. Ciuccio Recabenio 6. Novembre 1284. del sudd. lib. n. 21. ove dicesi - *Francisc. Venuti &c. per se suosq. heredes promisit, & convenit Joanni Bevegnatis Potestatis Clusij Perusini ipsum Joan. & ejus hered. & bona conservare sine damno ab oblig. & fidejuss. &c. pro eo quod confitetur d. fidejuss. &c. Universitati fecisse &c. ejus precibus &c.* E trovasi un' altr' istrum. rogat. Rainer. Not. 15. Agosto 1256. n. 9. ove dicesi - *Ego Perus Dñæ Pascolæ de S. Valentino do, cedo &c. tibi Joanni olim Dñi Bevegnatis &c. petiam unam terræ &c. in pertinen. S. Valentini &c Actum in S. Valentino ante Domum Riccoli Dñæ Claræ &c. Joan. Augustoli, & Thom. Dñæ Santesæ &c. testibus*

bus &c. & coram ipsis confitendo ipsum Petrum se per Deum esse majorem 25. *annis*: E un altro rogato Fuggolo q. Fuggeria 14. Ottobre 1262. n.10. d' una compra del d. Gio. di terre nelle pertinenze di Montefrondoso, ove s'assegnano per lati la strada, il Compratore, e Monaldo di M. Aldovrandino: e un altro rogato Matteo di Bonaguro 25. Giugno 1298. n. 25. d' una transazione d' una lite per una Torre in P. B. tra esso, ed Angelo di Barone - *Cum lis verteretur &c. inter Joann. Bevegnatis de Porta Eburnea &c. & Angelum Baronis &c. occasione voytamenti quod est inter Turrim d. Joannis &c.* in fine dell' estrazione col decr. del Giud. leggēdosi *In capite Plateæ Comm. Perus ante Trasannom Eeclesi. S. Herculani, in qua trasanna jus redditur &c.* Segue poi il Ms. *Il d. Giovanni da Emilia de' Marsciani ebbe tre Figl. L' uno fu Francesco, il quale nel* 1310. *fu fatto Castellano ...... Gli altri furono Elemosina, e Vinciolo*. E questi nel testam. che in Casa si cōserva della med. Emilia rogato Maffeo di Boncagno 26. Marzo 1294. n. 23. sono nominati - *Cum Dña Immigla Uxor Joannis Bevegnatis sit infirma &c. voluit corpus suum sepeliri apud Ecclesiam S. Franc. Fratrum Min. &c. Item reliquit dd. Fratribus &c. Item Dñæ Agnesæ suæ filiæ &c. Item &c. In omnibus alijs suis bonis mobilibus, & immob. jur. & action. ubicumq. sunt &c. Elemosinam, & Venciolum suos filios sibi heredes instituit*

tuit &c. E d. Emilia esser de' Marsciani si ha ancora per un istrum. rogat. Pietro di Tommaso 29. Aprile 1292. n. 22.

1. *Elemosina di Giovanni*, ripiglia il MS. *fu Commissario della Guerra, che i Perugini fecero a Città di Castello: e quest' ebbe un figl. nominato Ribaldello, il quale, essendovi un bando, che alcun Nobile non potesse entrare in Palazzo, nel 1326. a di 7. d' Aprile fu accusato d' esservi entrato: e dopo li fu concessa licenza di potervi entrare insieme con Vguccione dal Monte.* Trovasi negli Annali un altro figl. d' Elemosina, cui fu concessa licenza di poter accettare la Potesteria di Reggio. E leggesi nel Pellini par. 1. pag. 376. 424. 429. 440. 450. 477. 913. 1042. ed altrove, intorno a questi tempi Vinciolo di M. Elemosina, Tello di M. Vinciolo, e Cecchino differente da quel di sopra, che chiama dalla Piazza a pag. 506. e Francesco di Niccolò di M. Vinciolo, ed altri, che non sono nell' Albero, Ambasciatori, e Podestà in varie Città, de' 10. dell' Arbitrio sopra la Guerra, e in Comandi Militari, e Cap. delle Porte, e in altre cariche, che se sieno di questo Ramo, o d' altro, o sieno Zij, e Nipoti, o Fratelli, o in qual grado tra loro, il Critico l' esamini.

V. Vinciolo fu l' altro figl. di Giovanni, del quale così segue il MS. - *L' altro figl. di Giovanni fu Vinciolo, il quale nel 1300. a di 2. Apr. fu eletto a far la gente a Cavallo nella Città; e nel 1305.*

fu fatto Potestà del Castello della Pieve ; nel 1318. e di 6. di Febbraro fu mandato Ambasciatore a Fiorenza a pregare quel Comune, che mandasse Ambasciat. a tutte l'altre Città della parte Guelfa, acciò che si facesse la lega quanto prima a favor della parte Guelfa, per spedir più presto la guerra, che i Perugini aveano in quel di Todi colli Spoletini ; e nel 1319. a di 25. di Marzo fu fatto Cap. della parte Guelfa : e nel 1325. fu mandato a Chiugi per rappacificare la parte di fuora di d. Città. E quest' Uomo fu di tanta autorità nella nostra Città ch' essendo esso della fazione de' Nobili, ed avendo presa per moglie M. . . . . . de' Michelotti pure antica, e Nobile Famiglia, ma allora Capi della fazione popolare, fu talmente neutrale di dd. parti, che per molt' anni le mantenne concordi : e quando pure nasceva qualche disparere, non mancava che coll' autorità sua, e colla parentela ch' esso avea colli Capi dell' una, e l' altra fazione, come mediatore del tutto, non la riducesse a concordia, e quiete universale con soddisfazione dell' una e l' altra parte. E perchè l' Uomo, ch' è mortale, lungo tempo non può durare, non più presto mancando della presente vita, non vi essendo più un tal mediatore, nacquero nella Città molte differenze tra dd. parti, dove fu forzata la Città fare una descrizione di tutti quei Nobili, che per la potenza, e insolenza loro, erano in odio al popolo, e questo fu del 1333. e furono descritti in un libro detto il Libro rosso a perpetua rei memoria,
accioc-

acciocchè dd. descritti non potessero mai per tempo alcuno godere Uffizio di d. Citta, per la qual cosa ne nacquero poi infiniti dispareri, & omicidj sì dall' una come dall' altra parte. Di danari provenienti dal Matrimonio di d. Vinciolo di Giovanni vivente il Padre, con Francesca Michelotti, apparisce confesso per instrum. rogat. Salvuccio di Gio. 31. Marzo 1298. n. 24. del d. lib. *Joannes Bevegnatis de Porta Eburnea fuit confessus &c. recepisse &c. a Dña Francisca quondam Martinelli Michelotti &c. pro matrimon. contracto inter ipsam Dñam., & Venziolum filium d. Joannis de expresso consensu Arlottoli Joannelli, & Dñi Peroni filiorum olim d. Michelotti, octingentas quinquaginta libras bon. den. inter den. & res bene exornatas: scilicet quingentas libras eid. D. Franciscæ legatas per d. Michelottum ejus avum in suo testam. script. man. Bartoli Notar. & ccc. libras additas eid. Dñæ per dd. Arlottolum, Joannellum, & D. Peronem, & L. libras additas sibi per Dñam Beatricem matrem ipsius Dñæ.* L' Albero de' Michelotti può vedersi di sopra in questa Raccolta nel parlar di Ceccolino nipote di questo Vinciolo, quantunq. non copioso de' loro nomi, de' quali parlano il Pellini, ed altri in più luoghi. E del Matrimon. d' una figl. d' Arlotto qui nominato, per nome Biancia con Pandolfo Baglioni de' SS. di Spello, Bettona &c. può vedersi nel testam. rog. Massarello di Pellolo del 1393. per conoscere le paren-

rentele, e stima di questa Famigl. nob. e antica, anche prima d' esser Biordo Signor di Perugia. Del med. Vinciolo, e del fratello Elemosina trovasi un' istrum. di compra in S. Valentino rogato Andrea di Benvenuto 16. Gennaro 1303. n. 26. - *Cola q. Vannoli Dñi Vguitionis, & Andriottus q. Ligerij &c. vendiderunt &c. Helemosinę, & Venciolo fratribus, filijs q. Joannis Bevegnatis Portæ Eburneæ &c. res infrascriptas &c. in pertinen. S. Valentini &c. & hanc venditionem &c. fecerunt pro pretio duarum millium ducentarum librarum bon. den. &c. Actum &c. in Camera Dñi Vencioli Vguitianelli, quæ est in foro Communis &c. Presentibus Dño Perono, & Arlotto filijs Dñi Michelotti, Thela q. Andrutij, & Ciano q. Simonetti testibus*. Ebbe il med. Vinciolo una Sorella per nome Agnese, nel cui testamen. che trovasi rogat. Franc. Forti 16. Mar. 1333. n 36. dopo 15. legati pij che la med. fa, e 10. d' essi a 10. Fraterie, si legge - *In omnibus, & singulis alijs &c. Venciolum Joan. D. Bevegn. prædictum suum fratrem carnalem, & Ceciliam, & Helisabetth(«m» sic) sorores, & filias Ribaldelli Elemosinæ Joannis suas proneptes sibi hered. univers. instituit, atq. fecit, videlicet d. Venciolū in medietate &c. si vixerit morte Testatricis &c. si non vixerit, filios ejus masc. legit. & natur. &c. & proneptes in alia medietate &c.* E nella produzione di questo testam. rog. Pietro di Cristoforo 23. Ottobre del d. an. e fatta da esso Vinciolo come

me efecutore teftamẽtario per dette pronipoti,fi leggono i nomi delle forelle d' Elemofina al § *Die* 23.ivi-*citet & requirat Toldum Vffreduzij,nomine fuo , & Joannis filij fui , & filij olim Dñæ Margaritæ Helemofinæ Joannis , uxor olim d.Toldi,& Riboldellum Elemofinæ &c.in quantum credat intereffe Ceciliæ fil. &c.Dñas Palmeriam,& Joannam filias d.Elemofinę &c.*e al § *Die* 25.ivi - *citet, & requirat Dñam Joannam fil. olim d. Elemofinæ Joannis,& Cellolum Guidarelli &c.ejus maritum fi credit fua intereffe &c.* E di quefto *Guidarelli D. Balionis* parlafi ancora in un iftr.rog.Long.di Angelo 27.Ottob.1333.Nel Pellini par.1.l.6.fogl. 453. leggefi che M. Pietro , e M.Vinciolo , fratelli confobrini , come fi vede nell' Albero , foffer più volte mandati dalla Cittá a Berardo Varani loro amico , e parente , per dar mano che il Caftello di Gifta tornaffe alla devoz. di Nocera,e di Perug.e Durante Dorio nell'Ift.de'Trinc. lib. 4. pag.115.dice che a Lodov.Rè d'Ongaria, per l'acquifto di Napoli diedero i Perugini molti Soldati fotto il comando di Vinciolo Vincioli Nobile Perugino . Trovafi ancora un' inftrum. del med. Vinciolo di Gio. d' una liberazione di ficurtà , rog. Martino di fer Gilio 27. Gennaro 1334. n. 35. ove leggefi - *Sapiens , & difcretus vir D. Lapus Dñi Joannis de Miglioratis de Prato legum Doctor &c. promifit , & convenit Venciolo D. Joannis de Porta Heburnea , & parochia S. Blafij ,*

sij, & nunc habitan. in *PORTA S. SUSANNÆ, & PAROCHIA S. GREGORII stipulã. &c. ipsi. & ejus hered. & bona &c. indẽnes cõservare &c. a promissione, & obligatione, quam idem &c. fecit &c.* Segue poi il Mſ. Xvirale - *E questo Vinciolo ebbe tre figl. L' uno fu Tile* (e fu il primo de' Nobili che di questa Famiglia si abbia notizia nel Colleg. d. della Mercanzia, come ancora è notato nel Mſ. in 4. segn. D. pag. 12.) *L' altro fu*

1. *Paoluccio, il quale nel* 1351. *fu Cap. della parte Guelfa, e li suoi fatti mancano, siccome anche de' suoi Discendenti. E l' altro figl. di Vinciolo fu M. Pietro.* Nel Albero v' è anche Bartoluccio. E di Paoluccio trovasi il testam. rog. Niccolò di Angelo 2. Mag. 1381. n. 38. ove leggesi - *Paulutius Vencioli Joannis de Peruſ. Por. S. Susannæ, & Paroc. S. Gregorij sanus &c. In primis disposuit suum corpus sepeliri apud. Eccl. S. Franc. Frat. Min. de Peruſ. in loco ubi sui Parentes consueverunt sepelliri. Item reliquit Dñam Franciscam Taducciolì ejus uxorem., usufructuariam, Dñam &c. omnium bonorũ &c. una cũ infrascr. filijs d. Testat. & d. Dñæ Franc. &c. & dotes suas, quas asseruit esse mille quingentas libras den. nisi repetierit a dd. filijs &c. Item &c. Benedicto reliquit &c. fil. natur. &c. Item in omnibus alijs &c. Bartolomeum, & Tebaldum valentem suos fil. impub. leg. & nat. & posthumum masc. nasciturum hered. univerſ. instituit &c. Et si dd. filij decederent &c. voluit quod suæ filiæ habeant de dd.*

de dd. bonis quadrigentos florenos auri pro qualibet &c. & residuum d.hered. deveniat in Dominum Petrum Vincioli, & ejus filios masc. d. Dñi Petri natos, & nascituros.

2. Bartolommeo figl. di Paoluccio ebbe Ercole, e Fino.

3. Fino ebbe Berardo, e Giraldo: e da questo i Discendenti si chiamaron de' Giraldi a cagione della sua virtù, e del buon nome, che lasciò, come si legge nel Ms. in 4. segn. D. p. 13.

4. Giraldo fu Padre di Pierantonio, e Girolamo: e ne' Catasti da questi rinnovati trovasi anche Niccolò.

5. Girolamo generò Giraldo, Vincenzo, Leandro, e Ruffino. Leggesi nel Pellino par. 3. l. 4. pag. 456. che uno degli scelti del 1527. a formar il nuovo Consiglio de' 500. *fu Girolamo di Giraldo de' Vincioli*; e a pag. 458. dicesi che detto Girolamo con altri Gentiluomini donó tutte le ragioni, che avea nel territ. di Chiugi, alla Città.

6. Ruffino ebbe Giampietro, e Vincenzo.

7. Vincenzo ebbe Giambatista, Giampietro, Francesco, Fino, Vinciolo, e Scipione poi d. Giuseppe Fr. di S. Domenico, e Carlo che fu l' ultimo de' Giraldi, ed una figl. per nome Emilia maritata al Colonnello Cesare degli Scotti anch' essi ora estinti, e detti degli stessi di Piacenza, narrandosi di Niccolò Piccinino celebre Generale d' Eserciti, che per prendere una moglie

Nobile scelse una degli Scotti fermati in Perugia. E questi chiamati Giraldi si sono pure adoperati sempre in beneficio della Patria, esercitando quegli Officj soliti a darsi a' Nobili, come si puó rincontrare ne' libri pubb. e nelle Matricole de' due Collegj Mercanzia, e Cambio, che a distinzione degli altri, si sono poi fatti Collegj de' soli Nobili, da che i Nobili fuorusciti furono rimessi a parte del Governo della Città. E 'l med. Carlo riconoscendosi della Famiglia Vincioli, ne lasciò memoria, disponendo che d'una Capella nel Castello di Pila, eretta de' suoi beni, spetti a quei della mia Linea pro tempore la nomina, e in difetto al più vecchio della Famiglia, come dal suo testamento rogato Angelo Benedetti 23. Decembre 1686. fogl. 169.

VI. Pietro fratello di Paoluccio fu l'altro figl. di Vinciolo di Giovanni. Il Ms. Xviraleo, che lascia di parlar de' Giraldi, ripiglia - *M. Pietro altro figl. del d. Vinciolo nel 1351. a dì 28. di Giugno fu mandato Ambasciat. all' Arcivescovo Gio. Galeazzo di Milano, e al Cap. di Forlì, e al gran M. Cane dello Scala per occasione di guerra .. .... e nel 1362. a dì ..... fu mandato Potestà di Castiglione Aretino per li sei mesi che toccava alla parte de' Nobili, che così si governava allora la Città: e nel 1373. essendosi posta la Città in rivolta, per opera di d. M. Pietro, e di M. Oddo de' Baglioni fu quietato ogni tumulto: e nel 1376. a dì 2. di Febb.*

il d.

il d. M. Pietro, e M. Oddo, e 2. altri, mutato il nome di Uffiziali di guerra, e detti Uffiziali della pace, sono eletti sopra l' unione, e pace, e sopra la libertà della Città, e a questi fu data tutta la autorità, che aveano li Priori, e li Camerari nel tempo della ricuperata libertà: e nel 1377. a dì 21. di Marzo fu fatto Cap. della parte Guelfa: & a dì 6. Maggio del d. an. fu mandato Ambasciatore a Fiorenza per la Confederazione, e lega d' Italia: e nel 1378. a dì 2. di Giugno fu fatto Uffiziale della Guerra per turbolenza della Guerra, e ad esso fu data tutta la autorità ch' era stata data alli sopranominati, cioè tutta l'autorità delli Priori, Camerlenghi, ed esso governava il tutto; e questo fu nella ribellione che fecero i Perugini a Papa Gregorio a requisizione de' Fiorentini; & a dì 15. Giugno del d. an. fu fatto capo, e guidatore sopra la guerra, e conservazione della libertà di d. Città, e Contado di Perugia: & a dì 12. di Novembre del d. an. andò a Roma al d. Pontefice per trattare la soprad. pace, la quale fu fatta, e capitolata per mano del d. M. Pietro con molti belli Capitoli in favore della nostra Città: e nel 1379. a dì 26. di Novembre fu mandato Ambasciat. ad Assisi per trattare non so che negozj: e nel 1380. a dì 21. Aprile fu fatto di nuovo Cap. della parte Guelfa: e nel 1381. a dì 11. di Gennaro fu mandato Ambasciatore con piena autorità a Città di Castello per negozj importanti: e nel 1382. a dì 3. di Genn. fu mandato Ambasciatore al Sommo Pontefice

Ur-

Urbano VI. e dopo tante fatiche nel 1389. *a di ult. di Aprile il d. M. Pietro di Vinciolo per avere la quiete, e concordia, e pace della sua Città, consigliato che si rimettessero gli espulsi della Città, siccome avea fatto Fiorenza, e Bologna, esso ne fu cacciato, e messo in esilio, e che non si potesse accostare alla Città a* 80. *miglia; ma nondimeno a di . . . del d. an. ottiene licenza di potere stare a S. Valentino: & alli* 25. *d'Agosto ottiene licenza di poter ritornare nella Città. E dopo molte cose ben fatte lasciò di sè dolce, e desiderata memoria, oltre tre figl. maschi Vinciolo, Giovanni, e Lorenzo.* Del medesimo M. Pietro scrive il Pellini par. 1. l.8. fogl. 1015. come del 1365. fu mandato Amabasciatore insieme con Monsig. Andrea Buontempi allora Vescovo di Perugia, poi Cardinale, e con Trieveri Montemellini al Papa in Avignone. E a fogl. 1265. del lib. 9. parlando della lega di Perugia con altre Città di Toscana, e con Galeotto Malatesta Sig. di Rimini - *Ma perchè in queste Capitolazioni di Leghe, e di Sommissioni si sarebbe potuto forse in qualche parte far contra i Capitoli non molto innanzi fatti col Papa, ed essi gelosi di non operar cosa alcuna contra, elessero M. Pietro di Vinciolo, e Paolino di Ceccolo, ch'erano stati quelli che col Papa avean trattata la pace, e vollero che avessero autorità di poter rivedere, ed esaminare bene tutte le Leghe, Tregue, ed altre convenzioni, e leggi.* E sopra a fogl. 1238. riferisce esser per essi conclusa

la

la pace col Pontefice con molta dolcezza, confermando nell' Istrumento appartener Perugia, quanto alla giurisdizione, e protezione alla Sede Apostolica: e nomina anch' esso tra quei, cui furono restituiti i beni levati a tempo della Guerra col Pontefice Gregorio XI. E d' esso parla nel lib. 8. a fogl. 1030. e 1043. com' Ambasciatore al Pontefice in Roma, e in Viterbo, chiamandolo sempre de' Vincioli, e individuandolo più in ispecie a fogl. 1051. nel riferire che tornò a Roma Ambasc. *M. Pietro di Vinciolo Vincioli*, e a fogl. 1054. ove dice - *Furono di questi giorni mandati da i Perugini a Milano M. Pietro di Vinciolo de' Vincioli, e Giovanni d' Andreucciolo, con Signor Cola della Macinara Notaro*. Ed oltre a fogl. 1066. e 1082. ne parla nel lib. 9. com' Ambasciat. in altre parti, com' un de' tre sopra la Guerra, Mediatore di paci, di leghe, e in altre cariche a fogl. 1225. 1230. 1237. 1242. che dovrebbe dire 1264. e 1157. e in più altri luoghi. Ma avverta il Critico che questa è una nota, e non un' Istoria, e come tutti della Famiglia, così tutti che d' essi parlano, e quanto ne parlano, non è il mio fine di notare. Ma del suo esilio così scrive par i. lib. 9. fogl. 1363. - *M. Pietro di Vinciolo Dottore salito in Ringhiera cominciò a persuadere, e consigliare che coll' esempio de' Fiorentini, e Bolognesi, che pure allora aveano rimessi i loro Fuorusciti, sarebbe stato bene che anch' essi lo facessero, mostrando che*

essi

essi erano reali e fedeli, il che fu di tanta alterazione a quelli che l' udirono, che senza indugio, e rispetto alcuno levatolo di Ringhiera con molto strepito, e romore lo scacciarono di Consiglio, e subito ristretti insieme fu in quel punto condannato M. Pietro in 500 fiorini d' oro &c. e nell' esilio per 3. anni lontano da Perugia 50. miglia, dove più a lui fosse piaciuto, purchè non stesse in Fiorenza, e ciò fu fatto per dare esempio a gli altri &c. e dal Magistrato seguente fu ordinato per esser egli oggimai decrepito, che potesse tornare a S. Valentino Castello dov' egli avea delle sue possessioni, e gli fu levato l' esilio con carico che prestasse alla Città per 2. anni altri 500. fiorini d' oro, e l' anno seguente nel mese d' Agosto, avendo egli sborzato li 500. fiorini d' oro a prieghi de' Parenti suoi fu totalmente rimesso. Dell' onore fatto al d. M. Pietro quando morì così leggesi nel Ms. Benincasa pag.57. – *Standosene d. M. Pietro a S. VALENTINO LUOGO DI D. FAMIGLIA fu rivocato dall' esilio con universale contento della Città, & in particolare di tutti i buoni, i quali avendo in somma venerazione la virtù di lui, dicevano Perugia non poter ricevere maggiore, nè più grave danno, quanto per l' absenza di d. M. Pietro &c. Il quale dopo tante fatiche, e travagli sofferti per servizio della Patria, essendo vecchio, e avendo gli anni di sua vita felicemente condotti a fine mancò del num. de Viventi l' an. 1393. con dispiacere univers. di tutta la Città, lasciando di sè chiara, e desiderata me-*

memor. per le sue rare qualità: la perdita di quest' Uomo Illustriss. grandissima per li tempi che seguirono poi, perchè d' allora conobbe Perugia il manifesto danno che per la sua morte ne ricevè, e tutti ad una voce commendandolo con molte lagrime dicevano esser morto il Padre della Patria, e così da tutto il popolo lagrimato, fu con solenne pompa accompagnato alla Chiesa di S. Francesco, dove erano le Sepolture de' suoi Maggiori, portato sopra le spalle da' primi della Città, e con funebre apparecchio fattoli il Catafalco come si suol fare a Personaggi di gran valore. E provi il Critico d'uno de'suoi per dritta Linea com' io di questo, che tanto l'amasse la sua Città, ed egli tanto facesse per la medesima. Così nel Ms. in 4. segn. D. pag. 16. *M. Pietro figl. di Venciolo, e di Francesca Michelotti, e Fratello de' sudd. Tile, e Paoluccio &c. siccome dalla sua fazione, così anco da tutto il popolo era equalmente amato, ed era mediatore delle discordie &c. fu rimesso nella Patria con gran festa: e dopo molte altre cose da esso egregiamente fatte morì del 1393. lasciando amplissima memoria del suo valore, con spezial titolo di magnanimità in età d' 87. anni con dispiacere univers. di tutta la Città, essendo stato tanto valoroso e savio ne' maneggi di guerra, e di pace, che si diceva esser morto il Padre della Patria, e fu portato in S. Francesco, dov' erano li suoi Progenitori con gran pompa funerale accompagnato da tutta la Città con gran mestizia di sì gran perdita, restando di esso, e di*

M.

M. Isabella . . . . questi 3. figl. Vinciolo , Giovanni , e Lorenzo . Così ancora nel Ms.del Lancellotti in pubbl. Librer. d. Scorta Sacra tom. 2. 29. Settemb. - *Fiori &c. Pietro di Vinci lo con giovar tanto alla Patria che ne fu chiamato Padre. Per tale mostrò Perugia di riconoscerlo quando passato a miglior vita con numeroso seguito d' ogni qualità di persone accompagnò il feretro , che portarono a San Francesco de' Conventuali gli omeri della stessa Nobiltà . Più chiaramente lo certificò la declinazione,che dopo la di lui morte pubblicamente si vide delle cose di Perugia.* Ma de'fatti lodevoli di M.Pietro per maggior prova , quando il Critico volesse pur a torto riferirsi alla 10. Novel. della 5. Giorn. del Boccaccio , senza aver letta la difesa, ch' è nella Lettera in conto della Famiglia, ecco ancora le parole del Ms. in pergamena autentico dell' Alberti pag. 7. e seg. - *Item in lib. 1351. die 27. Junij fogl. 146. manu Jacobi Pucciarelli publici Notarij apparet , D. Petrum q. Vincioli de Perusia Parochia Sancti Gregorij fuisse electum primum oratorem una cum alio Collega tunc iturum ad D. Archiepiscopum Mediolanen. ad D. Cap. Civitatis Fori Livij,& ad D. Magnum Canem D. Mastini occasione belli . Item in primo Registro officiorum, & Magistratuum d. Civit. de anno 1362. manu Franc. ser Egidij publ. Not. & Cancellarij Com. Perus. d . D. Petrus extrahitur de bussolo Officior. d. Civit. pro Potestate Castilionis Aretini, & appel-*

latur

latur Magnas. Item in lib. 1376. die 2. men. Febr. fogl. 28. manu Thomæ Bartoli pub. Not. D. Petrus Vincioli una cum D. Oddone de Balionibus, & alijs duobus Collegis mutato nomine Officialium Guerrę, appellantur Officiales Pacis, utpote electi super unione, pace, & libertate Comunis Perusiæ, & ejus Comitatus, & ei, & socijs impartitur omnis auctoritas, quam tunc temporis habebant Dñi Priores, & Dñi Camerarij d. Civitatis. Item in lib. 1377. die 6. Maij manu Franc. Dominici pub. Not. fogl. 102. dictus D. Petrus destinatur orator cum D. Oddone de Balionibus ad Civitatem Florentiæ pro negocijs, & pro honore, & bono statu Com. Perus. & Sacræ Ligæ Italiæ. Item in lib. 1378. die 12. Novembris fol. 146. manu Martini Ceccoli pub. Not. idem Dñus Petrus eligitur primus Sapiens super tractatu pacis habito inter Summum Pontificem, & Eccles. Romanam ex una parte, & super capitulatione, quę hinc inde petita sunt. Item in lib. Consilior. 1378. die 2. Julij fogl. 226. & 227. manu Cecchi Sens Not. dicto Spectab. viro D. PETRO VINCIOLI extrato, & publicato ut sup. in primum trium officialium super guerra, instante bellorum turbine, AUGETUR AUCTORITAS, ET FACULTAS EADEM, quam habebant dicti Triumuiri dudum a tempore recuperatę libertatis. Item in suprad. lib. 1378. die 22. Novemb. fol. 151. manu suprad. Ser Martini Ceccoli colligitur, facundissimum jurisperitum D. Petrum Vincioli, his titulis ibi appella-

tur

tur &c. fuisse a Communi Perusiæ elect. in orator. ad tractand. cum Sum. Pontifice suprad. pacem. Item in alio lib. signato in fronte cum hoc num. XXIII. cooperto per totum coramine croceo cum bullis ejusd. millesimi, ubi manu Ser Massarelli Pelloli Not. suprad. Ambasciator. extant scriptæ, & registratæ instructiones, & capitulationes, ac litteræ Apostolicæ super negocio dictæ pacis; legitur dictum D. Petrum Vincioli dictam pacem tractasse, & ad finem perduxisse fol. 3. usq. ad 13. Item in 2. registro Offic. fol. 16. manu Philip. Matthæi Not. & Canc. Comu Perus. an. 1377. die 21. Mart. idem D. Petrus fuit extractus ex Bussolo Officior. Cap. Partis Guelfæ. Item in eod. regist. manu ejusd. Not. fol. 36. an. 1378. die 15. Junij idem D. Petrus Vincioli fuit extractus de Bussulo Officior. & Magistrat. d. Civitatis in primum officialem super Guerra, & in Conservatorem libertatis Civitatis, & Comitatus Perus. Item in lib. 1381. die 21. Januar. fol. 9. manu Ser Amati Oddoli pub. Not. legitur D. Petrum Vincioli suprad. fuisse oratorem ad Civitat. Castelli cum plena potestate in negocio per eum tractando. Item in lib. 1382. die 3. Januar. fol. manu Francisci Dominici idem D. Petrus Vincioli destinatur primus Orator ad Sum. Pontificem. Item in lib. 1389. die ult. Aprilis fol. 67. manu Andreæ Vannis Not. idem D. Petrus Vincioli (qui cum consuluisset, Exules Civitatis Perusiæ fore ob exilio revocandos, sicut fecerant Communia Florentiæ, & Bononiæ, fuit e Civitate expul-

expulsus, & in exilium missus) obtinet licentiam commorandi apud Castrum Sancti Valentini. Item in eod. lib. & millesimo, die 25. Augusti manu Jacobi Ser Angeli fol. 118. eid. Dño Petro Vincioli ut supra relegato apud Castrum Sancti Valentini impartitur licentia, stante ejus infirmitate redeundi in Civitatem. Item in lib. 1390. & 91. Decembris manu Joannis magistri Fei Notar. fol. 153. idem D. Petrus de' Vinciolis dat mutuo Communi Perusiæ certam pecuniarum quantitatem. Perchè ne' nostri Istor. e lib. pubblici non sempre, e a tutti benchè Nobili, e della stessa Famiglia, si trova dato titolo di Messere, e Cavaliere in volgare, e Dñs, eq. nob. in latino, permettami qui di notare il Critico, come di que' tempi *Cavaliere*, ch' anche trovasi detto Gentiluomo, era titolo, e dignità, la qual data da' Principi, o dal Popolo, e Magistrati, che n' avean l'autorità, contenea varj privilegj, come poi quella de' Conti, o altri titolati, che co' nomi onora il tempo. E ad essi, come a' Nob. Dottori di Legge privileggiati pure di dignità, quã do voleasi dare altro titolo, davasi di *Messere* a esclusione degli altri benchè talvolta di sangue più nobili, ma non Cavalieri, e Dottori. E *Mastro* e *Sere* davasi a gl'Inferiori. E secondo alcuni il *Sere* davasi ancora a' Canonici, che per l' umiltà ecclesiastica è ben facile che ne' titoli non premessero con quella gara, la qual si scorge tra' Secolari. Intorno a questi tempi il

 Pel-

Pellini nella par. 2.al l. 14. car. 750. riferisce un Figl. di Vinciolo Ambasciatore al Pontefice in Roma, con dire - *Giambatista di Vinciolo, credo, de' Vincioli*. E siasi figl. di Vinciolo di M. Pietro suddetto, o d'altri, benché fuor dell' Albero, può notarsi, che dopo que' riferiti nel Quadriregio, da questo, e da altri, anche di mente di quest' Istorico, seguia ad esservi la Famiglia Vincioli, oltre alle prove che non hãno replica, e alla mente di tant' altri, e degli stessi Vincioli in varie Case diramati, che gli uni co gli altri si sono sempre da tanto tempo riconosciuti per gli stessi.

VII. Lorenzo fu figl. di M. Pietro Vincioli come si è detto. E d' esso leggesi nel Ms. Xvirale - *Lorenzo figl. del sudd. M. Pietro nel 1394. a di 17. di Giugno è dichiarato Ribello della Città, il quale fu poi rimesso nella Città da Braccio Fortebraccio Signore di Montone, e nel 1420. a di ...... fu fatto Cap. della parte Guelfa; ed esso usò indifferentemente il cognome ora di S. Valentino, ora de' Vincioli, e questi lasciò quattro figl. Baldassarre Mon. di S. Pietro, e Priore di S. Biagio, Pietro, Lodovico detto Aloigi, e Sacramorre*. Nel Ms. Benincasa così trovasi fatta menzione di d. Lorẽzo, e di Monalduccio di Altabello, o com' è nell'Alb. Altabello, e di Benedetto di Paoluccio, parlandovisi di Biordo Michelotti, e di Braccio Fortebracci. E del 1. a c. 58. e seg. -*Biordo udita la discordia del*

popo-

popolo, dapoi fatto certo della vittoria de' suoi, inviandosi con tutto il suo esercito verso Perugia, e per la strada intendendo che la Fratta s'era ribellata da' nemici, e che M. Braccio Fortebraccio Nobile Perugino, e Sig. di Montone, era stato fatto prigione, s' accampò tra la Fratta, e Montone, e mandò alcuni a' fratelli di d. Braccio, ch' erano in Montone, a persuader loro che si rendessero d' accordo, ma essi avendo molte volte tentato indarno di riscattare il Fratello, finalmente dando Montone a Biordo lo riebbero, e Biordo venendo a Perugia ne fu fatto Signore. E l' anno seguente 1394. essendo stata fatta una Adunanza generale nella Città di Perugia, nella quale furono più di seicento Persone, fu dato l' arbitrio a quelli Priori, e Camerlenghi &c. sopra il riformare la Città, e a ciascuna persona di far ragione, e giustizia &c. Al tempo delli quali fur confinati li sottoscritti &c. e per P. S. S. Lorenzo di M. Pietro de' Vincioli siccome appare nel lib. delli Consigli di d. an. a di 17. di Giugno car. 19. &c. non molto dopo furono rimessi molti de' detti &c. Et in d. an. il sud. Biordo fu anche Sig. d' Assisi, e l' an. seg. 1395. Sig. di Todi &c. In tal modo si portava nel governare che molte Terre, e Città avean' a gran gloria d' esser sotto d' esso. Ma la fortuna invidiosa della sua grandezza, fe che i Guidalotti suoi aderenti, e della stessa fazione gli cominciarono a portar odio &c. e trattar col Papa che s' esso volea far Cardinale l' Ab. di S. Pietro, il quale era il figl. di Cec-

colo de' Guidalotti, a essi bastava l' animo di dargli il dominio di Perugia &c. A di 10. *di Marzo del* 1398. *fu Biordo fatto Co. di Val di Chiana, e vedendolo i sudd. Guidalotti ogni giorno in maggior grandezza &c. andando una mattina d. Ab. con* 2. *suoi Fratelli a casa di Biordo per visitarlo, l'ammazzarono &c. si cominciò a levare il romore con dire, che Biordo era stato ammazzato, e ognun prese l' arme. E Lorenzo di M. Pietro Vincioli* (Ava di questo era Francesca Michelotti) *arrivato in piazza con certi compagni, e vedendo Armanno uno degli uccisori, subito corser alla volta sua gridando ammazza ammazza 'l Traditore, il che odendo il Popolo, tutti cominciarono a gridare ammazza ammazza li Traditori.* E del 2. a car. 70. - *Fatta finalmente la pace nel* 1411. *tra il Papa, e il Rè Ladislao, fu cagione che per qualche tempo in Perugia si visse più quietamente, perciò che con quella fu tolta la guerra, e l' occasione d' offendersi, per esser i Perugini confederati del Rè, e Braccio serviva il Papa, autore della Pace, e della Guerra &c. Ma non molto dopo il d. Rè, fatto maggior esercito, e rotta la pace, se ne venne alla volta di Roma &c. e mandò innanzi Fabrizio . . . . . da Capua con una parte delle genti ne' confini di Perugia, e gli comandò che tutte quelle Castella, che s' erano rendute a Braccio, egli le ritornasse sotto il governo de' Perugini, il quale, siccome gli era stato ordinato movendosi &c. parte ne furono presi per forza, e messi a sacco, e parte sca-*

scaricati, siccome fu fatto al Palazzo, o Fortezza di Monalduccio d' Abatello (scrive *Abbatello* il Pellini par. 2. l. 11. c. 186. e altri *Altabello* come sopra si è detto) *de S. Valentino &c. atteso che in d. Palazzo si faceano radunate, e consigli delli Nobili espulsi della Città*. E più sotto car. 72. t. & seg. - *I Perugini privi di speranza che coll'autorità de' Fiorentini fosse per comporsi, e accordarsi quella guerra, mandarono M. Benedetto di Paoluccio . . . Ambasciator a Carlo Malatesta promettendoli, se volea venire in loro ajuto, di dargli* 8000. *ducati &c. E in questi tempi, in una stessa famiglia, in una med. casa, non solo i Parenti tra loro, ma i figliuoli erano in discordia co' Padri, ne l'uno potea fidare la vita all' altro*. Nell' altro Ms. in 4. segn. D. pag. 17. così leggesi - *Vinciolo, e Giovanni non seguitarono lo stile paterno spinti contra di quelli, che si levarono contro di loro Padre, quand'esso esforzò che si dovessero rimettere gli espulsi, da' quali fu sforzato andarsene in esilio, e Lorenzo altro fratello nel 1394. non solo fu discacciato, ma dichiarato per Ribelle, fin che dopo molte vicende, or d'esser richiamato, or d'esser espulso, da M. Braccio Fortebr. strenuo Capitano, con molt' altri Nobili, rimesso, e fermato finalmente in Patria, godè poi nella Città i soliti onori, e quando M. Braccio nel 1416. fe l'entrata in Perugia, la Città ordinò che Lorenzo fusse quello che avesse cura di farli fare le feste, e gli onori, e questi è il primo de' Nobili che di questa Famiglia si tro-*

trova nel Collegio del Cambio : e per molt' anni visse in d. Città quieto, e pacifico : e fu molto divoto di S. Francesco, siccome si può vedere per il suo testam.e per una orazione fatta .... e di esso restarono quattro modesti, e virtuosi figliuoli Pietro, Baldassarre, Aloigi, e M. Sagramorre. Della dichiarazione di Lorenzo per ribelle fa menzione altresì il Pellini par. 2. l. 10. a pag. 61. *Per Porta San Sanne i ribelli furono due, Mossuccioto di Niccolò, e Lorenzo de' Vincioli*. Venivano a que' tempi dal prevaler delle Parti più che dall' offender la Patria a restar espulsi i contrarj, e chiamavansi Ribelli. E varie nobili Famiglie, ora Raspanti, ora Nobili furono dette secondo che al Popolo, o a'Nobili davan ragione, e concorrevano coll'uno, o cogli altri. Così ancora nel Ms. in pergam. dell' Alberti pag. 90. leggesi - *Item in libro 1394. die 17. Junij fol. 91. manu Blasij Nicolai Notarij Laurentius de Vinciolis de Perusia Portæ S. Susannæ declaratur Ribellis Communis Perusiæ. Item in libr. 1403. die 21. Julij fol. 113. manu Bartolomæi Martini Not. Idem Laurentius Dñi Petri Vincioli Portæ Sanctæ Susannæ dat mutuo Communi Perusiæ certam pecuniarum quantitatem. Item in libr. 1416. die 17. Junij fol. 80. manu Joannis Fei reperitur dictus Laurentius D. Petri Vincioli electus ad declarandum quantitatem pecuniæ expendendæ pro honorando D. Brachio de Fortebrachijs*. Del Testamento altresì di Loren-

zo

zo rogat. Francesco di Ser Stefano 9. Marzo 1452. nel sudd. lib. n. 39. ecco le parole - *Laurentius Dñi Petri Vencioli de Peruf. Por. S. Susannæ, & Paroch. S. Gregorij infirmus corpore &c. In primis reliquit corpus suum sepeliri in Ecc. S. Francisci &c. Item voluit in obitu suo indui habitu Beati Francisci, & dd. Fratrum, & voluit quod ad. d. suam sepulturam non interveniat alius ordo Fratrum, neque alia Religio, nisi solummodo dd. Fratres S. Francisci, & ab ipsis portari ad d. Ecclesiam sine lumine torculorum circa corpus, & sine torculis magnis, & sine aliquo ornamento palij nec trapellorum, sed solummodo super funiculis cum dicto habitu, & sine calciamentis prout devotus d. B. Franc. & sui habitus &c. Item reliquit Dñæ Bellæ ejus filiæ, & uxori Jacobi Oddonis de Perusia &c. Item reliquit Dñam Traditam ejus uxorem, Dñam, Massariam, & usufructuariam cum filijs &c. qui non possint eam extrahere de camera sua, & d. Testat. neq. de Turri &c.* (noti il Critico che l' aver le Torri anticamente era serbato a' Nobili, e questa ancora resta in piedi in Perugia, ove si vede in pietra la nostr' arma, ed è la seconda coll' altra di sopra riferita, che con evidenza io provo de' miei, dove che il Critico de' Suoi non so di quel tempo se ciò provi) *Item reliquit Sacramorri Utriusque Jur. Doctori ejus filio omnem quantitatem librorum &c. Item reliquit Dño Baldassarri ejus filio Monacho Monast. S. Petri de Peruf. &*

Priori Ecclef. S. Blafij de Valle &c. In omnibus autem alijs fuis bonis, & rebus mobilibus, & immobilibus &c. dictos Petrum, Dñum Sacramorrem, & Alovifium ejus, & Dña Traditæ ejus uxoris filios legit. & natur. fuos heredes univer. equali portione fecit, & inftituit. Et fi quis eorum decederet fine filijs masc. leg. & nat. tunc & eo cafu pars talis decedentis deveniat, & devenire debeat fuperviventibus, & ad filios masc. ipforum.

1. Pietro ebbe Giambatifta, e Niccolagiovanni. E d'effo così parla il Mf. Xvirale - *Pietro figl. di Lorenzo è il 2. delli dd. Nobili che fi trova nel Collegio d. della Mercanzia: e fu Vomo di gran feguito, e d'autorità; & ebbe due figl. l'uno detto Niccolagiovanni, e l'altro Giambatifta.* Così nel teftamento di Giambatifta rogat. Matteo di Jacopo 25. Settembre 1467. n. 40. *Jo: Baptifta filius q. Petri Laurentij Dñi Petri de Perufia Por. S. Sufannæ, & Paroch. S. Gregorij fanus mente &c. In primis reliquit corpus fuum fepeliri in Ecclef. S. Francifci in fepulcro fuorum &c. Item reliquit Dñæ Angelæ matri ipfius Teftatoris &c. Item reliquit Dñæ Barnabeæ forori carnali d. Teftat. &c. Item reliquit Dñæ Vrfolinæ forori carn. d. Teftat. &c. In omnibus autem alijs fuis bonis mobilibus, & immob. &c. pofthumum, vel pofthumos nafcituros ex Dña Crifeyda uxore pregnante olim Nicolajoannis fratris car. teftat. hered. univerf. inftituit atq. fecit, fubftituen. alterum alteri &c. Et fi quandocumq. fine filijs leg.*

leg. & natur. decederent, substituit ejsd. D. Sacramorrem, & Alovigium ipsius Testatoris Patruos &c. Et si continget D. Pregnantem parere unū postumam vel plures, reliquit pro suis dotibus &c. & suos hered. univer. instituit atque fecit Dñum Sacramorrem, & Alovigium.

1. Aloigi fu Padre di Lorenzo. Leggesi nel Ms. Xvirale - *Il 3. figl. di Lorenzo fu Lodovico d. Aloigi, e fu molto favorito dal Cardinal Capuano, e nella Città fu molto amato, e rispettato, e fu anch' esso nella Mercan. e i Discendenti per il nome, e valore di d. Aloigi hanno usato indifferentemente ora degli Aloigi, ed ora de' Vincioli.* E nel Ms. in 4. segn. D. pag. 18. - *Aloigi 3. figl. di Lorenzo fu di tanta reputazione, & autorità, che li suoi Discendenti, per l' eccellenza di d. Uomo, hanno usato indifferentemente il cognome ora de' Vincioli, ora degli Aloigi.* E d' un suo Figliuolo d. Lorenzo così nel testam. del medesimo Aloigi rogat. Antonio d'Ercolano 7. Novembre 1475. n. 41. - *Alovisius q. Laurentij D. Petri de Perusio P. S. S. paroch. S. Gregor. sanus mente &c. In primis reliquit corpus suum sepeliri in Eccl. S. Francisci in sepulcro suor. antecessorum &c. Item reliquit Dñæ Isabettæ ejus filiæ in Monast. S. Agnetis &c. Item reliquit Dñabus Traditæ, Gnesinæ, Tardinæ, & Franciscę filiabus d. Alovisij, & Dñæ Felicis uxoris olim d. Alovisij &c. In omnibus autem alis suis bonis mob. & immob. &c. heredem univers. instituit atq. fecit Laurentium ejus filium legit. & nat.*

2. Le-

2. Lorenzo ebbe Galeazzo, Giulio, Pietro, Aloigi, e Girolamo. Così nel d. Mſ. in 4. - *Lorenzo d' Aloigi fu da M. Margarita della Nobile Famiglia de Monteſperello dotato di 6. gentili figl. maſchi, cioè Aloigi, Lodovico, Pietro, Girolamo, Galeazzo, e Giulio.* Del Matrim. di Lorenzo con Margarita de i Monteſperelli coſta ancora per rog. di Tolom. di Ser Niccolò 30. Gennaro 1498. a fogl. 35.

3. Galeazzo generò Giulio, ed Ercole.

4. Giulio fu Padre di Galeazzo, e Fulvio. E di queſti così nel d. Mſ. in 4. - *Galeazzo fu Uomo ſentito, e capo di parte, laſſando di sè Ercole, e Giulio. Giulio laſciò di sè Galeazzo, e Fulvio al preſente Capitano de' Cavalli del Sereniſs. di Savoja.*

3. Giulio altro figl. di Lorenzo ebbe Girolamo, Lovovico, Aloigi, Lorenzo, e Mariano.

4. Girolamo ebbe Lorẽzo, Lodovico, e Vinciolo.

4. Aloigi ebbe Giulio, Mariano, e Ortenza. D' eſſi così nel Mſ. in 4. - *Giulio ult. delli 6. fratelli, figl. di Lorenzo d' Aloigi ebbe 5. figl. maſchi Lodovico, Aloigi, Lorenzo, Mariano, e Girolamo. Aloigi al preſente dotato di 2. figl. maſchi Giulio, e Mariano. E Girolamo ult. de' dd. 5. figl. di Giulio pur al preſen. di Ortenza della Nobile Famiglia de' Graziani dotato di figl. maſchi.* Da' dd. Ortenza Graziani, e Girolamo di Giulio nel lib. delle naſcite in S. Lorenzo trovaſi nato Vinciolo a' 7. di Settembre 1594. Ed Ortenza

figl.

figl. di Aloigi di Giulio maritata a Lodov. Annib. Boncambj trovasi nel lib. de'Mor.di S.Agostino sottoil di 5. Febb. 1605. a fogl. 126. ove altresì leggesi ch' essendosi questa nel suo testam. sotto il dì 3. Decembre 1602. eletta la sepoltura in S.Agostino vi fu lite pel suo Cadavere tra'dd. Padri, e quei di S. Francesco.

VIII. Sacramorre figl. di Lorenzo, e fratello di Pietro, e d'Aloigi, fu reputato di molta dottrina: e trovasi chiamato il Papiniano di que' tempi. Nel Mf. del Lancellotti d. Scorta Sacra che come si è detto è in Libreria Aug. parlandosi di questa Famiglia al tom. 2. sotto il dì 29. Settembre, dopo essersi detto - *Abbiamo in S.Agostino comodità d' onorare la Cappella di S. Michelarcangelo posta alla destra dell' Altar maggiore: è de' Signori Vincioli detti già i Nobili di S. Valentino:* si fa menzione di varj d' essa, e tra gli altri così di Sacramorre - *Nel 1420. alla Famiglia Vincioli diede gloria, e splendore, il sapere di Sacramorre.* Di questa Cappella come s' abbia in S. Agostino insieme colla sepoltura si parlerà più sotto. Il Pellini nel lib. 13. della 2. par. car. 594. nel riferire Gio. Petruccio Montesperelli, Benedetto Capra, Bartolo Bartolini, Baldo d' Angelo Ubaldi, e altri insigni J. C. di que' tempi, pone anche - *Sacramorre di Lorenzo de' Sacramorri.* Ma se deesi intendere del nostro, com' è facile, noto che v'errore di Anacronismo nello scrivere

Lorenzo de' Sacramorri, poichè i Nepoti di Sacramorre presero da lui tal nome, dovendo dire(e chi sa nò siasi lasciato nel trascrivere) *Sacramorre di Lorenzo de' Vincioli, de' Sacramorri detti poi da lui alcuni suoi Nipoti*; come seguì con verità, e come più sopra dicesi lo stesso d' altri. E ciò si manifesta maggiormente, perchè se Pietro Vincioli, e gli altri da cui vien Lorenzo, e lo stesso Lorenzo vien detto de' Vincioli dallo stesso Pellini, come può qui dirlo de' Sacramorri? il qual nome neppur si trova in alcuno degli Antenati, come si vede nell' Albero? Ma l'Istorico è polilogo: e chi molto copia, e non esamina, molto può sbagliarsi. E nuoce agli Autori la stampa delle loro opere dopo morte, che non possono rivederle, e correggerle, come successe al Pellini. Presentemente della sua Istor. la penuria in Perugia fa aver desiderio: ma più della 3. parte, che in Venezia trattenendosi è uscita manchevole. Se non restò co'pubbl.scritti come quel d'altri nostri insigni Giureconsulti, noto il nome di Sacramorre, ne fu cagione il credere quel che ad altri è pur successo di questa Patria, cioè, che sia un far pompa della virtù appunto il pubblicarla. Del med. Sacramorre leggesi nel Ms.in 4. - *M. Sacramorre figl.di Lorenzo di M. Pietro, e fratello delli dd. Pietro, Baldassarre, & Alovigio, fu celebre Giusconsulto, ed ebbe Pierantonio, e Vinciolo*. E nel Ms.Xvir. - *M. Sa-*

Sacramorre egregio Dottore di Legge ebbe Alessandro , Pierantonio , e Venciolo . Apparisce di Sacramorre , e de' Fratelli , e Nipoti instrumento di Compromesso rogat. Simone di Gio. Jacopo 17. Lugl. 1466. ove leggesi - *Eximius Utriusque jur. Doctor Dñs Sacramor q. Laurentij Dñi Petri de Perusio Por. S. S. & Paroch. S. Gregorij per se & suos. &c. Et Alovisius d. Laurentij di d. Por. & Paroch. &c. & Nicolaus-Joannes, & Joañes-Baptista Minor. 20. an. filijs q. Petri d. Laurentij de dd. Por. & Paroch. &c. Jurans &c. de eorum concordia &c. compromissum fecerunt in nobiles Viros Oddonem Jacobi , & Mariotti Angeli Cives Perusinos &c.* E sotto il dì 22. Lugl. segue l'instrumento di Divisione a tenore della Sentenza .

1. Pierantonio ebbe Niccolò, e Sacramorre 2

2. Niccolò fu Padre di Pierant. e Sacramorre.

3. Pierantonio generò Niccolò . E d' essi così nel Mf. Xvirale - *Pierantonio di Sacramorre I. ebbe due figl. l'uno d. Sacramorre II. il quale nel 1508. trovasi Capitano delle Porte , e l' altro fu Niccolò Padre di Pierantonio, e Sacramorre III. il quale fu Padre di Niccolò , nel quale si estinse . E Pierantonio per l' eccellenza di M. Sacramorre ha usato chiamarsi ora Vincioli , e ora Sacramorri* . E nel Mf. in 4. - *Pierantonio lasciò due figl. il primo Sacramorre , e il secondo Niccolò , il quale di M. Presilla della Nob. Famigl. de' Signorelli lasciò Pierantonio, e Sacramorre . Et esso Sacramorre di M. Diaman-*

mante de' Nob. Signori de Montesperello ebbe un figl. maschio detto Niccolò, il quale morì di 15. anni.
Due figliuole di Pierantonio, e Sorelle di Sacramorre terzo, una per nome Elisabetta maritata a Pandolfo di Persiano Ansidei, e l'altra Dionira maritata a Cesare di Marcantonio Meniconi, trovo nel Testamento della d. Presille di Guido di Giulio Signorelli rog. da Ser Franc. di Bernardino 23. Novembre 1569. fogl. 714. E nel testamen. di Sacramorre rogat. Ottaviano di Cherubino 3. Mag. 1582. fogl. 191. è il nome di Diamante de' Montesperelli, e d'essi nacque Gentile ava poi materna del Com. Sperelli, e del Cardinal Sperello Sperelli, come nella vita del med. da mè stesa, e stãp. nel t. 3. di quelle degli Ar. Illustri in Roma, e in Macerata pel Silvestri del 1715.

IX. Vinciolo fu l'altro figl di M. Sacramorre di Lorenzo di M. Pietro. E d'esso così nel Ms. Xvirale. *L' altro Figl. di M. Sacramorre di Lorenzo fu Vinciolo, il quale nel 1512. fu Cap. delle Porte, e fu Uomo di molta autorità, e di gran seguito, e questi per ritta linea, non ha mai lassato il cognome di S. Valentino, o Vincioli. Ed esso Vinciolo lasciò d' Orsolina della Penna cinque egregj, e valorosi figl. Sigismondo, Baldino, Costantino Dottore di cappa corta, e dotato di belle lettere, ed esso anche fu nella Mercantia, e il Capitano Orazio, il quale quanto sia stato splendido, e valoroso nell' arme, nell' età sua già è noto, e Giambatista detto poi Mattio.*

le. E così nel Mſ. in 4. - *Venciolo di M. Sacramorre da Orſolina della Penna potent. Famiglia, & in queſto tempo capo d' una fazione, laſsò cinque figl. maſchi Sigiſmondo, Coſtantino, Baldino, Orazio, Giambatiſta, detto poi Mattio*. Il matrimonio in Orſolina della Penna può rincontrarſi dall' inſtrum. rogat. Jacopo di Criſtoforo del 1503. della Diviſione della Roba di Baldino della Penna, detti degli Arcipreti, tra d. Orſolina moglie di Vinciolo di Sacramorre, e Girolama moglie di Ranaldo Cinelli de' Signori d' Aſcagnano, l'una e l' altra figliuole del d. Baldino, e Sorelle di Sigiſmondo; come dal teſtam. di Baldino rogat. Antonio di Baldo 13. Agoſto 1485. fogl. 510. I nomi poi de' figl. d'eſſi appariſcono dal teſtam. del d. Vinciolo di M. Sacramorre, ove leggeſi - *Venciolus D̃ni Sacramorris* P. *S. S. & Paroch. S. Gregorij volens inteſtatus &c. In primis reliquit ejus Cadaver ſepelliri in Eccleſia S. Auguſtini de* Peruſ. *in Cappella nuncupata la Cappella de Baldino apud quam ſuam elegit ſepulturam. Item reliquit D̃nam Urſolinam fil. olim Baldini de Archipreſbiteris de* Peruſ. *uxor. Teſtat. D̃nam, & uſufructuariam &c. & cum poteſtate maritandi, dotandi D̃nam* Philenam, *Sigiſmundam, & Delphinam* (queſta fu moglie di Alberto di M. Matteo della nob. Famigl. Pontani, come da inſtrum. rog. Sebaſt. d' Euſepio 21. Aprile 1550. fogl. 177.) *ſuas fil. in magna ſeu parva quantitate, prout ei placebit, ac etiam poſthumam*

mam &c. Item reliquit & jussit quod Dña Pamphilia fil. Testat. & uxor Antonij Angeli de Macinara, & dd. Philena, & Postuma &c. si maritabuntur, & quandocumq. remanerent viduæ, possint, & valeant ad domum Testat. & stare, & manere &c. Item &c. In omnibus alijs mobil. immobil. &c. Constantinum, Horatium, Baldinum, Matthiam, & posthumum, si ipsa Ursolina masculum pepterit, ejus filios leg. & nat. heredes universales instituit, & fecit. E qui può notarsi che la Sepoltura ora de' Vincioli in S. Agostino si ha a cagiõe della Cappella di Baldino restata a' medesimi, avendosi l'antica a S. Francesco, giá S. Susanna, come dal Testam. d' Aloigi, e degli altri di sopra riferiti. E notisi che nel med. tempo che Antonio d' Angelo de i Macinara prese Panfila, maritò la Sorella Elisabetta a Lamberto Lamberti Signor di Camerata, Tenaglia, e Montenero come dal testam. del med. Lamberto rogat. Franc. Ant. Benedettoni Not. Todino 10. Agosto 1591. De' sudd. 4. figl. di Vinciolo di Sacramorre so esservi ancora del 1551. instrum. rog. Franc. di Bernardino di Divisione della roba in 4. parti.

1. Costantino ebbe moglie, ma non lasciò Figl. come dal suo testam rogat. il d. Franc. di Bernardino, sotto il dì 9. Luglio 1568. ove leggesi - *Dñs Constantinus Vencioli D. Sacramorris P. S S. sanus mente &c. Inprimis reliquit corpus suum sepelien. in Eccles. S. Augustini &c. Item reliquit Dñam*

Dñam Proserpinam Jo. Bapt. de Cavaceppis ejus uxorem usufructuariam omnium bonor. &c. & jussit quod non teneatur conficere inventarium &c. Item reliquit pro ejus dote infrascripta bona &c. cum hac conditione quod post ejus uxoris mortem reverti debeant ad suos heredes &c. & d. ejus uxor non possit pet. ab heredibus ejus dotem, e si petierit cadat a jure præsentis relicti, & consequatur tantum ejus dotem. In omnibus alijs bonis &c. Cap. Heratium, & Matthiam suos fratres carn. sibi hered. univ. instituit, & fecit. E rispetto a questo Testamento trouo in Casa molte scritture segnate di mano di Cesare Fiumagiuoli, di M. Antonio Eugenj Seniore, di cui una è tra' suoi cons. stamp. del 1588. lib. 1. cons. 93. e d'altri celebri J.C. a favore del Cap. Orazio, e Mattio de' Vincioli sopra due insorte differenze, la prima se d. Proserpina della Famiglia nobile Cavaceppi possa astringersi come dicesi da' DD. *ad dandam cautionem Mutianam*, e la seconda se gli eredi possano ripetere la sua Dote. E sopra la prima v'è la Decis. 61. nella par. 2. di quelle stāpate da Giuseppe Lodovici d'Assisi allora Uditore della Rota di Perugia, ove leggo al n. 22. - *Ivi in sententiam ut meliora jura foveret d. Dña Proserpina, quàm præfati Cap. Horatius & Matthias: & EX QVO CAVSA ERAT MAXIMI MOMENTI, antequam proferrem sententiam, placuit facere verbum cum præs. Rmo Dño Gubernatore*.

1. Mattio ebbe Alessandro. E di esso così parla il Ms. Xvirale - *Avendo il Conte di Pitigliano assediato Torsciano, dov' era il Cap. Ascanio della Corgna dentro, fu mandato d. Mattio (figl. di Vinciolo di M. Sacramorre) dalla Città per soccorrere d. Castello con 200. Uomini parte della Città, e parte della lor Montagna, del quale al presente vive Alessandro, che da piccolo si diede a gli studj militari, e va seguitando le guerre de' suoi tempi, non volendo degenerare da' suoi Antecessori, e fu uno degli eletti delli cento mandati in Transilvania dal A.S. di Toscana, il quale al presente serve l' A. S. di Toscana, aspettandosi di tè gran riuscita, perchè oltre molte sue virtù è dotato d' una gentilezza, e cortesia infinita*. Trovansi pure in casa Lettere di Alessandro scritte al Zio Horazio da Matrid, e al Cugino Vinciolo da altre parti, ove dà nuova in una del 1587. a' 12. Agosto dell'armata partita di Lisbona, e che presto sarebbero andati in Inghilterra, e in altra di esser pronte le Galere, ed altri rincontri di sue condotte, che poi la morte presto troncò. E del medesimo leggesi nel Ms. in pergam. dell' Alberti pag. 10. - *Nobilis, & peregregij viri D. Alexandri Matthij de Vinciolis*. Ebbe Mattio altresì Sigismondo figl. nat. ma legitimato, come apparisce dal Testam. del d. Mattio per rogito di Sebastiano d' Eusebio 5. Luglio 1565. fogl. 246. - *Matthias Vincioli Dñi Sacramorris P. S. S. paroch. S. Gregorij sanus mente &c.*

In

In primis reliquit corpus suum sepeliri in Eccl. S. Augustini &c. Item &c. In omnibus alijs mob. & immob. &c. fecit instituit hered. univers. Sigismundum ejus nat. filium, & legitimatum &c.

2. Sigismondo fu Padre di Vinciolo, detto Venciarello. E notisi ancora in conto del Testam. della sudd. Orsolina moglie di Vinciolo, ove instituisce i sudd. 4. figl. leg. e nat. Constantino, Orazio, Bandino, e Matthio con aggiugnere - *& si omnes decederent sine filijs substituit illis filias suas feminas etiam dotatas &c.* ch' essendo morto Mattio con lasciar d. Sigismondo figl. nat. ma legitimato, trovansi in casa molte scritture de' primi J. C. concernenti l' articolo, se per la parte toccante a Mattio vēgano i Fratelli, o il d. Sigismondo, ed in una bella scrittura, ch'è segnata di mano di Sforza Oddi, per una delle ragioni da escludere Sigismondo, leggesi - *Testatrix fuit femina nobilissima, & de illustri, & excelsa Familia Archipresbiterorum, sive de Pinna, quæ regulariter solent odio habere hujusmodi illegitimas proles.* E in esclusione del medesimo Sigismondo leggesi pure il primo de' consigli del 1. lib. stamp. dal med. Oddo del 1592. in fogl. in Venez. presso i Giunti, che comincia - *Factum tale est: Honestissimo, & Nobilissima Mulier N. de Archipresbiteris instituit heredes æquis portionibus quatuor suos filios legit. & nat. Constantinum videlicet, Baldinum, Matthiam, & Capitaneum Horatium &c.*

X. Orazio figl. come si è detto di Vinciolo di M. Sacramorre ebbe Ridolfo, e Vinciolo da Ersilia Vitozzi de' Conti di Baschi. Questa era vedova di Baglione di Gottifredo della nob. Famiglia Baglioni, e Sorella Cugina carnale del Cardinal Crispo allora Legato di Perugia, come altrove si è detto, e come costa da Instrum. rogato Lemne Rossi 9. Ottobre 1563. - *Cum &c. aliàs Nob. & Magnif. mulier Dña Ersilia Filia legit. & nat. q. Dñi Bertuldi de Vitozzis de Vulsinio nupta &c. Dño Baliono q. Gottifredi de Balionibus de Perus. P. S. P. & paroch. S. Donati &c. & d. D. Balionus vitam cum morte commutaverit &c. soluto eod. matrim. ead. Dña Ersilia ad 2. vota transire cupiat &c. unde Illñus, & Rñs Tiberius Crispus S. R. E. Cardinalis tàm nomine suo propriò, quàm etiam uti curator, & Executor testamentarius suprad. D. Bertuldi &c. Obligando &c. promisit &c. Dño Constantino Vinciolo de Perusia P.S.S. paroch. S. Gregorij recipien. &c. pro Magnif. & strenuo Cap. Horatio Vinciolo fratri germ. d. D. Constantini &c. quod. d. Dña Ersilia accipiet in ejus maritum, & legit. Sponsum d. Dñum Capitaneum Horatium &c. & hæc &c. promittendo juraverunt ad Dei Evang. d. D. Illñus, & Rñs Cardin. ponendo manum ad pectus more prælatorum, & d. D. Constantinus manu tactis scripturis &c.* E sì de' Fratelli che delle Sorelle, e de' Nipoti, e delle Figl. del primo marito d' Ersilia trovo varj rincontri in casa; come

me di Francesco, di Ranuccio, di Camilla Vi- tozzi ne' Valenti, e del Cap. Persio; del quale non men che del Cap. Orazio si fa menzione nel fogl. di Matrimonio di Porzia figl. delle dd. prime nozze d'Ersilia con Giambatista d'Emilio Alfani, e in un fogl. di Resideanza sotto il dì 22. Mar. 1578. E Modesta pur Sorella d'Ersilia fu maritata a Bernardino d. Binciuco Signorelli Padre di Baldassarre, che sposò Girolama Orsini. E questa dal Co. di Pitigliano suo Padre vien molto raccomandata all' affetto del Zio Cap. Orazio Vincioli; come in una lettera tra l' altre in data di Firenze 16. Decembre 1587. s'esprime - *voglia tener Jeronima come se fosse sua figlia &c. ch' io ne resterò con tanto obligo a vostra Signoria, che non sarò per scordarmene giammai, riposandomi io in tanto nella sua cortesia*. Del med. Orazio così nel Ms. del Lancellotti in libr. Aug. - *Il Cap. Orazio di Vinciolo IV. con Girolamo Baglioni nel* 1588. *per negozj importanti riverì, e supplicò in Roma per la sua Città Paolo IV.* E nel Pellini par. 3. lib. 8. pag. 951. parlando del Magistrato di d. an. 1558. *Provveduto a molt' altre cose utili, ed opportune &c. deliberò di mandare anch' egli per la cagione di sopra detta* (per riconoscere il nuovo governo della Consulta) *per Ambasciat. a Roma Girolamo Baglioni, e Orazio Vincioli, AMBODUE GENTILUOMINI DI MOLTO VALORE, ed esperti negli affari Publici.* Ed anche avanti nel lib. 7. nel riferire la

 mor-

morte di Ridolfo Baglioni, e la prigionia d'Ascanio della Cornia sotto il Chiugi ingannati dal Cap. Santaccio, che Paolo 3. interpretava Santo cattivo, fa menzione con lode del Cap. Orazio Vincioli, e lo chiama molto pratico nel mestier dell' Armi. E per qualche altra prova della sua stima cōsiderinsi le parole in questo foglio di Cosimo Medici, di cui è in casa l'Originale - *Occorrendoci di presente far alcun numero di Fanterie Italiane per la spedizione dell' Impresa di Siena, habbiamo dato carico al Magn. Cap. Horazio Vincioli di levare, e condurre in servizio nostro per tale impresa ducento fanti, & a fin che li possa provedere colla prestezza, & diligenza che desideriamo, preghiamo tutti que' Principi, Sig. Repub. e Stati, Govern. Commiss. Potestà, ed altre pub. Persone alle Città, Terre, e luoghi, de' quali egli, o suo mandato verrà con questa, o copia di essa per soldarle, che piaccia loro dargliene licentia, e parimenti passo libero, alloggiam. solito, e vettovaglie per i loro danari, che siccome ce ne faranno grato piacere, & favore, così resteremo noi obligati di renderne a ciascuno buon cambio. Et a tutti li Officiali del nostro Dominio comandiamo che li ricevino, lass. passare, e li proveg. d' allogg. & di vettov. con conven. pagam. & non ne manchi qn. teng. cara la grazia nostra. In fede delle quali cose habb. fermata la presente di nostra mano, & fatta imprimere col nostro solito sigillo. Dat. in Firenze il dì 9. di Feb. 1553. el Duca di Fio.*

di Fiorenza. Altre commiſſioni in ſervizio de' Pontefici, e varie lettere de' Principi, e del noſtro Pubblico, e d'altri dirette a queſto come a varie altri della Famiglia, ſono in caſa, ma laſcio di portarle, perchè non dica il Critico, che poſſan eſſer queſte di ſtima più, o meno, ſecondo che più o meno le detta l' intereſſe, o l' officioſità particolar di chi ſcrive. Poichè è pur troppo vero che ne' titoli, e negli uffici di lettere, e ſpeſſo ancor d' atti pubblici, vedendoſi in tutti i tempi abbondarſi più, o meno, ſecondo l' indole di chi più o meno è corteſe, o più o meno è informato, o di chi più o meno li deſidera, li procura, o li vuole, o è più, o men preſto a volerli nelle loro varazioni, ne naſcono le confuſioni degli ordini, e de' Nobili, e de' Plebei. Ebbe Orazio altresì Teodora Madre di Monſig. Vinciolo come di ſopra ſi è detto, e di Franceſco Cav. di Malta, e di Lodovico Padre de' Cav. Jacopo, ed' Orazio, e di Scipione, ch' ebbe Leonora maritata ad Enea-Franc. Bontempi. La qual poi per la morte di Jacopo ſoſtenne lunga lite col March. Coppoli fatto erede, e colla Religion di Malta, che pretendea *tanquam ejus Militem, ideoq. inteſtabilem jure ſpolij* doverſele i beni. Ma la Rota fù a favore del March. Coppoli, come leggeſi nel lib. 10. de Fideicom. del Card. di Luca al diſç. 198. che ſteſe a favore della ſudd. Leonora. Di queſta nacquero due Figliuo-

le, una che ancor vive, e l'altra già Madre de' SS. Francesco, Scipione, e Giampaolo Roffetti Canonico presentemẽtePenitenziere di S.Lorenzo, che gentilmente ne dà altresì rincontro della Signora Paola Vincioli già maritata al fratello del Sig. Giampaolo suo Avo. In un' opera stamp. ultimamente da un Frate Minore Osservante intitolata Cronologia della Provincia Serafica riform. dell' Umbria &c. al lib. 3.de'Soggetti Venerabili pag. 697. ve n' ha uno circa a questi tempi col titolo - *Memoria della Veneranda Madre Suor Virginia Vincioli di Perugia*, ma io non ho avuto tempo a rincontrare di chi questa era figliuola, o sorella. Sono in alcuni Alberi, posti per figl. del d. Cavalier Francesco Vincioli, Giancarlo, e Giambatista. Il primo fu Giureconsulto, e Avvocato di grido, dottorato a' 18. Giugno 1642. e aggr. al Coll. 10. Feb. 1643. e sotto nome di - *Jo.Nicolao Lucidoro* (ch' è lo stesso che *Jo.Carolo Vinciolo* a riserva della lett. d.) trovasi in istampa il libro - *De Illegitimis Clericorum, ac Regularium ad intellectum Bullæ S.M.Pii V. contra eosd. Illegit. edita &c.ad Em. Pr. Jo. Bapt. Card. Alterium, apud Hered. Ang. Bartoli, & Ang. Laurentium, Perusiæ 1648. in 4.* L' Oldoino non pose il vero nome di questo Autore, perchè forse nol sapeva. Ma il Critico, che credendolo *Gianniccolò* ne riprese mè come di sopra s' è veduto, erra tanto più quanto la riprensione

sione merita più accuratezza. Tal lib. è di molto giovamento a gli studiosi di tali materie. Il secondo, cioè Giambatista, da Maria-Antonia Figl. di Gianfrancesco del nob. Ercole Montemellini, alla quale furono altresì dati in dote alcuni beni in vocabolo il Bisciajo, generò Francesco, Mariafrancesca, Eufemia, e Teodora. E questa Teodora ultima de' chiamati a gli effetti dell' Avo materno ha lasciato, che nel restare il Fratello senza figl. legitimi, e naturali, abbiano la roba i Figliuoli di Vinciolo Vincioli, e il Sig. Pieralfonso Vincioli, come apparisce dal suo testamento, e codicillo, per rogito di Domenico Ricci 2. e 3. Decembre 1689.

XI. Vinciolo figl. d'Orazio di Vinciolo di Sacramorre è quegli, di cui si è parlato portandone le rime. Esso ebbe due moglie. La prima fu Porzia figl ed erede di Flaminio di Piergaleazzo di Francesco della nob. Famiglia Tassi estinta non molto dopo. E da essa ebbe Pietro, del quale sono alcuni versi latini in una raccolta di Poesie stamp. del 1618. in Perug. per la Laurea di Franc. Torti. E Questi appena cinse spada, che l'impugnò, mosso da sentimenti d'onore, come trovo in un foglio d'aggiustamento, e di pace, presenti Dionigi Crispolti, e Scipione Vincioli, colla presenza, e consenso del Padre sotto il dì 8. Genn. 1624. Ed il med. Pietro morì assai giovane. E per la roba vi fu una grave lite, come co-

sta

ta dalle scritture de' primi J. C. Tobia Nonio, Vincenzio Ondedei, Filippo Massini, e d'altri, che trovansi parte stampate, e parte originali in casa, e come dalla sentenza pur in casa in pergamena autentica, segnata da 4. Audit. allora della Rota di Perug. Innocenzo Pasqualucci, Gianjacopo Puleo, Angelo Guazzesi, e Paolo Mangonio, e rog. Ang. Grossi sotto il dì 6. Mar. 1617. E l'articolo consisteva, se nell'aver Piergaleazzo nel testamen. sostituiti altri successivamente pur de' Tassi a Flaminio instit. erede colla condizione *si sine filijs decesserit*, essendo premorto all' erede il primo sostituto, fosse spirato il Fideicommisso, e vedesi anche diffusamente trattata la materia se la Femina veniva nelle parole *si sine filijs* non ostante il riguardo all' agnazione. La seconda moglie del d. Vinciolo ebbe anch'essa nome Porzia; e fu figl. di Lavinia Cibi, e d'Alessandro di Sforza degli Oddi. E di Biordo Avo di d. Sforza, di cui è l' elogio nel 1. cent. dell'Alessi, si è parlato da noi di sopra in occasion delle rime di Gisberto degli Oddi. Così nell' Instrum. rogat. Marcello Petrogalli 27. Settembre 1605. a fogl. 428. *Ill. D. Cæsar q. D. Alexandri Sfortiæ Ruggerij Biordi de Oddis de Perus. Por. S. S. & Ill. D. Lavinia q. Excellmi D. Andreæ de Cibis de Perus.* (di questo si è parlato nella lettera al Lettore) *uxor d. q. D. Alexandri, & Mater d. D. Cæsaris &c. & Ill. D. Vinciolus q. Cap. Horatij de Vinciolis de Perus.*

P.

P. S. S. volentes recognoscere chirographum super Parentelam inter ipsos contractam &c. & ab ipsis subscriptum die 25. *Julij* 1603.*hic alligat.&c.* E nell' Apoca si dice essersi concluso il parentado col mezzo del Co. Giulio Cesare degli Oddi, e coll' obbligo di pagare al d.Vinciolo sc.3000. in contanti . Dove avverto, che in una Provvisione , e Riforma sopra le superfluità del vestire, e delle doti sottoscritta dal Card. Riario a'7. Dicembre 1582. e stampata in Perugia in d. an. per Domen. Sumbolo , leggendosi proibite le Doti di qual si sia persona eccedenti fiorini 3500.molto presto si comincia a contravenire . E del sopraddetto Cesare Fratello di Porzia restó una Figl. per nome Giulia maritata ad Orazio di Vincenzo Paolucci Tramontana a di 7. Maggio del 1636. E per conto del Testamento d' Alessandro rogato da Marcello Petrogalli 10. Magg. 1593. mancando i Figl. e Discendenti di questa, così appariscono chiamati quelli di Porzia-*Mag. e Nob. Vir D. Alexander f. q. Magn. D. Sforziæ Ruggerij de Oddis de Perus. P.S.S. &c. Sanus &c. In primis &c. Item &c. Item reliquit Mag. D. Laviniæ ejus Uxori usufructum &c. In omnibus alijs &c. heredem univ. instituit fecit D. Cæsarem ejus Filius &c. & si ullo unq. temp.deficeret linea omnium Descend.masculorum,& feminarum d.Cæsaris,in omnib. bon. & tot. hered. d. Testat. substituit D. Portiam suam fil. & ipsius D. Portiæ filios , & descen-*

scendentes, integraliter, & sine ulla diminut. &c. & extinctis descenden. dd. suor. fil. substituit Magn. D. Flaminiam ejus sororem, & uxorem modò D. Alphonsi Petri de Franchis. Jo so che il Critico mi dirà, che bastavagli ch' io parlassi della mia discendenza, non si curava saper l'altrui, ma rispondo che per l'opinione che ho della sua scienza, non sapendo se sia per appagarsi di questa fatica forse ordinata male quanto presto, voglio che almeno sia in avvantaggio di que'della Famiglia, che sien per esservi, con credere, di non avere speso in vano il tẽpo, se questi me n'abbian grado, e questi n' abbian piacere. Ebbe Vinciolo dalla sudd. Porzia degli Oddi Francesco, Orazio, ed Alessandro, come dall' instrum. di Tutela presa di essi dal Zio Cav. F. Francesco Vinciolo per rogito di Baldas. Bonacquisti 22. Maggio 1628. Alessandro morì giovane quando dava saggi di sua virtù, ed era amato, e amava i letterati, come puó vedersi nell' opera del Bonciaro intitolat. - *Ædipus, sive de bello litteratorum lusus, Typis Petri Jacobi Petrutij. Perusiæ 1603. in* 8. ove a pag. 128. sono molti suoi versi latini. Il Lancellotti così nelle sua Scorta Sacra - *Vinciolo V. di Sigismondo* (dee dir d' Orazio, com' anche di sopra si è avvertito) *persona di gran conto nel maneggio de' negozj, e ne' rappacificamẽti d' animi molte volte turbatissimi. Due volte governò Capo di Palazzo gl' interessi del Aug. Griffo del 1608. e 1619. Due figl. ebbe*

Vin-

Vinciolo, il Cap. Franceſco, che nel 1647. *godè il primo Seggio tra i SS. Dieci, e il Dottore Oratio Profeſſore delle leggi Civili nell'Univerſità della Patria*. Ma del Lancellotti mi maraviglio come laſcia Aleſſandro, benché Pietro, ed anche Carlo, e Giuſeppe, che forſe mancarono ragazzi, pur ſuoi figl. non ſieno numerati. Ed il Mſ. Xvirale così di queſto Vinciolo molto conclude in poche parole - *è il preſente Vinciolo figl. d' Orazio dotato di tutte quelle parti che ſi richiedono ad un vero Gentiluomo*. E mi ſia lecito, per più lode di chi parlo, di recar queſt' altre parole, che ſono in fine del med. Mſ. - *Uomini di gran valore in Arte militare, e per grandezza d' animo, e deſterità d'ingegno attiſſimi ad ogni impreſa*. Trovo ancora una figl. di queſto Vinciolo per nome Paola moglie di Girolamo Anaſtagi, come dall' inſtrum. dotale di ſcudi 2000. rogato da Lodovico Ferretti 10. Maggio 1644 fogl. 97. Della Famiglia Anaſtagi hanno ſcritto alcuni ch' ebbe il nome da quell' Anaſtagio, da cui ſi ricovrò a Monticello il noſtro primo Veſcovo San Coſtanzo, come habbiamo nelle ſue Lezioni. Non può dirſene in prova più di quel che ne dice il Pellini par. 1. lib. 3. pag. 93. parlando di S. Coſtanzo nell' an. 98. - *Se n' andò a Monticello picciolo Caſtello, ed in eſſo eſſendo alquanti giorni dimorato in caſa di Anaſtagio Cittadino Perugino, e Uomo com' hanno detto pietoſo, e liberale, ch'io mi ſono alle volte andato penſando che*

poſſo

possa essere stato della Famiglia Anastagi, così perche essa è molto antica, com' anco perchè ha avuto sempre, ed ha ancor oggi Possessioni, e Casali in quel territorio. Ma è pur di molta lode alla nobiltà di questa, come d' altre Famiglie, appunto il non sapersi sicuro il suo principio. Oggi rimane estinta. Ebbe Uomini sempre sentiti, e di gran cuore; e questo Girolamo può dirsi in certo modo degli ultimi in sostenere inimicizie gravi, e lunghe, all' uso de' nostri, facendosi capo di parte, e di fazione, per cui vi fu la morte ancora d' un Gentiluomo de' primi. E l' erede di Perseo Montesperelli il seppe, che stante le sicurtà che erano di mezzo, ebbe molta lite col Fisco. E mi permetta il mio Critico, per altra breve digressione, di riferir qui a proposito di tali fazioni un' epigramma dello Scaligero, ch' è tra gli altri stampati, ne' quali con satirico carattere dà l' immagine del costume di varie Città,

Sanguinea audaci connata Perusia ferro,
Tanquam hosti, temerè sepe inimica suis,
Partibus imperium, vitales partibus auras
Colligit, invisis partibus atra Deos.
Ve tibi sic odio quæ te partiris amaro!
Est, quæ non toto est corpore tota, nihil.
Quin etiam fera jura tui scripsere Coloni,
Quæ jubent tetras semper habere manus.
Vestrarum hæc igitur suma est sapiētia legum,
Nolle placere alijs, velle nocere sibi.

Ma

Ma poi per esservi un Epigr. in risposta, fatta non è molto, dal non men chiaro per costumi, che per dottrina, il nostro Sig. Can. Giovannangelo Guidarelli, non sia discaro d'udire ancora questa,

Horrida seu rapuit toties in prælia Mavors
Fortes heroas Gryps Perusine tuos,
Sive minervali placuit decurrere campo,
Emeritum cinxit laurus utrinq. caput.
Vicisti gladio, firmasti legibus urbes:
Parta trophea foris, parta trophea domi.
Lethæis sed mersa vadis, fluvioque silenti
Plurima Turrenæ facta sepulta latent.
Scilicet ipsa sibi gestarum conscia rerum
Neglexit famæ pandere vela suæ.
Hoc igitur decus armorũ, hæcSapientia legum,
Velle juvare alios, nolle placere sibi.

Tornando al nostro Vinciolo, se della continuazione della sua Famiglia, e in conferma del senso spiegato de' versi dell' Autor del Quadrireg. che fu del 1400. volesse il Critico per un altro verso, e di questo tempo, un altra prova, della qual facesse caso, oltre a tante così sicure, eccola per compiacerlo in una fede rog. dal Cancell. del Comune, ch' è pur in casa in pergamena autentica, e se ne fa menzione nella lettera, ch' io stesi in conto della Famiglia. *In nomine Domini Amen. Universis, & singulis præsentes inspecturis fidem facio indubiam, & verbo veritatis attestor ego*

Not.

Not. & Cancellarius infrascr. in Annalium libris Cancellariæ Ill. Com. Perusiæ fidei, & custodiæ meæ creditis, in quibus cum ad perpet. posteror. memoriam, quæcumq. a variis Magistratibus longo annorum cursu gesta sunt, fidelist. manu publ. Notarior. descripta leguntur, facilè ex eisd. verissima, & certissima hujus Augustæ Vrbis Familiarum Nobilitatis, & antiquitatis testimonia eruuntur, illustria inter alia extare, & peregregia monumenta, quæ gentem, & Familiam VINCIOLORVM COMMENDENT, SIVE NOBILIVM DE SANCTO VALENTINO, nam ita etiam sæpius in iisd. libris antiquitus cognominatos, & appellatos fuisse invenio. In libro n. & registro, in quo cum eorum locorum mentio fiat, quæ Perusinæ Reip. Dominio olim submissa fuerunt, submissionum liber appellatur, membranis complicatus, assibusq. obtectus, & in fronte littera B. obsignatus cum hoc num. XXI. in pag. XVIII. apparet Vinciolorum Familię Viros MCLXXXVIII. ad Consularem dignitatem accitos, Magistratum tunc temporis in hac Civitate supremum, ad quem nobiles, & primarij viri vocabantur, ab Henrico sexto Romanorum Rege anno 1186. anno regni sui sexto hic Perusiæ institutum, prout apparet in alio registro submissionum litt. A. obsign. cum hoc num. XX. sub pag. 25. Nec supra id tempus extat in d. Cancellar. alia antiquior scriptura ita ut possit altius repeti d. Familiæ origo, & nobilitas, cum reliqui vetustiores annalium libri, incensa, ut ajunt, d. Cancell.

cell. cum reliq. publ. scripturis incendio absumptis perierint. Cæterum ab eo tempore citra in diversis aliis libris longa annorum serie usque ad hæc tempora apparet eand. familiam, & clarissimam extitisse iis rebus omnibus, quibus parari solet vera claritas, & nobilitas, & egregiis civibus, & patritiis refertissima, quos inter Magnates, & de prole militari cives paterno linea, præcipuè in libr. quem Rubeum appellant descriptos, & connumeratos, & militari, litterariaq. virtute insignis, & primariis Magistratibus, muneribusq. Reip. cùm belli, tùm pacis tempore, & tàm in statu, & administrat. & regimine populari, quàm Nobilium perfunctos reperii, & omnes alii in d. Cancell. versati videre, & reperire possunt. Quæ omnia vera fuisse, & esse, prout supra deposui, Ego Philippus q. Luceantonii de Albertis Civis Perusinus Por. S. Ang. pub. Ap. auct. Not. & Jud. Ordin. & nunc Cancell. d. Ill. Com. Perus. fideliter attestor hoc presenti documento per me manu propr. scripto, cui in fidem me subscribo, signo, & noto meis appositis solit. & consuetis. Segue la legalità del Notaro, e de' Decemviri, ov'è in fine - *Dat. Perusiæ ex Palatio nostræ residentiæ die XX. Junij MDXCI.* Del sudd. Vinciolo a imitazione dell' altro suo Ascend. di tal nome, che dalla Paroch. di S. Biagio in P. B. mutò casa del 1333. in P. S. S. nella Paroch. di S. Gregorio, trovo che dalla d. Paroch. di S. Gregorio oggi unita alla Chiesa nuova, variò anch' esso abitazione dopo

quasi 300. anni nella Paroch. di S. Niccolò, ch' è pur oggi unita alla Paroch. di S. Maria Francolina, dove ancora seguono a stare con chi scrive que' della mia linea, della qual casa apparisce vendita, e ricompra per instrumenti rogati da Ang. Castellina 17. Novembre 1557. e Franc. di Bernardino 27. Luglio 1566. Trovasi ancora negli Annali, che altresì questo Vinciolo andò Ambasciatore al Pontefice per affari della Città.

1. Orazio come si è detto figl. del d. Vinciolo ebbe per moglie Madalena figl. del Cap. Alfonso dalla Penna. E di essa ebbe Marcantonio, e Pieralfonso, come da instrum. rog. Franc. Maria Vagnini 7. Feb. 1686. Marcantonio seguì la strada ecclesiast. e fu Archidiacono del nostro Duomo di Per. Poi passó al Priorato di Preggio. Ed ultimamente avendolo rinunziato a Tancredi Borboni de' Marchesi di Sorbello morì del 1716. Questi sull'indole degli antichi fu alieno da ogni imoderata introdotta ostétazione di titoli, di corteggi, e d' esibizioni, e dal far pompa de' meriti de' suoi Maggiori, o de' proprj, e fu libero, sentito, e risoluto, ed ebbe ingegno, ed erudizione; ed io debbo a lui varj lumi per la lettera, criticata come dissi, ed or difesa in conto della Famiglia.

2. Pieralfonso altro figl. d'Orazio ebbe da Cleria de' Battisti a di 20. Giugno del 1697. Orazio, che morì poco dopo, e a di 28. Feb. del 1699. Alessandro vivente, e a di 28. Giugno del 1700.

La-

Lavinia maritata, e già con figliuoli, a Giambatista d' Angelo di Trojano Vermiglioli; alla cui Famigl. tra gli altri è di molto pregio Vermigliuolo Vermigliuoli Avv. Concistoriale, ed assai celebre per li suoi Consigli stamp. in diversi anni in Roma, ed alcuni tra' Consigli del Farinaccio nel 2. volume.

XII. Francesco f. di Vinciolo, e fr. d'Orazio, e d. anche Giãfrancesco, s'ãmogliò cõ Olinda figl. di Cleopatra della Cornia, e di Giulio di Cesareo de'Cesarei marito di Vincenza di Filippo Pellini. E fu d. Olinda Sorella di Bernardino, che da Leonora de'Ranucci da Cast. ebbe il vivente Co. Giulio Cesarei, il quale da Terdelinda Sorella de' March. Lorenzo, e Leandro de'Rossi, ha Antonio, Ippolito, ed Armanno, e 2. Monaci. E la med. Olinda fu prima moglie del Cap. Germanico Leoni; della qual famigl. provò il quarto ultimamente per la croce di Malta il d. March. Leandro Rossi. Così dall' Instrum. Dot. rogat. da Lodovico Ferretti 18. Giugno 1650. fogl. 306. *Dña Olinda filia q. D. Julij de Cesareis de Perus. &c. promisit &c. Dño Jacobo de Vinciolis de Perus. equiti Hierosolomitano nomine &c. Dñi Cap. Francisci q. D. Vincioli de Vinciolis de ead. &c. in dot. &c. scudi* 4500. *&c. assignat. &c. Cap. German. de Leonibus de Perus. ejus primò viro &c.* Leggendosi obbligati la Madre Cleopatra, e Bernardino suddetti. Nel trovarsi il med. Frãcesco aggregato al

Collegio de'Nobili della Mercanzia fu più volte Capo de' Decemviri, e a imitazione de' suoi Maggiori giovò a gli affari del suo Pubblico. Ed in prova della sua vigilanza, e del suo valore trovo varie lettere scrittegli del 1643. dal Duca Savello dal Campo Ecclesiast. presso il lago Trasimeno, e dal nostro Publico, quando in avvantaggio del med. e della S. Sede difese in quel tempo Montalera Cap. comandante colle milizie a lui soggette. Ebbe dalla sudd. Cesarei tre figl. Vinciolo, Filippo, ed Alessandro. Quest' ultimo fu Monaco Olivetano col nome di Pietro, e nel fiore dell' etá, e del progresso nella virtù, e pietá, mancò di vita. Filippo passò nelle Corti di Roma molt' anni, prima in qualità di Gentiluomo Coppiere del Card. Franzoni, poi del Card. Omodei, e di Mastro di Camera del Cardinal Grimani, e ultimamente Coppiere del Cardinale Sper. Sperelli per essere stato insieme nella Corte del Card. Franzoni, e perchè l' Ava era di casa Vincioli: e dopo la morte di questo, tornò alla Patria, dove morì di Feb. del 1716. restãdogli la lode di pochi avanzi, stante l'animo integro, e liberale, e l' onorata sua modestia.

XIII. Vinciolo figliuolo pur di Francesco fu marito di Cecilia Palettonj, la quale ancor vive di famigl. delle più nobili di Spoleto, e fu figl. unica, ed erede di Caterina Benedetti, e del Maggior Giacinto, che fu figl. di Cecilia Parenzi,

zi, e del Cap. Ippolito di Girolamo Palettonj. E da Veronica Sala, e Paolo Benedetti nacquero d. Caterina, ed il Co. Isidoro, il quale da Marialucrezia pur di casa Benedetti ebbe un maschio, e tre femine. Il maschio per nome Niccolò, fu marito della Co. Barbara Ricci di Macerata, vivente, Dama di spirito, e di virtù, che ha un figl. pur col nome di Niccolò nato dopo la morte del Padre. E delle femine, una per nome Cleopatra, moglie del giá March. Gio. Leti, è Madre di Marcantonio oggi sposo di Maria Pianciani, avendo il Co. Vincenzo Fratello di questa, con lecito cambio presa Cecilia Sorella di Marcantonio. E la seconda per nome Madalena è moglie del Co. Pompeo Montevecchi, l' una, e l' altro viventi: ed è questi celebre in Italia sì per la nobiltá della Famiglia, che per la propria virtù, ed ha figliuoli, ed uno d'essi Cavalier di Malta. E l' altra è Maria Francesca moglie del già Marchese Lodovico Ricci di Macerata, e Madre del Marchese Amico, Domenico, e Caterina già maritata: e sì questi, che quella ben provveduti di costume, e di stima. Ma tornando a Cecilia Palettonj, seguì l' apoca del suo Matrimon. a di 21. Giugno del 1678. e ne fu rogato l' instrum. da Girol. Sorcio Not. Spolet. a' 25. Ottobre del d. anno. E così leggesi nella rinunzia della Madre all' usufrutto di varj effetti, rogata da Giamb. Fontano Not. Spolet.

 sotto

sotto lo stesso dì, ed anno dell' Apoca - *In mei &c. presens, & pers. constit. Illma Dña Caterina Benedicta fil. D. Paoli Benedicti de Spoleto, & vidua relict. ult. loco bo. me. Tr. mil. Dñi Hyacinthi Palettonii de eod. &c. asserens d. D. Hyacinthum in suo testam. rog. Hyacinth. Fransarico de an. 1669. &c. inter alia reliquisse d. D. Caterinæ ejus vit. duran. usufructum prædii vocab. Colle Cecco &c. & prędii delli Francocei &c. necnon &c. & asserens ulterius Dñam Ceciliam ejus & d. q. D. Hyacinthi filiam, fuisse nuptui traditam Illmo Dño Vinciolo de Vinciolis nobili Perusino &c. ad facien. rem gratam d. ejus filiæ &c. suprad. usufructum &c. eid. renunciavit &c.* Ma qui pur in avvantaggio de' Nipoti non è da omettere, che dal Testam. di Girolamo Palettonj rog. Giãfranc. Bonafumo da Folig. 2. Apr. 1573. venendo lasciati della roba eredi fiduciarj i Duchi di Modana pro tempore colla facoltà ad essi di nominar la persona, a cui spetta, ed essendosi fatti nominare Giuseppe, e Fratelli, Palettonj in morte di Giacinto Padre di Cecilia; poiché ad essa spettava, non lasciò la med. di ricorrere, e per essa il marito, sostenendo quella grave lite, che può credersi per gli Avversarj potenti. E veduta in Roma la causa avanti Monsignor Ant. Altoviti Giudice delegato, e discussa per molte parti da varj, e dotti Giureconsulti, vi fu del 1679. la sentenza per la manutēz. di Cecilia in esclusion del Duca di Modana,

dana, e suoi nominati: da' quali interposta l'appellazione in Rota, così leggesi nella Decis. che n' uscì avanti Monsig. Orsini intit. Spol. Bonor. 1. Feb. 1688. *Cumq. hujusmodi causa absq. aliqua determinatione devoluta fuisset ad Curiam, R. P. D. Altovitus ab A. C. deputatus &c. Ceciliæ mandatum de manutenendo concessit &c. & sententiam tulit definitivam, qua declaravit manutent. super &c. nullo modo deberi Serenis. Duci. A qua interiecta appellatione, illiusq. examine mihi injuncto, Dubium hodie de more dedi, an & cui danda esset immissio. Et DD. suspensa resolutione quoad immissionem, quæ ex parte Ceciliæ expostulabatur super bonis pro indiviso olim a Hyacintho possessis censuerunt super &c. non esse dandam immissionem Serenis. Duci &c.* Onde restano ancora le ragioni a Cecilia, e suoi figl. pel conseguimento della Roba di Giacinto posseduta da Giuseppe, e Fratelli. E Vinciolo, di cui si parla, che a tal effetto fu in Modana, in Roma, e molto spese, avrebbe proseguito a sperimentarle, se una rinforzata podagra, che lo sorprese, non l' avesse privato di vita a di 18. d'Agosto del 1704. in età d' anni 48. essendo nato a gli 8. di Maggio del 1656. Questi fu amato nella Patria, e fuori, pronto a giovare altrui, non men di buon cuore, che di buon discorso, e l' Oldoino riferisce una sua orazione nell' Ateneo Augusto. E ciò basti, per esser a mè d' attacco qual si dirà. Ebbe dalla sudd. Cecilia due Maschi, Francesco, e Gia-

e Giacinto, ch' è il criticato, e una Femina per nome Olinda. Questa è maritata, come dall' instr. rog. Leand. Nardi a dì 29. Aprile 1711. a Niccolò nato da Cecilia Podiani, e da Giambatista Giugi, l' una figl. di Podiano Podiani, e d' Ottavia Ansidei, e l' altro di Cristoforo Giugi, e di Caterina dalla Penna. A questa Famiglia Giugi oltre a Sebastiano, e Marzio noti J. C. è di pregio Innocenzo Giugi gran Cancelliere del Vitelli, e M. Modesto Giugi Commissario generale di Pier Luigi Farnese, di cui così leggesi nella patente segnata dallo stesso Farnesi del 1567. e conservata dal d. Niccolò, e Fratelli - *Avemo sopra questo militar' ordine deputato Commissario nostro generale M. Modesto Giugi persona sperimentata, dalla Sufficienza, dalla Prudenza, e dalla Sincerità del quale speriamo il compimento di tutto che desideriamo in questa parte &c. gli diamo il carico colle facoltà di poter ad arbitrio suo cassare, e rimettere i Soldati secondo che gli parerà espediente &c.* Giacinto criticato come si è detto, e Fratello di Olinda, e Francesco, dopo essere stato per alcuni anni in Roma allo Studio delle Leggi presso al Sig. Muzio Basvecchi, e Sig. Avv. Pōponio de' Vecchi, e da Mōsig. Masseri, e Monsig. Dandini per le cause della Signatura, e da Monsig. Prioli, poi Cardinale, per quelle della S. Rota, fu di 27. anni Auditore nella S. Rota di Macerata, ove compì 5. anni a tenore e della Dispositz. della S. M. di

Sisto

Sisto V. che eresse la med. e dell' Alleanza che in ciò è tra quella, e la Città di Perugia. E riportò tutti voti favorevoli nel Sindicato, benchè nella sua permanenza incôtrasse chi schivo di vederlo dilicato in punto d' onore, d' onestà, e di giustitia che dicasi, che presso mè è lo stesso, fecelo comparire qual Duellista, e ne fu procurato per fino l'arresto: in cui poi non si volle ritenere, ne formarne processo, come che lo stesso ne facesse l'instanza per manifesta prova della sua innocenza. Trovasi presentemente in quest' anno alla Patria Lettore del Bartolo, Sindico dell' Università, Presidente dello Studio, e Rettore della Sapienza Vecchia. E di varie sue fatiche sì legali che di belle lettere parlasi in varj de' Giornali di Italia, nell' opere di Monsig. Arc. Crescimbeni, e nel libro delle Decisioni della Marca alla pag. 75. da esso scelte, e pubblicate col catalogo degli Uditori, con note alle medesime, e varie Bolle de' Pontefici.

XIV. Francesco pur vivente figl. di Vinciolo ha per moglie Lavinia Marsciani, il cui matrimonio apparisce per rogito di Ridolfo Mattei sotto il dì 13. Aprile del 1714. E questa nacque da Teresa, che fu Figliuola ed erede di Giancarlo Battisti noto J. C. e di Proserpina Scotti figl. del Colonnello Scotti, e d' Emilia Giraldi Vincioli come sopra si è detto, per conto di cui sono in casa alcune scritture per la reintegrazione

ad

ad alcuni beni goduti da Ercole Giglioli. Ed il marito di Teresa Padre di Lavinia è Bonaventura de' Conti di Marsciano, e di Monte Giovio, i di cui effetti sono assegnati in dote alla Figliuola. Ed il med. Bonaventura nacque da Lavinia Marsciani, e da Giulio cesare figl. di Lorenza Tibaldeschi, e di Guido Marsciani, ch'ebbe per Genitori Flaminia Attiamonti, e Ottavio Marsciani di Ranuccio di Bernardino marito di Todeschina f. del celebre capo d' eserciti Gattamelata, come dall' Albero, ed Istoria Marsciani stampata in Roma in fogl. del 1667. col nome di Ferdinando Ughelli. In una Raccolta intitolata, *Sonetti di Diversi chiarissimi Autori a' Signori Francesco Vincioli, e Lavinia Marsciani Nob. di Perugia, e Co. di Monte Giovio*, leggesi una lettera del dotto Can. Guidarelli, anche di sopra ricordato, nella quale si tratta d' ambodue queste Famiglie Marsciani, e Vincioli. E di quest' Autore, per la lode che ad esse dà, e pel desiderio, che in mè confidàdo, mostrò più volte, prima di morire, che accettassi d' essere esecutore della ultima sua volontà, volendomi in qualche parte rimostrar grato, ho già stesa come in ristretto la vita, sì in latino, che in volgare; ed ora stò intorno ad alcune sue inscrizioni, perchè si pubblichino con alcune note, ch' io m' ingegno di farvi.

XV. Vinciolo è nato da' sudd Francesco, e Lavinia a' 20. di Luglio del 1715. e a' 2. d'Agosto del

1719.

1719.è nata una Fem. cui fu posta nome Teresa.

Molti nomi de' suddetti può il Critico se vuole rincontrare ancora da' Catasti, cominciando da quello rinnovato da mio Fratello, e mé P. S. S. Paroch. S. Maria Francolina; e da mio Padre del 1674. - *Vinciolus nomine suo, & fratruum &c. F. Cap. Francisci F. Vincioli &c.* ove antecedentemente rinovato del 1605. Paroch. S. Niccolò fogl. 68. leggesi - *Vinciolus F. Horatii Militum Duci F. Vincioli F. D. Sacramorris F. Laurentii F. D. Petri F. Vincioli F. Joannis F. Beveniatis F. Filippi F. Libriaci ex Nobilibus de Sancto Valentino*. E nel lib. più avanti per la med. Porta, Paroch. S. Gregorio fogl. 45. - *Laurentius Aloysij*, e a fogl. 48. - *Petrus-Antonius, & Vinciolus Dñi Sacramorris*, e segue sotto - *Cap. Horatius Vincioli, & Sigismundus Matthei de Vinciolis*, e a fogl. 52. *Nicolaus Petrusantonius, & Hieronymus Giraldi Fini*, e prima in altro lib. d. Por. e Paroch. fogl. 49. - *Dñus Petrus Vincioli, & Aloysius Laurentij Dñi Petri*, e a fogl. 57. - *Paoluttius Vincioli Joannis*. Che è quanto per mè si è potuto notare. In uno poi de' sudd. Catasti sotto l'arma, ch'è la traversa azzurra in campo d'Argento come altrove si è detto, miniata da buon Professore, leggonsi notati con altri 2. questi versi d' Ovidio nell' Epist. di Canace a Macareo,

„ Quid juvat admota per Avorum nomina Cælo
„ Inter Cognatos posse referre Jovem?

Ma

Ma lascio quì di trattenermi, perchè non mi creda il Critico troppo affezionato a quella lode, che chi non ha non cura in altri. E questo serva per risposta alla 5. sua obiezione. Se ciò stima poco, mostri egli per XV. generazioni continuate dalla sua Famiglia, com'io mostro della mia per pubblici instrumenti, ed autentici scritti e di nome, e d'impieghi, e di parentadi la discendenza legitima, e nobile, poiché l'una, o l'altra parte, chi sa che non manchi. Ben soggiungo che dal primo all'ultimo Discendente, cheche siasi de'Trasversali se manchino, o varino, le prove da altri prima addotte, e da mè seguite, ed accresciute, per la lor manifesta chiarezza avrebbon'anche da principio avuto da impedir quella critica, che non fu mossa da stimolo di giovare: la quale per altro riconosco lodevole in quella parte, in cui serve a meglio discoprire la verità; in quella guisa appunto che il vizio è d'utile nella parte, in cui serve a manifestare l'altrui virtù. Ma io torno sempre ad affermare che i costumi, e la propria virtù, fanno l'Uomo nobile, e dove questa non sia, l'altrui non è d'ornamento; poichè del primo Padre, che a tutti è lo stesso, dalla continuazione maggiore, o minore della virtù ne' figliuoli, nasce maggiore, o minore l'impulso al Bene, ma senza le proprie buon' opere, è tutta vanità la lode dell'altrui, che in esse non riflette. Se tutti questi documenti

ti possan bastare a questo dilicato critico Giudice per non condañarmi, se in cosa sì chiara da non criticarsi che da lui, con prove troppo generali, e senza empiere una Lettera d'allegazioni, e d'autorità, mi chiamai della Famiglia Vincioli, ne lascio a lui stesso la considerazione. Sappia in ultimo il mio Censore, che desiderando maggiori prove lo potrò contentare quanto vorrà, sí a riguardo di molt' altro che si trova di questa Famiglia, in ch' io lasciai di farvi studio per esser questa una nota, e sì a riguardo ancora ch' io ho trovato ultimamente nel variar luogo alla Libreria de' miei Antenati dietro alla medesima nel muro in cassette di ferro altri instrumenti antichi de' Vincioli in pergamena dal mille in giù, che possono e soddisfar la critica sua curiosità, ed accrescere l' Albero di nomi. E perchè con queste, ed altre antichità poco discosto ho trovato ancora un Urna di marmo antico con lettere etrusche, come altresì un Inscrizione pur etrusca ho trovato in questo tempo nelle case da noi abitate in S. Valentino, se volesse anche queste il Critico, che desiderasse di tornare in piedi l'antica Lingua Etrusca, l' offero alle sue riflessioni, sapendo la sua vasta erudizione. Si averanno nel seguente tomo, come si è promesso, le Rime scelte di Lodovico Senso, di Cesare Caporali, di Filippo Alberti, di Filippo Massini, di Leandro Bovarini, e d'

altri

altri, che fiorirono nel 1500. e nel 1600. ſic-
come nel ult. tomo s'averanno varj Poeti del
Secolo ſcorſo, e del preſente. Intanto di due
Poeti del 1600. per la ragione accennata nella
lettera al Lettore, ſi dà qui un ſaggio.

SCH

SCIPIONE BALDESCHI

TE Felice, e Beato, a cui fortuna
Non lusingò con falsa speme il seno,
Che di santi pensier tutto ripieno
Saggio fuggisti quanto il Mondo aduna,
Così per dritta via (cui non impruna
Aspra cura mortale) al bel sereno
Del Ciel poggiasti, ed io d' atro veleno
Sudo a nodrir l' alma nel ben digiuna.
Tu già di fune il sacro fianco avvinto,
Tengh' io di laccio adamantino il core;
Io di vergogna, e tu di gloria cinto.
Tu da celeste, io dà terreno amore,
Per contrario sentier guidato, e spinto,
Io del Mondo prigion, tu vincitore.

Trovasi avanti alla vita del B. Felice Capuccino ridotta in compendio da F. Giambatista da Perugia del med. Ordine, stampata in Roma del 1625.

GIRON-

MUsa non tu, che altera
Là tra l' ombre di Pindo
Armoniosi accenti al plettro accorde;
Non tu, ch' alta, e guerriera,
Per fin dal Mauro all' Indo
Al suon d' immortal tromba il Cielo assorde:
Tu le canore corde
Dogliosa Erato appresta,
Tu meco a pianger resta
Nuova istoria dolente, e taccia intanto
D' ogni dolce concerto il suono, e il canto.
Ma se pur al gran nome,
Che a dispiegar m' appresto,
Al flebil canto, a i dolorosi accenti
Vorrà la Fama, come
Nunzia del caso mesto,
Vorran Febo, e le Suore esser presenti,
Concedasi che intenti
Prestino a i nostri umori
Non volgari favori,
Ed all' opre famose, a i chiari gesti
Ognun poscia la tromba, e il grido appresti.
Sovra l' urna fatale
V' giace immobil pondo
Il gran Giosesso, il chiaro, il saggio, il forte,
Al cui nome immortale
Fu picciol giro un Mondo,

Che

Che qual folgor volante il vide in forte
Fatto trofeo di Morte,
Allor che ambiziosa
Alla destra famosa
Apprestava in trofeo la terra umile
Tutte le glorie sue dal Battro al Tile.
Sovra l' urna superba,
A i cui famosi marmi
Fan pomposa corona i maggior Dei,
Ove i suoi fasti serba
Il fero Dio dell' armi,
V' Pallade vagheggia i suoi trofei,
V' ne' dogliosi omei
Empia la morte ancora
Pentita s' addolora,
Dà forza al suon, che le memorie illustri
Spieghi a mille avvenir famosi lustri.
Questi, cui già nel fiore
Dell' età più novella
Ebe ornò delle grazie, ond' è più rara,
Nacque gloria, e splendore
Di quella patria, quella
Per cui sen va la Gallia altera, e chiara;
Ma prodiga, & avara
La stella, che l' accolse,
In un gliel diede, e tolse;
Che bambin lo nutrì fra i Gigli, e poi
Il volle emulo altrove a gli Avi Eroi.
Dì pur tu, che 'l mirasti

Chiaro, e famoso Reno
Di quelle glorie, onde fu ricco a parte,
Tu ch' accorlo vantasti
Nel glorioso seno,
Felsina bella, ad imitar quell' arte,
Che di Minerva, e Marte,
Emulator seguace
Gli fece in guerra, e 'n pace,
Or fra l' ombre d' Atene, & or fra l' armi
Erger mille trionfi in carte, e in marmi.
Teco il gran Tebro appresso
Ammirator famoso
Scopra gli eccessi, onde mirollo adorno;
Ei che pria di se stesso
Sì superbo, e fastoso,
Garreggiò di splendor col Ciel, col giorno;
Ei ch' al suo nome intorno
Divoto il mondo intero,
Girò l' immenso impero;
Ei che mostri di gloria espose al Mondo,
E pose il maggior figlio a lui secondo.
Tu qual vanto ne porte,
Generosa Turrena?
Tu che vaga non men quinci il vedesti
Chiaro terror di morte
Dalla fronte serena
Spirar d' ardir, d' onor raggi celesti;
Tu che pur l' accogliesti
Tuo difensor prescritto,
Folgor di Marte invitto, Ahi

Ahi che colma di doglia , e di pietate
Vanterai sol le ceneri onorate .
Tu sol nelle memorie
De' tuoi famosi annali
Porrai quel dì , che miserabil tanto
L' antiche , e nuove istorie
De' volumi immortali
Vince , e la fama eccelsa oscura, e 'l vanto ;
Quel dì che sotto il manto
Del Zaffiro Celeste
Coprì l' aspre tempeste ,
V' tra i nembi dell' armi , e fato , e sorte ,
Fero il fanciullo Eroe scherzo alla morte .
Memorabil di fatti
Quel dì mortale , in cui
Il Duce Etrusco, e 'l Prencipe Latino
In fera pugna tratti ,
Colpa de' giochi sui ,
Provò questi empio , e crudo , il suo destino ;
E fu il già Mongiovino
Umil di nome , or chiaro ,
Spettator non ignaro
Della sorte infelice , ond' ebbe appresso ,
V' la palma il nemico , egli il cipresso .
Qui stupidi ammiraro
Il sovran semideo
Invido Marte , attonita Bellona ,
Ch' emulator più chiaro
Del lor valor poteo
Cingersi il crin d'un immortal corona ,

E là ve il campo intuona
Sanguigno, e folgorante,
Fuggì la turba errante,
A cui sembrò la valorosa destra
Fabra di morte, e di colpir maestra.
Nè tu garrula Fama
Sapresti a pien narrarmi
Quanti la costui man n' oppresse estinti,
Che v'l suo valor ti chiama
Tu sì confusa parmi,
Che i tuoi racconti i suoi gran gesti han vinti,
Pur di vergogna tinti
Ardir, forza, e valore
Mirar del suo gran cuore
Nelle prove immortai tali gli eccessi,
Che chiamar domi e vinti ancor se stessi.
Potea, s' emulo altero
Avesse alcun mirato
Della fulminea spada il tuono, il lampo,
Coll' esempio guerriero
Di quel valore innato
Racquistar colle palme ei solo il campo:
Potea senz' altro inciampo
Col sanguinoso brando
Cacciar di vita in bando
Qual alzò più famoso allor sorgente
La nemica Vittoria, e fraudolente.
Ma pur tra mille ei solo
Vago dell' alte spoglie
Da i fuggitivi suoi resta negletto Con-

Contra il ſuperbo ſtuolo ,
Ch' intorno empio gli accoglie
Cent' aſte , e cento ſpade al tergo,al petto :
Che più di tempra elette
Quel cor moſtrar potea
Segno , che più temea
Il ceder che l' morir , ſe chi per vinto
Chieder l' osò , diſteſe in terra eſtinto .
Pur di tante armi , e tanti
Armati egli fu ſegno ,
Nè fu chi deſſe a tanto ardir ſoccorſo ;
E pur voi sfere erranti ,
Miraſte al fine indegno
Giunger tal vita , e non fermaſte il corſo ?
Il tempo e tu precorſo
Crudel Parca ſoffriſti ,
Nè raggropparlo ardiſti ,
Ch' il fil più bel , che per tua man paſſaſſe ,
Ferro ſpietato , e cruda man troncaſſe ?
Cadde , e cadde non vinto ,
Il valoroſo , il forte ,
Dopo oſtinata pugna , ahi deſtin fiero !
E dal tuo braccio eſtinto ,
Ineſorabil morte ;
Preme col petto invitto il ſuol , che fero
La deſtra , e 'l brando altero ,
Letto de' membri ſuoi
Mill' altri eſtinti Eroi ,
Onde avria tolto il Sol meſto, e dolente
Tornarſi inorridito all' Oriente . L'Al-

L' Alma invitta, e guerriera
Rapida il Ciel trascorse,
Ove bel premio di sua gloria or gode:
Ma tu la spada altera
Potrai locar tra l' Orse
Del firmamento immortal fregio, e lode,
Giove altier, che se prode
In quella man fu tanto,
Le si dè maggior vanto,
Che alla famosa clava, onde si vide
Onusto in terra, e in Cielo il forte Alcide.

Voi, che alle belle spoglie
Del funeral cipresso
Cinto il crin, degne essequie or celebrate;
Ben quant' Arabia accoglie
Incenso, e mirra appresso,
Quante può dar Sabea pompe odorate,
Farà vil don l' etate;
Più tosto o Cigni illustri
Contra l' armi de' lustri
Sacrate il canto, e voi vivrete, e questi,
Egli nel vostro stil, voi ne' suoi gesti.

Canzon dell' Urna altera,
Che cela in sen la gloriosa spoglia,
Tu non toccar la soglia;
Tanto non lice a te sì bassa e vile;
Stanne appesa in disparte in voto umile.

Sta nella Racc. intit. -*Josepho de Aceto Cataneo a Diaceto &c. Inferiæ, & Vindiciæ, in Aug. Per. an. 1643. apud Ang. Bartolum in 4. pag. 74.* PO-

POETI 37. DEL TOMO I.

Im-

Imprimatur

Pro Illuſtriſſimo , ac Reverendiſſimo D. Epiſcopo Peruſiæ.

Joſeph Andreas Nardi.



Imprimatur

Fr. Thomas Maria Maſſarotti Sancti Officii Peruſiæ Canc. &c.